

RIVISTA MILITARE

GIORNALE MENSILE

Anno III. — Volume III.



TORINO, 1859

TIPOGRAFIA EDITRICE G. CASSONE E COMP.^a

Via S. Francesco da Paola, N. 9.

MILITARE



Proprietà Letteraria.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULLE FORTIFICAZIONI DI LINZ

In altro numero della nostra *Rivista* abbiamo riportata la seguente notizia tolta dalla *Gazzetta militare* di Vienna: « In forza di un ordine dell'imperatore, parecchie opere » di fortificazioni più o meno considerevoli saranno demo- » lite, cioè: il campo trincerato di Linz, la fortezza di » Koenisgraetz, i castelli di Deva, di Lavano, di Valcesino » e di Semione. I lavori di terra di Floridsdorf, il fortino » del passaggio della Tour-Rouge in Transilvania, i castelli » di Gratz e di Presbourg e diverse opere di fortificazione » meno considerevoli in Transilvania saranno mantenute nello » stato in cui sono attualmente, senza spese di manteni- » mento. Però l'epoca in cui dovranno demolirsi le fortifi- » cazioni di Linz e di Koenisgraetz dipende da condizioni,

» il cui compimento richiede ancora molto tempo. In attesa
 » di ciò si lavora attivamente alle fortificazioni di Vienna ».

I progressi della strategia, la forza degli eserciti attuali, i cangiamenti avvenuti nelle divisioni politiche dell'Europa, hanno tolto qualunque importanza a diverse piazze, quali perchè non collocate in punti strategici, quali perchè rendute insufficienti ai bisogni. Le prime vogliono demolire, se per presidiarle bisogna togliere truppe dall'esercito attivo (1), le seconde ampliare, per adattarle ai nuovi bisogni. Anzi può occorrere di costruirne di nuove, in que' siti indicati dalla strategia, dove attualmente se ne difetti, o perchè, prima che si formassero definitivamente le agglomerazioni politiche attuali, non avevano la medesima importanza; o perchè una strategia meno sapiente e audace, non aveva fatto sentire il bisogno di fortificare taluni punti al di qua della estrema frontiera di uno Stato.

In questa condizione si trovano le capitali. Nei tempi anteriori alle guerre della repubblica e dell'impero francese, sebbene la maggior parte di esse fossero prive di fortificazioni, difficilmente si son vedute aggredite in breve tempo, in quella maniera in che venivano condotte le operazioni, per cui le guerre rendevansi lunghe e poco decisive. Dopo una serie di fatti di guerra vantaggiosi, il nemico non trovavasi molto avanzato verso la capitale, ed arrestavasi ad assediare le piazze di frontiera; la qual cosa dava tempo alle truppe battute di rifarsi ed alla fortuna di mutare, e l'assalitore finiva per trovarsi ancor più lungi dalla sua meta. E però non sentivasi in modo così imperioso il bisogno di fortificare le capitali; non volendo, per un lontano pericolo, incorrere nelle ingenti spese richieste da vastissime fortificazioni.

(1) Quando un governo possa fare fondamento sul concorso dei cittadini per la difesa dello Stato, quelle piazze, presidiate da truppe di milizia, possono servire di appoggio per la guerra nazionale, siccome in Spagna dal 1808 al 1814.

Ma oggi la cosa sta altrimenti, e talune guerre sono state decise celeremente con l'occupazione della capitale, poco dopo che la guerra fosse incominciata, ed in conseguenza di una o due grandi battaglie. Per difendere la capitale non fortificata, l'esercito battuto si è veduto costretto ad opporsi direttamente alla marcia del nemico, rinunciando per tal forma all'aiuto che avrebbe potuto ricevere dalle manovre per danneggiare il nemico, con evitare impegni decisivi e menando la guerra in lungo, siccome deve proporsi colui che sia sulla difensiva. Per siffatte ragioni, il fortificare le capitali oggi è una necessità.

E però il pensiero di fortificare Vienna è giusto; l'altro di distruggere quelle piazze, le quali si trovino in condizione che ne rendano l'esistenza dannosa ed anche inutile, può essere buono. Ma, rinunciare di difendere la capitale, sia per mezzo di fortificazioni che rendano impossibile un colpo di mano, sia per mezzo di posizioni apprestate innanzi di essa, sin verso la frontiera, le quali agevolino le manovre dell'esercito difensivo ed impediscano all'attaccante di recarsi a farne l'assedio, ci sembra contrario alle regole di una buona difesa. Ora, a questo ci sembra accennare l'ordine dato per distruggere le fortificazioni di Linz. Se l'occupazione di questo punto per parte dell'esercito difensore, non avesse veruna influenza per impedire la marcia dell'attaccante sopra Vienna, per farne l'assedio, potremmo convenire nell'opinione del governo austriaco; ma, secondo noi, la cosa sta altrimenti.

La deliberazione di demolire Linz, dimostra una delle due cose: 1° o che il governo austriaco reputa inutile, o per lo meno di poca importanza le grandi posizioni di fianco innanzi per ritardare l'attacco della capitale fortificata, e crede che una sapiente strategia non offra altro mezzo come difenderla, che quello di opporsi direttamente alla marcia del nemico, riducendosi in ultimo sotto le mura di essa; 2° o

che la posizione di Linz non abbia le proprietà strategiche necessarie, perchè sia atta a contrariare le mosse dell'invasore. Crediamo che l'una e l'altra idea sieno egualmente inesatte.

Sempre che l'invasore non sia siffattamente superiore al difensore, da poter tentare due imprese separate, conservando in entrambe tal decisa superiorità sull'avversario, da essere sicuro della vittoria in qualsiasi circostanza; da questo caso in fuori, diciamo, che non è quello sul quale si possano basare i calcoli di una buona difesa, e che contro una grande potenza non può verificarsi che nel solo caso di una coalizione generale, l'attaccante non può indirizzare i suoi sforzi su di un punto lontano, sulla direzione della linea di operazione, insino a che sia minacciato sul fianco da tutte le forze del difensore. In tal caso deve da prima a questi togliere ogni possibilità di molestarlo sul fianco ed alle spalle, ed indi proseguire verso l'oggetto delle sue operazioni.

Perchè, a malgrado della posizione di fianco presa dal difensore, possa l'attaccante proseguire le sue operazioni sulla capitale, conviene che giunto sotto di essa, possa cangiare la direzione della linea di operazione e sottrarla all'azione dell'esercito difensore, con allontanarla per modo, che l'esercito invasore possa accorrere a difenderla più celeremente che l'esercito difensore ad attaccarla, e che questi, nel tentare l'operazione, corra il rischio di vedersi tagliato dalle sue posizioni difensive. Qualunque volta ciò non si verifichi, l'invasore non potrà recarsi ad attaccare la capitale, se prima non abbia guadagnato tale distesa di paese sul fianco, da assicurare la sua operazione sulla capitale allo stesso modo che se avesse cangiato la sua linea di operazione.

Se la capitale non sia fortificata, la manovra difensiva indicata di sopra salva l'esercito, e fa che la guerra proseguisca anche dopo la caduta di quella. In questo caso l'oc-

cupazione della capitale può aver luogo per mezzo di un distaccamento. Perocchè l'attaccante, per conservare l'offensiva, conviene che abbia una superiorità sul difensore, la quale vuol essere tale, da permettergli di fare senza pericolo un distaccamento, semprechè il movimento di questo sia ben coperto dalla posizione presa dal rimanente esercito. Se invece la capitale fosse fortificata, l'operazione non avrebbe verun risultato, occorrendo un assedio per impadronirsene; allora non basterebbe un piccolo distaccamento, ed una distrazione di forze maggiori, esporrebbe l'esercito principale ad essere battuto, e con ciò a lasciare le comunicazioni in potere dell'avversario, ed a rendere, per difetto di mezzi, impossibile il proseguimento dell'assedio.

Questo ragionamento è conforme a ciò che ne pensava il maggior capitano del secolo, il quale così si esprime nelle sue memorie:

« Rimane un terzo partito, quello di manovrare senza la-
» sciarsi stringere alla capitale che si vuol difendere
» per far ciò voglionsi buoni generali ed un ottimo capo.
» In generale l'idea di coprire la capitale, o un punto qua-
» lunque, per mezzo di marce di fianco, porta con sè la
» necessità di un distaccamento (qualunque volta quel punto
» non sia fortificato), e gl'inconvenienti inerenti alla disse-
» minazione delle forze innanzi ad un esercito superiore.

» Dopo l'affare di Smolensk, nel 1812, l'esercito francese
» marciò direttamente su Mosca, ed il generale Kutusow covrì
» questa città con movimenti successivi, sino a che, giunto
» al campo trincerato di Moïaisk, tenne fermo ed accettò la
» battaglia: avendola perduta, continuò la sua marcia ed at-
» traversò la capitale che cadde in potere del vincitore. Se
» egli si fosse ritirato nella direzione di Kiow, avrebbe attirato
» a sè l'esercito francese; ma avrebbe dovuto di necessità co-
» vrir Mosca con un distaccamento, e niente avrebbe impedito

» al generale francese di far seguire questo distaccamento da
 » un altro di maggior forza, che lo avrebbe egualmente co-
 » stretto ad evacuare quella importante città ».

Ciò per il caso in cui la capitale sia interamente aperta, per cui non riesca possibile resistere a forze superiori. Ma nel caso che, e per effetto di fortificazioni permanenti o passeggere, e per il concorso della popolazione, si potesse difenderla con truppe di numero limitate contro forze maggiori, ecco quel che ne dice in altro luogo lo stesso Napoleone I.

« Allorchè Napoleone passò la Marna, nel 1814, e man-
 » vrò alle spalle dell'esercito nemico, se il tradimento non
 » avesse aperto le porte di Parigi, le piazze della frontiera an-
 » davano a rappresentare una gran parte; l'esercito di Schwart-
 » zenberg sarebbe stato costretto di gittarsi fra esse, il che
 » avrebbe dato luogo a grandi avvenimenti. Nel 1815, esse
 » sarebbero state egualmente di grande utilità: l'esercito anglo-
 » prussiano non avrebbe usato di passare la Somma, prima
 » dell'arrivo dell'esercito austro-russo sulla Marna, senza gli
 » avvenimenti politici della capitale, e può ritenersi per sicuro
 » che quelle piazze, che rimasero fedeli, si ebbero un'influenza
 » non lieve sulle condizioni dei trattati e sulla condotta dei re
 » coalizzati nel 1814 e 1815 ».

Le quali parole del gran capitano accennano a due cose: 1° all'influenza delle operazioni sul fianco della linea di operazione del nemico, se Parigi avesse resistito; 2° a quella che, anche dopo la caduta della capitale, si ebbero le piazze forti, le quali impedendo al nemico di possedere compiutamente il paese, lo costrinsero ad usare nei trattati alcuni riguardi, che altrimenti non avrebbero avuti.

Ed in verità, quando si ha il mezzo di evitare la compiuta dissoluzione dell'esercito, scansando, nello stato d'inferiorità in che questo si trovi rapporto al nemico, le azioni decisive e terminative, si può continuare a tener viva la guerra, e col

tempo andare incontro a circostanze, che possano menare ad un cangiamento di fortuna. Ora, perchè l'esercito possa evitare un combattimento, che non abbia probabilità di felice risultato, conviene che sia libero ne' suoi movimenti e che possa ritirarsi ora in una direzione, ora in un'altra, e che trovi in ogni luogo le necessarie risorse; le quali non possono essere assicurate dalle scorrerie del nemico, che in luoghi chiusi e fortificati. In tal caso il nemico, per venire a capo della resistenza del difensore, è costretto, come in Ispagna, ad una serie di assedii, i quali rendono lunghissima e disastrosa la guerra. E però, sotto questo punto di veduta, l'idea di restringere soverchiamente il numero dei punti fortificati non è utile. Il troppo ed il troppo poco, sono egualmente erronei.

Prima di passare alla seconda parte di queste nostre osservazioni, vogliamo ricordare alcune considerazioni fatte da Napoleone sulla prima campagna d'Italia del 1796, le quali ognor più confermano quanto abbiamo discorso sulla utilità delle posizioni di fianco per interdire l'accesso alla capitale, qualunque volta questa sia difendibile contro un colpo di mano tentato da forze molto superiori.

Nel giudicare le operazioni degli alleati dopo la battaglia di Montenotte, egli così si esprime: « Dopo la battaglia » di Montenotte, gli Austriaci si riunirono sulla strada del Mon- » ferrato; essi non potevano fare altrimenti, perciocchè la » maggior parte delle loro forze erano su Voltri e Sassello, e » tuttora sperperate sulla loro sinistra (in conseguenza dell'er- » rore commesso di marciare su Voltri per difendere Genova, » invece di recarsi in forza su Acqui e Cairo). Ma l'esercito » piemontese, sotto gli ordini del generale Colli, invece di » recarsi a Millesimo, avrebbe dovuto appoggiare su Dego e » formare la sinistra di Beaulieu. Era un errore il credere, » che per covrire Torino, facesse mestieri stare a cavallo sulla » strada di questa città. Gli eserciti riuniti a Dego avrebbero

» covertò Milano, perchè a cavallo sulla grande strada del
 » Monferrato; e covertò Torino, perchè sul fianco della strada
 » di questa città. Oppure Beaulieu, se avesse avuto cinque o
 » sei giorni a sua disposizione, avrebbe dovuto recarsi a Ceva
 » per riunirsi all'esercito piemontese, essendo vantaggioso agli
 » alleati il tenersi vicini alla linea di operazione dell'esercito
 » francese; nè aveasi da temere che questo entrasse nel Mon-
 » ferrato, insino a che l'esercito avverso occupava Ceva ».

Perchè Napoleone, nel caso che gli alleati si fossero riuniti a Dego, avesse potuto recarsi a Torino senza tener conto della posizione di fianco presa dagli Austro-Sardi, bisognava che l'esercito francese avesse potuto mutare la sua linea di operazione e prenderne un'altra per il Cenisio o il Ginevra; ma le piazze della Brunetta, Exilles e Fenestrelle chiudevano quelle vie; ed il nemico non poteva rendersene padrone sollecitamente; intanto sino a che quelle piazze erano nelle mani dei Piemontesi, la linea di operazione dei Francesi a traverso le montagne del Genovesato, era esposta alle operazioni degli alleati postati a Dego. La stessa strada del colle di Tenda, alquanto più ad occidente di quella di Savona, non era neppure abbastanza garantita ed in buona direzione, per assicurare le operazioni di assedio contro Torino, ed era alla sua volta intercettata dalla piazza di Cuneo.

Nella guerra della Prammatica Sanzione, allorchè i Francesi si sprolungarono per la Riviera di Genova, e, insieme con gli Spagnuoli, irrupero di qua dall'Appennino ligure, la posizione presa da Carlo Emanuele III sul Tanaro, appoggiandosi ad Alessandria e Casale, e manovrando fra quelle piazze, garantì Torino (che era fortificata) da ogni insulto, e dette luogo allo sviluppo degli avvenimenti, dei quali il prode ed intelligente re seppe trarre profitto per iscongiurare i danni da cui era minacciato lo Stato.

Le ragioni esposte, e l'autorità dei fatti, non lasciano alcun

dubbio sulla utilità delle fortificazioni ben collocate, per rendere più efficaci e sicure le operazioni militari rivolte a difesa degli Stati, siccome quelle che danno agli eserciti un più largo campo alle manovre ed una libertà di scelta nelle combinazioni della strategia. Altrimenti queste sarebbero molto limitate, e l'avvenire di uno Stato dipenderebbe dal risultato sempre dubbio di qualche battaglia, potendo un'eventualità impreveduta ed imprevedibile sovente rovesciare i disegni meglio concepiti. Quale che sia l'ingegno del generale e la bontà delle truppe, è sempre possibile che una battaglia si perda; ma a lungo andare l'ingegno, la costanza ed il valore finiscono col trionfare. E però, se è vero che la difesa di uno Stato debb'essere basata sulla intelligenza dei capi, sul valore delle truppe, non che sulla costanza e sull'intera abnegazione di tutti al bene ed alla gloria della patria, è pur vero che vuolsi, per quanto è possibile, non commettere la salute dello Stato alla volubilità della sorte di un momento; e però col procurare ai difensori i mezzi come sostenere lungamente la guerra, si offre all'intelligenza ed al valore il mezzo come predominare sulle accidentalità del momento.

Esaminiamo ora la seconda questione, cioè se la posizione di Linz sia tale da meritare di essere fortificata.

Il vasto bacino del Danubio è diviso in quattro bacini particolari, ed il fiume nel passare dall'uno all'altro si apre la via a traverso uno stretto formato da tre principali diramazioni che, da ciascun lato, si distaccano dalla vasta cintura di montagne, e vanno due a due ad incontrarsi di fronte sulle due rive del fiume. Le diramazioni che chiudono il primo bacino, e formano lo stretto che incomincia a Passau, presso il confluente dell'Inn, sono: al sud, la catena di Hausrück sulla destra dell'Inn; al nord, la piccola catena che si distacca dal Boehmer-wald, e corre tra l'Ilz e la Mulzbach.

Questo primo bacino del Danubio è cinto al sud dalle Alpi

di Costanza, le quali costeggiano la riva settentrionale del lago dello stesso nome; e, piuttosto che montagne, sono una contrada elevata, composta di alture a dolci pendii, di facile accesso ed attraversate da strade importanti, che menano dalle rive del lago allo stretto dell'alto Danubio. A queste alture, procedendo verso oriente, seguono le Alpi Algovie, Grige e Retiche. Dal picco dei Tre Signori si distacca una catena che s'indirizza al nord, incassa la Salza e si sprolunga sulla destra dell'Ion, sino a Passau, e si stringe al Danubio. Tutte queste montagne sono aspre ed alte, e ne discendono grandi fiumi, i quali formano tante linee di difesa.

La cintura al nord del Danubio è formata dalle montagne della Foresta-Nera, le quali si riattaccano alle Alpi di Costanza fra le sorgenti della Wuttach e del Danubio, ed oppongono un ostacolo considerevole alle operazioni. Seguono le Alpi di Souabe, le Steiger-Wald ed il Fichtel-Bug. Indi succedono le montagne di Boemia, le quali s'inclinano da nord-ovest a sud-est, e da Ratisbona sino al di là di Ens vanno a terminare sul Danubio; di maniera che non v'ha più veruna comunicazione rotabile lungo la riva sinistra del fiume, fra Ratisbona e Linz. Al di sotto di Passau il fiume è perciò stretto fra le montagne che sono sulla destra dell'Ion, e quelle di Boemia, tra cui è lo stretto che il Danubio deve superare, per iscorrere dal primo al secondo bacino. Le montagne della Boemia sono generalmente coperte di foreste, di aspetto selvaggio ed attraversate da piccolo numero di strade.

Il tratto della cintura settentrionale del primo bacino del Danubio, compreso tra la Foresta-Nera e la Boemia, che comprende montagne poco alte, è invece accessibile alle invasioni.

La valle del Danubio, dall'origine nella Foresta-Nera sino ad Ulma, forma un continuo stretto, il cui possesso è indispensabile per le operazioni ulteriori.

Dopo Ulma il fiume diviene largo e poco profondo, la valle

si slarga; ma il paese è più vasto sulla riva destra che sulla sinistra, donde scorrono poche acque, le montagne seguono a breve distanza la riva, e questa domina quasi sempre l'opposta sponda; la quale è piana e paludosa, ed attraversata da corsi d'acqua considerevoli. A Ratisbona, punto più settentrionale del gran gomito che fa il Danubio verso il nord, le montagne di Boemia si accostano in guisa al fiume, da bagnare le ultime pendici in esso, e vietare ogni comunicazione rotabile lungo la riva per un gran tratto, sino al di là di Ens. A Passau comincia lo stretto, che attraversa il Danubio per passare dal primo bacino al secondo, il quale si sprolunga per più chilometri, e ad intervalli si divide in braccia, le quali lasciano nel mezzo alcune isole; in tal guisa procedendo, si giunge a Linz. Poco al disotto di questa città, si scarica nel Danubio, sulla riva destra, la Traun, la quale nasce nel contrafforte che incassa l'Ens, che è più ad oriente, ed attraversa un bacino tagliato da torrenti e laghi, e circondato da aspre e dirupate montagne. « La Traun, dice » l'arciduca Carlo, incassata nelle montagne, non è accessibile » che verso la pianura di Wels ».

Una mezza marcia al disotto di Linz, sbocca sulla destra del Danubio l'Ens, fiume che scorre in un bacino di alte montagne, le quali offrono tutti i caratteri delle grandi Alpi, e forma una buona linea militare, che, secondo il pensiero dell'illustre arciduca Carlo, fa parte della base di operazione delle truppe austriache in Germania.

In una guerra della Francia contro l'Austria, avendo i Francesi per iscopo Vienna, la linea che segue il corso del Danubio, a traverso il primo bacino, è la più importante, e questo bacino è il teatro naturale sul quale si dovranno indirizzare le operazioni. Per muovere verso Vienna non v'hanno che tre vie, aperte da tre fiumi paralleli, il Meno, il Danubio ed il Po. La prima strada è una linea lunga ed obliqua, la quale attraversa la Boemia, e per un gran tratto presenta rare e difficili comu-

nicazioni col Danubio; posta ad una estremità del teatro delle operazioni, essa offre il fianco all'esercito difensore padrone del corso del Danubio. Questo fiume dividendo il teatro della guerra in due parti, è pe' difensori una base parallela alla linea di operazione nemica, ed una linea di difesa da cui possono muovere con vantaggio contro il fianco e le spalle dell'attaccante che seguisse la via indicata, ed arrestarlo innanzi che abbia raggiunto lo scopo delle sue operazioni.

« Queste posizioni sono troppo minaccevoli, dice l'arciduca Carlo nei suoi *Principii di strategia*, perchè l'armata offensiva possa lasciarle da parte, e proseguire senza pericolo il corso delle operazioni verso la base nemica. I numerosi passaggi del Danubio tra Ulma e Ratisbona aumenterebbero di molto questo pericolo; d'altra parte i due grandi lati del teatro della guerra, essendo con le basi di operazione nella ragione di 24 a 12, e per conseguenza la distanza fra le due basi essendo del doppio più lunga che le linee trasversali che le tagliano, è da presumersi che un esercito il quale oltrepassasse queste posizioni per muovere contro la base di operazione opposta, sarebbe preso di fianco ed alle spalle, prima di raggiungere lo scopo della sua operazione ».

L'altra via, quella che segue la valle del Po, è più diretta della prima, ma divisa dallo scopo da grandi masse di montagne, troppo lontana e presenta il fianco agli attacchi procedenti dal Tirolo.

Nel 1797, se l'arciduca avesse riunito le sue forze nel Tirolo, e di là avesse minacciato d'irrompere in Italia, Napoleone sarebbe stato costretto a seguirlo in quella direzione, abbandonando la via diretta, la quale attraversa l'Isonzo, e per il Simmering mena a Vienna.

Questa opinione è confermata da Napoleone stesso. « Se il principe Carlo, egli dice, nella campagna del 1797 voleva coprire Vienna e Trieste, doveva riunire tutte le sue forze

» nel Tirolo, dove avrebbe trovato appoggio nelle località e
 » nello spirito delle popolazioni. Egli sarebbesi trovato al caso
 » di ricevere prontamente i rinforzi dall'esercito del Reno; in-
 » sino a che si fosse mantenuto nel Tirolo, egli non avrebbe
 » avuto da temere che l'esercito francese si recasse sull'Isonzo.
 » Al primo movimento da questo fatto sul Piave, egli lo avrebbe
 » richiamato indietro passando l'Avisio, ed occupando il Tren-
 » tino; la qual cosa avrebbe costretto il generale francese a
 » condurre la guerra nel Tirolo con tutto il suo esercito, ope-
 » razione difficile molto e piena di accidenti. Se il quartier ge-
 » nerale del principe Carlo, invece di essere a Conegliano, fosse
 » stato a Bolzano, se i quarantamila uomini che quegli aveva
 » sul Piave ed il Tagliamento, fossero stati sull'Avisio, Vienna
 » e Trieste sarebbero state coperte perfettamente ».

Sì per la linea di operazione del Meno che per quella del Po, il difensore, operando sul fianco dell'attaccante, trovasi nel mezzo del teatro della guerra, con vasti paesi alle spalle, ed è più prossimo alla linea di operazione dell'avversario, di quello che questo non lo sia dall'oggetto delle sue operazioni.

Se l'attaccante sia padrone del primo bacino del Danubio e del corso del fiume, da qualunque lato operi il suo avversario, avrà sempre le comunicazioni assicurate per la riva opposta, perchè coperte dal fiume stesso. Inoltre, se il difensore operi per una delle linee estreme del teatro della guerra, nell'idea di girare un'ala dell'attaccante, rischia di essere tagliato fuori dalla base se perdesse; mentre che l'avversario, nel caso più sfavorevole, può ritirarsi obliquamente e guadagnare una delle estremità della sua base. E però la linea, non pure più diretta, ma anche meglio collocata sotto tutti i rapporti, per un attacco dei Francesi contro l'Austria, è la valle del Danubio. Non per tanto, ove l'Italia non sia uno stato neutrale e fuori del dominio austriaco, le operazioni contro Vienna è sempre utile che siano appoggiate da un secondo esercito che muova per l'Italia, siccome dimostravano le guerre della Repubblica e dell'Impero.

La valle del Danubio presenta uno stretto dall'origine sino ad Ulma, ed un secondo da Passau in giù; sicchè lo spazio dove le comunicazioni trasversali sono in gran numero, e che si prestano alle manovre dei grandi eserciti l'è quello da Ulma a Ratisbona.

Ratisbona è il punto più in giù del corso del Danubio, innanzi le montagne della Boemia, dove s'incontrino comunicazioni che s'indirizzino in tutte le direzioni. Quelle rivolte verso il Reno ne hanno di trasversali, le quali le uniscono e fanno abilità di passare dall'una all'altra; quelle che partendo da Ratisbona s'indirizzano verso la base di operazione austriaca, sono divergenti, e bisogna scendere il fiume da Ratisbona e Straubingen, sino a Linz ed Ens, per trovare qualche via trasversale, siccome quella di Budweis, sulla Moldava, a Neumarkt, e da questo punto da un lato a Linz, e dall'altro ad Ens e Steyer, sull'Ens.

E però il primo oggetto di operazione, per l'uno e l'altro esercito, è la valle del Danubio tra Ulma e Ratisbona.

« Il nemico, dice l'arciduca, non può agire su i fianchi di » un esercito che si porti in avanti, se non quando molte comunicazioni trasversali taglino le linee di operazione che » muovono direttamente dalle due basi. Egli non potrà farlo tra » Linz e Ratisbona, nè sulle montagne dell'Alb, che separano » il Danubio dal Necker, nè su quelle che chiudono la valle del » Reno; sibbene tra Ulma e Ratisbona, perocchè un gran numero di comunicazioni attraversa questo tratto in tutta la larghezza del teatro della guerra.

» Questo è dunque l'oggetto essenziale, dal quale è necessario allontanare il nemico, e per riuscirvi si rende importante lo acquistare una piena libertà nei proprii movimenti. » Ora questa non si conseguirà, se non guadagnando una comunicazione sicura sulle due rive del Danubio, in che sta la sola gran difficoltà del calcolo delle operazioni. Le due armate » avranno necessariamente di mira quest'oggetto, senza di cui

» è assolutamente impossibile di condurre innanzi il loro piano » di campagna.

« Gli ostacoli che l'occupazione di una sponda » presenta alle operazioni sulla sponda opposta, reagiscono sulle » due armate; e siccome lo stretto del Danubio influisce essenzialmente sul piano generale della campagna soltanto tra » Ulma e Ratisbona, a cagione che ivi solamente offre comunicazioni che attraversano il teatro della guerra in tutti i sensi; » così questa medesima estensione diverrà a vicenda il primo » oggetto delle operazioni, e i due eserciti avranno un eguale » interesse ad occuparla ».

Ciò che l'arciduca ha dimostrato con tanta chiarezza nell'opera citata, è confermato dai grandi esempi somministrati dalle guerre di Napoleone; ed innanzi da tutte quelle della Repubblica, del Consolato e dell'Impero, in cui i primi colpi decisivi, sul teatro della guerra di Germania contro l'Austria, sono stati dati nella valle del Danubio tra Ulma e Ratisbona.

Alle aggressioni della Francia si offrono tre vie per recarsi nel tratto della valle in discorso. La prima per gli stretti della Foresta-Nera a traverso le valli dell'Elz e della Kintzing, ch'è la più diretta; ma, superate le montagne, bisogna operare sull'altopiano ondulato di Costanza, e si ha innanzi la piazza di Ulma, e sulla sinistra le selvagge valli delle Alpi di Souabe; e però si dovranno vincere direttamente una serie di ostacoli, le azioni saranno poco decisive e non feconde di grandi risultamenti, ed il terreno bisognerà, per così dire, conquistarlo palmo a palmo.

La seconda via d'invasione è quella che segue contemporaneamente i bacini del Necker e del Meno; quella cioè, che seguì l'esercito francese nel 1805, frattanto che con due corpi si presentava direttamente innanzi agli stretti della Foresta-Nera, come per forzarla; e così ingannare l'avversario e distoglierlo da ciò che avveniva sul fianco destro. Questa linea è

la più lunga e indiretta, e mena sulla riva sinistra del Danubio, dove le operazioni sono grandemente contrariate; ma essa gira lo stretto dell'alto Danubio ed Ulma, e, passato il fiume, si tagliano le comunicazioni dell'esercito avverso. Ma questa operazione suppone una grande superiorità di forze, perocchè bisogna essere padrone delle due rive per coprire le proprie comunicazioni e tagliare quelle dell'avversario. Nel caso contrario, passando sulla riva destra, bisognerà abbandonare la sinistra, e perciò le proprie comunicazioni prima di essersi aperte quelle per la riva destra; operazione piena di pericoli.

« Egli è certo, che questa posizione (sul Danubio tra Ulma » e Ratisbona, il nemico stando sulla riva opposta), è molto » forte sulla fronte, e benchè non sia probabile che un esercito » vi si stabilisca dall'apertura della campagna, pur non di » meno può divenire molto utile nel seguito, allorchè avvenimenti contrari lo mettano nella necessità di rifarsi e di » temporeggiare

« L'esercito dell'est, costretto a retrocedere sull'Ens » (dalla posizione della riva destra del Danubio tra Ulma e » Ratisbona), non può incontrare la medesima difficoltà (cioè » quella che sperimenterebbe l'esercito dell'ovest, postato allo » stesso modo, il quale dovendo ritirarsi per l'estremità di » un'ala nella direzione della fronte prolungata, correrebbe il » pericolo di essere prevenuto dall'avversario); perciocchè il » difetto di passaggio dalla sponda sinistra alla destra, dà » maggiore sicurezza alla sua marcia.

« Ma cessano tutti i vantaggi di una linea di difesa dietro il » Danubio, quando l'avversario per una grande superiorità di » forze possa mascherare i suoi movimenti e continuare le operazioni. essa diverrebbe anche pericolosa, qualora l'esercito si ostinasse a sostenerla, perciocchè il nemico potrebbe forse riuscire a guadagnare il secondo oggetto delle » sue operazioni, forzando il punto di appoggio, che lega la

» linea di difesa con la base dell'esercito ». Così l'arciduca Carlo, e noi aggiungerei forzando la linea di difesa in qualche punto, e tagliando fuori dalla base una parte, o tutto l'esercito difensore, come avvenne a Mack.

La terza via d'invasione è per la Svizzera. Seguendola, si gira lo stretto dell'alto Danubio per la destra; ma, passato il Reno, le alture di Costanza offrono posizioni favorevoli alla difensiva: Moreau, che seguì questa via nel 1800, dovette dare quattro battaglie ad Engen, Moeskirch, Biberach e Memmingen, prima di respingere il nemico sotto Ulma.

La base austriaca essendo sulla Moldava e l'Ens, e quella francese sul Reno, i due avversari sono ad eguale distanza da Ratisbona ed Ulma, e possono con la stessa facilità prevenire l'avversario all'estremità più prossima dello spazio tra Ulma e Ratisbona. Da Brisach ad Ulma si contano 40 marce (calcolando le marce come fa l'arciduca, a 3 miglia di Germania, 12 italiane), da Strasburg ad Ulma 8 a 9, e da Lauterburg allo stesso punto 8. Da Ens a Ratisbona v'hanno dieci marce, ed altrettanto da Budweis. La differenza fra le prime e le seconde si rende poco importante, se si riflette che da Ulma a Ratisbona v'hanno 8 marce.

I due eserciti avversi, avendo lo stesso interesse di occupare il corso del Danubio da Ulma a Ratisbona, faranno il possibile per recarvisi rapidamente, e ciascuno potrà giungere al punto più prossimo prima dell'esercito contrario.

Il possesso di Ratisbona è importantissimo per l'esercito austriaco, sotto tutti gli aspetti, ed in particolare sotto quello della difesa, alla quale bisogna sempre por mente nell'intraprendere una guerra; perocchè, anche quando si operi offensivamente, un'azione perduta, o qualsiasi imprevedibile eventualità, che sovente contrariano in guerra i disegni meglio concepiti, possono costringere l'attaccante a mettersi sulla difensiva.

La base austriaca essendo sull'Ena e la Moldava, che è percorsa in tutta la lunghezza dalla strada che da Linz ed Ens conduce a Budweis, ed innanzi di essa non incontrandosi altra comunicazione trasversale, che a Straubingen e Ratisbona, di cui quest'ultimo punto è il più avanzato ed il nodo principale delle comunicazioni sullo due rive del Danubio; ne consegue, ch'è della maggiore importanza per gli Austriaci di occuparlo in tempo e sostenerlo il più lunga mente che sia possibile. Esso è un perno efficacissimo dei movimenti offensivi, che denno farsi innanzi nella direzione di Ulma, e sulla difensiva offre una posizione di fianco prossima alla linea di operazione del nemico, la quale impedisce a questi di procedere nelle sue operazioni innanzi di essersene impadronito.

L'esercito postato a Ratisbona, qualora il nemico operi sulla riva destra del Danubio, ha la sua comunicazione assicurata con la Boemia, coverta com'è da Ratisbona a Linz ed Ens, da montagne impraticabili. Per minacciare Budweis, l'esercito invasore dovrà discendere il Danubio sino a Linz, dove s'incontra la prima strada trasversale dopo Ratisbona, e quivi passare il fiume e le montagne. Ma da Ratisbona, per Linz e Budweis vi hanno 43 marce, e l'attaccante si vedrebbe tagliate le comunicazioni ed attaccato alle spalle, prima di raggiungere il fine propostosi. E ciò, supponendo che l'attaccante non incontri veruna difficoltà nel seguire la strada che mena a Budweis; ma, se invece i passaggi sul Danubio di Linz ed Ens fossero fortificati, e che la strada, la quale da questi punti mena in Boemia, fosse intercettata al passaggio dei monti, l'operazione diverrebbe lunga e difficile, e potrebbe dar luogo ad imprevedute eventualità, se pure l'attaccante avesse forze siffattamente superiori, da poter tenere in rispetto l'esercito di Ratisbona, o con un forte distaccamento minacciare di occupare Budweis ed intercettare le comunicazioni dell'esercito difensore.

« Una posizione di fianco (principii di strategia), sopra di

» una sponda del Danubio non si potrebbe oltrepassare impunemente, senza una grande superiorità di forze. Essa vuol essere attaccata affine di disfarsi del nemico, che altrimenti potrebbe indagare le menome circostanze ed impedire ogni ulteriore operazione.

« Le osservazioni sul teatro della guerra hanno mostrato che » tali posizioni non potevano essere girate senza esporre le » proprie comunicazioni. E sarebbe egualmente pericoloso di » mascherare le proprie intraprese con un corpo di osservazione: perchè il difensore senza altro rischio, fuori di quello » di essere forzato a ritirarsi dietro il Danubio, coglierebbe il » momento favorevole per piombare sopra questo corpo isolato, » e dopo averlo disfatto avrebbe anche un tempo sufficiente » per andare a battere in dettaglio gli altri, che manovrassero » su i suoi fianchi ».

Dal caso in fuori che si abbiano forze più che doppie, non si può procedere nella direzione di Vienna, se prima non si sia padrone del corso del Danubio; e le stesse manovre su i fianchi divengono pericolose in presenza di un generale attivo ed intelligente. Ora, se a queste proprietà generali delle posizioni sopra una sponda del Danubio, si aggiunga che quella di Ratisbona ha la linea di ritirata sì ben coverta dalle montagne della Boemia, da costringere il nemico ad un immenso giro per intercettarla, esponendo compintamente le proprie comunicazioni prima di conseguire l'intento, e che i pericoli e le difficoltà dell'impresa possono essere accresciute col chiudere i passi rotabili dei monti con qualche semplice forte, si scorge tutta l'importanza per l'Austriaco di occupare e sostenere Ratisbona.

Se il nemico operasse sulla sponda sinistra del fiume, le comunicazioni dell'esercito di Ratisbona sarebbero assicurate per la riva destra del Danubio. Il nemico per intercettare la via che da Ratisbona conduce a Vienna, dovrebbe penetrare in

Boemia, e per Budweis a Linz o Ens (1), eseguire un largo giro, lasciandosi dietro l'esercito difensore postato a Ratisbona; il quale, per via diretta ed in tempo molto più breve, gli taglierebbe le comunicazioni e lo molesterebbe alle spalle. Un forte nelle montagne, e le fortificazioni di Linz ed Ens, renderebbero l'operazione ancor più arrischiata. Infine, le comunicazioni fra Ratisbona e Linz, per la riva destra del fiume, sono molto più brevi del gran giro che deve fare l'attaccante; e però si può liberamente attaccarlo sulle comunicazioni ed alle spalle, prima che giunga a Linz, ed anche prevenirlo su questo punto.

Quanto diciamo è confermato dalle parole stesse dell'arciduca Carlo, nell'opera più volte citata:

« Ritorniamo alla supposizione che l'esercito dell'est (austriaco) dopo aver effettuata la sua ritirata sopra Stadt-amhof, possa anche misurarsi col nemico e non abbia da sperare soccorso dalla Boemia. Allora il passaggio del Danubio a Ratisbona e una posizione sopra la sponda diritta di questo fiume le diverranno più utili, che una prolungata resistenza sulla sponda sinistra. A meno che il nemico non voglia azardar tutto, non oserà portare innanzi la sua operazione sopra la Boemia, e sarà costretto di attaccare l'esercito sulla

(1) Al disotto di Ratisbona v'ha la strada trasversale di Cham e Straubingen sul Danubio; ma da Ratisbona a Straubingen, per la riva destra del Danubio, il difensore deve percorrere uno spazio immensamente minore del giro che l'attaccante dovrebbe fare per giungervi, per cui potrà sempre rafforzare Straubingen e prevenirvi il nemico. In qual cosa è tanto più facile, quanto che l'attaccante non può minacciare più punti ad un tempo, non essendovi, siccome abbiamo di già fatto osservare, veruna comunicazione lungo il fiume sulla sua riva sinistra, da Ratisbona a Linz ed Ens. Ed ove il corpo di osservazione lasciato innanzi Ratisbona non fosse abbastanza forte da impedire le operazioni del difensore, l'attaccante, girando a breve distanza dalla posizione di questo, rischierebbe, nel caso il suo corpo di osservazione fosse battuto, di trovarsi rinchiuso dentro strette vallate di montagne, e nella difficilissima condizione di doversi aprire la ritirata con le armi, in terreno favorevolissimo a colui che trovasi in posizione.

» riva diritta. Or siccome egli non potrà sperare di aprirsi un
» passaggio sul punto occupato dall'avversario (supposto forte-
» mente munito), così dovrà ricorrere ad altre misure ed a
» manovre, che l'esercito forse farà andare a vuoto, ripetendo
» un'altra volta la stessa operazione. In tutti i casi quest'ultimo
» guadagnerà del tempo per rimettersi e per prepararsi delle
» posizioni dietro l'Inn e l'Iser, ad oggetto di arrestare il ne-
» mico fino all'arrivo dei soccorsi che potranno giungergli dal-
» l'Austria o dall'Ungheria. In ultimo luogo esso si ripiegherà
» sopra Linz e prenderà sulla sponda sinistra una posizione che
» ne imporrà quanto quella di Ratisbona, e lo ravvicinerà al
» centro della sua base.

« Sino a che l'esercito occupa le sponde dell'Iser e dell'Inn,
» il nemico non potendo intraprendere nulla sulla strada di
» Neumarkt, anche dopo l'evacuazione di Ratisbona, senza te-
» mere per le sue comunicazioni, dovrà necessariamente se-
» guirla.... Giunto ad una certa altura non dipenderà più da
» lui sorprendere Budweis, portandosi sulla sponda sinistra;
» poichè non avendo a questo effetto che la linea di operazione
» per Straubingen e Cham, se ne allontanerà a misura che se-
» guirà la marcia retrograda dell'esercito difensore, e che questo
» si avvicinerà a Budweis per Linz ».

Napoleone, nel 1809, dopo la giornata di Abensberg, in cui l'esercito austriaco rimase diviso in due, e dopo avere nel seguente giorno, 21 aprile, compiuta la disfatta d'Hiller, lasciò Bessières con tre divisioni, per togliere all'avversario ogni idea di ritorno offensivo; e rifecce, il 22, i suoi passi verso Eckmül, con le rimanenti forze, per riunirle a quelle di Davoust, battere l'arciduca, e respingerlo su Ratisbona. Vinta la battaglia di Eckmül, egli non cessò dall'incalzare l'arciduca e non riprese la marcia su Vienna, se non dopo ch'ebbe preso Ratisbona e tolta all'avversario la facilità dei ritorni offensivi sulla riva destra del Danubio.

Dopo le giornate di Abersberg ed Eckmühl, le forze austriache trovavansi divise su due direzioni diverse, con grandi ostacoli in mezzo; per cui le truppe francesi, che dopo que' fatti d'armi avevano acquistato una decisa superiorità sul nemico, si trovavano nel centro delle due masse principali dell'avversario. Ed agevolati com'erano dalle linee di comunicazioni dirette secondo il corso del Danubio, potevano rapidamente riunirsi o sulla direzione di Vienna, o contro gli sbocchi della Boemia molto più rapidamente del nemico; il quale, per riunire le sue forze, dovendo seguire una via tortuosa e lunga e superare grandi ostacoli, non poteva minacciare i Francesi in nessun punto, senza che questi avessero il tempo di mandarne a vuoto i disegni. E però, battuto l'arciduca ad Eckmühl, Napoleone poteva lasciarlo osservato con forze sufficienti, e con le altre muovere contro Hiller e spingersi sopra Vienna. Non per tanto, poichè l'arciduca teneva Ratisbona e poteva passare sulla riva destra senza ostacolo, le forze che bisognava lasciargli incontro, per assicurare la vittoria, non essendo protette da qualche ostacolo considerevole, bisognava che fossero superiori a quelle dell'avversario; e però non gli sarebbero rimaste truppe abbastanza numerose, da rendere sicuro il risultato delle operazioni contro Hiller, e celare la mossa sopra Vienna. Per la qual cosa fu indispensabile, per la pronta e sicura riuscita delle operazioni sopra Vienna, di rendersi padrone di Ratisbona.

Ottenuto ciò, e coverta la sinistra con un grande ostacolo come il Danubio, il corpo di Davoust, seguito da quello di Bernadotte, era più che sufficiente per impedire un ritorno offensivo dell'arciduca, e dar tempo all'esercito francese di occupare Linz ed Ens; donde, minacciando Budweis, si rendeva impossibile all'arciduca di operare contro il corpo di Davoust; viemaggiormente che tra Ratisbona e Linz il corso del Danubio è garantito, contro qualunque operazione del nemico, dalle montagne della Boemia; le quali non

offrono nessuna grande comunicazione trasversale lungo il fiume, nè veruna strada che da questo conduca nell'interno della Boemia stessa. Difatti l'arciduca, per la rapida mossa di Napoleone verso l'Ens, si vide costretto ad internarsi nella Boemia; e siccome Linz, Ens e le alture di Ebersberg erano in potere dei Francesi, prima che gli Austriaci raggiungessero questi punti, l'arciduca dovette continuare il suo movimento verso Vienna per la riva sinistra del Danubio.

Donde si scorge, come il movimento di Napoleone sopra Vienna venisse favorito dalla divisione delle forze nemiche, e dalla posizione centrale dei Francesi; malgrado ciò, quel grande capitano sentiva la necessità d'impossessarsi in tempo dei punti importanti sul Danubio, dove sboccavano le strade della Boemia (Ratisbona, Linz ed Ens), prima di procedere verso la capitale. Ora, si supponga che l'esercito dell'arciduca, fosse stato tutto raccolto a Ratisbona, e si vedrà che il francese avrebbe necessariamente dovuto seguirlo in Boemia dopo la presa della città: tale è l'importanza di questa posizione di fianco, qualora venga occupata e difesa da tutto un esercito. E se pure l'esercito austriaco si fosse trovato diviso come dopo la battaglia di Eckmühl, quando Ratisbona e le alture indietro fossero state fortificate nella maniera che l'importanza della posizione richiede, è certo che l'esercito francese avrebbe dovuto farne l'assedio in presenza di tutto l'esercito dell'arciduca, e perdere un tempo lungo e preziosissimo, dopo di che solamente avrebbe potuto ripigliare con sicurezza la marcia sopra Vienna.

Ora, se Vienna fosse stata fortificata convenientemente; i corpi di landwer e poca truppa sarebbero stati al caso di costringere Napoleone ad un assedio. Se a questo aggiungi, che Hiller avesse trovato a Linz ed Ens due punti fortificati per difendere il passo del fiume, ripiegato che si fosse su quelli per coprire la strada della Boemia, egli avrebbe potuto difenderlo

efficacemente quel tratto del fiume; perocchè, superiormente a Linz, le montagne della riva sinistra del Danubio non permettendo di operare con grossi corpi, i Francesi non avrebbero potuto tentare di passare il fiume da quel lato. Invece il tratto fra Linz ed Ens offriva sulla riva sinistra comunicazioni capaci di favorire le operazioni difensive, ed era abbastanza breve per essere garantito ed energicamente difeso dalle forze di Miller; il quale, se guadagnava alcuni giorni, poteva essere raggiunto dalle forze dell'arciduca. Allora, riunito tutto l'esercito austriaco su quella posizione di fianco, non potendo il generale francese occupare Vienna con un colpo di mano, bisognava che superasse da prima la posizione di Linz, e togliesse all'avversario la possibilità di molestare le comunicazioni durante le operazioni d'assedio di Vienna.

Il gabinetto di Vienna riconobbe troppo tardi l'importanza di Linz, e quando vide il pericolo, deliberò di richiamare Hiller su Vienna. Frattanto che per tal forma occupavasi di fronte l'esercito francese, si dovevano tentare alcune operazioni dalla Boemia contro le comunicazioni di questo, e Kollowrath con 25 mila uomini doveva discendere da Budweis sul Danubio ed impadronirsi del ponte e della città di Linz. Inoltre, ordinavasi all'arciduca Giovanni di ripassare le Alpi, e, dopo aver raccolte per istrada le truppe del Tirolo e quelle di Jellachich, di recarsi su Linz. « Non v'ha dubbio, dice il Rocquancourt » nel suo *Corso elementare di arte e storia militare*, che settanta » mila uomini, per tal forma destinati a chiudere il bacino del » Danubio nella sua parte più stretta, sarebbero stati pe' Francesi, arrestati innanzi Vienna, un terribile soggetto d'inquietudine e di allarme ».

Ma l'operazione era deliberata troppo tardi, ed i corpi che dovevano riunirsi a Linz erano fra loro molto distanti e separati da ostacoli naturali; mentre che i Francesi stavano nel mezzo, ed erano comandati da un gran generale, al cospetto

del quale rendevasi difficilissimo il menare ad effetto quel disegno.

Napoleone, che avea già tutto compreso il pensiero dell'avversario, sentendo l'importanza di garantirsi contro simili operazioni di fianco, teneva d'occhio quanto avveniva sulla riva sinistra del Danubio; e, prima di oltrepassare Saint-Polten, dietro avvisi ricevuti de' movimenti che avean luogo da quel lato, credette conveniente raddoppiare di prudenza per assicurarsi il fianco e le spalle. I ponti sul Danubio, e particolarmente quelli agli sbocchi delle strade della Boemia, richiamarono la sua attenzione, ed alcuni li volle demoliti, altri convertiti da opere fortificatorie a grandi profili, tra i quali Linz; inoltre scaglionò lungo la riva del Danubio i corpi di Davoust e Bernadotte, postò un corpo di 10 mila uomini ad Augsburg, e Lefebvre fu inviato a sedare la rivoluzione del Tirolo.

Di maniera che, le operazioni della guerra del 1809 confermano l'importanza delle posizioni di Ratisbona e Linz.

La prima è senza dubbio preferibile, e gli Austriaci, in una guerra contro la Francia, faranno certamente in maniera d'averla in loro potere; ma gli avvenimenti politici potrebbero loro impedirlo, e fare per converso abilità all'avversario di prevenirli. In ogni caso quella città, non appartenendo all'impero austriaco, non può far parte del sistema di difesa che il governo imperiale credesse di adottare per la sicurezza delle sue frontiere. Ma se pure l'Austria possedesse Ratisbona e che potesse fortificarla a suo talento, non per questo sarebbe dispensata dal dovere di fortificare altri punti importanti più indietro, siccome Linz.

La base di operazione austriaca, dal lato della Germania, sta sull'Ens e la Moldava. Essa è tagliata nel mezzo dal Danubio e dalle montagne della Boemia, che costeggiano il fiume sulla riva sinistra, e sono impraticabili da Linz a Straubingen.

Linz, posta nel centro della base, copre l'unica comunicazione, che in tutto quel tratto mena dalla valle del Danubio alla Boemia e lega le varie parti della base.

Se le operazioni dell'attaccante seguissero per entrambe le rive del Danubio, i due corpi sarebbero separati dal Danubio e da montagne impraticabili; mentre che il difensore, padrone della strada di Budweis a Linz, degli stretti che questa strada attraversa e dei ponti sul fiume, potrebbe battere separatamente i due corpi nemici. E però l'esercito difensore postato fra Budweis e Linz, se giudichi di dovere serbare una difensiva misurata, con l'occupare quella posizione centrale, si trova in una forte posizione di fianco, con la ritirata assicurata e con una serie di posizioni alle spalle, ovvero in condizione da poter contrastare lungamente il terreno.

Poichè sulla destra di Budweis il terreno si slarga, l'azione del corpo postato in quella città può estendersi a qualche distanza dalla linea di operazione nemica diretta su Praga, e di là su Vienna. Ma, il giro che l'attaccante deve fare in tal caso, e la natura montuosa di alcune parti del terreno che deve attraversare, offrono il mezzo come molestare siffattamente le comunicazioni del nemico, da costringerlo, per procedere con sicurezza, ad allontanare i difensori dal suo fianco destro. Sulla sinistra di Linz l'efficacia difensiva della posizione di fianco è molto maggiore, perocchè le montagne della riva destra del Danubio restringono il terreno accessibile per modo che, oltre la strada che passa per Linz e conduce ad Ens, non vi ha che quella la quale, per Vels e la piccola pianura dello stesso nome, conduce a Steyer a traverso le montagne della riva destra della Traun, impraticabili superiormente alla strada di Vels. Da Linz a Vels non v'ha che poco più di 12 o 14 miglia geografiche.

Io confermo di quanto asseriamo, riportiamo il seguente brano dello stesso arciduca:

« Da Ratisbona sino alla grande strada da Steyer a Theresienstadt vi è una sola e difficile comunicazione per Cham e Straubingen, che attraversa una parte del teatro della guerra parallelamente alla base, e questa via difficile ed imboscata

» non conviene sotto nessun rapporto ad una linea di difesa.
 » Bisognerà dunque arrestarsi (parlasi dell'esercito che muove dal Reno ad attaccare la frontiera austriaca) all'altura di Ratisbona, o penetrare sino alla base nemica e stabilirvisi. Ma un movimento diretto sopra il centro di questa base non condurrà alla generale occupazione della medesima; poichè essendo protetta da un lato da fortezze, appoggiata dall'altro alle montagne e tagliata in due parti dal Danubio, non può essere forzata, che tra Ens e Steyer, ovvero pe' passaggi accessibili della Moldava. Queste considerazioni metteranno l'esercito dell'ovest nella necessità d'intraprendere un'operazione isolata sopra l'uno e l'altro lato del Danubio, che per altro non sarebbe praticabile che nel caso in cui il nemico non fosse affatto nello stato di rendergli la pariglia sulla riva opposta, e di arrestare i suoi progressi con un'operazione vigorosa alle spalle. Se non è da temersi questa alternativa, allora volgerà l'attenzione sopra Ens e Budweis, ove si riuniscono le principali comunicazioni del difensore.

« Le distanze che separano questi due luoghi da Ratisbona, e le difficoltà che incontrerebbe l'esercito dell'ovest dirigendosi sopra l'uno, o sopra l'altro di questi punti, sono pressochè le medesime; esso dovrà fare 40 marce da Ratisbona ad Ens, ed altrettante da Ratisbona a Budweis. La prima di queste strade l'obbliga a passare l'Iser e l'Inn, l'altra lo conduce per le montagne del Bohmerwald. Ma comparando i risultati delle due operazioni, non si avrà difficoltà a decidersi per quella di Budweis, e non si esiterà a riguardare questo punto, come il secondo oggetto di operazione dell'esercito occidentale. Un movimento sopra Ens gli darebbe uno spazio ristretto fra il Danubio e le montagne, ed i suoi progressi sarebbero arrestati da una posizione di fianco, che il difensore prenderebbe sulle eminenze dominanti della riva sinistra del Danubio (tra Linz ed Ens); all'incontro facendo un'operazione

» sopra Budweis s'impadronirebbe di una buona parte della
» base nemica ».

Ed altrove: « Se il tempo ed i suoi mezzi (parlasi dell'eser-
» cito difensore) non gli permettono di guadagnare le alture di
» Ratisbona e di preparare la sua linea di difesa fra Landshut
» e Wernberg, esso sarà costretto di attendere il nemico sopra
» la sua base, perchè non esiste alcun punto intermedio, ove
» possa stabilirsi, e dopo Ratisbona non v'ha alcuna comunica-
» zione trasversale, che unisca le linee di operazione del nemico
» su di Budweis e su di Ens. Ridotto a questa estremità, non
» gli rimane altro partito da prendere che di occupare un punto
» centrale sopra la base, finchè il nemico non avrà manifestato
» il suo piano di campagna, portandosi da Ratisbona sopra l'una
» o l'altra riva del Danubio. Allora solamente esso può avere
» la scelta di marciare al suo incontro o di attenderlo a Bud-
» weis, o infine di prendere posizione sulla sponda sinistra del
» Danubio di rimpetto Linz ed Ens, se il nemico segue il corso
» di questo fiume.

« In attenzione di questa alternativa, l'esercito dell'est si riu-
» nirà tra Budweis e Klopitz. Questo punto gli sarà più conve-
» nevole: poichè trovandosi ad ugual distanza da Klattau e da
» Searding, che il nemico lo sarebbe dai medesimi luoghi,
» partendo da Ratisbona per portarsi sopra uno di questi punti,
» avrà la facoltà se non di prevenirlo, almeno di attaccarlo,
» tosto che avrà lasciato dietro di sè il passaggio dell'Inn o gli
» sbocchi delle montagne.

« Intanto se delle imperiose circostanze riducessero l'esercito
» ad una difesa passiva, una posizione centrale sulla parte più
» accessibile della sua base, sarebbe per lui anche più vantag-
» giosa. Concentrando i suoi primi movimenti su questi punti,
» si procurerà il tempo ed i mezzi di fortificare Budweis, e di
» costruire una doppia testa di ponte a Linz ed Ens. . . .

« Un'altra considerazione viene in appoggio della posizione

» centrale tra Budweis e Klopitz, qual è quella che dei distac-
» camenti di truppe leggiera potranno facilmente prevenire il
» nemico che si avanza verso l'Austria, inquietare i suoi mo-
» vimenti con delle imprese dalla riva sinistra sulla destra,
» rompere i ponti dell'Inn e forse dell'Iser, intercettare i suoi
» convogli, arrestare la sua marcia ecc., prima che egli possa
» operare sulle comunicazioni dell'esercito nell'interno della
» Boemia; perchè non vi sono che 40 marce da Budweis a
» Ratisbona per Cham, mentre che da Ratisbona a Budweis per
» Linz se ne contano 43 ».

E però la posizione tra Budweis e Linz è importante quanto
quella di Ratisbona, per arrestare la marcia diretta dell'inva-
sore sopra Vienna; ma quella di Ratisbona favorisce una difesa
più attiva, perocchè ha dietro di sè grandi ostacoli privi di co-
municazioni trasversali, i quali coprono le sue comunicazioni,
ed innanzi ha un terreno pieno di comunicazioni in tutte le di-
rezioni, che rendono possibile il manovrare secondo le circo-
stanze, non che riprendere compiutamente l'offensiva, allorchè
pei ricevuti rinforzi lo si possa con probabilità di successo. La
cosa sta altrimenti per la posizione tra Budweis e Linz, a ca-
gione che la natura del terreno e la mancanza di comunicazioni
trasversali, tra Ratisbona e Linz, che contrariano le operazioni
offensive dell'attaccante, e favoriscono il difensore, quando questo
passa all'offensiva saranno egualmente contro di lui.

Concludiamo col dire, che la posizione di Linz è molto im-
portante, soprattutto per la difesa delle vie sulla riva destra del
Danubio, ch'è la parte della valle di questo fiume dove, per la
natura del teatro della guerra, si sviluppano le grandi opera-
zioni che decidono di una guerra mossa all'Austria dal lato della
frontiera che guarda la Germania, e dove si riscontra la strada
più diretta e più agevole per l'invasione. Se, con fortificare po-
sizioni pari a quella di Linz, non si ottenesse altro risultato che
quello di costringere il nemico a seguire la via più lunga e

difficile della Boemia, si sarebbe di già guadagnato molto, ma le posizioni di fianco e l'appoggio che un buon sistema di fortificazione della frontiera offre all'esercito difensore, semprechè la capitale sia fortificata, sono un mezzo come prolungare la guerra, costringendo il nemico a distruggere gli appoggi che facilitano le operazioni del difensore, affinchè questo non possa più evitare un'azione decisiva, e con la distruzione delle forze attive rendere certa la sottomissione dell'avversario.

LUIGI MEZZACAPÒ.

LA VALLE DI DAPPES

Questa piccola valle fra i monti della Dôle e delle Tuffes, abitata da soli 150 pastori, attraversata dalla strada che da Salins conduce a Gex, per il colle di Faucille, è un costante oggetto di litigio tra la Francia e la Svizzera, sin dal 1814. Ed oggi, che complicazioni politiche fanno presagire una guerra, se la Svizzera non si affretta a togliere di mezzo questa causa perenne di violazione della neutralità del suo territorio, potrebbe suo malgrado trovarsi trascinata nella lotta. Perocchè la Francia, che sin oggi, col tacito consentimento delle altre potenze di Europa, ha sempre avuto l'uso di una strada costruita e mantenuta a sue spese, non vorrà rinunziarvi in caso di guerra; e l'Austria ed i suoi alleati, che mai risentironsi di questa violazione del suolo Svizzero, potrebbero per avventura farla servire di pretesto per attraversarlo, alla lor volta, con le proprie truppe, affine di agevolare le operazioni militari contro gli avversarii. Ed in tal caso, converrà che la Svizzera si gitti in quel campo, nel quale i suoi interessi veri e permanenti l'attirino.

La questione, considerata sotto l'aspetto politico, non sarebbe del dominio del nostro periodico. Ma, poichè gli avversarii della cessione, mercè compenso, di quella piccola valle alla Francia, si appoggiano sopra argomenti militari, crediamo conveniente esaminarla, per formarci un giusto criterio di una questione che oggi vivamente si dibatte, e che rimanendo insoluta, potrebbe avere gravi conseguenze su gli avvenimenti militari che si presagiscono. Ed innanzi tutto sarà conveniente fare un breve cenno storico, giovandoci dell'opuscolo del colonnello A. De-Clossmann, pubblicato a Ginevra nell'anno scorso, sotto il titolo *La Vallée des Dappes et son importance militaire* (1).

Prima della rivoluzione francese la valle di Dappes apparteneva al cantone di Vaud, allora sotto la dominazione di quello di Berna. L'impero francese per la forza delle circostanze impadronivase, e vi costruiva la strada di Salins a Gex e Ginevra, attraversando il Giura al colle di Faucille. Nel 1813, la Svizzera reclamò per il cantone di Vaud la restituzione di quella valle, ed il 20 marzo 1815 il congresso di Vienna stipulava, *che la valle di Dappes, la quale altra volta apparteneva al cantone di Vaud, a questo fosse restituito*. Dopo la battaglia di Waterloo, allorchè furono ripresi i lavori di quel congresso, la Francia fece ogni sforzo per riavere la valle di Dappes, ed il 19 novembre 1818, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia dichiararono di riconoscere la regolarità della domanda della Francia; ma siffatta dichiarazione non avendo potuto essere registrata nel protocollo, a cagione delle proteste dell'inviato svizzero, i plenipotenziarii di quelle potenze s'impegnarono formalmente di fare presso la Confederazione tutti gli sforzi, perchè il litigio fosse composto secondo i desiderii della Francia. Difatti, nell'autunno

(1) In quest'opuscolo il signor Closmann, uno dei nostri più distinti collaboratori, si dichiara contrario alla cessione di quella valle alla Francia.

del 1818, le potenze alleate indirizzavano una nota collettiva alla Svizzera, nella quale chiedevano la restituzione della valle di Dappes alla Francia, ed aggiungevano, *ch'esse attribuissero alle promesse fatte a questa potenza lo stesso valore, che se fossero registrate nel patto finale del 1815*. La Svizzera non aderì.

Nel 1822, l'ambasciatore inglese fece nuovi passi verso la Svizzera, ma inutilmente. Invece, nel 1828 e 1835, questa proposo di dividere la valle in due parti, nel senso della sua lunghezza, e che la parte occidentale con la strada appartenesse alla Francia, e l'orientale al cantone di Vaud; ma, non essendo stato possibile intendersi, la questione rimase insoluta.

Oggidì la strada è mantenuta a spese della Francia, e la maggior parte delle proprietà appartiene a cittadini del cantone di Vaud. Per lo innanzi, a questo eran pagate tutte le imposte; ma attualmente v'ha di quelli che riconoscono la supremazia della Francia. E però può dirsi, che i due paesi, se non di diritto, almeno di fatto esercitano in comune la loro autorità sulla valle di Dappes.

Per esaminare la questione militare, cioè, se la cessione di quella valle alla Francia indebolisca oppur no la forza difensiva della frontiera svizzera del Giura, ci convien dare uno sguardo al terreno.

La catena del Giura si sprolunga dal sud-ovest al nord-est, dal forte dell'Ecluse, sul Rodano, allo sbocco dell'Aar nel Reno, di rincontro Valdshutt. Meglio che una catena distinta, essa costituisce un fascio di monti di secondo ordine, legato alle Alpi svizzere della destra dell'alto Rodano, per mezzo delle alture che circondano al nord il lago di Ginevra, e forma una quantità di valli ad essa parallele, siccome quella della *Valserina*: sul versante francese dei monti, e che va a sboccare sul Rodano, quella dell'*Orba*, che in direzione opposta e sul versante svizzero di essi, va a sboccare sul lago di Neu chatel presso Yverdon, l'altra del Doubs ecc. Sull'altopiano alle sorgenti dell'*Orba* e

della Valserina, fra il monte delle Tuffes e quello della Dôle, sta la valle di Dappes.

Il terreno fra il Giura ed il lago di Ginevra va ognor più spianandosi, e non offre che leggiere ondulazioni, siccome le colline di Sacconex, che dominano la città dalla parte del nord; ed alquanto si restringe soltanto all'altura di Nyon, fra il monte della Dôle ed il lago.

La catena del Giura è attraversata da parecchie comunicazioni rotabili, acconce per una invasione; le quali, in prima linea vanno a mettere capo a Ginevra, Losanna, Iverdun, Neuchâtel, Soletta, Aarau e Brügg. E discorrendo più particolarmente del tratto del Giura che costituisce la sinistra della linea di difesa, per quattro passi si penetra sul suolo svizzero; il primo, quello che segue la strada della sinistra del Rodano per il forte dell'Écluse, e conduce per Farges e St-Genis a Ginevra; il secondo, detto di Faucille, che mena dalla valle di Dappes a Gex e Ginevra; il terzo, detto di St-Cergue, aperto fra i monti della Dôle e della Noire, per cui dalle sorgenti dell'Orba si sbocca a Nyon, sul lago di Ginevra; il quarto, infine, per la valle della Orba conduce sul lago di Joux, e di lì ad Iverdun sul lago di Neuchâtel. La strada, che da Salins conduce a traverso la valle dell'Ain al forte delle Rousses, dopo avere distaccato il cammino che segue la valle dell'Orba, si prolunga sino a Gressonnières, e quivi si divide in due rami: il primo, per il colle di St-Cergue mena a Nyon, e, lambendo il lago di Ginevra, da un lato alla città di questo nome, dall'altro a Losanna e Fribourg, sulla Sarine; il secondo, per la valle di Dappes ed il colle di Faucille, conduce a Gex, e di là, da un lato a St-Genis, dall'altro per Ferney a Ginevra. Al colle di Faucille mette capo altresì la strada che procede da St-Claude, a traverso la Valserina.

Se la Svizzera possedesse da questo lato tutta la catena del Giura, sino al Rodano, la difesa del cantone di Ginevra potrebbe

farsi su quei monti, occupando il forte dell'Écluse, il colle di Faucille, per sbarrare le strade di St-Claude e di Salins, ed il colle di St-Cergue; ed anche Gressonnières, al nodo di separazione de' due rami della strada di Salins; o meglio una posizione innanzi il forte delle Rousses, per covrire altresì lo sbocco per la valle dell'Orba. Ma, la Francia possiede tutto il tratto del Giura sino al piede della Dôle, con l'Écluse, il colle di Faucille, Gex e Ferney. E però può, sempre che voglia, per l'Écluse recarsi a Gex e Ginevra, ed occupare tutto il cantone di questo nome; il quale, perciò, non è altrimenti difendibile, che nel caso in cui la Svizzera sia alleata del Piemonte: la sola neutralità, sotto questo aspetto, non le sarebbe di gran giovamento.

Di maniera che, nello stato attuale delle cose, la difesa da questo lato si restringe alla linea dalla Dôle a Nyon.

Per superare questa linea, crediamo che i Francesi semprechè il Piemonte fosse neutrale, preferirebbero all'occorrenza la via dell'Écluse, perfettamente coverta sul fianco sinistro dal tratto impraticabile del Giura, sino al colle di Faucille, e che li metterebbe immediatamente in possesso di un paese ricco. Sfilando per Nyon, lungo il lago di Ginevra, le posizioni dei monti della Dôle e della Noire troverebbonsi girate, e con esse il colle di St-Cergue; per cui sarebbe aperto l'adito alla strada di Salins, ed i Francesi giungerebbero a Losanna senza gravi difficoltà. Nel quale caso, il possesso della valle di Dappes sarebbe di nessuna utilità per gli Svizzeri.

Ma supponiamo pure, che l'attitudine del Piemonte costringa

Francesi a seguire la strada di Salins al forte delle Rousses. Allora, che gli Svizzeri sieno, oppur no, padroni di diritto della valle di Dappes, purchè lo siano di fatto con l'occupazione del monte della Dôle, il quale, con quello della Noire, difende direttamente il colle di St-Cergue, e di fianco la strada che procede per la valle di Dappes, i Francesi non potranno mai pro-

cedere verso il collé di Faucille e Gex, senza avere dapprima spostato i difensori da quelle posizioni ed occupato il colle di St-Cergue; nel qual caso, tanto vale lo spingersi sino a Nyon, donde essi possono procedere verso Losanna o verso Ginevra, secondo credano più conveniente.

Nel caso i Francesi procedessero per la strada di St-Claude al colle di Faucille, dovrebbero, prima di spingersi sul versante svizzero del Giura, occupare il monte della Dôle e trincerarvisi fortemente, affine di essere compiutamente padroni della valle di Dappes, sul fianco sinistro della loro linea di operazione, e interdire il passo di St-Cergue. La qual cosa fa rientrare questo caso nel precedente.

Sin ora abbiamo supposto che la difesa della Svizzera, in una guerra contro la Francia, si facesse su tutta la linea del Giura; ma in realtà, la cosa sta altrimenti. Se gli Svizzeri adottassero il partito di sperperarsi su quella lunga distesa di monti, dall'Ecluse a Valldshut, i Francesi, procedendo fra il Doubs ed il Reno, per Porentruy, Bienne ed Arberg, potrebbero giungere a Berna, nel cuore della Svizzera; e per tal forma girare il centro e la sinistra del Giura, separare i difensori di questa parte della frontiera da quelli della destra, e rigettarli nell'acuto angolo formato dal Giura ed il lago di Ginevra.

Per evitare siffatto inconveniente, convien concentrare di più la difesa, e restringerla da un lato a quella parte del Giura compresa fra l'imboccatura dell'Aar ed il lago di Bienne, sostenuta indietro da quel fiume, e dall'altro ai laghi di Bienne, Neuchâtel e Morat, ed ai monti dell'alta Sarine, appoggiando la sinistra alla punta orientale del lago di Ginevra ed alle Alpi svizzere. La rimanente catena del Giura non potrà essere altrimenti occupata, che con corpi di osservazione, i quali dovranno ripiegare sul grosso delle forze indietro, tostochè sieno seriamente attaccati. Di maniera che, i cantoni di Ginevra, Vaud, Neuchâtel, una parte di quello di Berna, e Basilea, rimangono

al di fuori della linea generale di difesa: perchè questi due ultimi cantoni fossero compiutamente coperti, converrebbe portare quella linea innanzi al Giura, occupando il suolo francese fra il Doubs ed il Reno, sino al gran canale che unisce quei due fiumi.

Ond'è che, da qualunque lato si guardi la questione, non sappiamo persuaderci della grande importanza militare che taluni annettono alla valle di Dappes, e conveniamo pienamente con la *Revue militaire Suisse*, là dove così si esprime:

« Si une armée française croyait devoir violer notre neutralité pour passer en Italie, à bien plus forte raison ne se » gênerait-elle avec un terrain litigieux. Si nous, pour nous » défendre, nous croyons devoir marcher sur Lyon ou Besançon, le respect des alentours contestés du fort des » Rousses ne nous arrêterait, sans doute, pas plus que le fort » lui-même. Si nous demeurions en expectative sur la Vennoge ou la Moutna, le val des Dappes ne nous aiderait pas à » grand chose ». In ogni caso, ci pare superfluo intavolare una lunga discussione strategica sulla convenienza o sconvenienza della cessione della piccola valle di Dappes alla Francia, tostochè la difesa della Svizzera contro le aggressioni di questo potente vicino, da quel lato, non può farsi che tirandosi indietro, ed abbandonando sin dal principio i cantoni di Ginevra, Vaud e Neuchâtel.

Qual è, dunque, il grande interesse che attacca la Francia al possesso di quel piccolo lembo di terra? Piuttosto che militare, crediamo sia politico e commerciale; cioè, quello di facilitare le transazioni con la Svizzera e la Savoia, per mezzo del lago di Ginevra e l'industre città di questo nome, e mettere in diretta comunicazione con l'interno della Francia i paesi ch'essa possiede al di là del Giura, i quali altrimenti si potrebbero sentire attirati verso la Svizzera.

Un punto eminentemente strategico per la Francia, in una

guerra contro l'Austria, nel caso questa avesse occupato il Piemonte, è Ginevra, come quello dal quale essa può muovere in tutte le direzioni, per il Vallese come per la Savoia, e colpire inaspettatamente la sua rivale sul punto più debole, siccome nel 1800. Ma, ciò suppone l'alleanza della Svizzera, o la conquista di già effettuata di una gran parte del suo territorio. Ora, il giorno in cui la Francia possa aver bisogno di Ginevra, per lo sviluppo di vasti disegni di guerra, vorrassi ben altro che la valle di Dappes per arrestarla nella sua marcia.

E però, rispettando l'opinione contraria di distinti scrittori militari su tale questione, crediamo che la Svizzera dovrebbe affrettarsi a comporre un litigio, che potrebbe farla trovare travolta nella guerra, che si crede non lontana.

CARLO MEZZACAPO.

GIORNALE DELLE OPERAZIONI DEL GENIO

ALL'ASSEDIO DI SEBASTOPOLI

SCRITTO DAL GENERALE NIEL

Nel numero precedente del nostro periodico, riportammo un brano importante dell'opera del generale Niel, cioè il disegno di guerra dell'imperatore Napoleone III. In questo numero crediamo far cosa grata ai nostri lettori continuando ad estrarre da quell'opera quanto v'ha di più rimarchevole, e meglio acconcio a far apprezzare al loro giusto valore quegli avvenimenti.

Si era detto che gli alleati, se tosto giunti innanzi Sebastopoli l'avessero attaccata di viva forza, sarebbe stato agevole impadronirsene, ciò che altri negavano; ma siffatte asserzioni e negazioni lasciavano sempre un dubbio, insino a che non fosse noto lo stato vero della piazza prima dell'assedio. Questo vuoto è riempito dall'opera sopra discorsa.

La descrizione dello stato delle fortificazioni di Sebastopoli all'epoca in cui questa città cadde in potere degli alleati, ci fa conoscere la prodigiosa attività e costanza dei Russi, che sotto il

fuoco nemico innalzarono tante opere, e con ciò abbiamo la misera delle fatiche e dei grandi ostacoli che gli alleati han dovuto superare.

Importante molto è il giudizio che il generale Niel dà del sistema di difesa dei Russi; il che dimostra, che se per attività e costanza questi dettero molto da fare agli alleati, perdettero in parte i loro vantaggi con un cattivo sistema di difesa.

La conoscenza delle fortificazioni di Sebastopoli e l'estensione dei mezzi di difesa al momento che caddero in potere degli alleati, danno la spiegazione delle difficoltà dei lavori di assedio e del procedere passo a passo sino ad una breve distanza dalle opere della difesa, del pari che contro ogni grande e forte piazza di guerra, e come in seguito si potesse procedere ad un assalto generale nel modo stesso che nell'attacco di trinceramenti occasionali.

La descrizione di questo assalto, quale vien data dal Niel, ci fa conoscere i mezzi adoperati per riuscire. E però, questi brani del giornale in discorso, ci spiegano chiaramente ciò che in altri scritti, più letterarii che militari, era accennato in modo molto vago ed incompiuto, e lasciava molto a desiderare per la chiara intelligenza dei fatti.

Descrizioni delle difese di Sebastopoli, prima dell'assedio.

« Nel creare uno stabilimento a Sebastopoli, il governo russo non si preoccupava di una discesa in Crimea, poco probabile per parte dei Turchi, ma temeva, dal lato del mare, un bombardamento che potesse distruggere la flotta e l'arsenale. Per cui aveva rivolte tutte le sue cure a fortificare Sebastopoli dal lato del mare, con un insieme di lavori considerevoli, destinati a difendere l'entrata del porto ed a tenere lontani i vascelli nemici. Dal lato della terra, al contrario, le difese progettate non avevano ricevuto che un principio

» di esecuzione, insufficiente a mettere la piazza, in tutto il suo giro, al sicuro da un attacco di viva forza. Ecco qual era lo stato delle difese di Sebastopoli al principio dell'assedio.

« All'entrata del gran porto, si trovava sulla riva nord il forte Costantino, che consisteva in un gran fabbricato casamattato a due ordini di fuochi, e sopra di essi una spianata con batteria a barbetta. Questo forte a ferro di cavallo, che occupa la parte più sporgente del capo, e batte molto bene i dintorni, l'entrata e l'interno del porto, ha 140 cannoniere. I suoi fuochi s'incrocicchiano con quelli del forte Alessandro, situato su di un capo di rincontro sulla parte meridionale del porto, ed anche con quello della Quarantena armato di 60 cannoni, il quale occupa la punta all'est della baia della Quarantena e del gran porto. Il forte Alessandro, con due ordini di casematte ed una batteria superiore a barbetta, è una costruzione simile a quella del forte Costantino, e contiene 90 pezzi d'artiglieria. La batteria della Quarantena è di terra, e può ricevere 50 pezzi. A 1400 metri all'incirca dall'entrata del porto, v'hanno due nuovi forti, uno di rimpetto all'altro: sulla riva nord v'ha il forte Michele, casamattato come i forti Alessandro e Costantino, e contiene novanta bocche da fuoco, delle quali alcune infilano la baia del sud (cioè il porto militare); sulla riva sud sta il forte Nicola, immensa costruzione di quasi 500 metri di lunghezza, anche a due ordini di casematte con spianata superiore, stabilito sulla riva tra la baia dell'artiglieria ed il porto militare. Quest'ultimo forte, che con alcune batterie basse poste sul suo prolungamento, contiene duecento pezzi, forma col forte Michele una seconda linea di difesa, e, come quello, rivolge una parte dei suoi fuochi verso l'interno del porto. All'estremità del capo Paolo, dall'altro lato della baia del sud, si trova il forte Paolo, armato con ottantaquattro pezzi, il quale difende l'entrata del porto militare e della baia dei

» vascelli, infila tutto questo porto ed incrociaccia i suoi fuochi
 » con quelli della batteria n.° 4 situata sulla riva nord del
 » gran porto. Inoltre, sulla cima dell'alta spiaggia (falaise) al
 » nord del forte Costantino, i Russi avevano costruito una
 » torre massimiliana, detta torre Volokhoff, con un telegrafo
 » in cima.

« Secondo una statistica fatta nel mese di gennaio 1834,
 » l'armamento dei forti e batterie che difendono il porto di
 » Sebastopoli, non contava meno di 719 bocche da fuoco. Di
 » più l'entrata del porto era chiusa da catene e steccate, dietro
 » le quali v'era una linea di vascelli.

« In quanto alle difese di Sebastopoli dal lato di terra, esse
 » erano molto incomplete, siccome si è di già accennato, par-
 » ticularmente per la parte posta al sud del porto. Ne daremo
 » un cenno, incominciando dal nord.

« Il porto di Sebastopoli è protetto contro i venti del nord
 » da un terreno elevato e spianato in cima, che discende dalla
 » parte del largo con ripe erte e scosceso, mentre che verso il
 » sud presenta pendii accessibili e contrafforti, al cui piede si
 » trovano i forti Costantino e Michele, ed una parte delle bat-
 » terie che difendono il gran porto. Un esercito assediante che
 » occupasse l'alto piano del nord (Sivernaia), dominerebbe tutte
 » queste opere, batterebbe con la sua artiglieria il porto e ren-
 » derrebbe la città inabitabile, infilando il burrone del sud che
 » sbocca nel mare (cioè nel gran porto). Il forte del nord, che
 » occupa l'alto piano, è dunque la chiave delle difese elevate
 » al nord del porto di Sebastopoli. Questo forte è composto di
 » quattro piccoli bastioni riuniti da lunghe cortine spezzate
 » verso l'esterno, ciò che gli dà, presso a poco, la forma di
 » un ottagono regolare di 270 metri di lato. Le sue scarpe
 » sono rivestite, ma poco alte; un cavaliere, appoggiato sulle
 » due cortine adiacenti al bastione del sud, forma un piccolo
 » trinceramento interno, ed innanzi di questo bastione si trova

» una lunetta, ch'è la sola opera esterna del forte. Durante
 » l'assedio, i Russi elevarono sulla riva settentrionale del
 » porto varie opere; l'artiglieria delle quali molestò sovente
 » la destra dei nostri attacchi. Dopo la presa della città,
 » essa ne rese l'occupazione molto incomoda.

« Il sobborgo Karabelnaya non era difeso che da alcune
 » opere costrutte su i punti culminanti. La prima di queste
 » opere era un ridotto di fabbrica a forma di croce a volta, ar-
 » mato d'artiglieria e forato da feritoie: esso era situato a breve
 » distanza dal porto, fra il burrone Ouchakoff e l'altro del Ca-
 » renaggio. Alcune opere di terra hanno più tardi avviluppata
 » questa costruzione; una gran batteria è stata costrutta al-
 » quanto più all'est, e l'insieme di queste difese è stato chia-
 » mato bastione n.° 1 dai Russi, e batteria della Punta dai
 » Francesi.

« A dugento metri al sud del posto in fabbrica, si trovava
 » una casa con feritoie, ed a trecento metri al sud di questa
 » casa, un dente armato con otto pezzi, che prese più tardi un
 » grande sviluppo. Questo era il bastione n.° 2 dei Russi, detto
 » dagli alleati Piccolo Dente, per contrapposto al Gran Dente
 » attaccato dagli Inglesi, e di cui discorreremo più giù.

« L'opera principale che covrisse gli approcci del sobborgo,
 » era una torre semicircolare a due piani, detta torre Mala-
 » koff, dal nome del rialto sul quale era costrutta. Essa era
 » coverta da un parapetto circolare preceduto da un fosso. Il
 » rialto (Kourghan) Malakoff domina tutto il sobborgo; di là
 » si può, con tiri ficcanti, colpire nel porto del sud, e si pren-
 » dono di rovescio le difese, che più tardi vennero aggiunte al
 » sobborgo. Innanzi ed a seicento metri dal rialto Malakoff, si
 » trova, sempre tra il burrone Karabelnaya ed il burrone del Ca-
 » renaggio, un secondo rialto che domina alquanto il primo, e
 » che ha avuto una grande importanza nell'assedio. I Francesi
 » lo hanno detto rialto Verde. Allorchè gli alleati giunsero

» innanzi alla piazza, esso era occupato da posti-avanzati russi,
» ma non vi avevano elevata nessun'opera difensiva.

« Tra il burrone Karabelnaya e quello del Laboratorio, su
» di un ripiano elevato, ma dominato dal rialto Malakoff, che
» ne dista mille metri, trovasi un dente armato da quindici o
» venti bocche da fuoco. Quest'opera, detta bastione n° 3 dai
» Russi, è stata denominata dagli alleati Dente degli Inglesi o
» Gran Dente.

« Infine all'ovest, a seicento metri dal Gran Dente, sulla
» sommità dell'erto pendio che forma la ripa destra del fondo
» del porto militare, si trova una batteria armata con sei pezzi,
» detta batteria delle Caserme, a cagione degli edifici occupati
» dalla guarnigione dietro di essa, e denominata dai Russi
» batteria Nikonoff.

« Le dette opere, che più tardi presero poco per volta un
» grande sviluppo, erano isolate o tutto al più riunite da qual-
» che trincea. Il sobborgo Karabelnaya era dunque esposto ad
» essere preso di viva forza; ma, penetrandovi, si sarebbe stato
» esposto ai fuochi della flotta, e l'esercito russo vi teneva
» buona parte delle sue forze.

« Le difese della città erano più avanzate. Sul ripiano si-
» tuato tra il burrone del fondo del porto e quello della città,
» v'era un dente isolato armato di otto o dieci pezzi: quest'o-
» pera, in cui v'era un albero molto alto, dalla cima del quale
» una vedetta osservava i primi lavori d'assedio, venne detto
» dai Francesi bastione del Mât: bastione n° 4 dai Russi.

« Alquanto più all'ovest, sul ripiano compreso tra il bur-
» rone della città e quello della Quarantena, v'era un posto di
» fabbrica, costruito a croce con vòlte e feritoie, e qualche
» pezzo a barbetta sulla spianata superiore; i Russi lavorarono
» a coprire questo ridotto con un dente, la cui costruzione era
» molto avanzata perchè fosse di già armato con cinque o sei
» pezzi. Quest'opera, detta bastione Centrale dai Francesi, era

» il bastione n° 5 dei Russi. Esso non era allora riunito al ba-
» stione del Mât che con qualche trincea; ma alla sua sinistra
» v'era un piccolo ridotto destinato a battere il burrone della
» città.

« Mille metri più al nord, sempre sull'orlo del burrone della
» Quarantena, trovavasi il bastione n° 6 dei Russi, che i Fran-
» cesi denominarono bastione della Quarantena. I bastioni 3
» e 6 erano riuniti con un muro a feritoie di piccola spessezza,
» che aveva la forma bastionata, e scoperto sino al piede.
» Questo muro si sprofundava al nord del bastione n° 6, e riu-
» niva questo alla batteria n° 8. Quest'ultima opera, detta dai
» Francesi forte dell'Artiglieria, era chiusa alla gola da un muro
» e da fabbriche con feritoie; essa formava un ridotto sul quale
» veniva ad appoggiarsi la cinta a feritoie.

« Faremo osservare che il forte e la baia della Quarantena,
» insieme col forte Alessandro, mettevano la parte nord della
» cinta in un rientrante pressochè inaccessibile ».

Da questa descrizione delle opere di Sebastopoli prima del-
l'assedio rilevasi, che il sobborgo Karabelnaya era difeso da
opere distaccate, e la città coperta da un muro di cinta a fe-
ritoie senza terrapieno, di piccola spessezza e scoperto sino al
piede, e quindi facile ad essere aperto in breccia con le batterie
da 12; il suo accesso non era difeso che da opere armate di
cannoni, poste ad una certa distanza l'una dall'altra. E però Se-
bastopoli poteva dirsi difesa da una linea di opere ad intervalli,
legate fra loro da un debole muro o da semplici trincee, e so-
prattutto il sobborgo Karabelnaya; la qual cosa, nelle condizioni
ordinarie della guerra, avrebbe indotto il condottiero di un eser-
cito, che avesse vinta di già una battaglia importante, a tentarne
l'attacco di viva forza, per trarre profitto prontamente della ri-
portata vittoria, e togliere all'avversario il tempo di riprender
lena, accrescere i mezzi di difesa e tentare d'impedirne la con-
quista. Ma, la battaglia d'Alma fu tale vittoria, da ridurre le

forze russe nella quasi impotenza? La posizione dei Francesi era ordinaria, oppure eccezionale? Sebastopoli era così debole e debolmente presidiata, da rendere sicuro il pronto successo? Ecco le questioni che crediamo vogliano essere precedentemente esaminate, per decidere se convenisse al generale Canrobert di tentare l'operazione.

La battaglia d'Alma fu certamente uno splendido fatto d'armi, ma la vittoria degli alleati non fu così decisiva, da disordinare le forze russe, e far che bastassero poche forze a contenerle. Difatti il Russo, raccolte in pochi giorni le sue forze sulla strada di Batchi-Sérai, avanzò di nuovo, il 28 settembre, con 48 mila uomini verso Sebastopoli, collocandone 23 mila sulle alture del Nord del porto.

L'esercito alleato, che nel discendere in Crimea aveva meno di 60 mila uomini, dopo le perdite fatte all'Alma, e tenuto conto della guarnigione lasciata a guardia del punto di sbarco ad Eupatoria, non poteva contare più di 50 mila uomini. Se attaccava la parte settentrionale della piazza, esso non aveva altra ritirata che sopra Eupatoria, cioè per una linea che offriva il fianco al nemico, raccolto nell'interno del paese. E se attaccava la parte meridionale, trovavasi chiuso in un breve spazio, senza altra ritirata, in caso di rovescio, che su Balaclava; luogo in qualche maniera eccentrico, ed a portata di essere intercettato dal nemico che avesse superata la Cernaia, ignorandosi sino a quel momento l'utilità che potesse ritrarsi dalla baia di Kamiesch. In ogni caso, nessuno di quei due punti essendo fortificato, l'imbarco delle truppe, dopo un rovescio, non sarebbe stato agevole, e probabilmente si sarebbe mutato in un disastro. E però, la posizione degli alleati era tutt'altro che normale.

Infine le opere, per così dire, distaccate che difendevano Sebastopoli, erano per la maggior parte armate di grossi cannoni da piazza, i quali avrebbero potuto fulminare di lungi le colonne che avanzavano all'attacco su di un terreno scoperto:

pezzi di battaglia, di cui potevano far uso gli alleati, non erano al caso di lottare senza spalleggiamenti con la grossa artiglieria della piazza. Lo sviluppo della cinta ond'era circondata la città, era difeso dagli equipaggi della flotta del mar Nero, che nei tempi ordinarii contavano 40,800 uomini, ed in quelli che correvano non potevano essere minori; non che da 8 battaglioni di riserva, che se pure si suppongano molto al dissotto della loro forza organica, dovevano pur sempre ascendere ad un 5000 uomini; di maniera che i difensori della città, nel momento più critico, erano superiori ai 20 mila uomini.

Questa forza non era sproporzionata relativamente allo sviluppo delle opere, e, tenuto conto dell'energia e tenacità dei Russi nella difesa delle posizioni, non che delle forze poco superiori onde queste potevano essere attaccate, a cagione che buona parte delle truppe alleate dovevano osservare i movimenti dell'esercito russo di Batchi-Sérai e coprire Balaclava; si scorge, che se l'operazione era possibile, non poteva dirsi nè certa nè pronta. Supposto anche superate, con grande sforzo e perdite, la cinta, le case della città, che sono indietro, potevano offrire il mezzo come prolungare la lotta di molto.

Lo stesso generale Niel dice: « Il sobborgo Karabelnaya era » dunque esposto ad essere preso di viva forza; ma penetrando » dovì, si era esposti ad essere presi di fianco dai fuochi della » flotta, e l'esercito russo vi teneva buona parte delle sue forze ».

E però la posizione delle cose, al giungere degli alleati innanzi Sebastopoli, era questa:

1° Il Russo, sebbene battuto ad Alma, aveva in campo forze sufficienti per tentare un'operazione importante, offrendosene l'occasione favorevole. Nè vuolsi obbliare, che il 27 settembre gli alleati giunsero sul rialto della riva sinistra della Cernaia, ed intrapresero una ricognizione della piazza con due divisioni comandate dal generale Bosquet; e che il 28, 48 mila Russi si avvicinarono a Sebastopoli;

2° L'esercito alleato non aveva indietro nessun appoggio solido, ed un rovescio avrebbe potuto riescire esiziale. Le sue forze erano presso che eguali a quelle dell'esercito attivo russo, senza tener conto della guarnigione della piazza, che insieme con gli equipaggi formavano certamente un corpo rispettabile;

3° Le condizioni difensive della piazza non erano tali, da fare sperare che cadrebbe con certezza e presto, sotto lo sforzo di una parte solamente dell'esercito alleato.

Fissati i termini della questione, ci sembra agevole dare una opinione sul fatto in discorso.

L'attacco di viva forza di Sebastopoli, nel momento che gli alleati giunsero innanzi la piazza, era possibile; ma, se i Russi si difendevano con la loro abituale tenacità, il risultato non era nè certo, nè pronto; e questo dubbio, nella posizione eccezionale dell'esercito alleato, senza aver un punto di ritirata sicuro, in caso di rovescio, e con un esercito di soccorso in prossimità, forte quasi quanto il loro, imponeva al generale francese il dovere di operare con prudenza, per evitare, in caso di avversa fortuna, un compiuto disastro.

La ricognizione di Sebastopoli per parte del generale Bosquet, ebbe luogo il 27. Se il generale Canrobert si decideva ad attaccare, poichè faceva mestieri riconoscere bene le posizioni del nemico e fare le disposizioni per l'attacco, questo non poteva aver luogo che ad ora tarda del giorno 27, e forse l'indomani. Ora, essendo i Russi giunti, il 28, di nuovo in prossimità della piazza, gli alleati, nell'attaccare Sebastopoli, avrebbero dovuto necessariamente lasciare un forte corpo per osservare le truppe russe, e contenerle, occorrendo, e per tal forma dar tempo al generale in capo di far nuove disposizioni; e però, le forze destinate all'assalto della piazza sarebbero state di poco superiori ai difensori. La prossimità dell'esercito di soccorso, richiedeva che l'operazione fosse compiuta speditamente; e frattanto la poca superiorità numerica dell'attaccante, e la forza della guarnigione e delle posizioni, face-

vano presagire il contrario. Ora si supponga per poco, che uno o due assalti vigorosi fossero stati respinti, siccome avviene allora quando si voglia riescire in un'impresa difficile, e che quindi l'attaccante avesse avuto alcune migliaia di uomini fuori combattimento; e che in quel momento, o poco dopo, fosse sopraggiunto l'esercito russo di soccorso, ed avesse profittato delle perdite e della stanchezza, non che dello scoramento che tien dietro ad un gran tentativo fallito; e si vedrà, come poi i Russi divenisse probabile il vincere una grande battaglia impegnata senza perdita di tempo, con forze intere e fresche, e con la coaduvazione delle sortite delle truppe vittoriose della piazza. Dopo una battaglia perduta in simigliante condizione, che cosa sarebbe divenuto dell'esercito alleato? La posizione era abbastanza arrischiata senza di ciò, e la battaglia d'Inkermann, avvenuta quando gli alleati erano già coperti con alquante opere, ed avevano garantita la baia di Balaclava, mise in pericolo l'esercito alleato; e vuolsi non obbiare, che se questi vinsero, lo dovettero agli errori dell'avversario, che rendettero proficuo il grande valore da loro spiegato.

Ond'è che, a nostro credere, il generale Canrobert operò da generale previgente, nel rifiutarsi di arrischiare l'assalto.

*Descrizione delle fortificazioni di Sebastopoli
quali erano alla fine dell'assedio.*

- « Le due facce della batteria della Punta (bastione n° 4)
- » sono armate con tredici pezzi, e la specie di fianco spezzato
- » che fa seguito alla faccia sinistra, è forato da undici canno-
- » niere. Questo fianco è legato alla baia del Carenaggio, situata
- » quaranta metri più giù, con un parapetto a risalti, succes-
- » sivi; al quale è stato necessario dare una grande altezza, per
- » diffilare i terrapieni dai fuochi liccanti che partono dalle al-
- » ture del Carenaggio, particolarmente dalla batteria del 2

» maggio, elevata sul monte Sapoun, a circa 400 metri dietro
 » le opere Bianche. Il parapetto a risalti è preparato per
 » la difesa di moschetteria: inoltre vi erano in batteria due
 » piccoli pezzi d'artiglieria. La batteria della Punta e la cor-
 » tina che la riunisce al bastione n° 2, sono precedute da un
 » fosso scavato nel sasso, 5 a 6^m largo e 1^m,50 a 2^m,50 pro-
 » fondo. La mezza cortina di sinistra del fronte 1-2 è unita
 » alla mezza cortina di destra, ch'è alquanto rientrante, con un
 » fianco armato di cinque pezzi. Un antico muro che parte da
 » questo fianco, si prolunga parallelamente alla cortina sino
 » al di là della casa a croce, e la sua estremità è riunita con
 » uno spalleggiamento a quello della faccia sinistra del ba-
 » stione n° 1, in modo da formare col parapetto di questo
 » bastione e la mezza cortina uno spazio chiuso, del quale la
 » casa a croce è il ridotto; in questo spazio si è protetti
 » contro i proiettili dell'attacco da numerose traverse, delle quali
 » alcune hanno sei gabbioni di altezza. Più batterie isolate
 » costrutte dietro la cinta, sul giogo che trovasi di rincontro la
 » baia del Carenaggio e del gran porto, sono destinate a trarre
 » sul ripiano del Carenaggio, o ad opporsi ad un tentativo per
 » penetrare nella piazza, girando, lungo la baia, le difese della
 » Punta. Numerose trincee servivano da comunicazioni coperte,
 » dietro quest'ultima parte della fortificazione.

« La cortina che unisce i bastioni n° 1 e 2 essendo troppo
 » ritirata per vedere i pendii che discendono sulla baia del Ca-
 » renaggio, una specie di cammino coperto era stato costruito
 » innanzi, sull'alto stesso di questi pendii. Infine un triplo or-
 » dine di buchi di lupo, scavati fra il bastione n° 2 e la baia del
 » Carenaggio, difendevano gli approcci alle opere della Punta,
 » delle quali alcune parti erano pure precedute da tavole in-
 » terrate e guernite di lunghi chiodi, che facevano l'ufficio di
 » triboli. Questa sovrabbondanza di precauzioni prese dai Russi
 » ha reso fortissima tutta questa parte della cinta, ch'era pri-

» mitivamente esposta ad essere girata pe' pendii del burrone
 » del Carenaggio, che la piazza non può vedere direttamente.
 » Il bastione n° 2 (Piccolo Dente) si compone di due facce,
 » riunite con uno scantonamento della stessa lunghezza che
 » quelle, e di due fianchi. Lo scantonamento è forato da tre
 » cannoniere, la faccia destra da cinque ed il fianco destro da
 » quattro. La gola è chiusa da un trinceramento che ha più
 » cannoniere rivolte verso l'interno della piazza. Alcuni ricoveri
 » e traverse proteggono i difensori del bastione. Il fosso del
 » piccolo Dente, il quale non ha che quattro metri di larghezza
 » innanzi la faccia ed il fianco sinistro, ha sette metri di lar-
 » ghezza, e due all'incirca di profondità innanzi la faccia de-
 » stra opposta agli attacchi. Due pezzi del trinceramento della
 » gola veggono il fosso del fianco sinistro: un altro pezzo in-
 » fila il fosso del fianco destro.

« Il bastione n° 2 è legato all'opera Malakoff con una cor-
 » tina spezzata, il cui tracciato è molto difettoso. La direzione
 » della mezza cortina attigua al bastione n° 2, viene molto
 » obbliquamente ad unirsi all'estremità del fianco destro di
 » questo bastione, di maniera che il fosso della cortina, sprov-
 » veduto del fiancheggiamento dell'artiglieria, lo è imperfetta-
 » mente dalla moschetteria (1).

« Lo spezzamento della cortina è armato di quattro pezzi,
 » che formavano la batteria Schmidt dei Russi. Un passaggio,
 » difeso da un pezzo, esiste non lungi dalla batteria. Quattor-
 » dici cannoniere sono aperte nella mezza cortina di destra.
 » Il fosso della cortina, scavato nel sasso, ha poca profondità
 » dal bastione n° 2 alla batteria Schmidt; è interrotto sino al
 » passaggio e ricomincia in seguito sino all'opera Malakoff;

(1) Fu questo difetto nel tracciato della cortina che, all'assalto dell'8 set-
 tembre 1855, permise alle nostre truppe di mantenersi lungo il parapetto,
 sebbene il nemico avesse ripreso il bastione n° 2.

» in quest'ultima parte ha la larghezza di quattro metri e la
 » profondità di 4^m, 50 a 2^m, 50. Gli approcci della cortina
 » sono coperti di tre linee di buchi di lupo parallele fra loro,
 » distanti tre o quattro metri; ciascuna linea è formata da un
 » triplo ordine di buchi di lupo. Una quarta linea, dietro alle
 » altre, copre la batteria Schmidt. Infine, una linea di cavalli
 » di frisa protegge pure la parte della cortina difettiva di fossi.

« Il bastione Korniloff, testa del gran ridotto costruito dai
 » Russi sul rialto Malakoff, si compone di due fianchi riuniti
 » dal parapetto circolare, elevato dal principio dell'assedio per
 » coprire la torre Malakoff. Il fianco sinistro ha sei cannoniere,
 » il fianco destro cinque, e la parte rotonda tre. Nella parte
 » anteriore il fosso del bastione non ha meno di 7 metri di
 » larghezza e 4 di profondità, ed il rilievo della cresta dell'o-
 » pera al disopra del fondo del fosso, è di 10 metri all'incirca.

« Il gran ridotto costruito dietro la torre Malakoff è tutto
 » cinto da fosso, e nei suoi parapetti sono aperte quarantuna
 » cannoniere, non comprese quelle del parapetto che fa parte
 » della cinta esterna. Quest'opera importante era la vera chiave
 » delle difese della piazza, sì per la sua posizione dominante
 » e la vista che ha sul porto, che per il tracciato della seconda
 » cinta del sobborgo, che al pari della prima, va ad appoggiarsi
 » ad esso. All'assalto dell'8 settembre 1855, la sua conquista
 » è stata sufficiente per fare abbandonare ai Russi la città ed
 » il sobborgo di Sebastopoli. L'opera Malakoff è chiusa alla gola;
 » e si è ritenuto, che forzata la cinta sulla destra o sinistra,
 » essa sarebbe caduta indubitabilmente. Ma se i Russi conside-
 » rano l'opera Malakoff come un ridotto, è da sorprendersi
 » che non l'abbiano reso indipendente dalla cinta esterna, per
 » mezzo di una buona tagliata (1). Le gallerie di mine prepa-

(1) « Si vedrà, che all'assalto dell'8 settembre 1855, la chiusura della gola
 » del ridotto Malakoff è stata molto utile ai Francesi per mantenersi,
 » malgrado tutti gli sforzi dei Russi ».

» rate dai Russi innanzi al bastione Korniloff sono state intra-
 » prese troppo tardi, e non hanno potuto avere veruna parte
 » nella difesa. Queste contromine sono aperte sotto la contro-
 » scarpa, ed una galleria, che passa sotto il fosso, le mette in
 » comunicazione diretta con l'opera Malakoff. Due gallerie,
 » praticate l'una sotto la torre Malakoff l'altra sotto l'estremo
 » del fianco destro del bastione Korniloff, permettono di co-
 » municare da questo bastione nel fondo del fosso.

« Per supplire al difetto di cammino coperto, i Russi ave-
 » vano stabilito nella parte circolare del fosso dell'opera Ma-
 » lakoff una banchetta con sacchi di terra, che faceva loro abi-
 » lità di tirare per di sopra la controscarpa. Una linea di ab-
 » battute d'alberi proteggeva inoltre gli approcci di questo fosso.

« Il pezzo di cortina ch'è a destra della parte arrotondata
 » del bastione Korniloff, e che fa anche parte del ridotto, è ta-
 » gliato da cinque cannoniere. A partire di là, la cinta imita
 » la forma di un piccolo dente saliente arrotondato, armato
 » con tre pezzi, e legato con un parapetto disposto per la fu-
 » cileria, con la batteria Gervais, opera importante costrutta
 » con grande cura e che ha 13 cannoniere. Un parapetto,
 » con banchina per lanterna, lega quest'opera alla sponda del
 » burrone Karabelnaya; all'angolo rientrante di questo para-
 » petto, v'ha una cannoniera ed alquanto indietro una batteria
 » di sei pezzi.

« Un'altra batteria, ugualmente di sei pezzi, è costrutta sul-
 » l'altro lato del burrone Karabelnaya. Quattro di questi pezzi
 » concorrono con quelli della prima batteria a difendere il
 » burrone, e gli altri due sembrano destinati alla difesa esterna,
 » nel caso che si fosse giunto a forzare la cinta fra il burrone
 » e l'opera Malakoff. Un parapetto continuo, che segue la
 » sponda sinistra del burrone, riunisce la batteria di sei
 » pezzi, di cui abbiamo parlato, con la grande batteria Baudi-
 » stcheff, che comprende per lo meno trentatré cannoniere.

« Cinque pezzi sono inoltre posti in due piccoli spalleggiamenti, dietro la sinistra della batteria.

« Il Gran Dente, opera di gran rilievo, con fosso largo e profondo, è preceduta da una linea di abbattuta d'alberi, che dal burrone Karabelnaya va sino al burrone del Laboratorio: essa è armata con nove pezzi sulla faccia sinistra e dieci sulla destra, senza contare quattro pezzi su di una specie di doppio fianco interno, alla destra di quest'opera. Il parapetto che parte dall'estremità della faccia destra del Dente, ha in sulle prime la direzione conveniente per fiancheggiare questa faccia con quattro pezzi, due dei quali battono il fosso. In seguito gira per seguire la sponda destra del burrone del Laboratorio; quest'ultima parte, di presso che trecento metri di sviluppo, contiene dieci cannoniere. Una semplice trincea poco profonda, preceduta da un muro di pietre a secco, continua a seguire gli scarpamenti del burrone sino al di là del punto dove finisce il porto del sud.

« Dietro questa prima linea, v'hanno due grandi batterie, che formano, propriamente la vera cinta della piazza. La batteria Oucova riunita al fianco interno del bastione n° 3, contiene venti cannoniere. Due aggiunte di tre pezzi l'uno sono tra questa batteria e la batteria Nikonoff, che è armata da trenta pezzi, e la cui estremità destra si lega ad un muro di pietre a secco, che corona lo scoscendimento. Al dissotto della faccia destra della batteria Nikonoff, i Russi hanno stabilito sul pendio della sponda tre batterie, delle quali due di tre pezzi a mezza costa, ed una di otto pezzi al lembo della strada Woronzoff: quattro di quest'ultimi infilano la strada, mentre che gli altri quattro battono il terreno basso, innanzi il fondo del porto. Diversi altri pezzi sono anche disposti lungo la strada sin presso la sua congiunzione con la grande batteria del fondo del porto, di cui parleremo più giù.

« La seconda cinta, formata dalle batterie Nikonoff, ed

« Oucova è prolungata parallelamente alla batteria Boudi-stechell, dalla batteria Oucova sino all'angolo sud-est del muro di cinta dell'ospedale, con spalleggiamenti ad intervalli atti a coprire riserve, e che servono al tempo stesso di comunicazione. Dietro questa seconda linea v'ha una tagliata formata da muri di pietre a secco, che partendo egualmente dalla batteria Oucova, raggiungono il muro di cinta all'ovest dell'ospedale.

« Dal lato del fronte di Malakoff, il sobborgo Karabelnaya è coperto pure da una seconda linea di difesa che prende origine presso l'imboccatura del burrone Oachakoff, nel gran porto, segue la sponda sinistra di questo burrone, si appoggia alla gola dell'opera Malakoff, e va a raggiungere il porto militare al disopra dello sbarcatoio (passerelle), che esisteva al principio dell'assedio e che i Russi hanno dovuto più tardi portare più lungi, per sottrarlo ai proiettili delle batterie dei nostri attacchi.

« La parte più forte di questa seconda cinta è quella che partendo dalla gola dell'opera di Malakoff, si distende parallelamente alla cortina della prima linea sin dietro il bastione n° 2. La parte destra che i Russi non hanno armata che all'ultima epoca dell'assedio, aveva undici cannoniere; la parte centrale tra i due passaggi, aveva tre pezzi; la parte sinistra, legata alla gola del bastione n° 2 ed alla cortina con due comunicazioni a zig zag, è una batteria di otto pezzi da cui la difesa ha cavato gran partito.

Sulla maggior parte del suo sviluppo, la seconda cinta di Malakoff non è disposta che per una difesa con la moschetteria. Solamente al passaggio del burrone Karabelnaya, che ha luogo a cento metri dai dock, su di un punto ove è colmato in parte con riempimenti, è stata elevata una batteria di sei pezzi.

« Due altri pezzi, alquanto più a sinistra, sono egualmente

» destinati a battere il burrone. L'estremità della cinta si appoggia all'angolo sud-ovest del muro di cinta dei dock: una comunicazione riunisce questa estremità alla sinistra della batteria Boudistcheff. Inoltre, una batteria di sei pezzi è costrutta innanzi al grande edificio che sta nel prolungamento del muro di cinta dei dock. I passaggi alle due estremità di questo edificio sono chiusi da spalleggiamenti, quello di destra per due pezzi, quello di sinistra per tre; un altro pezzo batte lo sbocco della rampa che sale dal fondo del porto del sud, per il pendio della sponda destra.

« Le difese del sobborgo Karabeluaya si legano a quelle della città per mezzo della grande batteria Hal, postata al punto dove termina la baia del sud, ed appoggia le estremità ad alcuni gruppi di case, poste sul pendio del terreno. Questa batteria, di ventuno pezzi, preceduta da un fosso, batte tutto il terreno basso che i Russi chiamano Peresype (terreno di riempimento), e che sta al punto di congiunzione dei tre burroni che convergono verso il porto del sud. A destra della batteria Hal, i Russi hanno collocato sei pezzi dietro spalleggiamenti appoggiati alle case; questi sei pezzi formano la batteria Brilkina dei Russi. Alcune difese accessorie, buchi di lupo, abbattute di alberi, cavalli di frisa, coprono gli approcci di questa parte della fortificazione.

« Il ramo che sale al bastione del Mât è armato di ventinove pezzi, non comprese due piccole batterie isolate, di tre pezzi ciascuna, poste dietro la cinta e dirette verso il Peresype. Il bastione del Mât ha due pezzi sul suo fianco sinistro, 43 sulla faccia sinistra, 44 sulla faccia destra, 5 sul fianco destro e 4 su di un secondo fianco avanzato. La cresta del bastione ha quattro metri all'incirca di rilievo al disopra della scarpa, ed il fosso ha presso che quattro metri di profondità e quindici di larghezza. La scarpa è rivestita in legno. Il fosso del bastione del Mât si distende dal fianco

» destro sin presso il mezzo del ramo che discende verso il porto; il fosso cessa dal punto dove il pendio del terreno rende la fortificazione inaccessibile. Tra il fianco sinistro del bastione e la piccola cortina del ramo discendente attiguo a questo fianco, il fosso ha ventotto metri di larghezza, e sono stati scavati nel fondo alcuni buchi di lupo armati di picchetti. Il fosso della faccia destra è fiancheggiato da tre canonate poste in un blockhaus, costruito con gran cura innanzi l'angolo alla spalla e che comunica col bastione per mezzo di una galleria sotterranea. La contro-scarpa è disposta in modo acconcio per ricevere alquanti bersaglieri, deputati a vigilare il difuori. Innanzi la contro-scarpa della faccia sinistra v'ha una batteria bassa di sei pezzi, che spazza co'suoi fuochi tutto il ripiano che questa faccia batte imperfettamente a causa del suo grande rilievo. Infine il bastione del Mât racchiude parecchie batterie di morai, ed alcuni grandi spalleggiamenti formano alla sua gola una specie di trinceramento sotto il quale sono state moltiplicate le blinde.

« La mezza cortina a denti di sega che discende dal fianco destro del bastione del Mât verso il burrone della città, è armata con ventuno cannoni. Innanzi a questa parte della cinta, non v'ha, per dir così, fosso: è una semplice trincea scavata nella roccia finanche interrotta in qualche punto. La mezza cortina di destra, preceduta da un piccolo fosso, è armata con dodici pezzi nella sua parte inferiore; essa si lega al ridotto Schwartz, opera in sulle prime isolata, il cui parapetto ha dodici cannoniere. La piccola parte di cortina che lega il ridotto Schwartz al bastione n° 5, è armata con sei pezzi.

« Una linea di alberi abbattuti sta innanzi a tutta la distesa del fronte 4-5. Inoltre v'hanno su i punti più accessibili alcune tavole armate di lunghi chiodi, interrato e ben fissate a fior di terra.

« Il parapetto del bastione centrale ha ventisette cannoniere:

» due sul fianco sinistro, dodici sulla faccia sinistra, undici
 » sulla faccia destra, e due sul fianco destro. Il fosso che cir-
 » conda la lunetta Scharwitz, non ha che 2^m a 2^m,50 di pro-
 » fondità su quattro o cinque di larghezza; quello del bastione
 » centrale presso che sei metri di larghezza e cinque a sei
 » di profondità, e la scarpa della faccia destra è rivestita di
 » fabbrica sulla più gran parte della sua altezza. La lunetta
 » Bielkina si appoggia all'angolo della spalla destra del bastione
 » n° 5: la parte che fiancheggia la faccia del bastione ha
 » otto cannoniere; inoltre il fosso della stessa faccia è fian-
 » cheggiato da una piccola batteria a due piani, posta all'an-
 » golo alla spalla della contro-scarpa. I due pezzi inferiori
 » (piccole caronate) sono a livello del fosso, in un ricovero
 » sotterraneo scavato al disotto di uno strato di roccia che ne
 » forma la volta; vi si discende per una galleria che parte
 » dal terrapieno della lunetta. Lo scantonamento sul saliente
 » della lunetta ha una cannoniera, e la faccia destra ne ha
 » nove. Un fosso di quattro metri di larghezza all'incirca,
 » sopra una profondità per lo meno eguale, circonda la lu-
 » netta Bielkina a qualche distanza dal suo parapetto.

« Il ridotto di fabbrica (edificio a croce) che sta nel mezzo
 » della gola del bastione centrale, è legato con alcuni para-
 » petti ai due angoli di cortina. La sinistra di questo parapetto,
 » che ha sei cannoniere, forma la parte anteriore del gran ri-
 » dotto Tchesme, il cui lungo lato di destra, tracciato a denti
 » di sega, di presso che 280 metri di lunghezza, parte dal
 » mezzo del ridotto di fabbrica. Quattro o cinque pezzi posti
 » sul primo ramo di questa linea a denti di sega, fiancheggiano
 » la gola del bastione n° 3. Un altro pezzo è posto sull'asse
 » della sortita lasciata nel lungo ramo, il cui parapetto è inoltre
 » guarnito da qualche cannone che tira a barbetta. La punta
 » del ridotto Tchesme, che è rivolto alla città, ha la forma di
 » un bastione, il cui fianco destro ha tre cannoniere, con un

» pezzo ritirato che batte il fosso. Il ramo sinistro, tracciato a
 » tenaglia, va ad appoggiarsi all'angolo di destra della gola
 » della lunetta Schwarz. Questa parte del parapetto ha venti-
 » cinque cannoniere, non compresi i due in testa che tirano
 » per di sopra la cortina che riunisce il bastione centrale alla
 » lunetta di sinistra. Diversi pezzi tirano, inoltre, a barbetta.

« Dal mezzo del ramo sinistro del ridotto Tchesme, parte
 » un trinceramento che forma una seconda linea di difesa, e
 » nello stesso tempo una comunicazione coverta dietro ai ba-
 » stioni n° 4 e 5 (una semplice linea dritta che riunisce i
 » due gruppi di case). Inoltre, i Russi hanno costruito, dietro
 » la gola del bastione del Mât e sullo stesso ripiano, una
 » specie di ridotto che gli alleati hanno denominato batterie
 » del Terrazzo o dei Giardini. Queste batterie, che tirano per
 » sopra le cortine attigue al bastione n° 4, sono armate con
 » circa quaranta pezzi diretti sì contro i nostri attacchi del ba-
 » stione del Mât, che contro gli attacchi di sinistra degli Inglesi.

« Alcune comunicazioni legano le batterie del Terrazzo al
 » bastione del Mât ed alla cortina 4-5, e sedici pezzi sono
 » stabiliti lungo quest'ultima comunicazione, dietro diversi
 » spalleggiamenti.

« Infine, più indietro, e dall'altro lato del colle che separa
 » il bastione del Mât dalla parte elevata della città, i Russi
 » hanno costruite più batterie destinate alla difesa interna; esse
 » possono tirare con fuochi ficcanti sulle opere della prima
 » cinta. Qualche pezzo di queste opere tira pure nel burrone
 » del fondo del porto e su gli attacchi inglesi.

» La parte della cortina attigua al fianco destro del bastione
 » n° 5, è tagliata da un passaggio che mena nell'interno della
 » lunetta Bielkina. Coverta da quest'opera, la cortina non ha
 » che un solo pezzo destinato a fiancheggiare il fosso del fianco
 » destro della lunetta. A partire di là v'ha una batteria di sette
 » pezzi, che i Russi hanno costruita sul posto della breccia fatta

» al muro a feritoie dalle batterie francesi, che hanno aperto
 » il fuoco il 9 aprile 1855. Il resto della cinta 5-6, che imita
 » la forma bastionata, è formata dal muro a feritoie che esi-
 » steva prima dell'arrivo degli alleati in Crimea. La porta che
 » era nel mezzo della cortina, otturata durante l'assedio, è
 » stata coverta da una piccola opera armata da nove pezzi:
 » questa è la lunetta Boutakoff dei Russi, vi si giunge per mezzo
 » di due trincee, che mettono capo ad alcune piccole aperture
 » praticate nel muro di cinta.

« Dietro la lunetta Boutakoff, nell'interno della piazza, v'ha
 » il ridotto Rostiloff, grande ridotto interamente chiuso e
 » preceduto da un fosso di cinque a sei metri di larghezza. La
 » parte anteriore del suo parapetto ha trentasette cannoniere.
 » Una comunicazione tracciata sulla sponda sinistra del bur-
 » rone della città riunisce quest'opera al ridotto Tchesmé.

« Dalla gola del ridotto Rostiloff, parte una tagliata formata
 » da una serie di parapetti che sbarrano le diverse strade pa-
 » rallele tra loro che si trovano dietro la cortina 5-6; tutti
 » questi parapetti, sono armati di artiglieria.

« Il bastione n° 6, di forma regolare come il bastione n° 5,
 » ha la sua scarpa rivestita di fabbrica. Ciascun fianco è ar-
 » mato di due pezzi, la faccia sinistra ne ha nove, la destra
 » otto; inoltre, un pezzo tira in capitale. La gola è chiusa dal
 » prolungamento del muro a feritoie che si appoggia ad un ri-
 » dotto di fabbrica, della stessa forma che quello del bastione
 » n° 5, il muro di gola è stato terrapienato ed armato con
 » qualche pezzo che batte il terrapieno del bastione. Il fosso
 » del bastione ha all'incirca venti metri di larghezza in-
 » nanzi le facce; esso si prolunga innanzi ai due piccoli fronti
 » bastionati, formati dal muro di cinta a destra e sinistra di
 » quest'opera, e va a perdersi alquanto al di là dei fianchi op-
 » posti a quelli del bastione. Il fianco destro, che è casamat-
 » tato, è armato con due pezzi che battono il fosso della faccia

» destra del bastione n° 6. Una comunicazione, che parte dal
 » saliente della controscarpa del bastione n° 6, riunisce la
 » piazza alla grande batteria Chémiakine, tracciata come il
 » fronte 5-6 sulla sponda sinistra del burrone che mette alla
 » baia della Quarantena. L'esistenza di questa batteria, che
 » lascia 240 metri appena fra la sua estremità destra ed il
 » forte della Quarantena, trasformava in un vero campo trin-
 » cerato tutto lo spazio situato indietro sino al mare; i Russi
 » hanno lavorato a questa batteria durante una gran parte del-
 » l'assedio, ed alla fine il suo armamento era di una trentina di
 » pezzi che, quasi tutti, traevano di rovescio, in modo molto
 » imbarazzante, sull'estrema sinistra dei nostri attaccbi. Una
 » piccola batteria di due pezzi era pure stata costrutta innanzi
 » la testa del trinceramento, ma non è stata mai armata.

« Il tracciato del muro di cinta che riunisce il bastione
 » n° 6 al bastione rivestito di fabbrica del forte dell'artiglieria,
 » è interamente simile a quello del muro tra i bastioni 5 e 6.
 » Questa parte della cinta si trova, soprattutto dopo la costru-
 » zione del campo trincerato formato dalla batteria Chémi-
 » akine, in un rientraute inattaccabile. Una batteria di quattro
 » pezzi, costruita innanzi ed a 200 metri dal mezzo della cor-
 » tina del fronte 6-8, tira sulla baia della Quarantena, a tra-
 » verso il vuoto tra la destra della batteria Chémiakine ed il
 » forte della Quarantena (batteria n° 10 dei Russi).

« Siccome abbiamo detto di sopra, il forte dell'artiglieria
 » forma un vero ridotto all'estremità della cinta della piazza.
 » Qualche batteria rivolta verso la città difende gli approcci e
 » l'interno di quest'opera.

« Nel porre termine a questa descrizione delle difese di Se-
 » bastopoli, quali erano al momento che la piazza è caduta in
 » potere degli alleati, faremo osservare, che per effetto della
 » configurazione del terreno e del tracciato delle opere, quasi
 » tutte le parti della cinta sfuggivano al rimbalzo, e gli al-

» leati non hanno potuto fare che pochissimo uso di questa
 » specie di tiro, che ordinariamente assicura in poco tempo
 » all'artiglieria dell'attacco la superiorità su quella della difesa.
 » I Russi avevano inoltre protetto i pezzi con traverse altissime
 » e molto numerose, e gl'inservienti dell'artiglieria erano ga-
 » rantiti contro le palle dei nostri cacciatori, da sportelli di
 » grosse corde che mascheravano le cannoniere e non lascia-
 » vano passare che la volata dei pezzi. Infine, numerosi rico-
 » veri blindati, costruiti sotto i parapetti delle opere, permet-
 » tevano ai difensori di sottrarsi in parte agli effetti micidiali
 » dei nostri proietti vuoti ».

Riflessioni del generale Niel sul sistema di difesa dei Russi.

» Nella sortita del 22 marzo, i Russi erano stati ricevuti
 » dai nostri soldati con grande bravura. Essi doveano esserne
 » persuasi, ma non avevano potuto prevedere che la parte
 » della parallela inglese che essi andavano ad attaccare, non
 » sarebbe stata guardata. Ma malgrado questa circostanza
 » favorevole, gli sforzi dei loro undici battaglioni di truppe
 » scelte, erano venuti a rompersi contro la resistenza di tre
 » battaglioni francesi. Questo fatto conferma l'opinione gene-
 » ralmente ammessa, che le sortite di notte non denno essere
 » fatte che con poca gente. Quando una sortita di notte molto
 » numerosa è spinta ad una certa distanza, come si fa a diri-
 » gere le truppe? I soldati marciano senza vedere l'oggetto
 » che si deve raggiungere; durante il combattimento, non
 » possono giudicare del risultato ottenuto; essi si disorientano
 » e finiscono sovente col trarre gli uni su gli altri; infine,
 » i meno bravi profitano dell'oscurità per allontanarsi dal com-
 » battimento.

» Non avviene lo stesso di una sortita di giorno, ed è questo
 » il momento di fare osservare che le difficoltà ed i pericoli

» che presentava l'attacco di Sebastopoli, superavano di molto
 » quelli che s'incontrano in un assedio regolare: non vogliamo
 » discorrere nè dell'armamento gigantesco della piazza, nè dei
 » suoi approvvigionamenti inesauribili, ma solamente della
 » forza relativa della guardia della trincea e dell'esercito as-
 » sediato.

» Vanban dice, che prima di lui si stimava che occorresse
 » nell'esercito assediante una forza dieci volte più numerosa
 » di quella delle truppe assediate, ma che ai suoi tempi non
 » si esitava ad attaccare una piazza con sei o sette contro uno;
 » perocchè l'assedio durando meno, si può con questo numero,
 » senza aggravare di troppa fatica le truppe, giungere a
 » fornire una guardia alla trincea eguale ai tre quarti della
 » guarnigione, e perciò sufficiente a respingere le più grandi
 » sortite che possa fare l'assediato.

» Ora, a Sebastopoli, la guarnigione abituale era di 40
 » mila uomini, e poteva essere raddoppiata in un dato mo-
 » mento, perocchè l'esercito di soccorso comunicava libera-
 » mente con la piazza. Secondo la regola ordinaria, sarebbe
 » stato necessario che la guardia della trincea fosse ogni giorno
 » per lo meno di 30 mila uomini, condizione impossibile a
 » soddisfare; perchè, indipendentemente dai lavoratori da for-
 » nire tutti i giorni per la trincea e le batterie, e dalle guardie
 » necessarie per le linee di circonvallazione, occorreano la-
 » voratori per la costruzione delle strade, degli ospedali, dei
 » magazzini, per scaricare e trasportare i viveri, il materiale
 » e le munizioni, e per la costruzione ed il trasporto delle fa-
 » scine e dei gabbioni che bisognava andare a costruire al di
 » là di Balaclava.

» Non lasciando quasi nessun riposo al soldato, si giungeva
 » a fornire per la guardia della trincea tre o quattro batta-
 » glioni a ciascuno dei nostri attacchi, i quali, separati da
 » grandi distanze e da profondi burroni, non potevano soc-

» corrersi a vicenda. Quelle grandi batterie, che durante l'assedio hanno prodotto sì gravi perdite all'esercito russo sul quale concentravano i loro fuochi, non erano difese che da 2000 a 2500 uomini, ed il grosso calibro delle artiglierie della piazza aveva costretto gli alleati a tenere i loro campi a tale distanza, che se i Russi avessero fatto una grande sortita al far del giorno, avrebbero avuto tutto il tempo di respingere la guardia della trincea e distruggere le nostre batterie, prima che si fosse potuto riunire alquante truppe di soccorso e condurle al luogo del combattimento. Per quanto si fosse cercato di rimediare a questo pericolo ponendo qualche truppa di riserva dietro le ondulazioni del terreno, fra le trincee ed il campo, eravamo tuttavia esposti tutti i giorni a vedere le nostre batterie attaccate da forze decuple di quelle che le difendevano ».

La descrizione delle opere dei Russi quali erano alla fine dell'assedio, ed il giudizio che dà il generale Niel sul sistema di difesa, ci mettono al caso di assegnare il giusto valore all'operato dei difensori della piazza, durante l'assedio.

I lavori compiuti dopo che l'assedio fu cominciato, per ridurre una città aperta a piazza da guerra, sono grandiosi; le opere, nell'insieme, adattate alla natura del terreno, del quale si seppe trarre profitto per sottrarle presso che del tutto ai rimbalzi; le numerose e grandi traverse, non che le numerose blindate costrutte per ricoverare numerose truppe, attestano intelligenza nelle opere fortificatorie e grande operosità. Ma, allorchè si passa alla parte, per dir così, offensiva della difesa, cioè all'uso delle sortite, i Russi, come dimostra chiaramente il Niel, sono in difetto, e si vedono trascuranti di una circostanza favorevolissima per prolungare chi sa per quanto l'assedio, e forse per rendere impossibile agli alleati di venirne a capo. La stessa insufficienza hanno essi mostrata nei varii movimenti

offensivi tentati dall'esercito di soccorso, per disturbare l'assedio. In essi, o non si seppe trarre profitto della superiorità delle forze in un dato momento, o si scelse male il momento, o la condotta dell'attacco non fu quale avrebbe dovuto essere. La qual cosa ignoi più ci convince, che la riuscita di un'impresa arrischiata, siccome quella di Crimea, più che ad altro debbesi attribuire agli errori dei generali russi.

(Continua).

LUIGI MEZZACAPÒ.

BIBLIOGRAFIA MILITARE

I PIEMONTESI IN CRIMEA

Narrazione storica di MARIANO D'AYALA; 1 vol., Firenze, 1858.
— *Tipografia Barbèra, Bianchi e Comp.*

Togliamo dal *Romito*, giornale di Livorno, del dì 22 di gennaio, l'articolo seguente:

« È questo il 3° volume della *Biblioteca civile dell'Italiano*, compilata e pubblicata per cura degli egregi marchese COSIMO RIDOLFI, barone BETTINO RICASOLI, cavaliere UBALDINO PERUZZI, avvocato TOMMASO CORSI, avvocato LEOPOLDO CENPINI e CELESTINO BIANCHI.

« Ottimo divisamento dei benemeriti compilatori quello si fu di offrire agli Italiani una raccolta di operette originali intesa a diffondere utili e svariate cognizioni in una larga sfera di persone, anzichè nel sempre ristretto cerchio dei dotti. Era questo il modo più acconcio per giovare alla patria nostra coll'accomunamento di sane e adeguate idee intorno all'essere sociale della nazione, allo stato delle parti più im-

portanti di sua legislazione, alle condizioni delle sue industrie e del suo commercio, alla storia dei fatti contemporanei più memorabili. Del buon discernimento dei compilatori nella scelta degli argomenti i tre volumi finora pubblicati fanno fede, e ci sono arra per quelli avvenire. — Il 3° volumetto, da noi annunziato, corredato di una nitida carta geografica, racchiude un rapido e saggioso racconto della spedizione e della guerra combattuta dai Piemontesi in Crimea. La narrazione dei fatti è preceduta da un breve cenno intorno alle cause ed allo svolgimento dell'ultima guerra d'Oriente, che i compilatori hanno unito a guisa d'introduzione al lavoro del sig. Mariano d'Ayala. Questa introduzione merita non poca lode, sì per la franchezza con cui è dettata, e sì per la larghezza delle considerazioni cui opportunamente richiama. — La perizia e la dottrina del signor d'Ayala nelle cose di guerra si rivela nel corso del racconto, che non è una nuda e magra esposizione di fatti, ma va condito di giuste e sagaci osservazioni atte a dimostrare la conveniente applicazione delle più approvate teorie della scienza bellica ai casi pratici, che via via occorsero in quella memorabile impresa, le cui difficoltà crescevano in ragione della distanza, e della pericolosa ristrettezza del teatro di operazioni. Gli Italiani poi ritrarranno non lieve conforto dalla lettura di questo libro, come quello che offre una novella e splendida prova sì della costanza dei loro connazionali nel tollerare i disagi degli accampamenti resi più gravi dagli strazii di un morbo esiziale, e nel mantenere una esatta disciplina (senza la quale non v'è esercito possibile), e sì del loro valore nell'affrontare arditamente i cimenti di guerra ».

MISCELLANEA

IL TIMONE NELLE MACCHINE D'ARTIGLIERIA.

Il signor colonnello di artiglieria svizzera Mollè, ha indirizzato una lettera al dipartimento federale, in cui tra le altre cose, ha presentato molte osservazioni concernenti il materiale di artiglieria svizzera. In esso vediamo tenuto in molto conto il modo di attacco del timone piemontese, paragonato a quello francese e svizzero.

Ecco in qual modo egli si esprime:

« Fin dal primo momento che si è adottato il sistema inglese modificato, nei paesi in cui non sono ritenute le stanghe, il modo di attacco dell'affusto all'avantreno e la posizione da dare al timone sono stati oggetti di gran numero di discussioni e di molteplici esperimenti. Ovunque il sistema di timone sostenuto sul collo dei cavalli è stato riputato vizioso ed impraticabile per la guerra, in conseguenza delle ferite che questo sistema produce ai cavalli e che li mette subito fuori servizio. In Francia, in Baviera, in Italia, in Piemonte, dei buoni generali si sono applicati a ciò ed in questi paesi delle modificazioni felici hanno almeno diminuiti gli inconvenienti del sistema.

« Anche in Svizzera fin dai primi anni diversi ufficiali furono convinti degli inconvenienti del modo di attacco adottato nell'artiglieria federale: in seguito, le prime obiezioni fatte, lungi dal diminuire, non fecero che accrescersi. Nel 1842 degli abili ufficiali federali, che facevano parte della società militare federale, convinti dell'imperfezione del modo di sostenere il timone e di attacco dei cavalli, misero al concorso la questione di sapere se non eravi qualche cosa a fare a questo riguardo. Il colonnello Mollè come membro della società, vi rispose con una memoria.

« Trattavasi allora, come anche adesso, di cercare e di proporre un meccanismo semplice e poco costoso che arrecasse un rimedio efficace a questo sistema vizioso di timone abbandonato al proprio peso, e sostenuto dal collo dei cavalli, che li distrugge o almeno li rovina, o di assicurare all'artiglieria federale un grado di mobilità che le è assolutamente indispensabile e che è paralizzata dallo stato attuale delle cose, tanto più che non è possibile illudersi sulla poca esperienza dei nostri soldati del treno, che non essendo in servizio permanente, e raramente esercitati, non possono essere a livello delle truppe permanenti, e sono, inoltre, chiamati a condurre cavalli che, non sono in alcun modo educati nè accostumati al servizio che si richiede da essi.

« Un'altra circostanza che rende anche il sistema svizzero più difettoso e fatale ai cavalli, è l'adozione che si è fatta della pesante bilancia posta all'estremo del timone per attaccarvi i cavalli di avanti, e che, con questo braccio di leva, accresce considerevolmente la carica del timone che gravita sul collo dei cavalli, e li affatica anche di più per le scosse costanti occasionate dal tirare dei cavalli di avanti. Dappertutto anche quando il timone è equilibrato, si è tolta via la bilancia all'estremo del timone, ed i cavalli sono attaccati uno all'altro, ed in Svizzera ove il timone pesa sul collo dei cavalli, si aggiunge a questo peso di già forte, una pesante bilancia abolita da tutti.

« Sotto tutti gli aspetti indicati qui sopra, uno dei materiali europei, che sembra aver meglio risolto le difficoltà, è il materiale di artiglieria del Piemonte. Con un mezzo semplice ed ingegnoso, si è trovato in questo paese il mezzo di dare al timone un solido

» appoggio, conservando al sistema inglese l'indipendenza delle
 » due parti della macchina e la flessibilità desiderabile. Fin
 » da principio questa costruzione ha compiutamente corrisposto
 » alle esigenze del servizio, e dopo è stata sanzionata da una
 » lunga esperienza e da più serie campagne.

« Sarebbe convenevole di fare esaminare questo materiale con
 » cura ed imparzialità, tanto più che il sistema in questione si
 » può adottare agevolmente dall'artiglieria federale, e con spesa
 » minima ».

Circa al calibro e portata dei pezzi ed alla mobilità del sistema,
 il Mollé preferisce il sistema dei cannoni obici francesi da 12, si-
 stema dovuto all'imperatore dei Francesi

EFFEMERIDI MILITARI ITALIANE

Mese di Gennaio

1 gennaio 1337. — Lodrisio, il condottiero della Compagnia di San Giorgio, vincitore il 4° novembre 1336 sul Ticino, perde il castello di Novara, ed è sconfitto dalla lega di Mantova, Ferrara e Bologna.

— 1515. — Muore Luigi XII. Costui re francese debb'essere rammentato, perocchè non solamente accompagnò Carlo VIII nell'impresa d'Italia nel 1494, e sostenne allora lungo assedio in Novara; ma entrò in Milano il 6 ottobre 1499; passò nuovamente le Alpi sul cominciare del 1509; e perdè la battaglia di Novara il 6 giugno 1513.

2 gennaio 1594. — Le truppe fiorentine unite alle papali sconfiggono la banda del Piccinino, e lo fanno prigioniero.

3 gennaio 1726. — Entrano nel nuovo ordinamento dell'esercito piemontese soldati di cavalleria, cui è dato il nome di *Dragoni leggeri di Sardegna*.

4 gennaio 1423. — Muore sommerso nel fiume Pescara presso la foce il celebre capitano d'Italia Muzio Attendolo, conosciuto anche col nome di Giacomo Sforza, nato in Cotignola il 10 giugno 1369. Fu dapprima capitano di Giovanna II, poi seguì le

bandiere dell'avversario Luigi II d'Angiò, e tornò da ultimo nelle file di Giovanna contro Braccio di Montone, il quale assediava la città di Aquila per Alfonso di Aragona, figliuolo adottivo di quella.

5 gennaio 1373. — L'Acuto, il cui monumento sepolcrale vedesi disegnato nel duomo di Firenze, rompe i Visconteschi presso il Tanaro, e con una cavalcata verso l'Adda libera da' nemici che lo circondavano il conte di Savoia. E quindi nel 1389 questo venturiero passa ai servigi del re Ladislao in Napoli.

6 gennaio 1507. — Fu sentita con grandissimo dolore per tutta Italia la morte del celebre capitano Antonio Giacomini Tebalducci, nato il 10 agosto 1453 in Firenze da Jacopo e da Giovanna dei Giugni. Ne scrisse la vita Jacopo Nardi, e nell'Archivio storico italiano, Cirillo Monzani ne pubblicò un'altra scritta dal Pelli.

7 gennaio 1454. — Muore in Ginevra Amadeo VIII detto il Pacifico, il quale nel 1439 ritiratosi nell'eremo di Ripaglia, fu eletto papa, e rinunziò al papato nel 1449.

8 gennaio 1480. — Si pubblica in Venezia pel maestro Pietro Mauser, sotto il pontificato di Sisto III e il doge di Venezia Giovanni Mocenigo, il libro: *De bello judaico*, di Giuseppe ebreo, figliuolo di Macacia.

— 1799. — A Calazzo, sulle rive del Volturno, è ferito mortalmente combattendo contro la cavalleria napoletana capitanata dal generale Lucio Caracciolo di Roccaromana, il generale francese Francesco Barbuat di Boisgerard, nato a Tonnerre nel dipartimento della Yonne il dì 7 di luglio 1767. Ed è seppellito nel castello di Capua, ove leggesi una iscrizione funebre.

9 gennaio 1537. — Cosimo dei Medici è eletto supremo reggitore della città di Firenze.

10 gennaio 1496. — Nel consiglio del popolo pisano si vince il partito di buttare a terra la cittadella vecchia e tutte le fortezze di Pisa, che fossero per offendere la città, ed anche il borgo di S. Marco, liberatosi dai Fiorentini con l'aiuto di Carlo VIII. E infatti il 13 s'incominciò a tagliare la rocca nuova.

— 1572. — È rigorosamente vietato ai soldati piemontesi di portar colori di Francia e di Spagna, come si era usi avanti all'ordinamento della milizia del 1561.

11 gennaio 1259. — Alessandro IV chiede soccorso a' Perugini contro Manfredi, il quale aveva invaso il territorio romano; e lo stesso Papa, con lettera del dì 15, esortò il podestà di Perugia a conservarsi fedele alla Chiesa. E così fu sempre fatta entrare la religione nella politica.

12 gennaio 1742. — Il governo piemontese per via del marchese Fontana, ministro di Stato, ferma col tenente colonnello Giovanni Reide la capitolazione per l'ordinamento di un reggimento straniero composto di Grigioni e Svizzeri.

— 1799. — La Francia dichiara la guerra al Piemonte, quando ne aveva confinato a Barcellona il ministro Balbo rappresentante il re a Parigi, mandato via il segretario di legazione Paretelli, e fallo entrare Joubert nella città di Torino.

13 gennaio 1297. — Il comune di Perugia, sempre per ragione delle fazioni imperiali e papali, fa colleganza con quello di Firenze.

14 gennaio 1793. — Ugo Basville, console francese a Roma, muore per ferite ricevute in un tumulto popolare scoppiato contro i Francesi.

15 gennaio 1796. — Battaglia di Rivoli combattuta dai Francesi (23 e 26 *novembre*) capitanati da Bonaparte contro gli Austriaci sotto il comando di Alvinzi. Questa vittoria sopra 20 mila Austriaci fece aprire le porte di Mantova il dì 2 di febbraio, e diede a Massena il titolo di duca di Rivoli.

16 gennaio 1444. — Erasmo Gattamelata, uno dei più splendidi capitani d'Italia, muore in Padova, dove la repubblica di Venezia gli alzava una statua equestre nella piazza di S. Antonio. Egli era nato nella città di Narni verso il 1380.

— 1804. — Sono sottoscritti in Treviso i quindici capi del trattato di tregua nella guerra italiana.

17 gennaio 1467. — Muore il famoso guerriero Giorgio Castriotto, la cui famiglia vediamo sino ai dì nostri continuarsi in Napoli.

— 1499. — Il Trivulzio parte da Asti con 2 mila fanti e 800 lance per tenere in freno il duca di Milano.

— 1604. — Emmanuele I, per la pace di Lione, può liberamente conservare Saluzzo ne' suoi Stati.

18 gennaio 1618. — Vien nominato capo condottiero della no-

bilità, ch'era la cavalleria feudale piemontese, il marchese di Cigliano Guido de Ville, il quale fu l'ultimo a tenere cotesto ufficio.

— 1752. — Nasce in Napoli Francesco Caracciolo, il quale aveva ad essere delle prime vittime nelle sanguinose vendette del 1799, appiccato all'albero della sua fregata *Minerva*, soldato ed ammiraglio italiano de' più rinomati come Emo, ultimo capitano marittimo della repubblica di Venezia.

19 gennaio 1534. — Muore Taddeo della Volpe, celebre capitano italiano nato in Imola nel 1474, nei luoghi medesimi che viderò nascere Attendolo Sforza ed Alberico da Barbiano. Dopo la strenua difesa di Padova, il senato di Venezia gli mandò in dono un bastone da comando di ebano nero con ornati d'argento rappresentanti il leone veneto e la volpe col motto: *Sancti arte et dentibus utar*. Il quale bastone conservasi nelle case dei conti Della Volpe in Imola.

Nel tempio di S. Marco in Venezia è il sepolcro di Taddeo e la sua statua equestre dorata.

20 gennaio 1870. — Carlo Emanuele varia alquanto le antiche scritture e regole militari pubblicando un editto intorno alle genti di guerra, in specialità sul fatto della disciplina.

21 gennaio 1511. — Emanuele Filiberto determina la regole di unione del nuovo ordine di S. Maurizio coll'antico di S. Lazarò. Pare i primi cavalieri di San Maurizio fatti nella città di Ripaglia il 16 ottobre 1454 furono Enrico di Colombero, Claudio de Sasso, Nuoto de Menthone, Umberto de Glerens.

— 1656. — Muore in Torino Tommaso di Savoia, principe di Carignano, famoso capitano.

— 1587. — Muore quivi Ferrante Vitelli, il quale nell'anno 1545-73 aveva fatto le fortificazioni di Mondovì, e la cittadella di cui fu anche governatore.

— 1401. — Nasce nella terra di S. Miniato in Toscana Francesco Sforza, rifuggito là il padre, dopo che fu licenziato da Milano come traditore, e sposata Lucia di Terzano.

— 1775. — Nasce in Napoli Pietro Colletta, il quale è a considerarsi come dotto ingegnere militare e come consigliere dello Stato nella pubblica amministrazione, e come esule illustre di Brunn nella Moravia, e come scrittore della *Storia del Reame di Napoli*, una di quelle opere, la quale, non scevra di difetti, starà,

e tanto meglio starà quanto fu delle prime a meglio palesare le miserie e le tirannie de' Borboni di Napoli.

— 1799. — All'alba di questo giorno l'esercito di Championnet assaltò Napoli, e poco di poi entrava nella città, dove sin dal dì 20 sul castello di S. Elmo sventolava la bandiera repubblicana.

— 1566. — Vien fuori in Piemonte l'editto dell'ordinamento della soldatesca stanziata sugli esempi delle Cerne o Cernide di Venezia, ed anche sulle bande in Toscana. Ma non fu che milizia provinciale davvero; e i cittadini v'erano chiamati dai 18 ai 50 anni, armati a spese del comune, secondo determinò sulle prime l'editto del 28 gennaio 1564; talmente che vi vollero sei anni di studi e di prove prima di venire a durevoli norme.

24 gennaio 1793. — Pone l'ancora nel porto di Cagliari un'armata francese, composta di 22 navi da guerra e di 6 mila soldati da sbarco. L'ammiraglio Truguet mandò un ufficiale a domandare la città. Ma quando vide che i prodi cittadini dell'isola italiana correvano armati al lido, animandosi a salda difesa, e spesseggiando coi colpi, cominciò a bombardare la città e a fulminare le batterie. I Sardi pugarono da leoni contro i soldati sbarcati e li ricacciarono alle navi, e l'ammiraglio di Francia se n'ebbe a tornare a Tolone, contando seicento e più soldati morti, una grossa nave bruciata dalle artiglierie dell'isola, e due andate per traverso.

25 gennaio 1744. — I capitani svizzeri Megar e Schindler fanno capitolazioni col ministro Bogino di Bigliandolo, di levare un reggimento forestiero nei cantoni di Glaris e Appenzel.

26 gennaio 1495. — Vitellozzo Vitelli presenta battaglia a Ponticelli presso a Soriano tra la via Flaminia e la Cassia, e rompe i Colonnosi ed i Tedeschi, i quali erano il principal nerbo delle soldatesche papali.

— 1683. — Un nuovo reggimento di cavalleria è composto nell'esercito piemontese col nome di *Dragoni turchini* (*Dragons bleus*), sotto il comando del conte di Bernezzo, brutto ricordo d'intolleranza religiosa, porocchè era conseguenza della colleganza della Francia, la quale vi faceva le spese della formazione contro i Valdesi.

27 gennaio 1426. — La repubblica di Venezia consegna a Francesco Bussone di Carmagnola il bastone di capitano generale, dopo

che Filippo Visconti, aveva confiscato tutti i suoi beni, un quarantamila ducati di rendita, e tentato l'avvelenamento per via di un fuoruscito milanese.

— 1601. — È sottoscritta la pace tra la Savoia e la Francia, la quale cede a quella il marchesato di Saluzzo e ne ha in contraccambio la Bressa.

28 gennaio 814. — Muore Carlo Magno dopo 47 anni di regno. Egli aveva ridonato agli Italiani i dritti di cittadini che loro avevano tolto i Longobardi; ma ebbe il grandissimo torto di non concedere al nuovo impero lombardo da lui istituito l'indipendenza e la nazionalità.

29 gennaio 1329. — Lodovico di Baviera imperatore conferma la signoria di Milano ad Azzo Visconti, previa la somma di 125,000 fiorini d'oro.

30 gennaio 1078. — Nasce in Milano Francesco Teodoro Arese figlio del conte Benedetto e della marchesa Margherita Lucini, il quale fu ripulato in guerra, colonnello nell'esercito italiano di Lombardia, e riputatissimo per le virtù cittadine; una delle vittime dei processi politici dello Spielberg, ove rimase quattro e più anni, morto il 30 di aprile 1835, e sepolto nel cimitero suburbano della Porta orientale.

31 gennaio 1702. — Il principe Eugenio di Savoia s'impadronisce per sorpresa della fortezza di Cremona presidiata da 7 a 8 mila soldati francesi governati dal maresciallo Villeroy. Il principe erasi indettato con un prete cremonese per nome Gozoli, il quale gl'indicò un acquedotto presso la sua parrocchia di Santa Maria Canova.



LA BIBLIOGRAFIA MILITARE D'ITALIA

ANTICA E MODERNA

INTRODUZIONE

La bibliografia, vocabolo nuovissimo in Italia da un cinquant'anni fa, è l'arte di notare, raccogliere, conoscere e valutare le opere pubblicate, nè l'arte del bibliografo, che un tempo suonava meschinamente siccome copista, ha una data antica di molto; perocchè la prima bibliografia fu propriamente quella, a quanto ci fu dato sapere, del fiorentino Michele Poccianti, il quale nel 1589 pubblicò in latino il catalogo degli scrittori di Firenze, aumentato dal Ferrigni e più tardi da Francesco Bocchi, anche latinamente. Se non che avevan preceduto questa maniera speciale di lavori gli elogi e le vite di uomini illustri, che potrebbero per avventura far parte della bibliografia nazionale, dettati nel secolo XVI dal Giovio in generale, dal Foglietta sugli uomini illustri della Liguria, dal Galeotti sui Bolognesi e dal Marzari su quelli di Vicenza.

Certamente che la bibliografia e la bibliognosia, cioè la cognizione di tutte le opere di ogni secolo e di ogni popolo è andata accrescendosi, e anco innalzandosi a mano a mano che più dalla invenzione della stampa siamo venuti avanti. E noi cercheremo appunto additare il cammino lento ma costante che le fecero correre alacramente gli Italiani.

A Giacomo Alberici si dee l'altro catalogo italiano degli scrittori veneziani messo fuori nell'anno 1603, sebbene ristretto e scarso di molto; ad Agostino della Chiesa nel 1644 il Sillabo latino degli scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi, ampliato dal Rossotto nel 67, e molto più tardi dal Rossi l'anno 1790.

Furon nuovo aiuto alla bibliografia gli altri autori di elogi e di vite, come Ottavio Rossi, il quale l'anno 1620 ne scrisse de' Bresciani illustri, il Superbi de' Ferraresi nell'anno medesimo, su quelli di Verona l'anno dopo il celebre Panvinio, e l'Allacci nel 33 sugli altri di Roma. Girolamo Ghilini pubblicava il suo Teatro di uomini letterati nel 47, l'Ugurgieri nel 1649 le sue Pompe sanesi, e il Corretini, nell'anno 1662, le Brevi notizie degli uomini illustri di Viterbo. Ma più precisamente deggionsi annoverare fra i nostri antichi bibliografi Antonio Bumaldi, siccome autore nel 1644 della biblioteca bolognese scritta latinamente, Ludovico Giacobilli che nella medesima lingua pubblicò nel 58 l'opera sugli scrittori dell'Umbria, Donato Calvi su quelli di Bergamo nel 64, cui seguiron l'anno dopo il Libanori pei Ferraresi, il Vedriani pe' nati di Modena, e nel 67 il Soprani e il Giustiniani, i quali dettarono i loro libri intorno agli scrittori genovesi.

Tempi di più vasta erudizione e di più accurate ricerche avevano veduto a stampa nell'anno 1666 gli elogi di uomini letterati d'ogni paese di Lorenzo Crasso, e più particolarmente la biblioteca volante di Giovanni Cinelli, cominciata a pubblicare in Firenze nel 1677, poi in Napoli, in Parma, in Venezia, in Padova, in Modena, in Ferrara, in Roveredo.

L'Ateneo dei letterati milanesi fu opera del Piccinelli nell'anno 1670.

Niccolò Toppi chietino dava alla luce nel 78 la biblioteca napoletana, cui apportò di molto aggiunte copiose il Nicodemo dopo cinque anni; e in quell'anno medesimo videsi l'Ateneo augusto degli scrittori perugini dell'Oldoini, il quale pubblicò di poi l'Ateneo ligustico, ove sono notati inoltre gli scrittori di Sarzana e quelli di Corsica.

Prospero Mandosio ne dava nel 1682 la biblioteca romana, siccome nell'85 faceva il Cozzando con la sua libreria bresciana.

E anco in questi tempi raggiungevano materia bibliografica

Giuliano Porta co' suoi uomini illustri alessandrini nel 1693, • il Coppi con quelli di San Geminiano nel 95.

Ed è facile osservare come l'ampiezza dell'arte, che diventava arte scientifica del bibliografo, avesse sempre, almeno sul bel principio, consigliato meglio la cognizione e lo studio degli scrittori di un sol luogo; ovvero, come seguì più tardi, di una sola materia e di un ordine solo.

Laonde possiamo dire essere la bibliografia l'apparecchio e la tela della storia letteraria, come di certo è la cronologia per rispetto alla storia civile e politica.

Gli Italiani dimostravano co' fatti meglio che con le parole come, insegnanti altrui due volte, potessero per avventura apparecchiarsi a dare, in mezzo alle pubbliche sciagure del secolo XVIII, nuova più robusta civiltà, dappoichè venivan fuori le opere immortali di Vico, di Beccaria, di Filangieri, di Genovesi, di Spallanzani, di Volta, le quali da sè sole basterebbero a provare il nostro compito alla civiltà duratura del mondo.

Nel quale secolo, a dimostrare la valentia e il numero degli scrittori italiani, si pubblicavano molti lavori particolari e molte monografie bibliografiche; e insieme con esse le biblioteche generali, che è opera sì ardua e come impossibile a riescire compiuta ed esatta.

Nell'anno 1706 videsi la biblioteca della eloquenza italiana del Fontanini, opera sì dottamente ed abbondevolmente arricchita dalle annotazioni di Apostolo Zeno, il quale avrebbe potuto fare opera nuova e assai più utile. E finalmente nel 1763 il bresciano benemeritissimo Gianmaria Mazzuchelli poneva a stampa gli scrittori d'Italia, ma a lui non bastò la vita e il tempo che solamente per esaurire gli autori il cui nome cominciassero con una delle prime tre lettere; nè ancor sorse coraggioso e valente scrittore nostro, il quale prendesse a continuare e riempire un'opera sì onorevole all'Italia.

Imperocchè, come disse sapientemente il Lenglet-Dufresnoi nel suo libro intorno al modo di studiare le storie, nulla è più facile che fare un'opera di bibliografia e di notare degli errori; ma nulla poi torna sì difficile che compiere un lavoro esatto di questa maniera, nel quale i meno esperti eziandio non trovino a rimproverare.

E gli aiuti che potè avere il Mazzuchelli furono le opere ch'egli medesimo rammenta nel suo primo volume, fra quali più specialmente vanno al fatto nostro quelle di Lazzaro Agostino Cotta, autore del Museo novarese nell'anno 1701, dell'Arise su la Cremona lettrata nel 1702, di Stefano Paschini su' Ravennati l'anno dopo, del Mongitore, il quale nel 1707 pubblicò la biblioteca sicula, e dell'Orlandi con le notizie degli scrittori bolognesi apparse l'anno 1712.

Frattanto altri biografi davan la mano ai bibliografi; e così vennero fuori le vite di quaranta uomini illustri di San Pietro in Galatina nel 1709, e quelle de' Marsi illustri del Corsignani dopo tre anni.

Più vasto lavoro potè quindi fare nel 22 il ferrarese Giulio Negri pubblicando l'istoria degli scrittori fiorentini, Francesco Alberti nel 24 poneva in giro l'Ateneo sospellese, il Tortoretti la biblioteca tirolese stampata a Roveredo nel 1733, e nel 39 Giovanni Andrea Barotti fece una difesa degli scrittori ferraresi, de' quali aveva su' generali scritto in latino il Baruffaldi nel 1698; poichè la pubblicazione dell'opera di monsignor Fontanini aveva suscitato di molte critiche e difese, siccome quelle exiandio del Muratori e del Maffei, il quale appunto verso quel tempo medesimo aveva pubblicato prima la biblioteca de' volgarizzatori italiani e poscia la sua sempre ricordata e citata Verona illustrata.

Ma più grave anche e pur tenuta in gran pregio, venne fuori la biblioteca milanese nell'anno 1745, per opera di Filippo Argelati bolognese, la quale opera rimane fra le più classiche e rinomate nella materia, anco pei lavori arrecativi dal prefetto dell'Ambrosiana Giuseppe Antonio Sasso, del quale autore medesimo abbiamo l'altra opera della biblioteca dei volgarizzatori di opere scritte in lingue morte prima del secolo xv, ampliata nel 1754 da Angelo Teodoro Villa.

E in quel tempo medesimo ebbero un'altra opera di mole e di pregio, la bibliografia critica sacra e profana di Michele da San Giuseppe pubblicata in Madrid. Erano venute a luce le vite dei jetterati salentini di Domenico De-Angelis (1710), la Pinacoteca latina di Giovanni De-Nicastro per gli uomini insigni di Re-nevento (1720), le notizie su quelli di Jesi del Magnani (1721),

de'Forlivesi di Giorgio Viviano Marchesi (1721), e molto più tardi la dissertazione su la letteratura ravennese del Ginanni. Ma più precisamente su' gli scrittori calabresi di Cosenza dettava lo Spiriti l'opera sua (1750), su la biblioteca pistoiese lo Zaccaria in Torino nel 52, e nell'anno medesimo l'Agostini sugli scrittori veneziani. Nè di opere stampate ma anco di alcune a penna trasse note il Mazzuchelli, siccome quelle di Giambattista Febbi su gli scrittori orvietani, di Giuseppe Garampi su' riminesi, su quelli di Città di Castello di Domenico De-Pazzis, sui veronesi del Pola, tutte dagli autori medesimi donategli.

E nell'altra metà del medesimo secolo non si stancarono gli Italiani delle varie parti della penisola di raccogliere per l'appunto onorevoli e precise notizie intorno a coloro, i quali con la penna e coll'ingegno avevano aiutato l'opera della spada, che è la principale a rendere chiaro e riverito il nome italiano.

Giovan Giuseppe Liruti pubblicò nel 1760 il catalogo dei letterati del Friuli; seguendo poi nel 1771 la stampa del catalogo fatto dal Morano degli scrittori di Casale, e quello sui vicentini di Angelo Gabriello di Santa Maria l'anno dopo.

Le notizie degli scrittori lodigiani ci vennero in quel tempo da Giambattista Molessi, ma s'asero sopra tutti i bibliografi due sommi uomini, non solo per indagini pazienti ed assicuratrici, ma perchè vivaci e dotti commentatori, il Tiraboschi e l'Affò, il primo che pose a stampa nel 1781 la *Biblioteca Modenese*; e il secondo, autore delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* nell'89; quantunque pur essi avessero fatto tesoro dell'opera avanti pubblicata dal romano Haym in Milano nell'anno 1770, *Biblioteca italiana de' libri rari*, che non ha perduto di pregio neppure a' tempi nostri.

Nel 1792 apparve un lavoro particolare di Lorenzo Giustino, la biblioteca storica e topografica, e un saggio sulla topografia del regno di Napoli, e in quell'anno medesimo uscì la bibliografia storica della città e luoghi dello Stato Pontificio del Ranghlassi. Ma gli studi storici e le vite di uomini chiari delle città più e più aumentavano. Scrisse il Malacarne sugli uomini illustri saluzzesi, l'Ughi nel 1804 continuò e rifece gli antichi lavori su' chiari uomini di Ferrara, e l'anno 1817 Giuseppe Emmanuele Ortolani dava alle stampe la sua biografia degli uomini illustri della Sicilia, in quattro volumi.

E intorno a quel tempo medesimo erasi veduta la biblioteca toscana dell'eruditissimo Moreni, ricercatore e collettore esimio, cui succedero le opere del Grillet di Ciambéri; *Dictionnaire historique et littéraire de la Savoie*, e del De-Gregoris su la letteratura vercellese, l'anno 1819.

Il Macrobio poneva quindi a stampa nel 21 il libro su gli uomini illustri di Pesaro, come due anni avanti aveva fatto il gesuita Carlo Grossi su quelli di Urbino; e contemporaneamente videsi la biografia cremonese di Vincenzo Lancetti.

Più special lavoro diligente fu quello di Emmanuele Gerici intorno agli scrittori della Lunigiana, nel 1829, diligentissimo l'altro del dotto Vermiglioli su gli scrittori perugini; e dal lato appunto della diligenza meritano ancor particolare nota lodatua quei fatti da Della Vedova su gli scrittori di Padova nel 32, e da Giacinto Cantalamessa, Memorie intorno a' letterati e gli artisti della città di Ascoli. Delle vite di uomini illustri italiani uscirono nove volumi in Venezia nel 1834 per opera del Tiplido; degl'illustri di Tortona discorse Clemente Giacomo Carnevale nella sua opera pubblicata a Vigevano nel 37, e su gli Astigiani illustri il De-Rolandis mandò a le stampe l'anno dopo.

Nell'anno 1840 Carlo Novellis dettò un picciol libro su' Saviglianesi illustri, e nel 43 il Sauli pubblicava un'opera sulla condizione degli studi in Piemonte, la quale contiene medesimamente de' cenni importanti bibliografici.

Vedemmo assai ricca l'opera di Fra' Silvestro da Venezia pubblicata colà nel 42 col titolo *Bibliografia antica e moderna, sacra e profana*, e più specialmente furon pregevoli pubblicazioni la Bibliografia sarda del Martini, e il Dizionario degli scrittori del regno di Napoli di Camillo Minieri nel 1844.

Ultima opera ma che merita di certo de' primi posti fra quelle che volgono intorno alla materia, è il saggio di bibliografia veneziana del dottissimo Emmanuele Cicogna.

E tornò anche utile alla bibliografia l'opera pubblicata in Napoli nell'anno passato su la storia di Reggio della Calabria di Spanò Bolani; poichè nel secondo volume si discorre abbondantemente degli uomini illustri di quella estrema parte d'Italia.

Perfezionate di certo le vie dell'universale ammaestramento, e fatte più sicure le guide degli studi e delle investigazioni, la

nostra letteratura arricchivasi nell'anno 1805 della bibliografia de' classici italiani del Gamba, nel 14 della bibliografia od elenco ragionato delle opere contenute nella collezione de' classici italiani, nel 21 del catalogo ragionato de' libri d'arte e di antichità posseduti dal Cicognara, nel 24 della bibliografia delle crociate del Michaud, nel 28 della bibliografia sì tenuta in pregio dei romanzi e poemi cavallereschi italiani del Melzi, e in quest'anno medesimo cominciò per l'appunto a pubblicarsi in Milano la bibliografia italiana.

Venne poi fuori nel 1832 la serie degli scritti impressi nel dialetto veneziano, l'anno dopo la bibliografia delle novelle italiane in prosa, opera dello stesso chiarissimo Bartolomeo Gamba bassanese, e ne. 36 la Pseudonimia ovvero tavola alfabetica dei nomi finti o supposti degli scrittori, che in Milano pubblicava l'erudito Vincenzo Lancetti, di cui abbiamo per l'appunto rammentata la bibliografia degli scrittori di Cremona sua patria. La quale opera venne di molto ampliata dal sopra detto Melzi, il quale pubblicò non ha guari il terzo e ultimo volume del suo dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani, cominciato nel 1848.

E ci pare ancor rammentare un'opera, quantunque potrebbesi per avventura credere un catalogo, che nel 1844-47 pubblicò in Siena il dotto bibliotecario e bibliografo e bibliofilo Lorenzo Ilari — Indice per materie della biblioteca comunale di Siena; — e sono tre bei grossi volumi.

Nè vogliamo più dilatarci, e forse il potremmo, intorno ai libri che concernono la storia della tipografia e le vite di tipografi illustri, come per l'Italia nostra gli Aldi, i Torrentino, i Comino, i Bettoni.

Passate così a rassegna le opere italiane intorno a Biblioteche, Cataloghi, Notizie, Sillabi, Atenei, Musei di scrittori o di una o di tutte le parti d'Italia, lasciando da parte le opere de' bibliotecari della Vaticana, della Magliabechiana, della Riccardiana, della Corsiniana, della Parmense, dell'Ambrosiana, e di altre antichissime, ne rimane ancora ad accennare di quelle opere le quali han raccolto una sola maniera di scrittori nella data materia.

E così ebbesi fra le prime opere bibliografiche la Biblioteca

de'giureconsulti nel 1537 scritta da Rutilio, ampliata dal Fremonio nel medesimo secolo, dal Paucirolo e dal Fontana nel secolo successivo.

I filosofi ed i filologhi cominciarono ad avere i loro cataloghi sin dal 1666 per opera di Paolo Bolduano. I medici ebbero anco le loro monografie nelle opere di Gallo (1690), di Giovanni Jacopo Mangeto (1731), e di Pietro de Castro nell'anno 1742.

Agli storici consacrò il suo lavoro nel 1710 Cristoforo Gnsio; ma una bibliografia possiamo dire compiuta e perfetta venne nell'anno 1841 su l'argomento medesimo di Edoardo Oettinger, il quale nel 1850 pubblicò eziandio la *Bibliographie biographique*, dove sono notate 26 mila opere su vite di uomini chiari. Bernardino Baldi, urbinato famoso, diede alla luce sul cominciare del secolo xviii la cronaca dei matematici in generale, e più particolarmente il Santini intorno ai matematici piceni. Poco di poi videsi la biblioteca numismatica di Ausolmo Bandurio; e finalmente quella di botanica di Giovanni Antonio Buraldi.

Quindi in maggior copia si pubblicavano da frati e da monaci particolari memorie intorno agli scrittori appartenenti alle loro comunità. Cominciò il Razzi nel 1596 su' domenicani, prolungandone il lavoro insino al 1677 il padre Altamura, già protrato dal Più bolognese. Poi seguirono il padre Ribadeneria nel 1609 su' gesuiti, cui aggiunse di molto il Patrignani nel 1730; il Rossini pubblicava nel 49 la biblioteca de' canonici lateranensi: Dionigi da Genova quella, degli scrittori cappuccini nel 1691, i quali ebbero continuatore insino al 1747 frate Bernardo da Bologna; il Franchini dei francescani nel 93. Nel qual tempo più generalmente trattarono degli scrittori chiesastici il Bellarmino e il Fabrizi. Nell'altro secolo Francesco Barelli pubblicava le sue memorie sui barnabiti illustri (1703), cui teneva dietro dopo un anno l'opera del Gandolfo su gli agostiniani.

Nel 1720 venne fuori la biblioteca degli scrittori olivetani di Michelangelo Belforte, e quella de' carmelitani scalzi nel 1730 di Marziale da San Giovanni. Su' cassinesi discorse l'Armellini nel 31, e l'anno dopo su' francescani da capo fra Giovanni da Sant'Antonio.

Nè i lettori nostri militari faccian le maraviglie come qui in queste pagine di guerra e di scienze o arti belliche abbiasi

avuto in mente discorrere di scrittori claustrali; perchè, o per ragion delle ricche loro librerie, o per la vita abbondante di ozii e di ritiro, o per quella specie di febbre che hanno gli uomini a parlare più volentieri e a scrivere di cose lontane dai diuturni ed uggiosi loro ufficii e intendimenti abituali e quasi meccanici, moltissimi di loro entrarono nella bibliografia militare, e non pochi eziandio lavorarono e governarono le opere di fortificazione.

Nè qui è luogo di trattarne alla distesa: ma ci staremo a rammentare come più singolari, il primo scrittore di argomenti militari nel secolo xiv, Egidio Colonna degli eremitani di Sant'Agostino; la prima opera a stampa nel 1493 sulle cose militari di Antonio Cornazano prete, citato poi da tutti gli scrittori militari; l'autore del primo lessico militare che è del padre Carlo D'Aquino gesuita, i discorsi intorno al governo della guerra, pubblicati nel 1566 dal cosentino Bernardino Bombini della medesima Compagnia di Gesù, cui appartenne eziandio il Giannattasio, il quale pubblicò l'opera latina *Naumachia seu de bello navali*.

Certo son maravigliosi libri: Il capitano generale del vescovo di Galleda Girolamo Garimberto da Parma nel 1556, ed il trattato dell'arte di combattere di Marcello Marchesi vescovo di Segne, che è un codice della biblioteca di Parigi, dedicato a Enrico IV, siccome è a rammentarsi il codice militare della Vaticana di Angelo Terzone da Lionessa, francescano.

Del domenicano D'Afflitto è un trattatello di fortificazione, del 1665; dell'abate Carlo Borgo l'analisi dell'arte della fortificazione del 1770, e del gesuita Cassani la scuola di fortificazione; si ha un'opera simigliante del frate domenicano Benedetto del Castrone; del barnabita milanese Ermenegildo Pini i dialoghi dell'architettura militare, e del canonico Donato Rossetti, professore nello studio di Torino, la fortificazione a rovescio messa qui a stampa nel 1678.

Trattò di filosofia militare lo scolopio di Oseglia Gaspare Morardo, e fin di pirotecnia scrisse il gesuita Federico Sanvitale parmigiano.

Chè se volessimo pur qui intrattenerci dei frati artisti, potremmo rievocare alla memoria quel famoso capitano frate da Modena, il quale sarà forse la medesima persona che fra Giacomo Se-

glizzi nominato dal Tiraboschi nel volume vii della biblioteca succitata modenese, e quel Vincenzo Maculano domenicano, nato in Firenzuola, il quale rivelò il suo ingegno nelle fortificazioni ch'ei fu chiamato ad innalzare in Genova nelle ampliamenti dell'anno 1627, fortificatore anco nel 29 del forte Urbano nel Bolognese, morto cardinale a dì 15 febbrajo del 65.

Le bibliografie delle parti varie d'Italia avevano già notato qua e colà molte opere militari; le bibliografie de' frati andarono segnando gli autori italiani militari a Lonze bibliografiche intorno a legislazione, a medicina, a storia, ad arte, ci avevano dato le speciali scritture di legislazione militare, di medicina e di veterinaria militare, di arti cavalleresche e più particolarmente di cavallerizza e di equitazione militare, di letteratura e di storia militare, ed anche nell'opera del Marsand, pubblicata nel 1835: i manoscritti italiani della biblioteca di Parigi, trovammo autori e materie militari. Laonde cominciarono dapprima i forestieri, francesi, tedeschi ed inglesi a pubblicare bibliografie militari, siccome Gabriele Nauclé, parigino, con la sua opera latina stampata in Roma nel 1637, *Syntagma studio militari*, l'anonimo autore del *Manuel militaire* posto a stampa in Copenaghe nel 1761, oltre ai cataloghi delle cospicue biblioteche militari del maresciallo duca d'Estrées, del duca di Chaulnos, e più anticamente del principe Enrico d'Oranges. Opera più speciale, più voluminosa e più dotta pose fuori il Walter l'anno 1783 a Dresda, sovente fosse un saggio di biblioteca militare scritto in varie lingue, che la biblioteca di S. A. il duca di Genova possiede. Segui poi l'ufficiale sassone Hoyer autore abbondantissimo e sapiente, il quale nel 1797 diede a stampa il suo libro di bibliografia militare nella città di Göttinga.

Anche il generale francese Gassendi in fine del secondo volume della sua opera, che pur rimane classica: *Aide-mémoire à l'usage des officiers d'artillerie de France*, pone uno spicciotto di appena venticinque pagine degli autori antichi e moderni, i quali dopo la invenzione della polvere scrissero sulle artiglierie e gli ingegneri. Ma non è che un catalogo semplicissimo, e tanto imperfetto, che ha solo trentasette autori, ponendovi anche il Morasca, a cui dà il nome di Placentino e per patria la Spagna, laddove

il Morasca chiamasi Giovan Battista e fu nativo di Piacenza. Né vogliamo notare di aver egli dato al novarese Cataaneo il nome di Giacomo invece di Girolamo, aver attribuito le due opere di Giambattista Martena, una a Martena e l'altra a Marteno, aver chiamati Monuaci il romano Manacci che scrisse un compendio pe' bombardieri, e Marzaglia l'autore del calcolo balistico, che è Gaetano Marzagaglia.

Più ampiamente e con maggior correzioni diede una Bibliografia militare l'altro generale Cotte nel suo Dizionario di artiglieria, pubblicato nel 1822 e nel Supplemento del 1832, sotto il titolo *Notice sur une bibliothèque d'artillerie*, in cui veramente sono notate altresì le opere delle altre materie di guerra, ma quasi sempre portandone le traduzioni francesi, se gli autori fossero o italiani o altri forestieri.

E nell'ampissimo Dizionario militare del generale Bardin, leggiamo oltre notizie bibliografiche sotto le due denominazioni *Auteurs*, da pagina 438 alla cinquecento sessagesima sesta: *Nous propres ou Catalogue des personnalités mentionnés dans cet ouvrage*, il quale catalogo vi contiene cospicuo posto da pagina 3787 a 4113. E oggiamò intenderà che in opere francesi deggionsi trovare di molti errori e sviste, come a ragion d'esempio, aver messo nella zeta il nome di Zunuzzi sanese, in luogo di Cinuzzi, avere riportato come del Tasso il discorso sulla scienza militare del nostro epico cantore, pubblicato da Galeani Napione, aver creduto veneziano il Biringuccio di Siena, e altre mille cose compagne.

Ma più sapiente ricorsero e lunghi studi fecero i due tedeschi Enslin e Ramf, i quali nel 1824 pubblicarono, il primo la *Biblioteca degli scrittori di guerra*, e il secondo due volumi, *l'Heritage universel degli scrittori della scienza della guerra*, o il francese Doisy del quale abbiamo il *Saggio di bibliografia militare*, pubblicato nel medesimo anno.

Seguì poi nel 1826 un'altra operetta tedesca, stampata a Lipsia, senza nome di autore, sulla letteratura militare; e finalmente con più utile e speciale intendimento usciva pe' torchi di Stalsund nel 1842 il Repertorio della letteratura militare negli ultimi dieci anni di Federico Schutte, diviso in XX sezioni. E in quell'anno stesso videsi l'opera messa a stampa in Darmstad:

Quadro sistematico della letteratura militare e delle scienze ausiliarie dall'anno 1830 dello Scholl ufficiale delle fanterie assiane.

E particolarissima bibliografia ne diede anche il generale Marion nell'anno 1845, pubblicando in Parigi un opuscolo intitolato *Poudre à canon ou poudre de guerre*, ove pose il catalogo di tutti quanti gli autori su la origine, la composizione, la fabbrica, le prove e l'uso delle polveri; annoverando d'italiani Papacino d'Antoni, Ariosto, Birago, Biringuccio, Busca, Capobianco, Castriotto, Cattaneo, Collado, Dulacq, Flavio-Biondo, Giovinio, Isacchi, Maffei, Manacci (ch'egli scrive Monacci Romano), Moretti, Muratori, Omodei, Palmieri, Petrarca, Platina, Quaglia, Sabellico, Tartaglia, Della Valle (cui dà il nome del Vallo), Valturio, Venturi (non Venturini com'ei dice).

Anche nell'Italia nostra cominciarono alcuni uomini benemeriti a volgere un pensiero amorevole agli autori militari, i quali possono per avventura stimarsi più e più disgraziati di tutti gli altri autori Imperocchè in vita non hanno di certo gran numero di lettori, e le più ricche edizioni, anche in popolate nazioni, non vantano che difficilmente i cinquecento esemplari; e dopo morte, difficilmente lasciando doviziose sostanze, l'afflitta vedova e gli orfani cominciano a dare come carta sudicia i libri militari, che trovan difficili compratori, massime quelli de' secoli passati.

Già nel 1641 erasi pubblicata in Verona l'opera di Fabrizio Ampugnani l'Ordinanza militare, in cui nota molti scrittori italiani. Ed anche il Maffei nella sua Verona illustrata, al capo quinto della terza parte, discorre degli autori e de' costruttori di architettura militare, siccome fece più tardi il Tiraboschi nella storia della letteratura italiana; rammentando i principali autori militari dalla pag. 430 alla 466 dell'edizione modenese del 1777. E rese perciò gran servizio agli studiosi di opere intorno alla fortificazione Paolo Emilio Guarneri con la sua breve biblioteca dell'architettura militare, stampata in Milano nel 1797, comunque non si conoscesse universalmente che la seconda edizione, ov'è la dedica al proprio figliuolo in data del 18 di aprile 1801, della mia età, secondo scriveva l'autore, sessantesimo.

La quale biblioteca fra le più diligenti annovera 341 autori e 444 opere; eppure vi mancano l'Achielli, il Lombardi, il

Marzioli, il Valperga, lo Zonta e forse qualche altro, senza appuntargli qualche errore, come quello di chiamare San Martino anzichè San Marino il celebre ingegnere militare del secolo XVI.

Gianfrancesco Napione Galeani da Cocconato fu il primo, io credo, che nell'anno 1803, in quel volume degli atti dell'Accademia delle scienze di Torino, pubblicasse la notizia dei principali scrittori d'arte militare italiani. Ma è lavoro più erudito che esatto e compiuto, venuto dietro alla pubblicazione ch'egli fece nel 1777 del discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso, e precedente all'altro che leggiamo nel vol. XIX delle citate memorie torinesi; cioè delle prime edizioni e di un manoscritto delle memorie del generale Montecuccoli, a cui si aggiungono i supplementi originali delle lacune più notabili che s'incontrano in esse memorie. E finalmente nel 1824 anch'egli inseriva nell'altro volume XXVIII il discorso della scienza militare di Egidio Colonna, e generalmente degli Italiani ne' tempi di mezzo. Né vogliamo tralasciare di rammentare un'altra lettera del Napione pubblicata nel volume VI dell'Antologia di Firenze, a pagina 191, sulla nuova edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli.

Lavoro veramente glorioso e monumentale all'Italia fu l'edizione delle opere del Montecuccoli nell'anno 1807, in splendida carta e nitidi caratteri, co' pregi della correzione e della disposizione tipografica, confortata dal ministro della Guerra Caffarelli, accompagnata e corretta dal rinomato Ugo Foscolo, il quale vi unì sette de' suoi discorsi, fra quali: su l'uso degli antichi libri di guerra — su gli scritti inediti del Montecuccoli, i quali possono bene andare nel numero de' lavori bibliografici. Non contenta la repubblica delle lettere italiane dell'opera del vivace Foscolo, il quale non potè di certo avere quegli aiuti, che poi si ebbero da vari codici rinvenuti nelle varie librerie d'Italia, massime di questa Italia subalpina, pubblicava il Grassi una nuova edizione del Montecuccoli qui in Torino nell'anno 1821.

E più accuratamente vi pose in fine una notizia bibliografica delle varie edizioni delle opere del Montecuccoli, cioè di quella di Colonia del 1704, due tomi in 12, la contraffazione fattane in

Ferrara per il Ziloni, senz'anno, e la precedente. Se non che aggiunse le edizioni di libri separati, siccome quello pubblicato in Torino nel 1692: l'azione bellica. All'opera del Guarnieri dava ampliazione Luigi Marini nel fare la ristampa in Roma l'anno 1810, dell'opera immortale di Francesco de Marchi: dell'architettura militare; dappoichè ne' Prolegomi che vi pose avanti pubblicò la bibliografia della fortificazione, contenente il numero di 404 autori, de' quali 102 italiani, cominciando dal Machiavelli (1521) e terminando a Fossè (1810). E fece simigliantemente a pro degli studiosi di marineria lo Stratico, il quale ne pose a stampa la bibliografia nel 1823. Anche il Grassi volè sulle prime pagine del suo dizionario noverare alquanti autori di materie militari, ma in troppo picciol numero, come principali fonti dell'opera sua, cioè Algarotti, Baldelli, Bartoli, Bentivoglio, Biringuccio, Botta, Carami, Corsini, Davila, Gantei, Malispini, Montecuccoli, Monti, Nardi, Segneri, Soliani-Raschini, Tensini, e Vinci.

Come Luigi Marini nel ripubblicare il Marchi, così il dotto e diligentissimo Carlo Promis nel porre a stampa l'anno 1842 l'architettura civile militare di Francesco Martini di Giorgio, autore sanese del secolo xv, premise un trattato della vita e delle opere degl'italiani scrittori di artiglieria, architettura e meccanica militare da Egidio Colonna a Francesco de Marchi (1250-1560).

Nel pubblicare qui in Torino l'opera loro del dizionario di artiglieria, l'anno 1833, i colonnelli Carbone ed Arnò posero avanti un breve elenco di autori particolarmente consultati o citati; ma gli autori o traduttori militari italiani, fra i quali l'Appiano, il Balbo, il Bordino, il D'Antoni, l'Omodei e il Quaglia, scrittori piemontesi, quasi tutti contemporanei, non sommano che ventitrè.

Uscita alla luce nel 1837 la prima edizione del dizionario militare di Mariano d'Ayala, vi prepose una ricca biblioteca militare italiana, la quale fu per così dire l'ordito dell'opera che si pose qui a stampa nell'anno 1854, Bibliografia militare italiana antica e moderna divisa in sette parti.

I Su le scienze ed arti militari in generale

II Architettura militare, storia degli assedii e regolamenti degli ingegneri militari.

III Artiglieria e suoi regolamenti.

IV Marineria e regolamenti navali.

V Medicina militare, mascoles, arti ed ordini cavallereschi.

VI Letteratura militare.

VII Legislazione, amministrazione, lessicografia e poligrafia.

Ma dopo di aver meglio veduto, non pare col fatto della stampa, come la letteratura militare vi tenesse oltre a cencinquantadue di tutte le 410 pagine, ma con la pratica e la spozione oculare nella biblioteca di S. A. il duca di Genova, ci pare assai più conveniente suddividere in due sezioni la classe VI delle opere militari, se pure non se ne volessero due parti proprie, separando con maggior precisione la materia de' dizionari e delle così dette miscellanee. Imperocchè gli autori delle storie militari, delle narrazioni e descrizioni di battaglie, di cronache cavalleresche, di particolari memorie militari sono tanti e poi tanti, ch'essi soli formano quasi il numero di tutti coloro i quali hanno dettato opere intorno alla parte puramente dotmatica.

VI Storie, vite ed elogi militari.

VII Letteratura, lessicografia, bibliografia e giornali militari.

E forse non ispregevole mutamento tornerebbe quello di portare alla prima parte quella che è l'ultima. Imperocchè fatti gli eserciti, potremmo noi tenere come ultima raccolta e quasi storia della civiltà militare le leggi, i regolamenti, le istruzioni, i chiarimenti, che vengono pubblicati nei così detti giornali o meglio repertorii militari.

Ma se invece guardiamo, per così dire, alla sintesi e alla composizione di un esercito, cioè al passaggio dall'ordine civile all'ordine militare, noi vedremmo che tutta l'arte militare potrebbe dividersi in due parti, una sull'apparecchio militare, e l'altra per l'appunto sull'arte della guerra.

E l'apparecchiamento militare abbraccia 1° la costituzione cioè, composizione, descrizione e ordinamento: 2° la politica militare, il diritto della pace e della guerra, il diritto internazionale, la neutralità armata o inerme: 3° l'economica, quanto a dire il codice dell'amministrazione e le pratiche amministrative: 4° i regolamenti o ordinazioni, i quali sarebbero o per le guarnigioni, o per gli esercizi militari e ginnastici, ovvero per gli accampamenti e la guerra: 5° il comando militare, ov'è

compresa l'etica militare, cioè i doveri de' superiori, i doveri de' sottoposti, i codici della disciplina militare, i codici della militare giustizia, le difese o arringhe militari, il merito e le ricompense, cioè gli ordini cavallereschi; 6° l'igiene militare, la quale contiene i trattati della salute della milizia in pace, quelli ne' campi di guerra, ov'è discorso eziandio delle ferite, le leggi e i regolamenti sull'ordinamento e il buon governo degli ospedali, su gli invalidi, e su le provvisioni di posti in sospensione o a riposo; 7° finalmente la dialettica militare ov'entrano le condizioni militari del paese, le colleganze naturali e propizie alla libertà e alla grandezza della patria.

Noi adunque allorchè nelle venture pubblicazioni entreremo a discorrere delle materie particolareggiate della bibliografia militare, daremo primo posto alla legislazione, tanto più che oggi davvero s'incomincia a vedere quello che è propriamente una legge militare, non opera meschina e solitaria di un ministro della guerra, il cui intendimento e proposito non era complessivo e largo a pro dell'ordine militare, siccome emanazione e bisogno dell'ordine civile, ma opera della discussione e della sapienza di molti in solenne nazionale Parlamento, ove le leggi non possono essere passionali e politiche, non deggiono rivolgersi al presente, come fu visto portarsi passione e politica cieca fin nella legge fondamentale dello stato militare, cioè nella descrizione, che si tenne dalla Ristorazione in Francia e in Italia quale trovato della Rivoluzione e di Bonaparte.

Noi daremo a ogni autore, quando non ne fossimo impediti da gravi difficoltà, una sposizione bibliologica e ragionata, onde mostrare a quale nazione ed a qual tempo appartengano le opere indicate. Imperocchè in tal guisa i lettori saranno certificati dell'autorità delle nostre parole e delle nostre opinioni. Il millesimo ch'eglino leggeranno accanto al nome dell'autore svelerà loro qual sia la data approssimativa in cui l'opera venne dettata, e qual sia la data della stampa, perocchè per gli autori che a noi pervennero de' Greci e de' Romani ben lontane sono le due date del tempo in che scrissero e della stampa. E nella medesima parentesi del millesimo una lettera maiuscola additerà il posto numerico che l'opera prende fra quelle della natura medesima pubblicate l'anno medesimo e riunite nella nostra

serie; talmentechè la via da battere e lo scopo della ricerca a farsi saranno sotto un solo sguardo riconosciute.

Ma i libri apocrifi e scritti da ignota mano non saranno menzionati che nella tavola cronologica che verrà dopo; indicandovi l'origine, se sarà possibile, e per via delle spiegazioni far conoscere se l'opera fosse o allonima, o anonima ovvero pseudonima, cioè se il nome dell'autore, cui è dovuta in realtà o apparentemente, sia immaginario, o taciuto, o anche falsamente annunziato.

I nomi degli autori viventi sempre noi noteremo e rammenteremo con titolo di ossequio de' morti toccheremo più brevemente; dappoichè la storia gli ha cancellati dalla civil compagnia, e i loro nomi non si curan punto delle condiscendenze e delle moine di una civiltà ciarliera.

Coloro i quali fossero vaghi di vedere se tale o tal altra opera, da essi conosciuta, fosse o pur no menzionata nel nostro lavoro, potranno consultare il catalogo e la tavola che noi porremo alla fine di ogni materia; volgendo la loro attenzione in due maniere diverse; secondo che avessero obliato il nome dell'autore e conoscessero il titolo del libro, ovvero nel caso contrario; e sarebbesi anche un terzo espediente, la reminiscenza del tempo della pubblicazione.

Laonde i lettori si aiuterebbero della data che la loro memoria conserva, per rinvenire nel catalogo il nome obliato dell'autore; ovvero, per via di nomi che essi rammentano, quando abbian dimenticato la data, percorrerebbero una scala cronologica, la quale li rimetterebbe sulla strada che cercano.

Le lettere sono spesso aiutete e agevolate dalle più piccole cose, e la letteratura militare e la nostra bibliografia, le quali parrebbero per avventura cose piccine, hanno pur tanto bisogno di ricerche e di studi, nè torna mai soverchio andare per l'appunto suggerendo le vie abbreviatrici e le tabelle o quadri complessivi.

Noi saremmo pur lieti se fossimo riusciti a togliere qualche spina da investigazioni e da lavori pazienti e necessari, risparmiando il tempo alle persone militari, il cui bello e principale intendimento è, massime per noi, la vita operosa e militante per racquistare all'Italia la libertà, la indipendenza, ed allora soltanto la pace.

PARTICOLARITA' DELLE MONOGRAFIE ITALIANE

PER USO DELLA BIBLIOGRAFIA MILITARE D'ITALIA

<i>Alessandria</i>	Giuliano Porta	1693
<i>Acqui.</i>	Luca Blesi	1614
<i>Aseoli.</i>	Giacinto Cantalamessa	1830
<i>Asti.</i>	Giuseppe de Rolandis	1838
<i>Benevento</i>	Giovanni de Nicastro	1720
<i>Bergamo.</i>	Comino Ventura	1603
	Donato Calvi	1664
<i>Bologna.</i>	Bartolomeo Galeotti	1590
	Antonio Bimaldi	1644
	Antonio Masini	1666
	Pellegrino Antonio Orlandi	1712
<i>Brescia.</i>	Ottavio Rossi	1620
	Leandro Cozzando	1685
<i>Capaccio.</i>	Giuseppe Volpi	1720
<i>Casale.</i>	Giorgio Merola	1527
	Gioseffantonio Morano	1771
<i>Chieti.</i>	Gennaro Barizza	1840
<i>Città di Castello.</i>	Domenico de Pazzis	Manos. verso il 1750
<i>Coreggio.</i>		
<i>Crema</i>	Alemano Fino	1711
<i>Cosenza</i>	Salvatore Spiriti	1750
<i>Cremona</i>	Antonio Campo	1642
	Francesco Arisi	1702
	Vincenzo Lancelli	1819
<i>Ferrara.</i>	Agostino Superbi	1620
	Antonio Lihanori	1665-74
	Giovanni Baruffaldi	1698
	Giannandrea Barolli	1739
	Ughi	1804

<i>Firenze.</i>	Michele Poccianti	1589
	Luca Ferrigni	1585
	Francesco Boccherini	1609
	Ferdinando Leopoldo del Migliore	1684
	Giulio Negri	1722
	Moreni	1805
<i>Forlì.</i>	Giorgio Viviano Marchesi	1726
<i>Friuli</i>	Giusto Fontanini	1742
	Giovan Giuseppe Leruti	1760
<i>Jesi.</i>	Giovan Battista di Magnani, Tomo 33 del Calogera	
<i>Liguria.</i>	Oberto Foglietta	1574
	Traduzione di Lorenzo Conti	1579
	Raffaele Soprani	1667
	Michele Giustiniani	1667
	Agostino Oldoino	1680
	Luigi Grillo	1846
<i>Lodi.</i>	Giovan Battista Molossi	1776
<i>Lunigiana.</i>	Emmanuele Gerici	1826
<i>Macerata</i>	Amico Ricci	1826
<i>Marsi</i>	Pietro Antonio Corsignani	1712
<i>Milano.</i>	Filippo Piccinelli	1670
	Filippo Argelati	1745
	Antonio Sasso	1745
	Giovan Battista Castiglione, Ms	
<i>Modena</i>	Lodovico Verdiani	1665
	Tiraboschi	1781-84
	Continuazione della bib. modenese	1837
<i>Mondovì</i>	Gio. Antonio Mangarda, Ms nell'Uni versità di Torino	
<i>Napoli</i>	Nicolò Toppi	1678
	Lionardo Nicodemo	1683
	Gio. Bernardino Tafuri	1744
	Eustachio d'Amillo	1782
	Giustiniano	1793
	Pietro Napoli Signoretelli	1810
	Camillo Minieri Riccio	1844
<i>Nardò.</i>	Gio. Bernardino Tafuri	1700

<i>Novara</i>	Lazzaro Agostino Cotta	1701
<i>Orvieto</i>	Gio. Battista Febei, Ms. del Mazzuchelli	
<i>Padova</i>	Giuseppe della Vedova	1832
<i>Parma</i>	Ranuccio Pico	1642
	Ireneo Affò	1789
<i>Paria</i>	Memorie bibliografiche	1607
<i>Perugia</i>	Agostino Oldoino	1678
	Gio. Battista Veronighioli	1829
<i>Pesaro.</i>	Macrobo	1821
<i>Piemonte</i>	Agostino della Chiesa	1614
	Andrea Rossotto	1666
	Onorato de Rossi	1790
	Sauli	1843
<i>Pisa</i>	Angelo Fabbrom	1790
<i>Pistoia</i>	Antonio Zaccaria	1752
<i>Reggio di Modena</i>	Giovanni Guasco	1711
<i>Ravenna.</i>	Serafino Pasolino	1703
	Pietro Paolo Giordani	1744
<i>Reggio di Calabria.</i>	Domenico Spandò	1857
<i>Rimini.</i>	Giuseppe Garampi, Ms. del Mazzuchelli	
<i>Roma.</i>	Leone Alacchi	1633
	Prospero Mandosio	1682
	Ranghiassi	1792
<i>Rossano.</i>	Gaetano Tremighozzi	1703
<i>Salentini</i>	Giovanni Battista Audfredi	1783
	Domenico de Angelis	1716
<i>Saluzzo</i>	Vincenzo Malacarne	1783
<i>San Pietro in Galatina</i>	Nel volume II degli <i>Ozi Letterari</i>	
<i>San Germignano.</i>	Giovanni Vincenzo Coppi	1695
<i>Sardegna.</i>	Martini	1844
<i>Savigliano</i>	Carlo de Novellis	1840
<i>Savoia</i>	Gillet	1807
<i>Serravalle</i>	Vercellino Bellini	1646
<i>Sicilia</i>	Antonio Mongitore	1707—44
	Giuseppe Emmanuele	1819
<i>Siena</i>	Isidoro Ugurgieri Azzolini	1649
	Uberto Benvoglianti	
	Luigi de Angelis	1824

<i>Siena</i>	Ilari	
<i>Sospello</i>	Sigismondo Alberti	1720
<i>Tirol</i>	Tortorelli	1733
<i>Tortona</i>	Carnevale	1837
<i>Udine</i>	<i>Udine illustrata</i>	1665
<i>Umbria.</i>	Ludovico Giacobilli	1685
<i>Urbino</i>	Carlo Grossi	1819
<i>Venezia</i>	Giacomo Alberini	1605
	Pietro Angelo Zeno	1662
	Francesco Sansovino	1663
	Giovanni degli Agostini	1752—54
	Foscarini Marco	1782
	Emmanuele Antonio Cicogna	1847
<i>Vercelli.</i>	De Gregoris	1817
<i>Verona</i>	Onofrio Panvinio	1621
	Francesco Pola, Ms. del Mazzuchelli	
<i>Vicenza</i>	Jacopo Marzari	1591
	Battista Pagliarino	1663
	Angelo Gabriello di S. Maria	1772—82
<i>Viterbo</i>	Corretini	1662

GENERALITÀ

DELLE BIBLIOGRAFIE E VITE ITALIANE

- 1527 — Biondo Flavio. *Italia illustrata* (lat.).
 1547 — Guglielmo Pastregerio. *Scritti degli uomini illustri* (lat.).
 1557 — Antonio Francesco Dati.
 1560 — Paolo Giovio. *Elogi*, tradotti.
 1583 — Alfonso Ciaconio. *Biblioteca degli scrittori italiani sino al 1583*.
 1591 — Angelo Rocca. *Biblioteca vaticana* (lat.).
 1647 — Girolamo Ghilini. *Teatro di uomini letterati*

- 1648 — Giacomo Gaddi. *Scrittori greci, latini e italiani* (lat.).
 1666 — Lorenzo Crasso. *Elogi di uomini letterati*.
 1676 — Gregorio Leti. *L'Italia regnante*.
 1677 — Giovanni Cinelli. *Biblioteca volante*.
 1686-90 — *Giornale de' letterati*, Parma.
 1692-97 — *Giornale de' letterati*, Modena.
 1704-4 — Gio. Pellegrino Landi. *Giornale de' letterati*, Forlì.
 1706 — Angelo Fabricio. *Vite d'italiani* (lat.).
 1710-40 — *Giornale de' letterati*, Venezia.
 1717 — *Galleria di Minerva*.
 1720 — Scipione Maffei. *Traduzioni italiane*.
 1723 — Giacinto Gimma. *Italia letterata*.
 1726 — Giusto Fontanini. *Biblioteca della eloquenza italiana*.
 1728 — *Biblioteca italiana*.
 1729-53 — *Novelle per letterati*, Venezia.
 1730 — Gio. Matteo Toscano. *Il popolo d'Italia* (lat.).
 1731 — Catalogo della *Riccardiana* (lat.).
 1738 — Apostolo Zeno. *Annotazioni al Fontanini*.
 1737-40 — Scipione Maffei. *Osservazioni al Giornale de' letterati*.
 1742 — *Giornale de' letterati*, Firenze e Roma.
 1743 — Francesco Argellati. *Uomini illustri*.
 1747 — Catalogo della biblioteca Capponiana (lat.).
 1748 — *Giornale dei dotti d'Italia*, Amsterdam.
 1748 — Angelo Bandini. *Italiani illustri del secolo xv* (lat.).
 1749 — Michele da San Giuseppe. *Bibliografia critica* (lat.).
 1750 — Jacopo Paitoni. *Biblioteca dei volgarizzatori*.
 1750 — *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia.
 1753 — Filippo Argellati e Villa. *Biblioteca dei volgarizzatori*.
 1763 — Giammaria Mazzuchelli. *Scrittori d'Italia*.
 1770 — Haym. *Biblioteca italiana*.
 1778 — Andrea Rubbi. *Elogi italiani*.
 1835 — Marsan. *Manoscritti italiani nella Biblioteca di Parigi*.
 1842 — Tipaldo. *Vite d'italiani*.

MARIANO D'AYALA.

STATISTICA MILITARE

INGHILTERRA.

Secondo il *Moniteur de la flotte* tutta la forza dell'esercito inglese sarebbe, per l'anno 1858-59, di 9,243 ufficiali, 16,319 sott'ufficiali e 196,676 soldati, cioè una somma vera di 222,238 uomini e cavalli 22,825.

In questa somma sono noverate le soldatesche delle Indie, cioè 3,370 ufficiali, 6,567 sott'ufficiali, 82,702 soldati e 10,481 cavalli.

Da un calcolo ufficiale si trae che sopra 73,000 sott'ufficiali e soldati dell'esercito inglese 20,000 non sanno nè leggere, nè scrivere; e soltanto 13,000 leggono; 38,000 leggono e scrivono convenientemente, e 20,000 han ricevuto poi quel grado di ammaestramento che compete a un buon ufficiale del commercio o della amministrazione.

DEI GIORNALI MILITARI IN EUROPA

NELL'ANNO 1859.

ASSIA DARMSTAD. — *Giornale militare universale* (Allgemeine militär zeitung).

Giornale riputatissimo in tutta la Germania e fuori, come pur

dimostra la sua lunga durata da 34 anni, essendosi comin-
ciata la pubblicazione in Darmstadt l'anno 1824, settimanal-
mente al sabato.

AUSTRIA. — *Giornale militare* (Militär zeitung).

Con questo nome apparve nel 1845, ma fu la continuazione
del *Soldatenfreund* del 1833, e dell'altro *Oestreichische militärische
zeit schrift*, cominciato nel 1811.

— *Foglio militare* (Militär Worbenblatt) in ottavo di foglio; come
si cava dal titolo, è opera settimanale, simigliante al *Giornale
militare* del ministero piemontese.

BELGIO. — *Giornale dell'esercito* (Journal de l'armée belge, recueil
d'art, d'histoire et de sciences militaires).

Giunse oramai al ix anno di vita, cioè al volume xvi, del
sesto medesimo della nostra *Rivista*, poichè dice l'editore E. Guyot
che il giornale si pubblica per lo meno una volta al mese, ed
ogni quaderno si compone di 5 a 6 fogli di stampa, accompa-
gnati, quando che sia, da carte e rami, facendo di sei quaderni
un vol. di 450 pagine all'incirca, il quale viene a costare 42 lire.

DANIMARCA. — *Giornale degli affari della guerra, compilato da una
società di ufficiali* (Tidskrift for Krigsvesen, udgvet af
en Jorening of officerer).

Si pubblica a Copenaghe per quaderni mensuali; ed ora è
entrato nel quarto anno.

FRANCIA. — *Giornale militare ufficiale* (Journal militaire officiel).

È la raccolta delle leggi e de' regolamenti militari, come il
Giornale militare del ministero della guerra in Piemonte.

Nacque nell'anno 1790 per opera di Gournay.

— *Bollettino della marineria*.

È come il giornale militare per l'esercito, e corre l'8° anno.

— *Monitoro dell'esercito* (Moniteur de l'armée).

Vien fuori ogni cinque giorni.

— *Spettatore militare* (Spectateur militaire ou recueil de science,
d'art et d'histoire militaire).

Si pubblica ogni mese, e nacque nell'anno 1826.

— *Giornale delle scienze militari* (Journal de l'armée de terre et
de mer, ou revue du monde militaire).

Corre l'anno 34.° della sua apparizione, sotto la direzione
allora del generale d'artiglieria Vaudoncourt, quando pubblica-
vasi l'opera del Ferussac, *Bulletin des sciences militaires*.

— *Giornale delle armi speciali* (Journal des armes spéciales).

Cotesta opera periodica venne fuori nell'anno 1834, ma il
suo editore Corréard, il quale intendeva eziandio alla precedente
pubblicazione, ne ha fatto da due anni a questa parte un'opera
sola, che vien fuori per volumi di tre in tre mesi.

— *Monitoro dell'armata*. (Moniteur de la flotte).

— *Gazzetta degli ospedali* (Gazette des hôpitaux civiles et militaires).

Esce tre volte per settimana, un foglio in 4.º

— *Memoriale dell'artiglieria* (Memorial d'artillerie).

È come una pubblicazione ministeriale per tutto quel che
concerne le artiglierie.

— *L'Armonia*. (L'Harmonie, moniteur musical de l'armée).

INGHILTERRA. — *Magazzino di Colburn pel servizio unito, giornale
militare e navale* (Colburn's united service magazine and
naval and military journal).

È l'emeride mensile in 8.º alquanto più voluminosa dello
Spettatore e costa 3 scellini e 6 danari, circa 4 lire.

— *L'Araldo navale e militare* (Naval and military herald).

— *Portafoglio o registro navale e militare dell'editore* (Editor's por-
tfolio of naval and military register).

— *La Gazzetta della milizia* (The militia gazette).

È foglio pubblicato per uso della milizia, che è una specie
di landwehr o piuttosto di guardia nazionale mobilitata.

— *Lo spettatore militare* (The military spectator).

Viene pubblicandosi a mese e in quaderni.

— *La cronaca militare* (The military chronicle).

Si pubblica in Calcutta.

— *Gazzetta navale e militare* (Naval and military gazette. East India
and colonial chronicle).

Si pubblica in Londra.

PAESI BASSI. — *Lo spettatore militare* (De militaire spectator).

Si stampa in Breda.

PIEMONTE. — *Giornale militare, ossia raccolta ufficiale delle leggi,
regolamenti e disposizioni relative al servizio e all'amministra-
zione militare*.

Tolse il titolo di *Giornale* nel 1849.

— *Gazzetta militare*.

N'escono tre fogli per settimana con un supplemento mensile,
ed ha incominciato col 1859 il suo anno VI.

— *Rivista militare*

È pubblicazione mensile, incominciata da tre anni.

PRUSSIA. — *L'amico del soldato* (Soldatenfreund).

Il dì 1° di luglio di questo anno 1859 entrerà nel XXVI anno, e il suo vecchio direttore Luigi Schneide ha spesso avuto all'anniversario grazioso banchetto dagli ufficiali del presidio di Potsdam.

— *Archivio per gli ufficiali di artiglieria e del genio* (Archiv für die Offiziere der Königlich preussischen Artillerie und Ingenieur corps).

Si stampa a Berlino, e questo è il XXIII anno della sua pubblicazione, compiuto il volume XLIV. Di mole alquanto più piccola dello *Spettatore di Francia*, vien compilato dal maggiore delle artiglierie Neumann e dall'altro degli ingegneri Kira, molto lavorandovi il capitano chiarissimo dell'artiglieria Otto.

PORTOGALLO. — *Rivista militare* (Revista militar).RUSSIA. — *Raccolta militare*.

È entrata nel secondo anno ed è compilata sotto gli auspicii del ministero della guerra. Uno degli ultimi numeri ha parlato delle malversazioni in Crimea contro il generale Zatten.

— *L'invalido russo*.— *Rivista d'artiglieria*.

Il primo volume è del 1857, e si pubblica mensualmente a Pietroburgo. La nostra biblioteca dell'artiglieria lo riceve e l'abbiam veduto stampato benissimo e con buone incisioni.

— *Raccolta marittima* (Morskoi sbornik).

È un giornale di molta considerazione.

SPAGNA. — *Gazzetta militare* (La gaceta militar).— *L'assemblea* (L'asamblea de lo ejèrcito, periodico mensual de ciencia, arte y historia militar).

È questo il suo terzo anno, tomo IV.

— *Memoriale di artiglieria* (Memorial de artilleria, periodico militar).

Incominciò nell'anno 1843

— *Memoriale degli ingegneri* (Memorial des ingenieros).

Surse nel 1846.

— *Bollettino dell'esercito* (El boletín del ejèrcito, periodico militar)SVEZIA. — *Giornale delle cose di guerra dell'accademia militare* (Kong-Krigs-Vetenskapes akademis Handligar och ridskrift).

Vien fuori a Stoccolma ove appunto è la sede dell'accademia militare

SVIZZERA. — *Rivista militare* (Revue militaire suisse).

Nella città di Losanna vien fuori tre volte al mese, diretta dal capitano dello stato maggiore federale Lecomte, da farne poi un volume in 8° in fin dell'anno.

— *Giornale universale svizzero* (Allgemeine schweizerische militärzeitung).

È pubblicazione fatta in Berna, cominciata nell'anno 1844.

MARIANO D'AYALA.

CRONACA MILITARE

PIEMONTE. — In data del 7 di febbraio 1857, fu annunziato dal ministero della guerra un concorso generale per la migliore arme da fuoco ad uso delle fanterie, e il Parlamento ne decretò anco un premio.

Ora su la proposta della Giunta centrale (Comitato) delle artiglierie, il ministro ha dichiarato, fra tante armi pervenute solamente ammessibili alle prove da farsi per riconoscere il pregio relativo, quelle inviate dal capitano della artiglieria vittemberghesi DORN, dall'armaiuolo LARDINOIS di Liegi nel Belgio, dall'ufficiale superiore svizzero HANS WIELAND e dell'armaiuolo della medesima nazione SAWERBERG, e finalmente dagli archibugieri di Londra CALTSHER e TERRY.

Sarà giudicato inefficace il moschetto il quale imbroccasse meno del 50 per 100 di colpi in un bersaglio circolare del raggio uguale alla dugentocinquantesima parte della distanza.

FRANCIA. — Una nuova scuola di artiglieria si è fondata in Versaglie, i cui professori daranno lezioni agli ufficiali e sott'ufficiali della guardia imperiale.

— La Francia ha rimpianto in questi ultimi mesi la morte dei due generali Pelet e Lebrun.

Il primo, nato a Tolosa nel 1777, ufficiale degli ingegneri alle fortificazioni di Alessandria e di Verona a dì 15 di settembre 1800, acquistò poi gran nominanza siccome ingegnere geografo, sebbene

avesse fatto tutte le guerre insino al 1815, e si fosse fatto notare al passaggio dell'Adige nel 1805 e all'assedio di Gaeta nel 1806. Luogotenente generale, subito dopo la rivoluzione di luglio del 1830, direttore generale del deposito della guerra dal 1833 al 1835, negoziatore da parte del presidente della repubblica francese nel 1848 col re Carlo Alberto, deputato nel 1834, poi pari di Francia, venne rieletto al consiglio legislativo l'anno 1850. Uno de' fondatori e collaboratori dello *Spectateur*, scrittore nella *Enciclopedia moderna* degli articoli militari, gran croce della legion d'onore, senatore dell'impero nel 1852, gran croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, morì in Parigi a' dì 20 di dicembre 1858.

Il suo nome è scritto sul lato orientale dell'arco di trionfo della stella.

E rimarrà anco immortale per l'opera sua *Atlas des mémoires militaires relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, Paris, 1836, e per quell'altra fatta sotto la sua mano la *Carte topographique de la France* in 258 fogli, alla scala dell'80 mila, di cui son pubblicati un dugento fogli.

Il Lebrun, duca di Piacenza, morto non ha guari a dì 24 di gennaio, fu quel famoso capitano aiutante di campo, giovane allora di 24 anni, in braccio a cui spirò a Marengo il generale Desaix.

Ei fu il feto araldo a Parigi della vittoria di Osterlizza nel 1805.

— *Forza della Francia a dì 1° di aprile 1859.*

	Presenti della classe anteriore al 1857	Soldati in congedo	Presenti della classe del 1857	Totale
Fanteria	208728	89000	43500	351228
Cavalleria	46900	12500	12700	72100
Artiglieria	27450	13900	2900	44250
Genio	6710	4600	450	11760
Equipaggi militari	4870	4400	450	9720
	294658	134400	60000	489058
Squadrone delle 100 guardie . .	142	"	"	142
Guardia imperiale	29700	100	"	29800
Corpi composti fuori leva . .	48900	100	"	49000
Totale . .	373400	134600	60000	568000

INGHILTERRA. — *Lezioni politico-militari.* — Uno dei discorsi che periodicamente sono andati facendo il colonnello Wilford, governatore della Regia Accademia Militare, e il colonnello Wilmot, soprintendente delle Regie Officine di cannoni, venne letto addì 31 dicembre nell'edificio delle scuole reggimentali, alla presenza del generale Williams di Kars comandante della guarnigione, e di molti ufficiali, anche in disponibilità, e soldati del corpo di artiglieria.

L'oratore s'indirizzò anzi tutto agli ufficiali in disponibilità, ed a quei soldati, parlando in termini generali dei loro doveri come artiglieri, e gli avvertì nuovamente quando venne a trarre le conclusioni dai particolari che potevano uscire in altri quartieri sull'argomento delle difese della costa. Egli quindi procedette a imprimere in essi la necessità di studiare e di acquistare una cognizione del sistema pratico dal quale saranno guidati in tutte le operazioni che essi possono esser chiamati ad eseguire come cannonieri, e, dopo aver rimandato alla buona ed interessante lettura data recentemente dal colonnello Eardley Wilmot, entrò in un dettaglio di molte fra le più grandi conquiste cui questo paese era stato soggetto, e dei cambiamenti che probabilmente avevano stabilito nel popolo quel carattere naturale pel quale era rinomato. Egli poscia osservò che la forza nazionale sta nel gran potere di difendere le coste; e mentre i mari sono guardati dall'indomabile prolezza della marineria, quando questa sia in forza, gli arsenali, i grandi porti devono essere difesi dall'artiglieria. Il colonnello continuò a rammentare al suo uditorio quelle fortunate discese che erano state fatte in Irlanda e in Torguay nel 1796, e che durante il regno di Giorgio II un nemico era giunto coi suoi vascelli presso Chatham, ed avea bruciato molte nostre navi. Avvertendo al grande miglioramento nei bastimenti a vapore, egli mostrò i molti cambiamenti nell'avanzata arte dell'artiglieria che il progresso di questa invenzione ha menato avanti. Descrisse poscia le stupende difese di Malta e Gibilterra, e diede un breve schizzo delle principali fortezze e dei loro assedii memorabili, ed esplicò per via di semplici disegni la differenza nell'effetto delle bombe tirate dai vascelli e quelle tirate dalle batterie di terra. Il colonnello diede una chiara e concisa definizione del modo di elevazione da essere studiato

nella buona arte dell'artiglieria, e fece varie osservazioni sui differenti proietti, descrivendo la distinzione fra bombe a concussione e bombe a percussione, cannoni di vario calibro, la loro mira, ecc. Un disegno fu esibito per dimostrare il metodo di proteggere un fiume (il Tamigi) in modo da portare un forte rovescio su di una flottiglia nemica, e da mettersi pronta distruzione. Un altro disegno venne fatto per rappresentare una baia aperta ad uno sbarco del nemico con batterie bene immaginate per dominare lo sbarco nemico, come pure i mezzi di difendere un porto (come Portsmouth) per via di forti distaccati, ed effettivamente evitando un avanzamento dell'inimico a traverso la metà d'una lunga fila, e prevenendo così un sicuro bombardamento. Dopo alcune osservazioni sull'utilità della torre martello per una difesa delle rive, il lettore sostenne il suo argomento riferendo un caso pel quale Sydney-Smith avea duramente sofferto in Corsica, e fu obbligato a sbarcare le sue soldatesche per assallare la città. Il lettore concluse con osservazioni generali sulle fortificazioni, sui cannoni, sulle munizioni, sulla recente invenzione delle bombe a concussione e percussione ecc., e parlò della superiorità del getto dell'ultimo quartiermastro Freeburn.

Il generale Williams esortò gli ufficiali in disponibilità e i cannonieri a prestargli la loro attenzione, prima di andar via, per pochi minuti, ed allora colse l'opportunità di osservare che egli avea ascoltato con molto piacere gl'importanti ed utili particolari che erano stati dati dal bravo e dotto lettore, che egli cordialmente ringraziava; dicendo che sarebbe ben fortunato di esser presente a tutte queste occasioni e di dare il suo assenso per proporre e additare pel beneficio delle soldatesche il soggetto della sera, così interessante agli ufficiali in disponibilità e ai soldati del reggimento di artiglieria, ed egli sperava che altri ufficiali vogliano seguire l'esempio del colonnello Wilford e del colonnello Eardley Wilmot, i quali ei ringraziava per il buon lavoro che essi aveano cominciato con tanto successo.

— Il principe di Galles cominciò il dì 10 di gennaio 1859 la sua vita militare, dando le bandiere al 100° reggimento della fanteria (reale canadiano del principe di Galles), al campo di Shorncliffe.

Veniva il principe accompagnato dal duca di Cambridge e seguito dal colonnello Bruce, dal capitano Grey e da uno splendido stato maggiore. Dopo gli armeggiamenti e le cerimonie d'uso, il principe di Galles, affidando le insegne, si esprime nei seguenti termini:

« Lord Melville, colonnello di Rottenberg, ufficiali e soldati del 100° reggimento, è cosa per me gratissima che, in virtù di grazioso permesso della regina, il mio primo pubblico atto dacchè ho l'onore di ottenere un ufficio nell'esercito inglese, sia la presentazione delle bandiere a un reggimento che è un'offerta spontanea del leale e nobile popolo canadese, al quale, come fu colà desiderato, fu dato particolarmente il mio nome »

« La cerimonia che ha avuto luogo in questo momento, ha un significato e una solennità particolare, perocchè confidandovi per la prima volta questo emblema della fede militare e del valore, non pure io riconosco altamente il vostro arruolamento nel nostro esercito nazionale, ma celebro eziandio un atto il quale proclama e dà maggior forza all'unità delle diverse parti di quest'ampio impero, sotto il dominio della nostra comune sovrana »

« Benchè la mia gioventù e la mia poca esperienza non mi permettano che imperfettamente esprimere i sentimenti che in questa congiuntura si deggon destare appo voi e nel seno di questa grande e fiorente provincia del Canada, state pur certi che io vedrò sempre con profonda sollecitudine gli avanzamenti e le imprese del vostro corpo valoroso, e ch'io vi auguro cordialmente tutti quanti gli onori e i successi nel nobile aringo che voi seguite »

Dopo le quali parole, il principe di Galles, parti per Douvres, ove giunse alla sera, per imbarcarsi alla volta di Ostenda, da cui prendeva la via di Roma, ed era vestito da colonnello delle guardie.

SVIZZERA. — Le ultime tornate delle Camere sono state notevoli pel voto di un credito di 500 mila lire, le quali si dovranno spendere per trasformare i fucili della fanteria scelta e per la riserva militare federale, secondo il sistema inventato da due ufficiali svizzeri, Prèlat e Burnand. Delle prove fatte dalle più competenti persone militari, han confermato la immensa superiorità del sistema di cui trattasi, tanto per la giustezza, quanto per l'ampiezza del tiro. Nella previsione degli eventi, cui molti sintomi

danno apparenza bellicosa, i quali fanno una legge alla Svizzera di starsene strettamente legata alla neutralità che le garantiscono i trattati, il Consiglio nazionale non ha esitato con una deliberazione quasi unanime, di fornire al dipartimento federale militare, i mezzi di mantenere l'esercito in buon conto di guerra.

— *Fucile trasformato sistema Zaller.* — Il tenente colonnello V. Rading-Biboregg, a proposito del nuovo fucile trasformato ad elice, inventato dal Zaller di cui abbiamo fatto cenno in altro numero in questa Rivista, dichiara nella *Schweiz. Militär Zeitung* « che Zaller » garantisce espressamente che col fucile di fanteria, trasformato » secondo il suo sistema, colpirà a 1000 piedi di distanza tutti » i tipi, su di un bersaglio dei carabinieri 6 piedi alto e 2½ largo » e su di un uomo di legno ».

— Nella *Revue Militaire Suisse* si legge:

« La *Gazzetta Militare* di Vienna riproduce con compiacenza » un articolo di una rivista tedesca (il *Vierteljahrsschrift*) sulla difesa della Foresta-Nera. Secondo l'autore, questa difesa si fa » con 60 mila uomini, ed abbraccia tre linee. La prima è al Reno » stesso; la seconda parte da Aldshut e segue l'origine delle valli » che sboccano nel Reno, sino presso Rastatt; la terza, nell'alto » del paese, comincia a Doeggingen, sulla Vieltach superiore, passa » per Valterdingen e Wulligen, prosegue verso Freudenstad, » e scende lungo la Mury verso Rastatt. La Svizzera rappresenta » una certa parte in questo disegno di difesa (che ci ricorda involontariamente quello di Mack, presso di Ulma, nel 1805) al » quale il foglio austriaco trova una certa importanza di attualità, » in un prossimo numero ne parleremo nuovamente ».

— Il signor Gruner amministratore dell'arsenale di Berna ha presentato un nuovo sistema di fucile rigato, che verrà presto sottoposto all'esame del dipartimento militare federale.

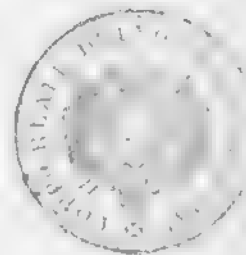
PRUSSIA. — Secondo la *Gazzetta prussiana*, il capitano di vascello La Roncière la Naury trovavasi a Berlino per l'ordinamento della marineria militare di Prussia, e vi fu invitato dal governo medesimo.

— Il governo del granducato di Baden dopo aver soppresso l'ufficio di reclutamento dell'esercito neerlandese che era a Lörrach, ha anche ultimamente soppresso quello del regno delle Due Sicilie stabilito a Costanza, il quale ultimo si è traslocato a Bregenza.

TAGLIANO GAETANO *Gerente*

ALCUNE CONSIDERAZIONI MILITARI

SUL PIEMONTE.



Non ha guari il maggiore Pinelli, noto per importanti lavori militari, principalissimo de' quali la *Storia militare del Piemonte*, pubblicava un opuscolo col titolo *Considérations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piémont et l'Autriche*; nel quale, trovandosi svolte, relativamente alle nuove fortificazioni d'Alessandria, idee del tutto contrarie a quelle discorse nella dispensa IX, anno I, della nostra *Rivista*, ci crediamo in dovere di farne un esame coscienzioso, per rilevare quanto crediamo che, a tal riguardo, vi sia d'inesatto o di non osservato dal suo vero punto di vista. Se non che stimiamo far cosa utile, aggiungendo pure qualche nostra considerazione su quelle altre parti dell'opuscolo, nelle quali ci sembrasse riscontrare giudizi e ragionamenti non del tutto esatti, relativamente alla utilità

delle cose fatte, dopo l'ultima guerra d'indipendenza, per migliorare le condizioni militari del paese.

Non è nostro scopo, nè lo comporterebbe i limiti di un articolo, l'esaminare minutamente l'operato in questi dieci anni, per vedere se tutto sia stato mutato in meglio; ma vogliamo solo dimostrare, che, ammettendo pure che rimanga ancor molto da fare e da innovare per raggiungere quel grado di perfettibilità compatibile con lo stato odierno delle idee, la forza difensiva del Piemonte è non pertanto assai maggiore che non fosse prima del 1849, e lo stato militare più consistente.

La fiducia nelle proprie forze è un elemento indispensabile del successo. E però, minacciati da una nuova guerra, che potrebbe per avventura non esser più in potere del Piemonte di evitare, senza gravi danni, è dovere di un periodico militare italiano di esprimere le proprie convinzioni, per dileguare i dubbi e le apprensioni che potessero nascere nel paese e nell'esercito, relativamente ai proprii mezzi di guerra ed alla loro efficacia per far fronte agli avvenimenti, che si presagiscono non lontani.

Sebbene le forme generali e le grandi accidentalità del suolo non mutino, in un lungo giro di secoli, in guisa da cangiare le proprietà militari, e l'importanza dei punti geografici e strategici; pure la variazione dei limiti politici, i progressi della scienza militare e tante altre cose, influiscono ad accrescere o a menomare l'importanza di alcuni punti strategici, e però ad apportare variazioni nelle disposizioni difensive.

Cotesta è una verità sì evidente per chiunque sia per poco versato nelle cose militari, da doversi ritenere come un assioma. E però, siamo in ciò pienamente di accordo con l'autore dell'opuscolo.

Ma, perchè non si cada in errore dando soverchia estensione

all'interpretazione di questo principio, convien precisare i termini della questione.

Uno degli elementi che può influire sulla importanza delle diverse accidentalità del suolo, è la natura delle armi che si adoperano. Gli ostacoli che impediscono il trasporto dei carri, sono, dopo l'invenzione della polvere, d'una importanza molto maggiore che non fossero allorchè combattevasi precipuamente ad arme bianca. In una lunga catena di monti come le Alpi, dove sono numerosissimi i passaggi per uomini e cavalli, ma assai limitati quelli atti al trasporto dei carri, solo questi ultimi potranno servire per le invasioni; chè gli altri non saranno altrimenti acconci, che per operazioni secondarie. E poichè quelle vie carreggiabili possono essere sbarrate con fortifizii nei luoghi opportuni, queste piccole piazze acquistano nelle montagne un'importanza sovente maggiore che le più vaste in paese aperto.

Il forte di Bard stette per arrestare Napoleone, nel 1800, e lo avrebbe sicuramente trattenuto per un tempo considerevole (come confessa egli stesso), se le opere di quel forte avessero coperto direttamente la strada. La qual cosa avrebbe per lo meno renduto vani i risultati grandiosi dell'audace e sapiente direzione data all'esercito di riserva, e ridotta l'impresa alle condizioni di una guerra ordinaria.

Togliete le artiglierie, e la roccia di Alberedo ed i mille sentieri delle Alpi avrebbero potuto egualmente servire per l'invasione.

Crediamo inutile moltiplicare gli esempi.

Ma, ove la natura delle armi sia la stessa, quali che siano i perfezionamenti sulla gittata e sull'aggiustatezza, non che sulla potenza di distruzione delle armi da fuoco, l'importanza de' punti strategici rimane la stessa; e le modificazioni cadranno sul come accrescere la resistenza delle opere e come mettere i mezzi difensivi in relazione con l'attacco.

Questo è il caso attuale, e l'importanza di alcuni punti strategici, in quanto riguarda la natura delle armi (1), è la stessa che cento anni fa.

Altre cause di variazione nell'importanza di alcuni punti, son quelle dipendenti dallo sviluppo delle forze, e dai progressi dell'arte della guerra. Entrambe queste cause, nelle guerre della rivoluzione e del primo impero francese, han reso di nessuna importanza alcuni punti fortificati, che in altri tempi avrebbero arrestato i movimenti dell'invasore.

Quelle piazze, che oggidì non fossero in una delle seguenti condizioni, sono o affatto inutili, o d'importanza secondaria:

(1) Diciamo di alcuni punti strategici, in quanto riguarda la natura delle armi, a cagione che le proprietà strategiche del suolo sono quasi del tutto indipendenti dalla natura delle armi, ed i principii della strategia sono gli stessi, sia che si combatta con le armi antiche, sia con quelle da fuoco.

Ma ciò vuol si intendere in generale. Perocchè, indipendentemente dallo esempio innanzi citato dei forti che sbarrano le vie rotabili dei monti e di altri dello stesso genere, è incontrastabile che, con le nostre armi, sia molto più importante garantire ed assicurare le comunicazioni con la base, a cagione del grande e continuo invio di munizioni necessarie all'esercito.

Per un esercito greco o romano, era certamente necessario avere un paese sicuro alle spalle, sul quale si basavano le operazioni, e donde partivano i soccorsi, ma non si sperimentava il bisogno di un continuo invio di convogli di munizioni; e quindi di avere, per così dire, una sequela di luoghi fortificati, i quali leghino la posizione dell'esercito con la base primitiva, e di quelle disposizioni dell'esercito atte a coprire continuamente la linea di comunicazione con la base, da qualunque impresa del nemico.

Le quali cose influiscono tutte sulle operazioni strategiche, ed, in qualche maniera, rendono i movimenti dei nostri eserciti meno indipendenti.

Una battaglia presso gli antichi dava per risultato la distruzione dello esercito vinto, mentre che oggi si può troncare a tempo un combattimento ed impedire la totale distruzione dell'esercito; la qual cosa ci fa illuditi di prolungare la guerra. E se a questo aggiungi, che il nemico non può trascurare di coprire le sue comunicazioni, nell'operare offensively, si scorge che la difesa strategica, a cagione della diversità delle armi, ha guadagnato attualmente su quella degli antichi; a differenza della difesa locale delle piazze, la quale ha perduto.

1.° Le piazze che intercettano le strade rotabili, in terreno inaccessibile ai grandi eserciti per altre vie, come nelle Alpi;

2.° Quelle grandi piazze che possono servire di appoggio ad un esercito, come Verona;

3.° Quelle piazze che agevolano le manovre difensive di un esercito, sia facendogli abilità di operare liberamente, cambiando per così dire base secondo il bisogno, sia assicurandogli l'uso dei ponti su i fiumi, degli stretti ecc.; di maniera che queste accidentalità del suolo, che sono di ostacolo per il nemico, non lo sieno per il difensore allorchè operi offensively, e lo garantiscano nel caso sia incalzato.

Altra causa di variazione nella importanza di alcuni punti strategici, sta nelle mutate agglomerazioni politiche. Le quali, col variar delle frontiere o degli appoggi che alcuni punti trovano sulle ali e indietro, non che del rapporto tra le forze che lo stato può adoperare con quelle che possono attaccare, acquistano maggiore o minore importanza, od anche interamente l'acquistano o la perdono.

Ma i punti e le linee strategiche, considerate sotto il solo aspetto della disposizione geografica e topografica del paese, fatta astrazione dalle divisioni politiche, hanno alcune proprietà, per così dire, assolute; di maniera che, qualunque volta in forza di queste divisioni alcuni ostacoli o linee di difesa non restino spezzati in due, quelle qualità non vengono distrutte, ed il punto o la linea strategica conserva le sue proprietà.

Per uno Stato posto sopra entrambe le rive del Po, il possesso del tratto di questo gran fiume, che divide in due il paese, è di grande importanza; anzi diremo, ch'esso è necessario per assicurare il dominio della grande sua valle. Donde l'importanza che, nelle passate guerre, hanno avuto Mantova col Serraglio, Cremona, Piacenza, Valenza, Casale, Verrua, Chivasso.

Sia che la frontiera del Piemonte si supponga come altra volta alla Sesia, sia al Ticino, al Mincio ecc., i punti sul Po

avranno sempre l'importanza dipendente dalla loro posizione, relativamente alla difesa generale, ed a quella de' punti che possano coprire, secondo il lato donde muova l'invasore.

Mantova, col Serraglio, è importante per la difesa della linea del Mincio. Di quivi Eugenio Beauharnais difese la Lombardia sino alla caduta di Napoleone, nel 1814, contro l'esercito di Bellegarde, più forte del suo, e gli vietò di superare la linea di difesa e di muovere sopra Milano. Ora, che il Mincio, per la estensione dello Stato, si trovi in prima, seconda o terza linea, l'importanza di Mantova e della sua posizione rispetto a quella linea ed a Milano, contro un attacco dell'Austria, rimane pur sempre la stessa.

L'aver potuto iniziare la difesa del regno d'Italia al di là delle Alpi Carniche e Giulie, quale influenza si ebbe ad accrescere l'importanza di Mantova, allorchè Eugenio, perduto il paese innanzi, si ridusse sul Mincio?

Ma potrebbe domandarsi, il possesso di Venezia non fu per il difensore di nessuna influenza? Rispondo, che l'esser padrone di Venezia poteva essere utile in alcune circostanze, ma che non ne ebbe veruna nella posizione in che era Eugenio a Mantova. Le truppe, chiuse strettamente dentro Venezia e bloccate per mare e per terra, non potevano nulla intraprendere, e non altrimenti influirono, che obbligando gli Austriaci a lasciare al blocco di Venezia un corpo di truppe. Se i Francesi non avessero posseduto quella città, parte delle truppe del blocco avrebbero raggiunto Bellegarde; ma, in pari tempo, la numerosa guarnigione di Venezia si sarebbe unita alle truppe di Eugenio, e la proporzione fra i due eserciti sarebbe rimasta la stessa.

Verona, rispetto all'Adige, avrà sempre la stessa importanza, supposte eguali le altre cose, che l'Austria si estende sino al Ticino, o che si arresti al Mincio.

La difesa generale si avvantaggia col crescere il numero

delle linee di difesa che coprono il cuore dello Stato, e una piazza diviene più importante allorchè formi parte di un compiuto sistema di difesa; ma la posizione di un punto rispetto ad una data linea rimane la stessa, tanto se questa si trovi in prima linea, quanto se sia coperta da altre.

La strada più diretta per un'invasione della Francia contro l'Austria, è la valle del Danubio, ed il tratto più importante si è quello tra Ulma e Ratisbona; e però, ciascuna delle parti combattenti deve farne scopo delle prime operazioni. Ma, poichè quel tratto non appartiene all'Austria, questa potenza non può trarne tutto l'utile possibile apprestandovi le fortificazioni necessarie; non pertanto, a cagione della sua importanza geografica e strategica, vediamo gli eserciti austriaci, in tutte le guerre contro la Francia, affrettarsi a prenderne possesso.

Se l'Austria possedesse la valle del Danubio sino a Ratisbona, sicuramente quivi creerebbe una seconda Verona, sia che la sua frontiera si arrestasse a quel punto, sia che si estendesse sino al Reno.

I punti e le linee strategiche, rispetto alla struttura geografica e topografica di un paese, hanno dunque qualche cosa di assoluto, insino a che gli ostacoli che essi dominano od a cui si appoggiano, o meglio dai quali ricevono la loro importanza, sieno in una sola mano.

Infine, se qualche posizione importante sia in potere di uno stato debole, il quale non possa adoperarvi i mezzi e le forze necessarie, l'impotenza di questo non muterà la proprietà della posizione. In tal caso la difesa sarà impossibile, e tutt'al più si potrà rinchiudere l'esercito in una piazza, per cadere con onore o per attendere l'arrivo di un alleato.

Queste premesse erano necessarie, per chiarire il nostro pensiero su quanto diremo in seguito.

Dal generale passando al particolare, non si può disconvenire con l'autore dell'opuscolo, che la demolizione dei bastioni di Torino e l'acquisto della Liguria con la forte piazza di Genova, abbiano mutato le condizioni difensive del Piemonte; e che la importanza di alcuni punti, per lo addietro grandissima, sia diminuita, mentre quella di altri sia forse cresciuta. Ma questa questione, che può influire a fissare i dati per chiarire quanto riguarda Alessandria, vuol essere ben esaminata.

Torino, oggidì aperta, è esposta ad un colpo di mano eseguito da alquante truppe distaccate dall'esercito principale del nemico, qualunque volta questi, a cagione della superiorità delle sue forze, abbia invaso il paese.

Suppongasì ora che il difensore possenga, come per lo passato, Casale, Verrua e Chivasso, e che l'assalitore, nell'essere superiore al difensore, non disponga per questo di forze pressochè doppie. È chiaro, che un distaccamento sopra Torino per occuparlo, in pari tempo che altre truppe restino indietro per garantire il fianco della linea di operazione dalle imprese del difensore, il quale può operare dai varii punti che occupa sul Po, indebolirà le sue forze, o per lo meno ristabilirà fra i due eserciti l'equilibrio; e però, se il difensore prenda l'offensiva, avrà egual probabilità di vincere e di perdere la battaglia, ed ove si verifichi il primo di questi casi, l'attaccante avrà fatto un cattivo giuoco, perdendo il principale per l'accessorio.

Per muovere con sicurezza sulla capitale, supponendo la superiorità dell'attaccante fra limiti ragionevoli, converrà che questi tolga al difensore gli appoggi e le facilitazioni che gli offrono i punti sul Po. E però anche oggi, sebbene in proporzione minore, Casale, Verrua e Chivasso hanno un'influenza sulla difesa della capitale, contro un attacco che non proceda dal lato delle Alpi, e l'acquisterebbero intera se Torino fosse solo garantita da un colpo di mano.

Suppongasì anche il caso di una invasione per la via di Sa-

vona. Essendo gli sbocchi delle Alpi chiusi come nel 1796, e il difensore in possesso di Alessandria, di Casale e di altri punti sul Po, se esso si ritiri verso questo fiume, nella direzione della linea di Alessandria-Casale, che cosa farà il nemico? Dovrà necessariamente seguirlo.

È vero che Torino, non essendo fortificato, come ai tempi della invasione di Napoleone, per occuparlo non si richiede che il solo tempo necessario a percorrere la strada che quivi conduce; ma, siccome l'esercito attaccante deve coprire la sua linea di operazione, non potrebbe minacciare la capitale che con un distaccamento: il che rientra nel caso precedente.

Nel 1813 e 1814, Milano non era fortificata; pur tuttavia, la posizione di Eugenio sotto Mantova non permise a Bellegarde di occuparla, sebbene questo generale disponesse di forze molto superiori alle italiane.

L'occupazione della capitale è un gran fatto, semprechè meni alla fine della guerra. Ma, se l'esercito abbia su altri punti quanto occorra per continuarla, e che il governo si trasporti altrove, l'occupazione di una grande città in posizione eccentrica, è più a carico che a vantaggio, insino a che l'esercito difensore si conservi intero; e che, appoggiato e favorito dalle piazze e luoghi forti, manovri tra esse liberamente e con sicurezza, schivi le azioni decisive, e si tenga pronto a profittare della prima occasione favorevole per danneggiare l'avversario.

Nel 1706, quando Torino era assediata, Vittorio Amedeo II non si lasciò rinchiudere nella capitale. Egli trasportò, per così dire, il governo nel campo, continuò a reggere le sorti del paese, tenendosi in libera comunicazione con esso, provvide a sostenere la guerra e tener desti gli animi, e finì per riunirsi ai soccorsi austriaci e vincere la celebre battaglia di Torino.

In questo caso, l'influenza della difesa di Torino non andò oltre quella di una grande piazza da guerra, a cagione che il governo risiedeva altrove.

Ond'è, che le fortificazioni di Torino accrescerebbero i mezzi difensivi del Piemonte; ma il loro difetto non toglie l'importanza del possesso del corso del Po, e Valenza, Casale ecc. conservano sempre le loro proprietà strategiche.

Ciò in quanto riguarda le demolite fortificazioni della capitale: esaminiamo ora le conseguenze militari dell'annessione di Genova e della Liguria allo Stato Sardo.

L'acquisto del Genovesato e della forte sua capitale, trasportando la frontiera meridionale del Piemonte sul mare, ha rafforzato una delle estremità delle linee di difesa che tagliano il paese perpendicolarmente al Po, le quali da un canto appoggiano alle Alpi, dall'altro al mare, e la strada della Riviera che gira una delle estremità è in potere del difensore.

La falsa manovra di Beaulieu, nel 1796, per coprire direttamente la strada della Bocchetta, a cagione del movimento di Napoleone verso Voltri, non sarebbe avvenuta se Genova apparteneva al Piemonte; ed è certo, che l'esercito alleato, non avendo allora nulla da temere sulla sinistra, si sarebbe concentrato sul centro, ed avrebbe tolto a Napoleone il principale dato per vincere a Montenotte.

Ma, supposta pure perduta per gli alleati la battaglia di Montenotte, e Napoleone giunto ad ottenere altri rilevanti vantaggi; avendo il Piemonte Genova ed il mare libero, a cagione dell'alleanza dell'Inghilterra, con quella stessa corte, debbole quale si mostrò in quell'epoca, si sarebbe potuto resistere alle esorbitanti pretese dei Francesi.

Ritiratosi il governo a tempo debito in una piazza fortissima, ed in comunicazione diretta con gl'Inglesi, la posizione si sarebbe resa migliore sotto vari aspetti. Non risiedendo più il governo a Torino, l'errore degli alleati di dividersi, per covrire direttamente Torino e Milano, non avrebbe avuto luogo, e la ritirata sarebbe operata nella direzione di Alessandria e del Po, e le condizioni della guerra sarebbero compiutamente mutate. Non avendosi da

temere per la sede del governo, il trattato di pace che fece cadere in potere della Francia tante piazze ed aprì le Alpi, non avea luogo, e per tal modo sarebbesi renduto difficile il proseguimento della guerra pe' Francesi; a cagione che essi, inoltrandosi in Italia, avrebbero lasciato alle spalle un paese occupato dal nemico, con tutte le vie dirette di comunicazione con la Francia chiuse, ed una forte piazza come Genova sul fianco: la quale, in comunicazione con gl'Inglesi padroni del mare, poteva da questi essere potentemente soccorsa e divenire una base di operazione, pari a quella nel Portogallo, ed in condizioni ben più pericolose pe' Francesi, la cui unica linea di operazione seguiva la Riviera.

Se pure l'esercito piemontese si fosse separato dall'austriaco per ritirarsi verso Genova, avendo esso un sicuro ricovero in quella piazza, la condizione di Napoleone, il quale non avrebbe potuto inoltrarsi in Italia, lasciando un esercito sul fianco pronto a tagliargli le comunicazioni, non sarebbe stata migliore.

Questa posizione minacciosa del Piemonte avrebbe reso meno esigente Napoleone, che avrebbe dovuto star contento della neutralità, di un parziale disarmo dei Piemontesi, e dell'uso di qualche via a traverso le Alpi; e però, non divenendo egli padrone delle piazze, l'usurpazione avuta luogo qualche anno dopo, mercè la quale il re veniva spodestato e costretto a ritirarsi nell'isola di Sardegna, non diveniva sì facile. In ogni caso il possesso di Genova (la quale non bloccata, e soccorsa dagli alleati, poteva sostenersi chi sa quanto, e forse per un tempo indeterminato) avrebbe resa la posizione dei Francesi meno salda, le operazioni di Moreau e di Massena sulla riviera di Genova, nel 1799 e 1800, sarebbero state molto contrariate; e la presenza della bandiera e delle forze piemontesi avrebbe rendute vane le mene dell'Austria, dopo le vittorie sopra i Francesi, rivolte ad impedire il ristabilimento della Casa di Savoia ne' suoi Stati.

Se, nella guerra della Prammatica Sanzione, il Piemonte

avesse posseduto Genova, la posizione di Carlo Emanuele III sarebbe stata molto migliore, allorchè i due eserciti spagnuolo e francese studiavansi di riunirsi, venendo il primo dall'Italia peninsulare e basato su Napoli, ed il secondo dalla Francia lungo la Riviera. Stando il re di qua dai monti, la riunione dei due eserciti nemici, per operarsi con sicurezza, doveva aver luogo verso Genova, siccome avvenne; e se questa città fosse stata in potere dei Piemontesi, l'esercito del re si sarebbe trovato fra le due masse nemiche, e però nella possibilità di impedire la congiunzione, che avrebbe allora dovuto effettuarsi sull'opposto versante de' monti, e di batterle separatamente.

Qualora si abbia il mare libero e si attendano per quella via validi soccorsi, Genova offre un ultimo sicuro rifugio al governo ed all'esercito che non possa più tenere la campagna.

Ma, poichè ritiratosi sotto Genova si abbandona tutto il paese nelle mani del nemico, simigliante partito non vuol esser preso che in casi estremi. In sino a che l'esercito conservi forza bastante da poter tenere il campo, manovrando fra le piazze, convien rimanere sul Po, nel centro del paese.

Qualora, invece, il mare sia nemico, il ridursi a Genova non sarebbe di veruna utilità, se ne toglie quella del potersi avvantaggiare delle sue fortificazioni, nel caso il nemico pervenga a chiuderci in una piazza con la sua grande superiorità di forze; ed in Genova, bloccata più o meno strettamente, si sarebbe come in qualunque altra grande piazza. Ed ove il blocco si rendesse impossibile, a cagione che le forze nemiche, nell'essere superiori, non oltrepassassero un certo limite, e che però Genova non servisse che di punto di appoggio all'esercito difensore, sarebbe da preferire un altro punto meno appartato, e più nel mezzo del paese.

Ond'è che, se il Piemonte si supponga isolato, converrà pur sempre difendersi nella valle del Po, come per lo passato. Nel solo caso in cui fosse impossibile ogni manovra in campo, e

non rimanesse che cadere con onore, potrebbe forse convenire di rinchiudersi dentro Genova, anzichè in altra piazza, a cagione della forza delle sue fortificazioni.

Nel caso ancora che si sia alleato di una potenza la quale non domini il mare, per cui i soccorsi si attendano dalle Alpi o dall'oriente della valle del Po, conviene che l'esercito piemontese si tenga in quella valle, anzichè gittarsi nella piazza di Genova; perocchè, senza accrescere le difficoltà della congiunzione delle forze, si evita di abbandonare interamente il paese al nemico, sia pure temporaneamente.

Da quanto abbiamo discorso ci sembra potersi dedurre, che la demolizione dei bastioni di Torino e l'acquisto del Genovesato non hanno tolto alla linea del Po, ed ai punti che ne assicurano il possesso, l'importanza che aveano per lo passato.

Che l'acquisto di Genova aggiunge forza alle combinazioni difensive, alle quali danno luogo le varietà geografiche e topografiche del paese, ed alle antiche risorse ne aggiunge di altre, soprattutto in alcuni casi particolari.

Che Torino, infine, se fosse fortificato, conserverebbe oggi, come sempre, una grande importanza rispetto alla frontiera delle Alpi, come punto centrale, grande piazza di deposito, e punto di appoggio all'esercito sulla importante linea strategica del Po.

Qualora l'attacco del nemico procedesse, come nella guerra della Prammatica Sanzione ed in quella del 1796, per Savona, la linea di difesa, dopo gli Appennini, essendo quella del Tanaro e del Po, le posizioni su questi fiumi, e precipuamente le due estreme di Alessandria e Torino, hanno una grande importanza.

Se l'attacco muova dal Ticino, il terreno fra l'Appennino ed il Po, il cui centro è Alessandria, ed i punti su quel fiume sino a Casale, formano la posizione onde puossi difendere efficacemente la frontiera.

In quest'ultima sentenza conviene l'autore dell'opuscolo; ma tosto soggiunge: « L'opinion que nous venons d'émettre nous » conduit assez naturellement à parler de l'importance du point » d'Alexandrie, qui dans notre plan défensif formerait le centre » de la ligne occupée par l'armée italienne. Placé dans la zone » assez rétrécie de terrain comprise entre la Bormida et le » Tanaro, éloignée seulement de 18 kilomètres du point où ce » fleuve, dont avec ses boulevards elle embrasse les deux rives, » se jette dans le Po, au premier abord Alexandrie semble être » une de ces positions éminemment propres à la concentration » d'une armée nombreuse; et dans certains cas, que nous si- » gualerons bientôt, elle pourrait remplir cet objet: cependant » un examen consciencieux des conditions topographiques des » environs, et de la portée des ressources militaires du royaume » à qui cette ville appartient, ne tardera pas à nous convaincre » que l'importance de cette forteresse est très-secondaire et » tout-à-fait dépendante des forces chargées de la défense » des Etats Sardes.

» Si on veut considérer la ville et la citadelle d'Alexandrie » comme un abri sûr où l'armée piémontaise puisse se con- » centrer dans le cas d'une invasion imprevue, ou au commen- » cement d'une guerre d'alliance, ou après une défaite, ou » enfin comme un point de départ contre un ennemi dont on » étudie les intentions; nous n'avons aucune difficulté de choisir » Alexandrie plutôt que tout autre point du territoire pié- » montais; quoique, sous certains rapports, la position de Bas- » signana pourvue de bons retranchements et de têtes de pont » qui la reliassent à Valence et à Sale pouvait paraître préfé- » rable: mais pour destiner Alexandrie à cet objet là, les tra- » vaux très-étendus qu'on vient d'entreprendre sont tout-à-fait » superflus, et justifiabiles (si toutefois la folle dépense du denier » public pour réaliser un erreur peut être justifiée) dans le seul » cas qu'on eût l'intention de faire des boulevards d'Alexandrie

» des nouvelles lignes de Torres-Vedras, autour des quelles » se décidera le sort de la guerre; intention cependant qu'on » ne pourrait jamais assez vertement blâmer ».

In questo, e negli argomenti che seguono per convalidare le idee annunziate, siamo compiutamente di contrario parere.

In primo luogo, una grande posizione militare non è sempre necessario che sia nelle condizioni di Torres-Vedras per avere una grande importanza.

Semprechè una grande posizione assicuri più comunicazioni separate da qualche grande ostacolo, e sia occupata da un esercito, il quale in pari tempo che abbia uopo di stare sulla difensiva, non sia in tale condizione d'inferiorità da potervi essere investito, può avere un'influenza grandissima sulla difesa. Le truppe ritirate sotto la protezione di quella fortezza, non solo non possono essere forzate ad accettar battaglia, nè essere attaccate di viva forza, ma neppure investite; perciocchè il nemico dovrebbe, in tal caso, abbracciare un vasto spazio, dividendosi in più parti separate da grandi ostacoli. La qual cosa farebbe abilità all'esercito difensore, postato nel mezzo, ed in possesso delle comunicazioni che menano in tutte le direzioni, di attaccare il nemico alla spartita.

Allora, qual è la risoluzione da prendersi dall'attaccante? Egli non può oltrepassare la piazza, lasciando sul fianco tutto un esercito pronto a profittare dell'occasione, per tagliargli le comunicazioni ed intercettargli i convogli ed i soccorsi. Per scacciare il difensore da una posizione che non può nè attaccare di viva forza, nè investire, egli dovrebbe farne l'assedio; e l'assedio di una piazza non investita e difesa da tutto un esercito, è cosa assai disagiata. Basta ricordarsi di quello memorabile della piazza di Verrua, la quale non fu presa, dopo lunga resistenza, se non quando riescì ai Francesi di tagliare le sue comunicazioni con l'esercito del duca di Savoia, accampato a Crescen- tino sull'opposta riva del Po.

Non ha guari ne avevamo una novella prova nel lungo assedio di Sebastopoli, abbenchè questa piazza, qual è descritta dal generale Niel, volesse essere ritenuta come una semplice posizione trincerata con opere di terra; per cui i lavori degli assediati avevano lo scopo di potersi avvicinare sino a breve distanza dalle opere, senza essere fulminati dalla numerosa artiglieria della piazza, ed indi attaccarla di viva forza su tutto il suo circuito. Chè, se Sebastopoli fosse stata cinta di opere permanenti, molti altri sforzi avrebbero dovuto ancor farsi per superare gli spalti costruire le batterie e fare la breccia. In seguito, dovendo montare l'assalto per poche anguste brecce, e disponendo i Russi di numerose truppe, che potevano rinnovare a piacimento, è agevole per i militari lo intendere quanto difficile sarebbe stato riuscire, con la nota tenacità dei Russi. Questi, se furono vinti dalle disposizioni più sapienti degli avversari, quando non avessero avuto da combattere che di fronte, col vantaggio delle posizioni e potendo sopraffare con molte forze le teste delle colonne che sboccavano per le brecce nel vasto terreno dell'interno dei bastioni, avrebbero sicuramente respinti molti assalti.

Le perdite, in un assalto, sono sempre per l'assalitore molto maggiori che per il difensore. Non pertanto, in un assedio ordinario, essendo l'assalitore sette od otto volte più numeroso che la guarnigione, questa, dopo un certo numero di assalti, si trova siffattamente spossata, che finisce per soccombere sotto gli attacchi rinnovati dell'assalitore, che li effettua sempre con truppe fresche.

Ma a Sebastopoli la cosa sarebbe stata altrimenti, a cagione che la piazza, essendo in comunicazione diretta con l'esercito di soccorso, poteva rinnovare le sue truppe alla stessa maniera che l'assalitore, e però quest'ultimo avrebbe finito per rimanere più spossato che i difensori. La riuscita dell'assedio si rendeva molto dubbia.

Ma, a malgrado che Sebastopoli non fosse cinta di opere

permanenti, il successo dell'assedio fu dovuto in gran parte al cattivo sistema di difesa adottato dai Russi, siccome osserva lo stesso generale in capo del genio francese Niel, nella sua relazione dell'assedio.

Perocchè, dice questi, la forza dell'esercito assediante, tenuto conto dei diversi servizi da provvedere e del riposo strettamente necessario alle truppe, non era tale da poter mettere giornalmente a guardia della trincea una forza eguale ai tre quarti della guarnigione, siccome vuolsi per assicurare i lavori contro le grandi sortite. E però i Russi, se avessero operato le sortite con truppe numerose, soprattutto allorchè i lavori erano in prossimità della piazza, avrebbero agevolmente respinto le guardie dalla trincea e distrutti i lavori, prima che l'esercito alleato, costretto ad accampare molto più indietro per sottrarsi ai fuochi delle grosse artiglierie della piazza, avesse avuto il tempo di accorrere.

Questo giuoco, ripetuto più volte, avrebbe costretto gli alleati a rifare continuamente i lavori; il che per lo meno ne avrebbe assai rallentato l'andamento, e forse avrebbe costretto ad arrestarli ad una certa distanza dalla piazza. Allora, a malgrado che le opere di questa fossero di terra, sarebbe riuscito molto difficile un attacco di viva forza, come lo dimostrò il primo attacco respinto con grave danno degli assalitori, in cui questi dovettero percorrere uno spazio scoperto di alcune centinaia di metri, innanzi di raggiungere le opere. La cosa sarebbe poi stata assolutamente impossibile, se Sebastopoli fosse stata cinta di opere permanenti; perocchè senza avvicinarsi non si fa breccia, e senza breccia non si prende di assalto una piazza regolarmente costrutta e difesa.

La forza della posizione di Verona, si desume precisamente da tutte queste osservazioni da noi fatte.

Nell'inizio della guerra del 1848, i Piemontesi avevano la superiorità su gli Austriaci. Ma questi, ritirati sotto il cannone di Verona, si misero in posizione da non poterne essere nè sca-

ciati con un attacco di viva forza, nè investiti; perocchè le forze italiane non potevano dividersi sulle due rive dell'Adige, distendendosi da Rivoli a S. Bonifacio e Villanova, senza pericolo di essere battuti alla spartita. E l'assedio di Verona, senza investirla, era un'impresa molto ardua, anzi impossibile, ove si consideri che, nel tempo certamente non breve dell'assedio, avrebbe Radetzki ricevuto i rinforzi e ripresa l'offensiva.

E però, sebbene Verona non sia nelle condizioni di Torres-Vedras, è un possente ostacolo opposto dagli Austriaci contro chi tentasse scacciarli dall'Italia.

Più volte abbiamo ricordato la grande resistenza fatta da Eugenio a Mantova, nel 1814, e come vi si mantenesse sino alla caduta di Napoleone contro forze molto superiori, senza che quella piazza offrisse nessun riscontro con Torres-Vedras.

Ma, si potrebbe domandare, Alessandria è in queste condizioni? Ed anche ammesso ciò, il Piemonte ha forze tali da giovarsi di quella posizione?

Se si suppone il caso di un attacco dell'Austria con tutti i suoi mezzi contro il solo Piemonte, e che le forze invadenti sieno doppie o triple delle difenditrici, queste si troverebbero investite non solo in Alessandria, ma in qualunque altra piazza, sia essa sul Po od altrove; e fin nella stessa Genova, se l'Austria abbia ancora qualche anno di tempo per accrescere i suoi mezzi marittimi, secondo il disegno che va menando in esecuzione. In tal caso, qualunque calcolo di difesa diventa effimero; la resistenza non potrebbe ridursi che a sostenere alcuni assedi, ed allo stesso modo che si dicono inutili le nuove fortificazioni di Alessandria, si dovrebbe dire di qualunque altra nuova fortificazione: la piazza di Genova offrirebbe allora il destro di fare una grande resistenza, per cadere con onore, non potendosi evitare la caduta. Il Piemonte vedrebbe ridotto nelle condizioni di Roma, nel 1849.

Lo stesso abile partito preso da Vittorio Amedeo II, nel 1706,

cioè di provvedere alla difesa di Torino e delle altre piazze, e manovrare fra queste col piccolo esercito rimastogli, senza lasciarsi stringere e chiudere in nessuna di esse, nè accettare combattimenti sproporzionati, sarebbe riuscito vano senza la speranza di soccorsi. Il tenersi libero in campo e guadagnare tempo, poteva menare ad un cambiamento di fortuna, solo perchè il duca attendeva Eugenio; altrimenti Torino sarebbe caduta senza che il duca avesse potuto impedirlo, ed allo stesso modo, prese alcune altre piazze, lo Stato intero passava sotto il dominio del nemico.

E però, volendo esaminare il valore strategico d'Alessandria, convien farlo nella supposizione che le forze difensive sieno in un certo rapporto con quelle dell'attaccante: come erano, a cagion d'esempio, quelle dell'esercito d'Italia di Eugenio, ritiratosi a Mantova, sul Mincio, rispetto alle truppe di Bellegarde; o quelle di Radetzki, sul principio del 48, rispetto all'esercito italiano.

Chè, nella stessa posizione di Verona, che nessuno dirà inutile, se Radetzki fosse stato attaccato da forze più che doppie, e non avesse avuto speranza di soccorsi pronti ed efficaci, avrebbe dovuto uscirne per evitare di essere investito.

Ma potrebbe dirsi, Verona è importante perchè appartiene ad una grande potenza, le cui forze non potranno mai essere di molto inferiori a quelle del nemico, mentre che per il Piemonte la cosa sta altrimenti. Quest'obbiezione rientra nella seconda questione di già posta, e che ci studieremo risolvere tosto dopo la prima.

Alessandria, posta fra il Tanaro e la Bormida, a cavallo ad entrambi questi fiumi per mezzo della cittadella e di forti avanzati, ed a breve distanza dal Po, si trova, sotto varii aspetti, relativamente alla riva destra di questo fiume, in condizioni presso che simili a quelle di Mantova per la riva sinistra. Anche questa piazza non è immediatamente sul Po, e ne dista più che Ales-

sandria; nè il Mincio, impoverito di acque dalle derivazioni, è un fiume d'importanza molto maggiore che il Tanaro.

La posizione di Mantova, rispetto alla linea del Mincio, era più importante di quella d'Alessandria rispetto al Tanaro, sol perchè Mantova era una gran piazza atta a contenere tutti i mezzi occorrenti ad un grande esercito, ed Alessandria aveva una cittadella insufficiente ai bisogni di un esercito. Ora le attuali fortificazioni, facendo di Alessandria una grande piazza, compiono in qualche maniera l'identità della posizione.

Per mezzo delle posizioni di Borgoforte e di Piacenza, l'esercito di Eugenio poteva da Mantova operare sulla riva destra del Po; e, con le posizioni di Valenza e Casale, si estende l'azione di Alessandria sulla riva sinistra del Po (1).

Bellegarde, per togliere a Mantova ogni comunicazione col Po, avrebbe dovuto passare il Mincio fra la piazza e lo sbocco di questo fiume; e se si astenne dal tentarlo, convien dire che riconoscesse tutto il pericolo di forzare il fiume in un tratto che, a cagione della sua brevità, era fortemente guardato da Eugenio. Ma, se pure egli fosse riuscito a gettare un ponte di sorpresa, Eugenio avrebbe potuto in brevissimo tempo recarsi da Mantova con tutte le sue forze sull'una o l'altra riva, ed attaccare le forze del nemico divise sopra entrambe, prima che avessero compiuto il movimento. In ogni caso, il tratto del Mincio al disotto di Mantova essendo breve, la linea d'operazione del nemico sarebbe passata a poca distanza dalle posizioni d'Eugenio sotto Mantova, e però avrebbe corso pericolo, se non guardata sull'altra riva da una forza considerevole; il che avrebbe offerto

(1) Si potrebbe dire, che intorno Valenza non v'ha nessuna posizione fortificata, e che però mettiamo nei nostri calcoli un dato che non esiste; e noi aggiungeremo, che per accrescere ancor più l'importanza della posizione di Alessandria, potrebbe forse occorrere altresì una testa di ponte a Mezzana-Corti. Ma, con questo non si vorrà a dire che con le nuove fortificazioni di Alessandria si sia sciupato il denaro; sibbene che, potendo, converrebbe spenderne ancora per compiere il sistema di difesa.

buon giuoco ad Eugenio. Bellegarde, posto fra il Mincio ed il Po, con le spalle a questo fiume, si sarebbe trovato menomato di forze per il distaccamento lasciato indietro, ed in uno spazio ristretto, mentre che Eugenio avrebbe avuto le sue forze riunite, ed uno spazio indietro molto più largo, e però con le comunicazioni più sicure.

Ad Alessandria avverrebbe lo stesso, se il nemico volesse forzare il Tanaro fra Alessandria e Bassignana; anzi questi correrrebbe maggior pericolo, a cagione che quel tratto del fiume è molto più breve che l'altro del Mincio al disotto di Mantova.

Nella campagna del 1799, un tentativo fatto a Bassignana per forzare il Tanaro, difeso da Moreau, ebbe un esito funestissimo per l'attaccante.

Nella guerra della Prammatica Sanzione, se Alessandria avesse offerto una grande e solida posizione all'esercito del re Carlo Emanuele III, la battaglia di Bassignana o non avrebbe avuto luogo, o il suo esito sarebbe stato diverso. In difetto di una solida posizione ad Alessandria, il re dovette fortificarsi alla meglio, e distendere l'esercito austro-sardo lungo il Tanaro inferiormente ad Alessandria; e quando, allontanatisi gli Austriaci per effetto della simulata minaccia di una parte delle truppe nemiche sopra Milano, egli fu attaccato e sforzato nella sua posizione da truppe più numerose che le sue, non ebbe altra risorsa che ritirarsi sotto Casale, dove neppur trovando un vasto e solido campo trincerato in cui arrestare il nemico, si vide, all'avvicinarsi di questo, costretto ad abbandonare la riva destra del fiume e passare sulla sinistra.

Suppongasi Alessandria in altre condizioni, e l'esercito piemontese avrebbe difeso il basso Tanaro con una posizione di fianco, dalla quale non poteva essere scacciato di viva forza. E se pure il nemico avesse passato il basso Tanaro, cosa ben difficile quando fosse stato attaccato in tempo, egli avrebbe dovuto abbandonare la sua linea d'operazione nelle mani del nemico,

per recarsi in un terreno ristretto fra il Po ed il Tanaro, nel centro delle piazze nemiche di Alessandria, Valenza e Casale; il meglio che avesse potuto fare, sarebbe stato di affrettarsi ad uscire da quella pernicioso posizione, senza essere riuscito a nulla.

L'importanza di alcune grandi posizioni è tale, che se la stessa Casale fosse stata in condizione di accogliere in un vasto campo trincerato, sulla destra del Po, le truppe battute a Bassignana, il re non si sarebbe veduto costretto ad abbandonare la riva destra di quel fiume.

Proseguiamo il paragone. Non potendo il nemico operare tra Mantova ed il Po per forzare il Mincio, dovrà tentare il passo superiormente alla piazza, dove ha spazio più largo e può meglio garantire le sue comunicazioni. Il risultato di un'operazione similgiante è noto: l'Austriaco perdette molta gente, senza essere venuto a capo del suo disegno.

Ad Alessandria la posizione è anche migliore, a cagione che il terreno fra quella piazza e l'Appennino essendo molto più ristretto che quello fra Mantova ed il lago di Garda, è più facile a difendere con movimenti offensivi, nel momento opportuno, siccome quando il nemico sia diviso sulle due rive del fiume, per lasciare un corpo a tutela delle sue comunicazioni.

Se il nemico abbandona la riva dove sta la piazza per operare sulla riva opposta, Mezzana-Corti, Valenza e Casale faranno lo stesso ufficio che Borgoforte, Cremona e Piacenza, come punti forti sul Po, e posizioni e sbocchi per manovrare sul fianco e le comunicazioni del nemico, se volesse inoltrarsi trascurando l'esercito difensore.

In questo stato di cose, l'attaccante dovrà rivolgersi contro la linea di difesa del Po affine d'impadronirsi successivamente delle fortezze che lo difendono. Intanto l'esercito difensore, padrone di varii punti su quel fiume, può da Alessandria operare sopra entrambe le rive ed obbligare il nemico, il quale assedia le opere

che coprono uno di quei punti, a stare molto raccolto, e rendendo per tal forma difficile uno stretto investimento, prolungare di molto l'assedio: cosa assai importante per la difesa.

Se Alessandria fosse al confluente del Po e del Tanaro, con le sue opere a cavallo dei due fiumi, sarebbe certamente più vantaggioso. Ma vuolsi considerare, che ad Alessandria esisteva una cittadella, e potevansi usufruire tutte le risorse che può offrire una città discretamente grande; mentre che al confluente del Tanaro col Po faceva mestieri tutto creare, fare grandi lavori e spendere somme molto maggiori che ad Alessandria. Del resto, se la posizione al confluente dei due fiumi sia da preferire, non per questo debbe dirsi che quella di Alessandria, messa in istato da accogliere tutto un esercito, e fortificata in guisa che la piazza e le opere avanzate, abbandonate a loro stesse, non possano cadere che con un regolare assedio, non abbia una grande importanza strategica.

Noi non conosciamo abbastanza le fortificazioni recentemente costrutte ad Alessandria, per poterne dare un giudizio. Ma, se mai fosse vero ch'esse non soddisfacessero compiutamente alle richieste condizioni, dopo quanto abbiamo esposto, non potremmo che far voti perchè si spendesse quanto occorra per ridurla convenientemente, anzichè rimpiangere il già speso, siccome fanno coloro che reputano quelle fortificazioni superflue.

Prima di passare oltre, ci sembra necessario rilevare alcune inesattezze, nel paragone che l'autore fa delle condizioni di Alessandria nel tempo del primo impero francese con le presenti, per dedurne, che l'importanza da Napoleone attribuita ad Alessandria, nulla dica a favore di quella che vi si annette oggidì. Ecco le sue parole:

« Qu'une puissance de premier ordre, comme la France
 » sous Napoléon 1^{er}, mattresse de Plaisance, de Pizzighetone
 » e de toutes les forteresses qui s'élèvent entre le Tessin e la
 » Drave, ait conçu l'idée de convertir Alexandrie dans une

» vaste enceinte fortifiée, qui, remplissant le rôle de grande
 » entrepôt de guerre des armées françaises en Italie, pût leur
 » offrir, dans le cas d'une campagne malheureuse, un abri sûr;
 » cela se comprend parfaitement. Un tel cas échéant, le général
 » des troupes françaises, après avoir bien garni les forteresses
 » du Vénitien et de la Lombardie, et jeté dans Plaisance une
 » division légère sous un chef entreprenant et prêt à saisir l'oc-
 » casion de fondre sur le flanc d'un ennemi qui oserait
 » marcher sur Alexandrie, n'aurait aucun meilleur parti à em-
 » braser que celui de s'enfermer dans les lignes d'Alexandrie,
 » y réunir tous les corps que par hasard pourraient se trouver
 » disséminés en Piémont, et avec sa retraite toujours sûre et
 » libre sur Gênes, tant que Plaisance serait en son pouvoir,
 » attendre l'arrivée des renforts qu'on pourrait lui envoyer de
 » France, et après avoir ainsi augmentées et organisées ses
 » forces, choisir le moment favorable pour attaquer l'ennemi,
 » qui, dans le cas d'une défaite, verrait sa ligne de retraite
 » menacée par les garnisons des places fortes de la haute
 » Italie. Rien d'étonnant donc, que Napoléon 1^{er} eut conçu
 » un tel dessin, et l'ait même réalisé jusqu'à un certain point.

« Mais si les inépuisables ressources militaires d'une grande
 » puissance permettent de former des plans stratégiques sem-
 » blables, et d'en essayer même l'exécution, la chose est bien
 » différente lorsqu'il s'agit d'un petit état comme la Sardaigne,
 » qui, dans le cas d'une guerre contre l'Autriche, sera con-
 » trainte à faire des efforts tels, que, s'ils ne sont pas cou-
 » ronnés d'abord par un heureux succès, elle ne sera plus
 » dans la possibilité de les renouveler. A cela il faut ajouter
 » que, pour les États Sardes, Alexandrie, placée en première
 » ligne, se trouve dans une position tout-à-fait opposée à
 » celle qu'elle occupait sous l'empire français, couverte
 » comme elle était par toutes les places fortes d'Italie, et ap-
 » payée à Gênes et à tout le corps de l'empire français. De

» nos jours, au contraire, environnée par un ennemi supérieur
 » en force, libre sur ses derrières, et maître de Plaisance,
 » coupée de Gênes depuis la démolition de Tortona, Ale-
 » xandrie n'est plus que une position malsaine, dans laquelle
 » une armée, après un siège plus ou moins long, ou mieux
 » encore, après un blocus rigoureux, sera forcément obligée
 » à capituler, comme le fut dans le 1805 l'armée autri-
 » chienne enfermée dans Ulma sous les ordres de Mack;
 » avec cette différence, que derrière Mack il existait encore
 » une autre armée, et qu'il fallut le génie de Napoléon pour
 » livrer et gagner la mémorable bataille d'Austerlitz; tandis
 » que pour la dynastie de Savoie la résistance serait finie
 » après la reddition d'Alexandrie ».

Che la posizione di Alessandria rispetto all'impero era diversa da quella che fosse rispetto al Piemonte, non occorre dimostrarlo; come non farebbe mestieri dimostrare che un grande impero come la Francia di Napoleone I, sia immensamente più forte che lo Stato Sardo. Ma da ciò alla conclusione dell'autore, v'ha una differenza grandissima.

Il trovarsi allora Alessandria in posizione più ritirata rispetto all'estrema frontiera che guardava l'Austria, significava che, oltre la linea del Tanaro, la frontiera della Francia da questo lato era coperta da diverse altre linee: e perchè Alessandria entrasse in giuoco, bisognava da prima che gli eserciti francesi d'Italia avessero provato molti disastri; indi, che l'Austriaco avesse superato le Alpi Carniche, e di poi la forte linea dell'Adige; linea, che Eugenio nella campagna del 13 e 14 sostenne lungamente contro le forze preponderanti di Bellegarde, e non abbandonò che quando un nuovo esercito nemico, quello di Murat, avvicinandosi al Po per la riva destra, non lo costringesse ad appressarsi a questo fiume, prendendo posizione nel serraglio di Mantova.

In seguito il nemico avrebbe dovuto forzare quest'altra impor-

tante posizione, dove Eugenio si mantenne lungamente fra due eserciti nemici, un solo de' quali superava di molto le sue forze. E finalmente, superata questa linea, dopo avere costretto il difensore ad abbandonare le altre posizioni fra Cremona e Piacenza, che può prendere semprechè l'avversario muova per una sola riva (caso ordinario fra due grandi potenze, in cui è assai raro che una delle parti abbia forze più che doppie dell'altra), l'esercito francese poteva trovarsi nel caso di giovarsi di Alessandria.

Ora, se pure il nemico avesse attaccato all'impensata e senza dichiarazione di guerra; per recarsi dai confini del regno d'Italia ad Alessandria, superando le resistenze che le forze italo-franche gli avrebbero opposte, si richiedeva un tempo sì lungo, che i soccorsi di Francia potevano giungere molto prima che fossero i difensori ridotti sotto Alessandria. A malgrado ciò, la prudenza del gran capitano non volle nulla trascurato per accrescere i mezzi di resistenza ed offrire all'esercito d'Italia, in caso di una campagna infelice, un ultimo appoggio in Alessandria, dove potesse ristorare la sorte delle armi ed attendere poderosi soccorsi.

Ora, se Alessandria, allorchè stava in terza o quarta linea, era importante farne un ultimo appoggio all'esercito, come mai non debba esserlo viemaggiormente per noi, cui serve di immediato appoggio in una guerra contro l'Austriaco?

Al ciò l'autore risponde, che Alessandria era allora coperta da tutte le piazze forti d'Italia ed appoggiata a Genova, con la quale aveva sicura la comunicazione, a cagione dell'esistenza delle demolite fortificazioni di Tortona; come altresì, che il ritirarsi ad Alessandria era valevole, sol perchè si attendevano colla i soccorsi del resto dell'impero.

Perchè l'esercito italo-franco fosse costretto ad abbandonare tante posizioni importanti e ridotto sotto Alessandria, faceva mestieri che avesse sperimentato tante perdite, da far sì che il

vincitore si trovasse d'aver acquistato una decisa superiorità. E però le forze difenditrici, di già per se stesse inferiori alle avverse, sotto Alessandria si sarebbero vedute ridotte anche di più per le numerose guarnigioni lasciate nell'alta Italia, e per la divisione leggera, che, secondo l'autore, esse avrebbero dovuto lasciare a Piacenza.

In tal caso l'attaccante avrebbe fatto osservare le piazze con un corpo di forza uguale a quella delle loro guarnigioni, o poco superiore, e proseguito il movimento verso Alessandria con tutta sicurezza. E però la divisione leggera lasciata dai difensori a Piacenza non avrebbe nulla impedito, e Tortona osservata non sarebbe stata di ostacolo ai tentativi dell'attaccante sulle comunicazioni di Genova.

La posizione di Alessandria, a malgrado delle piazze innanzi, sarebbe stata la stessa che oggi. Ond'è che Napoleone dovette crederla importante, indipendentemente dalle piazze che la precedevano.

Le piazze abbandonate a loro stesse, semprechè le guarnigioni debbano essere tolte dall'esercito attivo, com'era il caso di Napoleone, non sono di nessuna utilità per le operazioni di un esercito che stia sulla difensiva in una forte posizione. Esse sono utili allorchè servano di appoggio immediato all'esercito, o agevolino le sue manovre difensive-offensive nella zona in cui si combatte. Le piazze dell'alta Italia sarebbe stato utile conservarle, per servirsene non sì tosto si riprendeva l'offensiva; non già, perchè giovassero ad un esercito postato sotto Alessandria.

A che cosa servirono a Napoleone le piazze della Vistola, dell'Oder e dell'Elba nel 1814, se non a paralizzare dell'avversario una forza eguale a quella da lui lasciata per guarnigioni, e quindi a rendere la sproporzione tra le sue forze in campo e quelle attive degli alleati ognor più sensibile? E se per tal forma operò, fu solo nella speranza di riprendere la sua posizione in Europa, non appena avesse potuto

riprendere l'offensiva, siccome sperava. Ma è indubitato, che questa sua risoluzione fu di documento alla difesa della Francia.

Invece, le piazze della frontiera fra le quali egli voleva gittarsi per manovrare su i fianchi degli invasori (disegno che ebbe un principio di esecuzione con ottimi risultati), gli sarebbero state di grande utilità senza gli avvenimenti di Parigi, siccome egli stesso asserisce nelle sue memorie.

Nella guerra della successione di Spagna, allorchè Vittorio Amedeo II vide la sua capitale assediata, egli possedeva ancor molte piazze nel Piemonte, che gli servirono per sostenersi col suo piccolo esercito all'aperta campagna sino all'arrivo di Eugenio cogli Austriaci; ma, di quale utilità sarebbero state quelle piazze alla difesa diretta di Torino, senza Eugenio? Nessuna: Torino cadeva allo stesso modo, che quelle piazze fossero oppur no nelle mani del duca.

Le piazze sono utili per appoggiare e favorire le operazioni degli eserciti; ma, ove siano da questi compiutamente abbandonate e ridotte alle sole guarnigioni, perdono ogni importanza.

Le fortezze lontane sono utili in una guerra nazionale, qualora siano presidiate da poca truppa permanente e da milizie comandate da ottimi ufficiali. Queste, che in campo non avrebbero la necessaria consistenza, ma che dentro le piazze possono rendere utili servizi, siccome si è veduto negli assedi delle numerose piazze di Spagna, arrecano il grande vantaggio di paralizzare una parte delle forze dell'attaccante a vantaggio del proprio esercito, che resta intero; oltrechè servono di appoggio alle guerriglie, le quali costringono l'attaccante a nuovi distaccamenti. Ma questo non era il caso di Napoleone, il quale non poteva e non voleva far fondamento che su gli eserciti permanenti.

E però crediamo, che l'importanza da Napoleone attribuita alla fortezza di Alessandria, come imperatore dei Francesi, contro

un attacco dell'Austria, glie l'avrebbe attribuita altresì se avesse dovuto provvedere alla difesa del Piemonte, nell'interesse di questo paese.

In quanto all'altra osservazione dell'autore, vogliansi considerare due casi: l'uno, quello in cui si supponga che il Piemonte debba combattere solo contro le forze dell'impero austriaco, le quali, libere da qualunque altra preoccupazione, si possano rivolgere tutte contro di esso; l'altro, che abbia degli alleati.

Nel primo caso, è certo che l'esercito piemontese, ritiratosi ad Alessandria, può esservi avviluppato da forze doppie o triple, ed ogni resistenza si rende impossibile, siccome abbiamo altrove fatto osservare. Quando si fosse in questa posizione, sarebbe stoltezza impegnarsi in una guerra contro una grande potenza.

Se si metta per base, che le altre potenze d'Europa non si interessino all'esistenza del Piemonte, e non lo considerino come un elemento dell'equilibrio europeo, e che però esso non debba, in qualunque circostanza, che fare assegnamento sulle sole sue forze, e da questo si voglia dedurre l'inutilità delle fortificazioni d'Alessandria, si viene a dar ragione a quel partito, il quale dice inutile un forte esercito per assicurare l'indipendenza del paese, perchè, quali che fossero gli sforzi che si facessero, non si potrebbe mai lottare con una potenza setto in otto volte più forte.

L'autore non si associa a questa conclusione, perocchè più lungi vorrebbe, anzi, che le somme spese ad Alessandria fossero state adoperate ad accrescere le forze militari; non pertanto, ammesso quel caso, la conseguenza è inevitabile.

Ond'è che, ove si voglia ragionare sull'importanza di qualche posizione strategica del Piemonte, convien supporre che esso non s'impegni in una guerra contro l'Austria, se non quando questa potenza abbia altri imbarazzi, come nel 1848 e 1849, o quando si abbiano potenti alleanze.

L'Austria, nel 1848 e 1849, mise tutto il suo forte esercito

sul piede di guerra; pur tuttavia, avendo una doppia guerra e le popolazioni italiane avverse, non potette Radetzsky passare il Ticino che con 64 mila uomini, ed il piccolo Piemonte, a fronte di un grande impero, schierò forze per lo meno eguali, se non superiori di numero.

Suppongasi che Alessandria fosse allora stata nelle condizioni odierne, e che l'esercito piemontese si fosse concentrato in prossimità del Po, avendo tre teste di ponte fortificate a Mezzana-Corti, Valenza e Casale. Se Radetzsky passava a Bufalora, l'esercito piemontese risaliva il Ticino e gli offriva battaglia, con la ritirata sicura sul Po: se la battaglia era perduta pei Piemontesi, essi trovavano un sicuro ricovero dietro il Po, e questo forzato, ad Alessandria. Questa piazza, ed il suo campo difeso da opere permanenti, sostenuta da meglio che sessanta mila uomini, non poteva essere superata di viva forza da una troppa eguale di numero, e però avevasi tempo di rimettere il morale delle truppe; le quali, sussidiate dai movimenti che non sarebbero mancati in Lombardia (1), siccome fa fede il fatto di Brescia, avrebbero potuto ritentare la sorte delle armi.

Se il nemico passava a Pavia, urtava contro tutte le forze piemontesi, che, in caso di cattiva riuscita, aveano il Po ed Alessandria per continuare la lotta.

Finalmente, se l'Austriaco passava a Piacenza, i Piemontesi potevano aspettarlo in tutte le posizioni innanzi Alessandria, ed indi ripiegare sotto questa piazza.

In tutti questi casi, le forze riunite intorno Alessandria non

(1) Il primo effetto della ritirata dei Piemontesi sotto Alessandria, sarebbe stato un qualche sgomento nelle popolazioni. Ma, quando queste avessero veduto l'Austriaco arrestato sotto Alessandria, e la rivoluzione di Brescia trionfante, a cagione che esso non poteva far distaccamenti innanzi all'esercito piemontese concentrato, la rivoluzione sarebbe indubitabilmente divampata. Se Radetzsky avesse fatto un distaccamento contro Brescia, per sottometterla e per contenere Milano, offrivasi un'occasione propizia per riprendere l'offensiva in migliori condizioni.

permettevano a Radetzsky d'investirla, senza offrire ai difensori l'opportunità di mutare la sua vittoria in una sconfitta. La posizione di Alessandria riesciva più utile che quella di Genova, a cagione che, occupandola, non si abbandonava tutto il paese e si teneva sempre vivo lo spirito delle popolazioni della Lombardia, che in tal guisa poteva comunicare con l'esercito e combinare i loro sforzi; e, giunto il momento di prendere l'offensiva, si era tosto sul suolo lombardo.

Nel solo caso che si fosse perduta una di quelle battaglie, per cui l'esercito fosse rimasto scompigliato in guisa da non offrir più nessun elemento di forza, e si trovasse molto scemato di numero per le diserzioni, e che però avrebbe potuto trovarsi investito dentro Alessandria senza speranza di poter ripigliare la lotta: sarebbe stato miglior consiglio ripiegare su Genova, dove, in una posizione fortissima, col mare libero, si poteva trattare una pace meno onerosa. Ma, i piani di guerra non si basano sopra casi eccezionali: se non che il generale li conta fra i possibili, per rendersi preventivamente ragione di ciò che gli convenga fare nell'eventualità più disgraziata.

Innanzi di passare oltre, vogliamo far osservare che l'autore, nel brano citato, sembra accennare alla possibilità che il Piemonte, abbenchè privo dell'appoggio di alleati, si trovi in qualche caso a fronte degli Austriaci con forze proporzionate alle avverse; e ciò, quando dice che la Sardegna, in una guerra con l'Austria, dovrà fare di tali sforzi, che, se non sieno coronati dal bel principio dal felice successo, essa non potrà più ripeterli.

Perchè si ottenga il pronto successo, conviene che egli ammetta il caso in cui le forze avverse sieno in tale relazione, che una vittoria sia possibile da parte dei Piemontesi. Ora, se questo si suppone possibile, ne risulta, come ineluttabile conseguenza, che non potendo il Piemonte, perduto che abbia un esercito, rifarne un altro con la stessa facilità che l'Austria, quest'ultima

potenza deve desiderare un'azione decisiva, ed i Piemontesi denno studiarla e difendersi per mezzo di manovre e d'impegni parziali, ed obbligare l'attaccante a movimenti di cui si possa trarre vantaggio, tenendosi in posizione di prontamente profittarne.

Le posizioni sul Po, ed una grande piazza centrale che non si possano oltrepassare nè avviluppare, raggiungono precisamente l'intento. Se si ammette che l'esercito piemontese possa, in un dato caso, vincere l'Austriaco in campo, nelle sue posizioni fortificate sarà inattaccabile, nè potrà esservi avviluppato. Di maniera che questa ragione addotta dall'autore, mena, secondo noi, ad una conseguenza opposta a quella che egli ne vorrebbe dedurre. E non possiamo intendere come un esercito, ch'egli suppone poter combattere l'avversario in campo aperto, debba poi trovarsi avviluppato e chiuso da forze superiori, al pari di Mack nel 1805, siccome si asserisce nell'opuscolo, poche righe dopo.

L'esercito di Mack formava due grandi masse: l'una sotto gli ordini dello stesso Mack, forte di 90 mila uomini, che si distendeva da Ulma a Riedlingen; l'altra di 40 mila sotto gli ordini di Kienmayer, e che rimase nell'elettorato di Baviera. Di maniera che, tra Ulma e la posizione di Kienmayer vi era una lacuna debolmente guardata, nella quale si gettò Napoleone con 120 mila uomini.

Egli, dopo avere con questo movimento separate le due grandi masse dell'esercito austriaco, e con una sequela di combattimenti costretto Mack ad appressarsi ad Ulma, spinse contro Kienmayer il corpo di Bernadotte, 14 mila uomini, e l'altro di Davoust, 30 mila; di maniera che 146 mila uomini erano rivolti contro i 90 mila di Mack.

Malgrado questa grande superiorità delle forze francesi, se Mack avesse saputo colpire il momento favorevole, cioè quando Ney col suo corpo ed una divisione di quello di Soult, 40 mila uomini, stava sulla riva sinistra del Danubio, con la destra ad

Heidenbeim e la sinistra al ponte di Guntzburg, e che le rimanenti forze francesi trovavansi sulla riva destra, ancor lungi da Guntzburg; se avesse, diciamo, attaccato Ney con forze superiori, anzichè affidarne troppo tardi il carico all'arciduca Giovanni con forze insufficienti, mentre che egli con le rimanenti si recava a Burgau, avrebbe probabilmente sbarazzata la riva sinistra del Danubio, distrutto il ponte di Guntzburg, e quindi impedito l'investimento d'Ulma.

E diremo di più, se pure Mack non avesse saputo ciò fare, e che, invece di dividersi per tutto coprire, si fosse tenuto raccolto; ripiegatosi sopra Ulma con tutte le sue truppe, vi avrebbe riunito una forza superiore a quella di Ney, ed anzichè far muovere l'arciduca Ferdinando con soli 25 mila uomini, avrebbe potuto uscire egli stesso con 70 o 80 mila uomini, schiacciare con sicurezza Ney con una forza doppia, e riaprirsi le comunicazioni con la Boemia.

Mack operò malamente sino all'ultimo momento. Allorchè si rinchiuse dentro Ulma, aveva perduto una metà delle sue forze; ed il tentativo parziale dell'arciduca Ferdinando aveva ridotto il suo esercito, al momento della resa, a non più di 33 mila uomini contro i 120 o 130 mila che tuttora componevano l'esercito francese. Con una sproporzione di forze tanto considerevole (1 contro 4) non v'ha posizione che non perda tutto il suo valore. Ond'è, che i risultati della capitolazione d'Ulma sono dovuti all'incapacità di Mack, e non al difetto della posizione.

Ove si voglia citare Ulma in appoggio dei ragionamenti su Alessandria, ci sembra che calzi meglio l'esempio della campagna del 1800. Kray, ritiratosi sotto quella piazza, arrestò per 40 giorni il vincitore Moreau, e prese opportunamente un'altra posizione, allorchè mancò di profittare della sua posizione, nel momento che Moreau dalla riva destra passava alla sinistra, e vide, per l'insufficienza delle fortificazioni del campo, minacciate le sue comunicazioni.

Nulla varrà meglio a far rilevare l'importanza della posizione di Ulma, quanto le stesse parole del gran capitano, tolte dalle sue Memorie:

« Il disegno di passare sulla riva sinistra del Danubio, al » disotto di Ulma, era pericoloso e molto arrischiato; se Kray » ed il principe di Reuss avessero manovrato riuniti, con la » sinistra al Danubio e la destra al Tirolo, l'esercito francese » poteva essere preso in flagrante ed assai compromesso. Ma » poichè il generale francese era risoluto a quest'operazione » inutile e temeraria, bisognava farla con risoluzione ed in una » sol volta; bisognava che il 19 fosse sorpreso il passaggio, che » il 20 tutto l'esercito si trovasse sulla riva sinistra, lasciando » solo qualche colonna mobile in osservazione sulla riva de- » stra, e che l'esercito movesse difilato sopra Ulma e Nord- » lingen, affine di attaccare in fianco l'esercito austriaco e co- » stringerlo ad accettare la battaglia, od impossessarsi del suo » campo trincerato se Kray si decideva a passare sulla riva » destra per muovere incontro all'esercito francese. In tal guisa » il generale Moreau non aveva nulla a temere; il suo esercito, » superiore come era di numero e di morale, se perdeva la » riva destra, si stabiliva sulla sinistra: tutte le eventualità erano » per lui: profittava dell'iniziativa per marciare riunito e sor- » prendere il nemico nei suoi movimenti, in pari tempo che » non lasciava nulla esposto all'iniziativa del nemico. Questo è » il vantaggio di qualunque esercito che marci sempre unito: » che cosa avrebbe potuto fare il generale Richepanse, che era » il più prossimo ad Ulma, se Kray ed il principe di Reuss lo » avessero attaccato con 60 mila uomini; e che cosa sarebbe » avvenuto se Richepanse fosse stato disfatto, e che l'esercito » avesse perduto la linea d'operazione sulla riva destra, sperimen- » tando sì gran rovescio, allorchè non aveva ancora assi- » curato un piede sulla riva sinistra? ».

Su queste parole di Napoleone si possono fare varie conside-

razioni importanti, le quali calzano a capello con l'oggetto dei nostri ragionamenti.

Abbenchè Moreau comandasse un esercito superiore a quello di Kray per numero e per morale, l'operazione sarebbe riuscita a danno di Moreau se Kray avesse operato secondo i veri principj. La qual cosa conferma la prima parte delle nostre proposizioni, cioè che il risultato delle operazioni di Moreau era in parte dovuto all'errore del generale austriaco.

Napoleone voleva che l'operazione fosse eseguita con tutte le forze riunite, e reputa pericolosa la missione affidata a Richepanse sulla riva destra, la quale avrebbe menato a gravi inconvenienti se Kray ne avesse saputo profittare. Il che dimostra, che una posizione su di un gran ostacolo, occupata da un esercito, non s'investe, se pure si abbia la non lieve superiorità che aveva Moreau su Kray, ove non si voglia offrire al difensore l'opportunità di rivolgere la fortuna a suo favore.

Anche eseguito il passaggio sulla riva sinistra del Danubio, Napoleone contava di riescire a tenere immobile Kray nel campo di Ulma, ed impedirgli di spazzare la riva destra e per di là riaprirsi la comunicazione, sol perchè sapeva la possibilità di forzare il campo trincerato e di dominare e rendere impossibile all'esercito di rimanere nella città, non appena occupato il Mibelsberg. Ma, se questa condizione fosse mancata, e che il campo fosse stato cioto di forti permanenti, per prendere i quali fosse bisognato un assedio, tutto il calcolo svaniva; perciocchè Kray avrebbe potuto lasciare presidati i forti e le città con alquante truppe, ed operare sulla riva destra per riaprirsi le comunicazioni (1). In tal caso, il passaggio sulla riva sinistra

(1) E qui vuolsi considerare, che tanto le operazioni di Moreau nel 1800, quanto quella di Napoleone nel 1805, furono agevolate dai ponti esistenti sul Danubio, che non erano nè fortemente difesi da teste di ponte permanenti, nè destrutti; altrimenti sarebbersi richiesto qualche tempo per passare quel gran fiume: la qual cosa avrebbe assai contrariate le operazioni,

del Danubio esposeva Moreau al pericolo di che discorre Napoleone, senza migliorare la propria posizione; perocchè, il risultato riducevasi a scambiare le rive per le quali ciascun esercito comunicava con la propria base.

Anzi aggiungeremo, se tali fossero state le fortificazioni di Ulma, nel 1805, l'esercito austriaco, anche ridotto nelle condizioni in che avealo messo Mack, non sarebbe stato costretto a capitolare. Ed allora Napoleone, dovendo rivolgersi contro Kienmayer ed i Russi, che poco dopo sarebbero insieme giunti sul teatro delle operazioni, sarebbesi veduto nell'alternativa, o di adoperare contro Mack una forza doppia della sua per investirlo sulle due rive, e marciare con 60 o 70 mila uomini di meno incontro all'esercito alleato; oppure di farlo osservare da una forza eguale sulla sola riva destra, lasciandogli libere le comunicazioni sulla riva sinistra; nel qual caso lasciava al generale austriaco la piena libertà di manovrare come meglio credesse.

Di maniera che, nello stesso caso più sfavorevole, cioè quello in cui trovossi Mack, le fortificazioni di Ulma sarebbero state utili, semprechè si attendesse un esercito di soccorso. Il qual caso è simile a quello in che troverebbesi il nostro esercito, ridotto sotto Alessandria per attendervi i soccorsi di Francia. Anzi le condizioni sarebbero per noi migliori nell'inizio di una guerra; perocchè, siccome ci studieremo di dimostrare di qui a poco, non potremo esservi mai attaccati da forze eccessivamente superiori.

Semprechè si abbia nella Francia un potente alleato, l'esercito piemontese sotto Alessandria si trova in una posizione identica a quella delle truppe francesi del primo impero, dal possesso delle piazze della Lombardia e della Venezia in fuori, che crediamo aver dimostrato non aggiungere forza alla difesa diretta

ed avrebbe potuto sin farle fallire. E però, lungi dal dire inutili le fortificazioni di Ulma, bisognava poterle accrescere o costruirne di nuove in altri punti.

di quella posizione. L'esercito francese sarebbesi ridotto ad Alessandria per attendere l'arrivo dei soccorsi di Francia, ed i Piemontesi lo farebbero in un dato caso, per attendervi l'arrivo dell'esercito alleato.

L'autore a questo risponde, innanzi tutto, essere imprudente cosa lo arrischiare la sorte di una campagna, *sur l'espoir plus ou moins fondé d'un secours étrangers*. Ma ci si permetta di dire, che questo dubbio non risolve la questione.

Certamente non sarebbe savio consiglio se, avendo l'iniziativa della rottura della guerra, la si rompesse innanzi tempo, per rinchiudersi dentro Alessandria ad attendervi l'arrivo dell'alleato; in tal caso converrebbe riunire da prima tutte le forze ed imprendere decisamente l'offensiva. Ma potrebbe stare, che l'Austriaco essendo di già in Italia, volesse prevenire la riunione dei due eserciti alleati, attaccando senz'altro il piemontese; nel qual caso, semprechè non si sia quasi certi di vincere la battaglia, converrebbe evitarla, appunto perchè l'avversario la desidera. Alla qual cosa servirebbero perfettamente Alessandria e le posizioni intorno di essa.

Ove poi si dicesse che non conviene fare assegnamento sulle alleanze, risponderemmo: che una piccola potenza di cinque milioni, senza appoggi o alleati, è alla discrezione di una grande potenza, la quale conta da 36 a 37 milioni di abitanti, e che qualunque ragionamento su i suoi disegni di difesa in tal caso diventano oziosi.

Le alleanze sono effimere, se non cementate dalla comunità di qualche grande interesse. Ora niuno vorrà negare, che gli interessi della Francia e dell'Austria rispetto all'Italia sieno opposti, siccome fa fede la storia. La qual cosa ha fatto abilità alla Casa di Savoia di mescolarsi in tutte le lotte fra quelle due potenze, e con l'alleanza or dell'una, or dell'altra, da un semplice ducato elevare il loro Stato all'estensione e alla dignità di un regno.

Perchè dunque una politica riconosciuta utile all'ingrandimento dello Stato per tanti secoli, diverrebbe oggi pericolosa?

Che il Piemonte continui a rendersi forte per modo, che la sua amicizia sia utile e non a carico dell'alleato; che adoperi una politica saggia e forte, come ha sempre fatto; ed il sistema delle alleanze, che gli è riuscito sì utile per lo passato, lo sarà pure oggidì.

Se il Piemonte potesse lottare con le sole sue forze contro grandi potenze, e perciò elevarsi e tenersi allo stesso loro livello, ogni uomo ragionevole direbbe: facciamo fondamento su di noi, e teniamo le alleanze come accessorie. Ma in questo caso ancora, certi passi non si fanno soli, e senza il consenso di altre potenze; la stessa Russia ha dovuto indietreggiare nelle sue pretese sulla Turchia, di rincontro all'opposizione delle potenze occidentali.

Potrebbe dirsi, che il Piemonte, in un dato caso, potrebbe avere appoggi ben diversi dalle alleanze straniere, per combattere una grande potenza. Noi non lo crediamo sì facile. Ma, ammessa pure la possibilità della cosa, Alessandria all'occorrenza impedirebbe che l'esercito arrischiasse tutto in una battaglia decisiva, e darebbe tempo ai soccorsi diretti o indiretti di operare e di offrire l'opportunità di prendere l'offensiva con vantaggio. Anzi, il genere di guerra che in tal caso ci converrebbe adottare, per riescire a lieto fine, richiede appunto che si temporeggi e si evitino azioni generali, insino a che spossato ed affralito il nemico, ordinate ed agguerrite le nostre truppe, non ci si offra l'opportunità di dare l'ultimo colpo, con impedire azioni vigorose e decisive.

In tutti i casi, purchè vi sia possibilità di lotta, Alessandria è molto importante.

È indubitato che l'Austria, semprechè preveda un'alleanza del Piemonte con qualche grande potenza per muoverlo guerra in Italia, avrà interesse di profittare della sua superiorità nume-

rica, per sconfiggere i Piemontesi prima che sieno raggiunti dall'esercito alleato. Donde la necessità per il Piemonte di apprestare i mezzi perchè ciò non avvenga, garantendosi contro una sorpresa e conservando le proprie forze sino all'arrivo dei soccorsi. Il mezzo più acconcio per riuscirvi, è appunto quello di crearsi una posizione forte quanto quella di Alessandria.

E se pure si ammetta per poco, che dentro Alessandria si possa essere investito; purchè quivi si abbia una vasta posizione capace di contenere quanto possa occorrere ad un esercito, e viveri per alcuni mesi, si potrà attendere l'arrivo dell'esercito alleato. All'appressarsi del quale l'assediente sarà costretto a lasciare la piazza osservata da un corpo di egual forza, e muovergli incontro; e con ciò il blocco è tolto, l'esercito è libero di operare, ed il possesso dei diversi punti forti sul Po agevola le operazioni dei due eserciti alleati per riunirsi.

Questa supposizione, che abbiamo ammessa per un momento, affine di dimostrare l'importanza di Alessandria nella peggiore di tutte le ipotesi, non potrebbe verificarsi. Un governo oculato ed attivo, allorchè vede che l'Austriaco accresce straordinariamente le sue truppe in Italia, mette l'esercito piemontese sul piede di guerra; e riunendo quattro sole divisioni sotto Alessandria, avrà una forza di 58 in 60 mila uomini (1). Ora, perchè l'Austria potesse avviluppare questa forza dentro Ales-

(1) Ogni divisione consta di quattro reggimenti, ciascuno di quattro battaglioni, più due battaglioni bersaglieri. I battaglioni sono di quattro compagnie, le quali, portate a 150 uomini, danno 600 uomini per battaglione, senza gli ufficiali, lo stato-maggiore ecc.; e però la divisione è forte di meglio che 11 mila uomini. Ovvero si ha per tutta la fanteria una forza di 45 mila uomini all'incirca. A cui vogliono aggiungere: otto reggimenti di cavalleria, di quattro squadroni di 150 cavalli ciascuno, che con gli ufficiali, lo stato-maggiore ecc. formano 5000 uomini; 100 pezzi, cioè due a migliaio, divisi in 17 batterie all'incirca, se di sei pezzi ciascuna, l'artiglieria da parco, il treno di artiglieria, i pontonieri, gli armaiuoli ecc., ovvero 3500 uomini all'incirca; le truppe del genio, le ambulanze, le truppe di amministrazione, il treno degli equipaggi, i carabinieri ecc. cioè 5 in 6000 uomini. In totale, pressochè 60 mila uomini.

sandria, converrebbe che avesse truppe numerose quasi del doppio; e poichè essa deve in pari tempo presidiare le piazze della Lombardia e del Veneto, guardare le sue comunicazioni ecc., non potrà passare il Ticino con forze sufficienti, semprechè non abbia in Italia truppe molto più numerose che non le avesse Radetsky nel 1819; il quale, avendo 135 mila uomini, non potette passare con più di 64 mila.

Ma una forza di 170 o 180 mila uomini non si fa giungere di volo in Italia, senza che se ne abbia sentore. I Francesi allora avrebbero il diritto di accorrere in difesa dell'alleato, non potendo l'Austria mascherare sotto verun plausibile pretesto l'intenzione di muovere guerra in Italia; e dovendo essi percorrere distanze eguali a quelle dell'avversario, ed essendo inoltre coadiuvati dai loro grandi mezzi marittimi, accorrerebbero certamente prima che il disegno ostile fosse messo in esecuzione.

Un attacco inopinato dell'Austriaco può aver luogo ne' seguenti casi: 1° In piena pace; ma allora è molto se potrà adoperarvi 30 o 35 mila uomini, a cagione che l'esercito d'Italia si compone di quattro corpi, che in pace hanno fra i 16 e i 18 mila uomini ciascuno, ed il Piemonte potrebbe in Alessandria opporre certamente 20 o 25 mila soldati. 2° Quando, come nel caso presente, vi sieno di già delle minacce, e che l'Austriaco abbia perciò accresciute le sue forze, ma non sino al punto di dare ad altri il diritto d'intervenire, nel qual caso non convien supporre all'Austriaco in Italia più di 80 o 90 mila uomini: ma, se pure si ammetta che ne abbia 120 mila, esso non potrà passare il Ticino con più di 60 o 70 mila uomini, ai quali il Piemonte opporrà i suoi 60 mila, supponendo chiamati sotto le armi gli uomini in congedo illimitato.

E però in entrambi i casi è impossibile investire i difensori dentro Alessandria, e l'esistenza di quella fortezza renderà vana l'iniziativa dell'Austria, togliendole la possibilità di sottomettere i Piemontesi prima dell'arrivo dell'esercito alleato.

L'esercito sardo, con Alessandria e le posizioni sul Po, è libero di accettare o rifiutare la battaglia, secondo creda più conveniente ai suoi interessi. Di maniera che, sebbene gli Austriaci muovessero i primi, può dirsi che la iniziativa rimane al nostro esercito; consistendo essa precipuamente nel vantaggio di costringere l'avversario a seguire l'indirizzo che si vuol dare alla guerra, e che certamente per colui che lo sceglie è il più vantaggioso. Difatti, siamo noi che costringiamo l'avversario a seguirci sul terreno che vogliamo, e che gli offriamo la battaglia quando la crediamo utile per noi.

« Mais, l'A. soggiunge, même en admettant comme bonne la » raison d'une alliance, nous nions qu'il s'ensuivit la nécessité d'en » prendre des travaux si considérables autour d'Alexandrie ».

In primo luogo, egli dice, la cittadella di Alessandria, quale era prima che vi si costruissero le nuove fortificazioni, con una guarnigione di 8 mila uomini al più era capace di una resistenza di 17 giorni. E però con gli attuali rapidi mezzi di comunicazione fra il Piemonte e la Francia, e la facilità con cui un grosso corpo di esercito francese può recarsi in pochi giorni a Genova, è certo che si avrà tutto il tempo di presentare sotto Alessandria forze sufficienti per costringere l'avversario a togliere l'assedio.

Qui ci sembra che l'autore muti la questione. L'oggetto delle nuove fortificazioni di Alessandria non è quello di assicurare il possesso esclusivo di un ponte sul Tanaro, siccome avverrebbe se quivi non vi fosse che la sola cittadella; sibbene di avere, nel campo trincerato che circonda la cittadella, una forte posizione dove l'esercito potesse stare al sicuro, e non essere costretto ad impegnare azioni decisive prima dello arrivo degli alleati. E se egli crede che la cittadella, abbandonata a se stessa, non potrebbe cadere prima di essere soccorsa, dovrebbe ammettere altresì che una grande piazza, difesa da tutto un esercito, resistesse molto di più: e però il

caso di Mack, citato innanzi dall'autore, non crediamo che possa verificarsi.

Una piazza, per quanto si voglia ben collocata, non potrà servire di appoggio ad un esercito, se non quando sia vasta abbastanza per contenere quanto possa occorrere ad una vasta riunione di uomini, e sia circondata da un campo trincerato che impedisca il bombardamento, ed offra all'esercito un campo di battaglia e la facilità di sboccarne in massa per prendere l'offensiva. E che inoltre, sì la piazza che le opere distaccate sieno fortificate in guisa, che si possano abbandonare a loro stesse con una discreta guarnigione, affinché l'esercito difensore, profittando della sua posizione centrale, potesse allontanarsene per manovrare, nel caso il nemico cercasse avvilupparlo, senza temere che il campo e la piazza cadessero in potere dell'assaltatore con un attacco di viva forza. Ai risultati delle manovre contro Kray e Mack, potentemente contribuì il non essere le fortificazioni di Ulma in siffatte condizioni.

E però non sappiamo come possa dirsi, non essere necessario accrescere le fortificazioni della città di Alessandria « qui, » bien loin d'accroître force à ce point stratégique, ne servent, » au contraire, à notre avis, du moins, qu'à en rendre plus » chanceuse la défense ».

Ripetiamo, se ad Alessandria non fosse occorso che assicurarsi di un ponte sul Tanaro, la cittadella avrebbe raggiunto lo intento; ma che, essendo ben altra l'importanza di quella posizione, e dovendo essa dare appoggio all'esercito, richiedeva maggiori fortificazioni.

« Oggidì, dice il generale Dufour nella sua *Fortification* » permanente, non v'ha che le piazze di prim'ordine, le quali » siano capaci d'imporre ad un nemico superiore e forzarlo » ad arrestarsi. E però una difesa regolare vuol essere assolu- » tamente ordinata sopra grandi piazze; le sole grandi piazze » possono mettere al coperto l'immenso materiale necessario

» ai bisogni di un esercito; esse sole danno una solida base » alle operazioni di difesa ed offrono trinceramenti abbastanza » forti, perchè dopo alcuni rovesci un esercito possa ritirarsi » sotto il loro cannone ».

Ed altrove soggiunge: « Una delle funzioni più importanti » delle piazze da guerra è quella di servire di appoggio agli » eserciti che si tengono sulla difensiva, e di rifugio a quelli » che hanno sperimentato dei rovesci. Ora, non v'ha piazza di » primo ordine capace di ricevere nelle sue mura, non dirò » un esercito, ma neppure un corpo di 25 a 30 mila uomini; » e quelle piazze sono in piccol numero..... ».

E poco dopo conchiude: « Si tratta di sapere in qual ma- » niera si possa dare alle piazze meglio situate per la difesa » della frontiera quel grado di forza, senza di cui, sotto lo » aspetto strategico, sono più imbarazzanti che utili ». Ed il rimedio lo rinviene ne' campi trincerati.

Se debb'esservi un limite nello sviluppo da dare alle fortificazioni, questo non può che essere fissato dalla forza dell'esercito che esse sono destinate ad accogliere. Sotto questo aspetto, non che essersi ecceduto, ci sembra che, forse per ragione di economia, si sia pe' forti esterni rimasto al di sotto di quello che sarebbe convenuto.

Una piazza che conta quattordici fronti, ed a cui aggiunti i quattro della cittadella rivolti alla campagna, ha un totale di 48 fronti che guardano esteriormente, non può dirsi eccessivamente grande. Ora, secondo il Laisné, il minimo della guarnigione necessaria per difendere una piazza regolarmente fortificata e rivestita, è di 372 uomini per bastione; ciò che pe' 48 bastioni di Alessandria, dà 6696 uomini, e co' forti esterni 8000 all'incirca, supposte le opere ultimate e rivestite.

Questa forza, pari a quella voluta dall'autore per la difesa della sola cittadella, non occorre che sia interamente sottratta all'esercito attivo; potendo essa ben essere composta, parte di

vecchie truppe, parte di riserve e milizie. Un buon capo con un forte nucleo di vecchi soldati, secondato da buoni ufficiali messi a capo delle riserve e delle milizie, assicura una buona difesa.

Il Piemonte, nei numerosi e memorabili assedi sostenuti nelle guerre dei secoli scorsi, affidava le sue piazze in gran parte alle milizie, che formavano il nerbo principale delle forze dei duchi di Savoia. I risultati brillanti di quelle difese, ci dispensano dallo spendere altre parole, per dimostrare come, senza sottrarre troppe forze all'esercito attivo, si possano presidiare e difendere convenientemente le piazze.

Una piazza grande quanto quella di Alessandria, ha uopo di guarnigioni fortissime di vecchie truppe, sol quando sia cinta, come Sebastopoli, da semplici trinceramenti di campo a grandi profili sì, ma pur sempre privi di rivestimenti, con fossi asciutti, e molto meno larghi e profondi che nelle opere permanenti. E però, non che credere spesi a para perdita i pochi milioni concessi per le nuove fortificazioni, desidereremmo che vi si spendesse tutto quel di più occorrente a mettere quella piazza nelle migliori condizioni, se pur fossero parecchi milioni.

La quale risoluzione potrebbesi prendere con tanta maggior franchezza, quanto che le fortificazioni di Alessandria sono utili nel caso ancora che lo Stato Sardo ingrandisse, siccome par che convenga lo stesso maggiore Pinelli, poichè dice: « que le » *gouvernement aurait agi plus prudemment avant d'étendre »* *sur une échelle aussi vaste les fortifications d'Alexandrie.* « d'attendre l'époque dans laquelle, ou par traité, ou par la » *force des armes, les limites du royaume ne fussent plus »* *marqués par l'humble cours du Tessin; mais au moins par »* *celui du Mincio, ou mieux encore de l'Adige ».*

Un secondo argomento messo innanzi dall'autore sulla inutilità delle nuove fortificazioni di Alessandria, si è quello che, conservando questa città nello stato primitivo, nel piano difen-

sivo da lui proposto essa avrebbe il lato più debole, cioè quello rivolto alla Bormida, coperto da tutto l'esercito accampato sotto le sue mura. Donde questo potrebbe, per Casale, recarsi rapidamente sul fianco del nemico che marciasse dalla Sesia su Torino; o pure recarsi ad incontrarlo, in caso muovesse dal Piacentino, difendere le posizioni che dalla frontiera del ducato si distendono sino a Tortona, ed infine, dopo aver rotto i ponti della Scrivia, dare sulle alture di Novi una battaglia, che, guadagnata, ci aprirebbe di nuovo le comunicazioni di Alessandria, perduta, lascierebbe sempre aperta all'esercito la ritirata su Genova « *seule ville de tout l'Etat, dice l'autore, qui offre les »* *conditions voulues pour en faire un dernier réduit ».*

Con questo ragionamento egli fa dipendere il possesso della valle del Po dalla sorte di una battaglia, perduta la quale l'esercito deve abbandonare tutto il paese per ridursi in un angolo appartato, qual è Genova. Il che ci porge l'occasione di fare alcune riflessioni.

Se l'esercito piemontese lo si suppone in condizione da poter affrontare il nemico in rasa campagna, con speranza di vincere una battaglia campale, convien dire che le sue forze non sieno inferiori alle austriache. Ed allora, perchè, dopo aver difeso il terreno fra la frontiera e Tortona, non combattere col favore delle linee di Alessandria, dove si è sicuri di non poter essere nè forzati nè investiti; anzichè esporsi alle eventualità di una battaglia sulle alture di Novi, nella quale le probabilità sono in favore dell'attaccante, che di già ha vinto più volte il difensore nelle varie linee indicate dall'autore tra la frontiera e Tortona, per indi abbandonare tutto il paese in caso di sventura?

Invece, se l'esercito possa appoggiarsi ad Alessandria, il nemico sarà costretto ad arrestarsi, il paese si troverà in gran parte coperto, e il difensore potrà prendere le sue misure con calma, per ristorare l'esercito e disporre l'occorrente per riprendere l'offensiva nel momento opportuno.

L'autore ha detto in altro luogo, che il Piemonte non ha che un solo esercito, perduto il quale non ha speranza di rifarlo. La conseguenza di questa verità ci parrebbe quella, di fare in maniera che ciò non avvenga, evitando di arrischiare tutto in una grande battaglia, sempre che non si abbia tale superiorità costante o accidentale che sia sul campo, per effetto di qualche fallo del nemico, da essere quasi sicuro della vittoria; altrimenti non si lotta a circostanze eguali, e basterà che il nemico vinca, fra molte, una sola battaglia, perchè la guerra sia decisa in suo favore. Ora, qual è quel generale che possa dire: io incatenerò costantemente la fortuna al mio carro? Ond'è, che il Piemonte deve studiarli di evitare di affidare la sorte dello Stato ad una battaglia campale, insino a che i dati non siano in suo favore.

Questa ci pare la conseguenza di quella premessa. Invece, l'autore vorrebbe arrischiare tutto con un'azione decisiva intorno Novi.

Ma potrebbe dirsi, da Novi l'esercito si ritirerà sotto Genova. Sta bene. Ma, se i Piemontesi si suppongono abbastanza forti per arrischiare una battaglia in campo aperto, con possibilità di vincere, è indubitato che sotto Alessandria saranno invincibili. Chè, se poi si suppongono le nostre forze tanto inferiori al nemico da poter essere bloccate dentro Alessandria, tutto il disegno di difesa delle posizioni innanzi Alessandria, e la battaglia sulle alture di Novi, diventano un'illusione.

Genova, per la natura del suolo su cui sono costruite le fortificazioni, è una piazza fortissima e presso che imprendibile, semprechè si abbia il mare libero. Ma questa proprietà, che fa preferire quel punto a qualunque altro, semprechè si sia ridotto nell'impossibilità di nulla fare, oltre una difesa locale, sino all'arrivo dei soccorsi di un alleato potente sul mare; non basta per farla preferire ad Alessandria in tutti gli altri casi, che

siccome crediamo di aver dimostrato, sono quelli che hanno maggior probabilità di verificarsi.

Il fatto di Novara, citato dall'autore in appoggio della sua opinione sul pericolo che v'ha di riunire tutte le forze su di un sol punto, secondo il nostro modo di vedere non cade in acconcio; anzi, sino ad un certo punto, prova il contrario.

La posizione di Novara è ad un'estremità della frontiera dello Stato, ed Alessandria nel centro; Novara è in raso campagna, ed Alessandria si lega al Po per il Tanaro, come Mantova col Mincio. Queste due condizioni fanno sì, che Novara non avesse che una linea di comunicazione, che il nemico poteva tagliare senza nè distendersi troppo, nè dividere i suoi corpi con un grande ostacolo di mezzo. Alessandria, invece, comunica con Genova, Savona, la Riviera e l'interno del paese, per tre linee sulle due rive del Po; le quali tre linee sono divise fra loro dal Tanaro, le colline del Monferrato ed il Po, di cui possediamo i ponti.

Eppure, a malgrado che Novara sia un punto, nel quale nessun ufficiale di buon senso consiglierebbe di costruire una vasta piazza con campo trincerato, se fosse stata in tal guisa fortificata, nel 1849, Radetsky non avrebbe vinta la guerra in 4 giorni; la qual cosa poteva dar luogo a combinazioni per lui tutt'altro che favorevoli.

Il generale dell'esercito piemontese avrebbe avuto piena libertà di evitare la battaglia, insino a che non l'avesse giudicata utile; e Radetsky, arrestato sotto il cannone di Novara, e con un esercito forte quanto il suo di fronte, sarebbesi veduto paralizzato. Frattanto la rivoluzione di Brescia scoppiava, l'esercito in comunicazione coi Lombardi avrebbe potuto eccitarli, Milano, veduto l'Austriaco inoperoso, era quasi certo che insorgesse, e Radetsky sarebbesi trovato in condizioni niente felici.

Se egli appoggiava a destra per mettersi fra Novara ed il

ponte di Buffalora, affine d'impedire le comunicazioni coi Lombardi, scopriva la strada di Torino e l'esercito sardo riprendeva una posizione normale; se voleva tagliare le comunicazioni di Torino, l'esercito piemontese poteva un bel giorno passare il Ticino ed entrare in Lombardia, ciò che costringeva l'Austriaco ad una pronta ritirata.

Le divisioni dei generali Lamarmora e Ramorino, si sarebbero riunite su di un punto del Po. Di maniera che, se Radelsky seguiva l'esercito piemontese per Buffalora, questo si basava sul Po ed attaccava Pavia; se l'Austriaco si ritirava per Pavia, le comunicazioni dei Piemontesi si seguitavano a tenere per Novara.

Per guardare entrambe le vie, ed impedire qualunque comunicazione dell'esercito piemontese con Torino e la Lombardia, bisognava occupare un vasto spazio circolare, tenendo i diversi corpi a grande distanza fra loro; il che avrebbe offerto una occasione propizia al difensore di riprendere l'offensiva, per battere l'Austriaco alla spartita ed aprirsi la via per Torino, od anche per gittarsi in Lombardia.

Se, infine, il generale dei Piemontesi accettava e perdeva una battaglia fuori le sue linee di Novara, poteva quivi ritirarsi con l'esercito; e se pure lo stato di questo avesse tolto ogni speranza di poter rimettere la disciplina (cosa che non crediamo, perciocchè in luogo sicuro dall'inseguimento, i capi avrebbero avuto la forza e l'opportunità di rimettere il morale), chiusi in una forte posizione, con la disposizione degli animi delle popolazioni italiane contro l'Austria, questa sarebbe stata più docile a trattare, e la sorte dello Stato non restava in balla del vincitore.

Ora, se malgrado la cattiva posizione come punto di concentramento, e gli errori del generale dell'esercito piemontese, Novara fortificata su vasta scala sarebbe stata utile, nel 1849, quale non debb'essere l'utilità delle fortificazioni di Alessandria, posta in un punto eminentemente strategico? E però crediamo

non aver errato dicendo, che il fatto di Novara, non che essere una prova contro le fortificazioni di Alessandria, ne conferma l'utilità.

La terza parte dell'opuscolo, che abbiamo preso ad esaminare, tratta dei disegni di guerra offensiva contro le possessioni austriache in Italia, ne quali discordiamo in parte con l'autore. Ma, poichè essi non hanno nessuna relazione d'retta col fine che ci siamo proposto nell'imprendere l'esame dell'opuscolo in discorso, ci asteniamo dal ragionarne e passiamo senz'altro alla quarta ed ultima parte.

In essa l'autore si propone un doppio scopo: la critica dello operato del governo negli ultimi dieci anni, rispetto all'ordinamento della forza militare; ed un esame dello stato presente di questa.

La prima questione riguarda il passato, che in questi momenti è inutile rivangare, nell'impossibilità in che si sarebbe di fare mutamenti pe' quali vuolsi tempo e calma, qualora fossero riconosciuti utili. Oltrechè, per dare un giudizio adeguato sull'opinione dell'autore a questo riguardo, converrebbe discendere ad una minuta e particolarizzata analisi di tutto il sistema militare del Piemonte; il che ci menerebbe molto lungi dallo scopo propostoci, e fuori i limiti di questo scritto.

La questione principale, quella che ha un'importanza di attualità, è di sapere, non già se per lo passato si sia fatto tutto quello che si poteva, sibbene se le condizioni militari del paese siano oggi migliori che nel 48 e 49, e tali da offrire mezzi acconci per far fronte agli avvenimenti. Noi, contrariamente all'opinione dell'autore, opiniamo per il sì.

L'autore dice, a pagina 42: « Nous avons d'officiers assez » bons pour commander 40 mille hommes tout au plus: mais

» nous n'avons pas de sous-officiers; car aussitôt qu'on voudra
 » mettre les régiments sur le pied de guerre, les sous-officiers
 » anciens seront promus officiers, et pour instruire et emboîter
 » des compagnies de 150 a 200 hommes il faudra recourir
 » aux sous-officiers provinciaux, qui à présent se trouvent chez
 » eux avec les hommes, et qui n'en savent pas beaucoup plus
 » que ceux-ci ».

L'esercito piemontese, come tutti sanno, ha 20 reggimenti di fanteria, di 4 battaglioni ciascuno, e 10 battaglioni di bersaglieri; in tutto 90 battaglioni di quattro compagnie ciascuno. Ogni compagnia si compone, in tempo di pace, di quattro ufficiali e 76 sottufficiali e soldati, per la linea, e 5 ufficiali e 93 sottufficiali e soldati po' bersaglieri. Tutti i soldati servono cinque anni attivamente, e sei in riserva.

Il contingente annuale di coscritti è di 9 mila uomini, che noi ridurremo a 7 mila, tenuto conto delle perdite che avvengono nel corso degli undici anni; il che dà una riserva di 42 mila uomini. E poichè i soldati in servizio attivo sono 47 mila, e quelli di riserva 42, il rapporto dei primi ai secondi in ogni compagnia o squadrone risulta di 47 a 42; di guisa che, una compagnia di 76 uomini di fanteria ha una riserva di 66 uomini all'incirca. E però, in caso di guerra, si possono portare le compagnie a 142 uomini, senza aggiungerne neppure un uomo di seconda categoria; e se pure si vogliano avere compagnie di 150 uomini, si possono aggiungere 8 individui di seconda categoria, in mezzo a 142 vecchi soldati, senza alterare la consistenza della compagnia.

Dietro questi dati, la forza di un battaglione risulta di 600 sottufficiali e soldati, un maggiore, un aiutante maggiore e 16 ufficiali di compagnia; ovvero 618 uomini, senza tener conto dello stato maggiore dei reggimenti. Ciò che, per 90 battaglioni, fa meglio che 56 mila uomini di sola fanteria, quasi intera-

mento di vecchi soldati, senza che facesse mestieri un solo ufficiale o sottufficiale nuovo (1).

La cavalleria si compone di 9 reggimenti, ciascuno di 4 squadroni attivi ed un quadro di deposito. E poichè lo squadrone ha la forza di 141 uomini, la riserva di questo ascende a presso che 125 uomini.

Ogni squadrone ha in tempo di pace 106 cavalli, e 35 uomini sono smontati. Di maniera che, volendo conservare la medesima norma nel portare in tempo di guerra gli squadroni a 150 uomini montati, converrà far questi forti di 185 uomini, aggiungendone 44 al numero ordinario. E poichè la riserva si compone di 125 uomini, ne rimarranno disponibili meglio che 81 per squadrone, cioè 324 per reggimento; e però si potranno avere squadroni di 480 cavalli se si voglia, ed un quinto squadrone di deposito per reggimento, tutti di vecchi soldati, senza altro aumento di graduati che 2 ufficiali, 2 sergenti e 5 caporali.

Ritenendo lo squadrone di 185 uomini e 450 cavalli, la forza dei cinque squadroni in sott'ufficiali e soldati risulta di 925 uomini; ai quali bisogna aggiungere lo stato maggiore, composto di 12 ufficiali e 18 individui diversi, e 25 ufficiali di compagnie. Nel totale la forza di un reggimento è di 980 uomini, e quella di tutti i nove reggimenti di 8820.

Una compagna del genio essendo di 96 sott'ufficiali e soldati, deve avere una riserva di 84 uomini: in tutto 180. E però, le dieci compagnie del genio offrono una forza di vecchi soldati e

(1) I battaglioni bersaglieri possono essere anche più numerosi, senza aggiungerne neppure un soldato di seconda categoria; perocchè, avendo 93 uomini in servizio per compagnia, ve ne danno essere 83 in riserva, ovvero in totale 176 vecchi soldati.

Ciò che fa per il battaglione 704 sottufficiali e soldati, oltre un maggiore, un aiutante maggiore, 20 ufficiali di compagnia, e sei altri individui di stato maggiore in tutto 732 uomini.

sottufficiali di 1800 uomini, senza lo stato maggiore e gli ufficiali delle compagnie.

Le batterie di artiglieria a cavallo, da campo e da piazza, hanno rispettivamente presenti sotto le armi, in tempo di pace, 126, 105 e 96 sottufficiali e soldati; e però denno avere in riserva 114, 93 ed 85 uomini. Ciò che fa, in caso di guerra, per le batterie a cavallo 240 sottufficiali e soldati, per quelle da campo a piedi 198, e per le compagnie da piazza 181: forza sufficiente per il servizio cui ogni batteria è destinata. Laonde per due batterie a cavallo, 18 da campo a piedi e 12 da piazza, si ha una forza totale di 6216.

Aggiunto a questa cifra il reggimento operai, gli ufficiali ecc., si può ritenere che l'artiglieria tale qual è, senza nè formare nuove compagnie, nè accrescere quadri ecc., presenti una forza di meglio che 7000 uomini.

Se a queste forze, che ascendono a 73,620 uomini, si aggiungano le truppe di amministrazione, il treno di armata (1), il battaglione di cacciatori franchi, i carabinieri, i veterani ecc., si raggiunge la cifra di 84 in 85 mila uomini. E ciò servendosi dei quadri esistenti, senza nessuna alterazione.

Aggiungi, che questa cifra può essere accresciuta di 20 battaglioni di deposito, uno per reggimento di linea, e di dieci compagnie bersaglieri, una per battaglione, mercè leggieri cambiamenti che non alterano la bontà dei quadri.

La formazione di siffatti depositi corrispondendo ad una

(1) Il treno ha mestieri di un accrescimento oltre i limiti delle sue riserve. Ma vuolsi pormento, che, ritenuta la forza degli squadroni di cavalleria di 185 uomini, ogni reggimento ha un'eccedenza di riserva la quale oltrepassa i 300 uomini, e che per nove reggimenti da un totale di 2700 uomini che si possono dare al treno. E se non si volesse ciò fare, per non consumare in un servizio che non ha bisogno di grandi qualità militari, soldati sottratti da una riserva utile per tenere la cavalleria al completo, vi si possono adibire, senza alcun inconveniente, quei soldati di seconda categoria atti per mestiere a guidare i cavalli.

compagnia per battaglione, ognuno di questi deve fornire i quadri di una compagnia, ovvero ogni compagnia la quarta parte dei suoi quadri, che corrisponde ad un ufficiale, un sergente e due caporali.

Una compagnia di 150 uomini è ben comandata da 3 ufficiali, e lo prova l'ordinamento dell'esercito francese, in cui tre ufficiali comandano una compagnia di quella forza in tempo di guerra; di maniera che, ogni compagnia può fornire un ufficiale senza che sia rimpiazzato. In tal guisa provveduto agli ufficiali delle quattro compagnie del quinto battaglione di ogni reggimento, ne rimangono tuttora quattro disponibili; e però, neppure la nomina del maggiore e dell'aiutante maggiore condurrebbe alla necessità di creare nuovi ufficiali.

Se si adottasse siffatto sistema, ogni compagnia non dovrebbe rimpiazzare che 3 sottufficiali, sopra 14 che ne ha; e crediamo che, se si prendessero dai sottufficiali delle riserve, e, in difetto di un numero sufficiente di questi, dai vecchi soldati, tra' quali non possono mancare individui buoni per farne semplici caporali, non potrebb'esservi nessun militare il quale potesse dire che per questo i quadri avessero perduto ogni consistenza.

Le compagnie dei battaglioni di deposito, ricevendo 3 sottufficiali da ciascuna delle quattro dei battaglioni attivi, non dovrebbero aggiungervene che due per completare i propri quadri.

Se si volesse che le compagnie conservassero 4 ufficiali, ogni compagnia avrebbe uopo di un altro sottufficiale in rimpiazzo di quello promosso a sottotenente, cioè 4 pe' battaglioni attivi e 3 per quelli di deposito.

Ond'è che i quadri dei battaglioni di deposito, essendo formati di vecchi militari in servizio, potranno offrire tutte le garanzie per ridurre ben presto i soldati di seconda categoria, che restano nel paese, buoni quanto gli altri. Frattanto questo ac-

crescimento di quadri, fatto nelle proporzioni per noi indicate, non altera punto la consistenza dei vecchi battaglioni.

Venti battaglioni di linea e dieci compagnie bersaglieri, formano presso che 14 mila uomini, e coi depositi dell'artiglieria e del genio, si ha un totale di 16 mila uomini all'incirca.

Il Piemonte dunque, col presente ordinamento, può mettere in armi 100 mila uomini, ben ordinati e comandati. De' quali, 90 battaglioni, 36 squadroni, 20 batterie, e le competenti compagnie di artiglieria da piazza per il servizio dei parchi, i pontonieri, gli operai, il corpo del genio e gli zappatori, le truppe di amministrazione, il treno, ecc., che formano la parte attiva delle forze militari piemontesi, offrono un totale di 72 in 73 mila uomini, tutti vecchi soldati.

Paragonando il sistema attuale con quello di Villamarina, l'autore dell'opuscolo esclama: « Nous sommes obligés d'admettre que sous l'aspect de la défense nationale son système (quello di Villamarina) valait beaucoup mieux que l'actuel ».

Forse c'inganniamo, ma noi crediamo altrimenti.

Questa presunta superiorità, potrebbe dipendere da tre cose: dal numero e qualità dei quadri; dal maggior numero di uomini e dalla maggiore consistenza dell'esercito attivo; dal miglior ordinamento, dal numero e dalla qualità delle riserve. Esaminiamole paritamente.

Il numero dei reggimenti di fanteria, e quello dei battaglioni e compagnie di cui erano composti, era lo stesso che al presente (1).

I bersaglieri, invece, hanno oggidì un ordinamento assai più vasto che per lo addietro.

La cavalleria constava come oggidì di 36 squadroni.

L'artiglieria ed il genio avevano un minor numero di compagnie.

Per cui, nel totale, l'esercito attualmente ha quadri più numerosi che non con l'ordinamento di Villamarina.

I soldati di fanteria erano divisi in due classi: ordinanza e provinciali. I primi servivano attivamente per 8 anni; i secondi erano tenuti ad un servizio di 16 anni, de' quali 14 mesi in servizio attivo, 6 anni e 10 mesi nella riserva dei corpi attivi, ed 8 anni nella riserva generale.

Di maniera che, in caso di guerra, ogni compagnia non avea che pochi soldati di ordinanza, essendo i rimanenti soldati provinciali che avevano servito per pochi mesi, e trovavansi nella maggior parte fuori servizio da 3 anni e 5 mesi, nel medio.

L'esercito attuale, avendo quadri più numerosi che non con l'ordinamento di Villamarina, può in caso di guerra avere una forza maggiore, composta di soldati in servizio attivo, e di soldati di riserva che hanno servito 5 anni, e questi ultimi hanno abbandonato il servizio in media da 2 anni e mezzo.

Con qualche differenza, può, in generale, dirsi lo stesso degli altri corpi dell'esercito.

E però chiaro emerge, come l'attuale ordinamento, oltre all'essere per quadri più vasto che l'antico, offre elementi di maggior solidità anche in quanto ai soldati, sotto tutti gli aspetti.

Solo potrebbesi obiettare, che i battaglioni di deposito di fanteria, i quali oggi sono composti di soldati di seconda categoria, per lo innanzi lo erano di provinciali. Ma soldati, i quali avevano, in media, abbandonato il servizio da 3 anni e 5 mesi, dopo aver servito soli 14 mesi, non potevano differenziare molto da quelli di seconda categoria, che han fatto un campo di 40 giorni, a 2 anni e mezzo di distanza, in media, dall'epoca del loro richiamo sotto le armi. Ma, quale che si voglia la differenza fra que' due elementi, è certo che i battaglioni di deposito in entrambi i sistemi non sono che truppe da tener guarni-

(1) PINELLI, *Storia Militare del Piemonte*, pag. 100.

gione alle spalle dell'esercito; per cui son buoni e gli uni e gli altri.

In ogni caso, per una leggiera inferiorità dei depositi, se pur vera, compensata dalla maggior consistenza dell'esercito attivo, nuno vorrà preferir il vecchio sistema.

Infine la seconda riserva, con l'antico sistema, era più numerosa, cioè di 55 mila uomini; mentre che oggi consta di cinque contingenti di seconda categoria, di 9 mila uomini ciascuno, ovvero di 45 mila, dai quali toltine 16 e più mila che o corrono pei depositi, ne restano poco meno di 30 mila.

Ma, in questo paragone non vuolsi tener conto del solo numero. Perocchè, se gl'individui di seconda categoria hanno servito 40 giorni e i provinciali 14 mesi, i primi hanno, in media, lasciato le armi da 2 anni e mezzo, e sono giovani che non hanno oltrepassato i 26 anni, e però nel vigore della gioventù, e gli altri sono lontani dalle bandiere da 42 anni: nel che s'ha certamente compenso. Un periodo di 14 mesi, non è tale da far acquistare ad un uomo quell'abito al mestiere che non più si oblia; in quel breve tempo non si può che ricevere un'impressione passeggera, la quale poco lascia dopo l'elasso di 42 anni.

Certamente una cifra di 25 mila uomini non è da disprezzarsi. Ma, sì la riserva dell'antico sistema che la presente, essendo difettive di ordinamento regolare e di quadri, non danno considerarsi che come una fonte per rimpiazzare gli straordinari consumi d'uomini prodotti da una guerra; e la cosa, ridotta a queste proporzioni, perde molto della sua importanza.

Dando si conchiude che, paragonati i due ordinamenti, con l'attuale l'esercito ha quadri più numerosi che con l'antico, in tempo di guerra si completa con vecchi soldati e non con milizioti, quali dovevano considerarsi i provinciali, e non manca di depositi e riserve sufficienti al bisogno. E però, la superiorità dell'attuale sistema ci sembra incontrastabile.

Ma potrebbe darsi che, sebbene l'attuale ordinamento sia superiore all'antico, sarebbe stato conveniente fare in maniera, che l'esercito fosse coadiuvato da un 120 mila uomini di milizia ben ordinata ed istruita, come vorrebbe l'autore a pagina 45. Alla qual cosa non si può, e non debbe, essere indubitato che se l'esercito fosse appoggiato da una potente milizia, la difesa dello Stato sarebbe molto meglio assicurata; ma, senza tener conto che questo non può farsi in prossimità di gravi avvenimenti, e che però per il momento è inutile occuparsene, facciamo osservare, che le conseguenze ch'egli deduce da questo sistema non ci sembrano esatte.

Innanzi di esaminare siffatta questione, ricorderemo quanto crediamo d'aver dimostrato, cioè che, anche senza un forte ordinamento di milizie, può l'esercito attivo, nelle condizioni attuali e con la forza di 74 in 75 mila combattenti effettivi, garantire il paese da qualunque sorpresa. E che però, continuando a seguire con abilità la politica tradizionale del paese per crearsi alleati, ed appoggiandosi sulle proprie disposizioni e sullo stato militare, esso è in condizione da difendere la sua indipendenza con fermezza e speranza di successo.

L'autore, nel discorrere l'utilità di un ordinamento solido di riserve, così si esprime:

« C'est de propos délibéré que vous avez dit *guerre offensive*; car, quant à une guerre défensive, la chose est tout autre; peu différente; et nous prétendons même que si, dans dix années de vie libre, le gouvernement sarde eût voulu exploiter la disposition des esprits, et entretenir l'aversion innée des populations de l'état contre les Autrichiens, à cette heure il se trouverait non pas, à la vérité, en cas de prendre l'offensive, mais certainement de désirer une démarche hostile de la part de l'Autriche, et même de chercher à la hâter par tout espèce de provocation politique. Mais, pour être en état de faire cela, il fallait suivre un système tout à fait opposé à

» celui que les actuels régisseurs de l'état ont cru devoir adopter. Au lieu de prodiguer l'argent public à perforer les montagnes, à ériger des vastes arsenaux maritimes, à la construction des fortifications d'Alexandrie, il fallait tenir l'armée au grand complet, allécher les vieux soldats par des avantages pécuniaires à rester sous les drapeaux, créer dans chaque chef-lieu de province les cadres d'une bonne réserve, où les hommes qui comptaient cinq ans de service pussent être envoyés chaque deux ans pour un certain nombre de jours pour être conservés dans le même degré d'instruction militaire. Les hommes de 2^{me} catégorie, au lieu d'une ridicule instruction de 40 jours, auraient dû être envoyés chaque année chez ces mêmes cadres de réserves pour y recevoir leur éducation militaire

« Après sept ou huit ans d'un système semblable on aurait eu toute la jeunesse de l'état habituée à l'usage des armes à feu et aux longues marches militaires, c'est-à-dire en possession de toute l'instruction qui, à la rigueur, soit nécessaire au soldat d'infanterie. Alors, dans le cas d'une invasion étrangère pendant que l'armée régulière, occupant la ligne défensive conseillée par nous, aurait tenu en échec l'armée ennemie, toute la jeunesse du royaume, excitée par des proclamations énergiques et par la présence des princes de la dynastie, serait accourue en foule aux chefs-lieux de sa province respective, où habillée et armée en peu de jours, et organisée partie en bataillons provisoires, partie en corps irréguliers, aurait commencé la guerre par bandes, harcelant l'ennemi, lui coupant les vivres, et renouvelant enfin aux dépens des Autrichiens cette guerre terrible que firent pour des années, vers la fin du siècle dernier, contre les soldats de la république française, le *barbets* du comtat de Nice et des provinces limitrophes, guerre qui, par l'aveu même des généraux de cette nation, leur fut aussi funeste que celle faite par les troupes

» régulières. Alors une révolte dans les provinces italiennes soumises ou surveillées par l'Autriche aurait eu une portée immense, et l'armée autrichienne menacée de front par une armée régulière, et coupée de sa base par les populations insurgées se serait trouvée, selon toutes les apparences, dans la dure nécessité de déposer les armes ou d'acquiescer le droit de se retirer en signant l'évacuation de toute la péninsule ».

Il far concorrere con l'esercito permanente le popolazioni ordinate in milizie, agevola certamente la guerra, ed è il sistema adoperato dagli Spagnuoli nella loro memorabile difesa contro Napoleone I, e più particolarmente quello usato da Wellington in Portogallo. Ma, le conseguenze che l'autore ne deduce in principio di questo brano del suo opuscolo, in quanto alle fortificazioni d'Alessandria, non ci sembrano giuste.

Per sostenere una guerra similgiante, la quale non può produrre i frutti che lentamente, occorrono due condizioni: la prima, che l'esercito non si lasci battere e sgominare; la seconda, che le bande trovino su molti punti del paese alcuni punti forti, i quali racchiudano quanto loro possa occorrere in armi e munizioni, e diano loro appoggio se vivamente incalzate.

L'attaccante, non potendo costringere l'esercito difensore ad un'azione decisiva, si vedrà nella dura alternativa, o di tenersi unito per non offrire all'esercito avverso l'opportunità di batterlo alla spartita, lasciando che le sue comunicazioni cadano in potere dello milizie; o di far distaccamenti per inseguir queste, le quali potranno sfuggire un disastro, ricusando impegni disuguali, col ritirarsi in ultimo sotto il cannone di qualche luogo forte, ed offrendo per tal guisa all'esercito attivo dei difensori l'opportunità di prendere l'offensiva con vantaggio. Insomma, le milizie impediscono all'esercito attaccante di restare unito per opporsi alle operazioni delle forze regolari del paese, e queste tolgono all'attaccante la possibilità di troppo vivamente incalzare le milizie.

In questa alternativa bisogna che il nemico avanzi passo a passo, fortifichi molti posti lungo le linee di comunicazioni, lasci corpi numerosi indietro per assicurare i convogli, ed indi cominci una serie d'assedii per togliere ai difensori ogni punto d'appoggio. La guerra acquisterebbe il carattere di quella di Spagna, e, per intraprenderla, l'invasore avrebbe uopo di forze numerosissime; ciò non pertanto essa diventerebbe lunga, micidialissima e di dubbio risultato.

Questo genere di guerra richiede, come dicevamo, molti punti forti su tutto il paese, ed alcune forti posizioni trincerate, alle quali l'esercito si possa appoggiare per evitare un impegno decisivo. E però, non che risparmiare con ciò i pochi milioni spesi ad Alessandria, ne occorrerebbero molti altri ancora per creare i punti di appoggio necessari.

L'esercito invasore, che l'autore suppone superiore di numero al piemontese, nel caso questo sia nella posizione da lui indicata, senza avere nessun appoggio solido in Alessandria, cercherà di decidere senza indugio la partita e semplificare la sua posizione, col muovergli incontro e batterlo sulla riva destra del Po (operazione che può fare con le forze riunite, a cagione che richiede poco tempo), ed acquistare per tal forma maggior libertà di spazzare il paese dalle milizie. In tal caso i Piemontesi, non avendo un campo trincerato nè sotto Alessandria, nè sotto Casale, saranno costretti o di accettare una battaglia disuguale, o di abbandonare la loro posizione e l'appoggio del Po, per ripiegarsi sotto il cannone di Genova. È vero, che la ritirata sotto questa piazza farebbe abilità all'esercito di evitare la battaglia alla stessa maniera che nelle linee di Alessandria; ma lo confinerebbe in un angolo dello Stato, separato da una catena di montagne dalla valle del Po, abbandonando tutto il paese, e limitando il suo campo di manovra.

Sotto Alessandria, invece, l'esercito difensore si tiene nel centro dello Stato, e può muoversi in tutte le direzioni, e toglie al

nemico di potersi avvantaggiare della sua superiorità numerica per tentare un attacco di viva forza. E però questi, arrestato lungamente sotto il cannone di quella fortezza, se continua a tenersi unito, si vedrà quasi assediato nel suo campo; siccome avvenne a Conti, nel 1744, all'assedio di Cuneo, dove, circondato da un lato dalle truppe del re, e dagli altri dai corpi di milizie, si vide costretto a togliere l'assedio e ritirarsi, essendogli stati intercettati i viveri ed i mezzi necessari per condurre a fine l'impresa.

Per sottrarsi a questo pericolo, il nemico sarà costretto a fare numerosi e forti distaccamenti. Ma allora, trovandosi scemato di forza, dovrà tenere raccolte quelle che gli rimangono, e lasciare il difensore padrone di molte vie in tutte le direzioni, non che di varii ponti fortificati sul Po; la qual cosa lascerà questo libero di manovrare, per contrariare le operazioni dell'attaccante e profittare di tutte le occasioni favorevoli.

D'altra parte, in un sistema di guerra simigliante, perchè l'esercito difensore possa operare liberamente, bisogna che abbia parecchi punti di appoggio. Allora potrà tentare qualunque impresa, senza tema per le sue comunicazioni, col punto donde muova, non che cambiare, per così dire, la sua base e spazzare il centro ed il campo delle sue operazioni, secondo creda più utile. E però, l'aver Alessandria oltre Genova, non è un eccedere in posizioni forti. Nè debbesi preoccuparsi delle guarnigioni che assorbano cotesti luoghi fortificati, semprechè si abbia una solida e numerosa milizia come quella che vorrebbe l'autore.

Questo sistema di difesa non si può altrimenti sostenere, che a patto di avere molti punti fortificati, alcuni de' quali atti a servir di appoggio ad un esercito. E però, lo ripetiamo, i pochi milioni spesi ad Alessandria sarebbero insufficienti, e converrebbe spenderne molti altri per mettere di accordo i mezzi materiali di difesa, con l'ordinamento della forza militare del paese, indicata dall'autore, e col genere di guerra che n'è la conseguenza.

L'influenza che nella guerra di Spagna ebbero le numerose piazze di questo paese e quanto favorissero la guerra popolare, non occorre rammentarlo; o si può asserire, con molta probabilità di non errare, che l'esito non sarebbe stato così felice per gli Spagnuoli, se avessero difettato dell'appoggio delle piazze, o queste fossero state molto meno numerose. Nelle piazze si ritiravano le truppe spagnuole per evitare di essere distrutte, quivi ordinavansi nuove forze, e da esse, come centri e depositi, si spandeva sul paese la resistenza armata della popolazione. I Francesi, comecchè fossero numerosi, non potevano assediarle tutte ad un tempo; frattanto le colonne mobili non potevano giungere a distruggere le bande insorte, senza tor loro i punti ne' quali potevano ritirarsi con sicurezza, e gli appoggi che ricevevano in dati casi direttamente e indirettamente dalle truppe permanenti riparatesi nelle fortezze. Donde l'assoluta necessità di assediare e prendere le piazze successivamente; nella qual cosa i Francesi si adopraron sino alla fine della guerra; e nel 1812, dopo vari anni di sforzi ed allorchè cominciarono i rovesci, non ancora le possedevano tutte. Le piazze di Spagna, dunque, contribuirono assai a menare in lungo la guerra, e per tal forma, come avviene sovente, diedero tempo allo sviluppo degli avvenimenti, i quali condussero a mutamenti che salvarono il paese.

L'ordinamento di una milizia numerosa e solidamente costituita, per servire di appoggio all'esercito, sarebbe di grande utilità al paese. Ma, come crediamo di aver dimostrato, esso non dispensa dal fortificare Alessandria; anzi quelle fortificazioni e tutto il sistema di difesa dello Stato, vorrebbero essere compiute, senza por mente ai sacrifici necessari, perocchè tutto ciò che si spende per assicurare l'indipendenza e l'onore della patria, è inferiore all'utile che se ne ritrae. Ma, se pure si fossero trascurate quelle fortificazioni, il danaro risparmiato non

sarebbe bastato per ordinare una milizia di 120 mila uomini, quale la vorrebbe l'autore, e ch'egli crede avrebbersi potuto ottenere con una spesa annuale di soli 900 mila franchi.

È vero che l'autore vorrebbe destinati a quest'uso non solo i cinque milioni di Alessandria, ma anche quelli assegnati alla costruzione dell'arsenale della Spezia ed al traforo del Moncenisio. Ma, le somme destinate a questi due ultimi oggetti sono nella massima parte da spendere e non già spese, e però non si può dire che avrebbonsi potuto adoperare per lo passato.

Tutto dunque si riduce ai cinque milioni delle fortificazioni di Alessandria ed a quelli per la provvista del materiale di artiglieria, non che ad una piccola parte delle somme assegnate per gli altri oggetti. Ora, la spesa della milizia essendo costante e non straordinaria, siccome quelle sopra indicate, si poteva a quell'oggetto adoperare l'interesse del danaro speso sin oggi, ovvero quattro in cinquecento mila lire l'anno; somma molto al disotto delle 900 mila lire giudicate necessarie dall'autore.

D'altra parte, la somma di 900 mila lire ci sembra insufficiente per costituire e mantenere convenientemente una milizia di 120 mila uomini. Non essendo nostro divisamento lo entrare in minuti particolari a questo riguardo, ci limiteremo ad alcune brevi osservazioni, per far vedere quanto, secondo noi, ciò sia lontano dal vero.

Se il servizio della milizia si limiti ad 11 anni, come per lo esercito attivo, ogni anno, su di una massa di 120 mila uomini, si avranno per lo meno 11 mila giovani coscritti; perocchè gli uomini che hanno compiuto i cinque anni di servizio attivo nell'esercito e che rimangono a disposizione per altri sei anni consecutivi, servono a metter quello sul piede di guerra all'occorrenza, se pure non faccia mestieri di aggiungervi alcuni uomini tolti dalla riserva. Ora, questi 11 mila uomini conviene che nel primo anno sieno esercitati per lo meno durante 40

giorni, il che, per la spesa, è come se si avessero 1222 uomini per un anno intero.

I rimanenti 109 mila uomini, dovendo essere esercitati per un 20 giorni almeno, ogni anno, la spesa corrispondente è pari a quella di 6054 uomini per un anno intero. In tutto la spesa della milizia, per la sola riunione per ragione d'istruzione, corrisponde al mantenimento di 7276 uomini all'anno; i quali, se pure si suppongono di sola fanteria, costano di già più milioni. Si aggiungano ora le spese per il tiro al bersaglio, per l'accampamento o acquartieramento di 120 mila uomini durante l'istruzione annuale, la spesa per la manutenzione del vestiario, che se è molto minore di quello occorrente per il soldato di linea, non è per questo trascurabile, la spesa pe' quadri permanenti, ecc., e si vedrà che la somma di 900 mila franchi sarà oltrepassata di molto. Essa sarà di diversi milioni, e nei soli dieci anni scorsi avrebbe raggiunto di già una cifra totale rispettabile, e molto superiore a quella dell'interesse delle spese fatte pei lavori indicati dall'autore.

D'altra parte vuolsi por mente, che la forza di uno Stato essendo proporzionata ai mezzi di cui esso possa disporre ad uso di guerra, l'accrescimento della ricchezza pubblica è un elemento necessario per aumentare la forza dello Stato; e con la ricchezza cresce altresì la popolazione, e quindi si aumentano le braccia per difendere il paese. Di maniera che, se pure si consideri la cosa dal solo lato della difesa dello Stato, corre obbligo al governo di promuovere l'accrescimento della ricchezza e della popolazione. Anzi aggiungeremo, che solo per non veder diminuita la sua forza relativa, deve il Piemonte far di tutto per progredire, in un tempo in cui tutte le nazioni di Europa crescono di popolazione e di ricchezza; chè se esso rimanesse stazionario, si troverebbe rispetto alle altre potenze in una debolezza relativa sempre maggiore.

Ora, fra i mezzi onde promuovere l'attività produttrice di

una nazione, v'hanno quelli tendenti ad agevolare le comunicazioni sì interne, che co'paesi confinanti, a facilitare lo scambio dei proprii prodotti con quelli degli stranieri ecc. Alla qual cosa tendono le misure prese per rendere comode e celeri le comunicazioni tra la Francia ed il Piemonte, per mezzo di una strada di ferro. E per agevolare e promuovere l'aumento del commercio marittimo dello Stato, si credette conveniente di trasportare altrove la marina militare, affine di dedicare il porto di Genova interamente al commercio, migliorarlo, e crearvi tutti quei comodi richiesti in un gran porto commerciale moderno, perchè potesse sostenere la concorrenza degli altri porti del Mediterraneo; viemaggiormente che, destinato com'esso è a divenire un gran centro commerciale, tostochè saranno compiute le linee di strade ferrate che dovranno congiungere le nostre con quelle di Francia e di Svizzera, non poteva capire ad un tempo le accresciute navi mercantili e gli stabilimenti della marina militare, semprechè si voglia a questa dare lo sviluppo necessario.

Longi dunque dal deplorare le spese fatte per migliorare le comunicazioni ed il commercio, come cagione d'indebolimento dello Stato, vuolsi riconoscerle come causa dell'accresciuta prosperità del paese, che, per così dire, è un coefficiente della forza, semprechè si sappia usarne convenientemente.

Si potrà discutere, sotto l'aspetto commerciale e tecnico, se un dato progetto di strada o di lavori marittimi sia o no bene ideato, non già respingerlo in massima. Ma allora la questione muta di aspetto, e la discussione si trasporta su di un terreno diverso da quello sul quale abbiamo preso ad esaminarlo.

Il traforo del Moncenisio ed il trasporto a Spezia della marina militare, per fare di Genova un gran porto di commercio, fa parte di un sistema economico che si continua a sviluppare e che crediamo sinora abbia prodotto buoni frutti.

La rendita dello Stato, dal 48 in qua, è cresciuta presso che

dei tre quarti; pur tuttavia, un osservatore spassionato può ben dire se, in generale, la popolazione dello Stato, e le classi operate in particolare, non vivano oggi meglio che per lo passato, e se l'aspetto generale del paese non sia di maggior agiatezza.

Non v'ha dubbio che i nuovi pesi abbiano eccitato reclami, ma più per la maniera della ripartizione che per l'impotenza del paese a sopportarli. Difatti, se le imposte fossero eccessive, avremmo dovuto vedere diminuita l'attività industriale e commerciale, mentre che tutto annunzia il contrario. Del resto, si sa che una nuova imposizione è sempre male accolta; per cui con molta verità dice il Colletta, nella sua *Storia del Reame di Napoli*: « Quella legge (la coscrizione) spiace al popolo, perchè suo mal destino è il disgustarsi dei tributi e dell'esercito, » ricchezza e forza dello Stato, mezzi di grandezza, di civiltà, » d'indipendenza ».

Le nazioni che più hanno speso in opere di pubblica utilità, sono oggi le più ricche e potenti relativamente al loro territorio.

La Gran Bretagna, che non è nè il più vasto nè il più popoloso regno di Europa, ha creato un impero vastissimo ed esercita in tutto il mondo un'influenza superiore a quella rispondente alla sua popolazione. E ciò è dovuto ai grandi lavori ed alle non risparmiate somme per accrescere l'attività nazionale, e per promuovere il progresso intellettuale e materiale della nazione.

Nel sistema sociale tutto si lega, ed un progresso in un ramo non si compie, se non si progredisce anche negli altri. Il volere accresciuta la potenza militare dello Stato, senza far quanto si convenga per accrescere la ricchezza e la popolazione, che ne sono le fonti, è una contraddizione.

Conchiudiamo. Le nuove fortificazioni di Alessandria le crediamo utili e necessarie in tutte le circostanze, purchè vi sia possibilità di resistenza.

Sarebbe desiderabile che il paese avesse speso, non solo

quanto occorre a renderle più imponenti, ma anche quel che faccia mestieri per compiere il sistema generale di difesa del paese.

Le forze militari del Piemonte sono sufficienti ad impedire qualunque sorpresa da parte dell'Austria, semprechè il governo, come fece sinora, sappia accoppiare la politica con le disposizioni militari.

Sarebbe certamente di grande utilità lo avere, oltre l'esercito attivo, un secondo esercito di riserva numeroso e ben ordinato, per servire di sostegno al primo, e concorrere alla difesa del paese nella maniera innanzi indicata; ma, se questa riserva si vuole che sia realmente una forza ordinata e sufficientemente esercitata, la somma occorrente annualmente sarà di diversi milioni, e non di soli 900 mila franchi.

Malgrado l'assenza di questa milizia, l'esercito riceve un qualche sussidio dai battaglioni di guardia nazionale che si possono mobilitare; i quali lo sgravano di parecchie cure, e gli fanno abilità di adoperare tutte le forze attive per combattere il nemico. La qual cosa, è come se l'esercito avesse ricevuto un accrescimento di forze; perciocchè rende disponibili per il combattimento tutte quelle truppe, che, senza siffatto sussidio, avrebbero dovuto rimanere indietro per provvedere a quanto faranno le guardie nazionali mobilitate.

E però il Piemonte, nello stato presente, può proseguire con sicurezza la via intrapresa e sperar bene dell'avvenire, non mancandogli per questo nè le forze nè i consigli.

LUGI MEZZACAPÒ.

NUOVI CANNONI RIGATI

La questione delle armi rigate oggi preoccupa tutte le menti, e siccome avviene delle nuove invenzioni, se ne esagera di molto l'importanza. Dai fucili e carabine essa è stata trasportata su i cannoni, ed in Francia vuolsi, generalmente, che si facciano grandi esperimenti e lavori di questo genere, e sin pretendesi che presto tutta l'artiglieria francese sarà trasformata col nuovo sistema; il quale poco differenzierrebbe da quello del colonnello Cavalli, distinto nostro artigliero, che da molti anni ne fa accurati studii, con grandissimo amore e perseveranza. I seguenti ragguagli sui nuovi cannoni francesi, sono tolti dal *Journal de Genève* del 7 marzo, e riportati nel N. 6 della *Revue militaire Suisse*:

« I pezzi di artiglieria sono internamente rigati come le carabine di precisione.

« I calibri sono ormai ridotti a due: calibro da 12 o di assedio; calibro da 4 o di campagna, senza discorrere dei calibri di marina e dei cannoni a bomba, i quali sono conservati.

« La palla piena è del tutto soppressa. Non v'hanno più che proietti vuoti.

« Questi proietti sono a doppio effetto. Essi urtano come palla piena e scoppiano come granata.

« La loro forma è conica. Sono muniti di alette di piombo, le quali s'impegnano nelle righe del pezzo e danno al tiro una precisione per lo innanzi sconosciuta.

Il pezzo da 12, destinato alle operazioni di assedio, rimpiazza con vantaggio que' calibri mostruosi e difettivi, i quali attestano l'infanzia dell'arte.

« Il pezzo rigato da 12 surroga in particolar modo il pezzo da 24, calibro usato per eccellenza per far breccia. Ecco alcuni vantaggi:

« Contro un masso della fabbrica più forte è stata puntata una batteria da 24 (antico) alla distanza di 35 metri, che è quella a cui si apre il fuoco di breccia contro un riparo. Un secondo masso di fabbrica, del tutto simile al precedente, è stato battuto in breccia da una batteria da 12 (nuovo), ma alla distanza di 70 metri.

« Ora è occorso all'artiglieria rigata un numero di colpi metà di quello dell'antica artiglieria, e ciò ad una distanza doppia.

« I proietti penetravano nella spessezza del masso di pietra e di cemento ad una profondità di 80 centimetri, e con l'esplosione aprivano enormi imbuti.

« Per spiegare questa terribile potenza di proiezione, non occorre al pezzo rigato che una carica di polvere di 1200 grammi. Il pezzo da 24 brucia 8 chilogrammi di polvere per ogni colpo (1).

« I vantaggi che offre il pezzo da 4 o da campo, sono ancor più rimarchevoli.

(1) Qui vi è errore, perciocchè la carica ordinaria del cannone da 24, è di 8 libbre francesi (4 chil.), e quella di breccia, di 12 libbre (6 chil.)

« Questo pezzo è sì piccolo, che potrebbesi nominarlo la carabina d'artiglieria. Esso pesa meno di 300 chilogrammi, e sei cannonieri possono agevolmente trasportarlo sulle spalle in qualche passo difficile.

« Esso non impiega per ogni colpo che 500 grammi di polvere, e lancia la sua palla ad una lega chilometrica.

« La sua precisione è tale, che alla distanza di 3600 metri colpisce facilmente un uomo a cavallo. A siffatta distanza esso annienterebbe un corpo di cavalleria.

« La forza d'esplosione di un proietto vuoto è terribile. Per farsene un'idea, basta rammentare la catastrofe deplorabile che mise fine ai giorni del generale Ardant. È noto come questo ufficiale fosse colpito da una scheggia di proiettile alla tempia, mentre guardava attraverso una fenditura pressochè lineare praticata in un muro spesso. La palla-granata (*boulet-obus*) scoppiava per lo meno 60 metri lungi, e la scheggia o meglio particella onde fu colpito il generale era di una eccessiva esiguità. Non pertanto il cranio della vittima fu rotto circolarmente in tutto il suo giro, e la morte fu istantanea.

« La carica ed il maneggio della nuova artiglieria sono ciò che v'ha di più semplice e rapido.

« Tutti i pezzi del nuovo sistema si caricano per la bocca. Dopo numerosi saggi, i quali hanno dimostrato ad usura che questo procedimento è pieno di inconvenienti e di pericoli non attenuati da mediocri vantaggi, si è decisamente rinunciato al caricare per la culatta. Gli Inglesi e gli Americani invece proseguono i loro perfezionamenti su questa via ».

Queste poche indicazioni non bastano a dare un'idea compiuta del sistema, e molto meno a dileguare i dubbii esistenti negli artiglieri sulla convenienza della generale adozione dei cannoni rigati, come arme unica da sostituire ai cannoni ed agli obici.

Nella risoluzione del problema relativo alla rigatura dei can-

noni, avevansi da superare tre gravi difficoltà: facilità del servizio, leggerezza del proietto e possibilità del rimbalzo.

La prima di queste difficoltà è stato agevole superarla con le armi portatili, a cagione della duttilità del piombo di che sono formati i proietti, la quale ne rende possibile la compenetrazione nelle spire per mezzo della compressione esercitata ad una delle estremità. Ma nell'artiglieria, i cui proietti sono destinati ad urtare e frangere corpi durissimi, siccome i muri delle fortezze, e denno, per rimbalzare, non perdere della loro forma nell'urtare la superficie del terreno, non si è potuto sinora fare uso che di ferro, il quale accoppia alla durezza il poco costo.

Per assoggettare i proietti delle artiglierie nelle spire dell'anima, si è stato costretto ad adattarvi sulla superficie alette più o meno sporgenti e di forme varie, le quali, indipendentemente da altri inconvenienti che tralasciamo di accennare, hanno quello gravissimo, di rendere disagevole il caricamento per la bocca nella concitazione del combattimento, a cagione della calma che vuolsi a far combaciare le alette con le spire ed a far scorrere il proietto nel fondo dell'anima. Per la qual cosa, si son fatti molti studii per effettuare la carica dalla parte della culatta, soprattutto dal colonnello Cavalli; ma pare, che, dopo molti esperimenti fatti in Francia, si sia stati costretti a rinunziare a questo modo di caricamento, e conservare quello per la bocca, con tutti i suoi inconvenienti.

La questione della leggerezza del proietto è pure di gravissima importanza. Insino che si voleva tener fermo a conservare gli attuali calibri delle bocche da fuoco, con allungarli se ne accresceva sensibilmente il peso; donde, da un lato la necessità di diminuire eccessivamente le cariche, per non eccedere i limiti del possibile nello sforzo che sostener denno gli affusti; dall'altro il considerevole aumento dei carri, per trasportare lo stesso numero di cariche che coi cannoni ordinarii. Ma, da che

si è convenuto sulla diminuzione dei calibri, per modo che il proietto allungato s'abbia un peso presso che pari a quello del proietto sferico corrispondente, o che almeno l'eccedenza sia compensata dalla diminuzione di peso della carica di polvere, il problema può dirsi risoluto da questo lato; se non che, rendesi in tal guisa impossibile la trasformazione del vecchio materiale, dovendo il peso del cannone conservare un dato rapporto con quel del proietto, perchè il rinculo e lo sforzo sull'affusto fossero compresi nei limiti comportabili con la leggerezza del sistema, richiesta dalle necessità del servizio cui l'arma sia destinata.

Ora, il mutamento radicale di tutto un materiale d'artiglieria, in bocche da fuoco, affusti, carriaggi ed approvvigionamenti di munizioni, richiede tempo grandissimo e somme ingenti. E però, si può decidervisi sol quando un sistema s'abbia la sanzione dell'esperienza, ed allorchè si sia acquistata la profonda convinzione che, nello stato della scienza dell'artiglieria, per lunghi anni avvenire esso non possa andare soggetto a mutamenti essenziali. Così avvenne per l'acciarino a silice nelle armi portatili, che, con leggere modificazioni, si serbò per moltissimi anni qual era nel momento che veniva sostituita da quello a percussione; e questa, dopo molti mutamenti ed esperimenti, veniva generalmente adottata, e si conserva inalterata già da parecchi anni, nè nulla accenna ad invenzioni che mutassero sensibilmente il sistema.

Ma, la più grave di tutte le difficoltà, l'è quella del rimbalzo.

Nelle armi portatili essa non si sperimentava, a cagione che il loro tiro è sempre di volata, e la questione da risolvere era quella di avere una traiettoria spianata abbastanza, affinchè in linea, quando il soldato non può adoperare tutti gli artifizi del puntamento delle armi di precisione, bastasse trarre dritto innanzi di sè alla distanza a cui si decidono i combattimenti. E pure questa difficoltà è tale, che ancor oggi si discute sulla utilità dell'adozione delle armi rigate per la fanteria di linea, e

v'ha chi preferisca le armi lisce, siccome quelle che hanno una traiettoria più spianata, alle distanze sopra discorse; almeno sin oggi, non essendo ancora a sufficienza constatato, che i fucili Enfield ed Harper-Ferrey, tuttora in esperimento in Inghilterra ed in America, riuniscano tutte le condizioni richieste per essere adottati dalla fanteria di linea.

Per l'artiglieria, invece, il rimbalzo è di assoluta necessità, non pure nell'attacco e nella difesa delle piazze, ma anche in rasa campagna.

Nella difesa, non altrimenti che di rimbalzo si può colpire nei cammini a svolta, e nell'attacco solo con tiri di rimbalzo si possono scavalcare le artiglierie della piazza, collocandosi sul prolungamento delle facce delle opere. Non per tanto, in questi due casi si ha talvolta un qualche compenso nella maggiore aggiustatezza dei tiri di volata, a cagione della precisa conoscenza delle distanze, che è un elemento indispensabile in questa maniera di tiro.

Ma, la cosa sta altrimenti in campo aperto. Quivi le distanze non si possono altrimenti misurare che ad occhio, nè vi ha artigliere, quanto si voglia esercitato, il quale possa lusingarsi di poterle misurare con la dovuta precisione, tra il fuoco, il continuo movimento, la confusione e la concitazione del campo di battaglia. In tal caso, semprechè la natura del terreno lo consenta, non v'ha che mettere la linea di mira orizzontalmente e nella direzione dell'oggetto da colpire, e far che il proietto raggiunga lo scopo dopo uno o due rimbalzi molto spianati; ossia, adoperando quello che i Francesi dicono *tir roulant*. Ed ove non si possa ciò fare, a cagione della natura del terreno, e che faccia assolutamente mestieri tirare di lancio, il colpire si rende assai disagiata, soprattutto coi cannoni rigati, il cui tiro è molto curvo, e pei quali conviene inoltre tener conto delle deviazioni, che alle grandi distanze sono considerevoli.

Nella difesa delle coste poi, con quella straordinaria mobilità

degli oggetti da colpire, il tiro di rimbalzo è di primissima necessità, e forse il solo col quale si possa sperare di colpire una nave con qualche probabilità, tirando in maniera che il proietto incontri la superficie dell'acqua sotto un angolo più che si possa acuto, innanzi di urtare la nave.

Ora, il rimbalzo è impossibile coi proietti allungati.

Aggiungi, che nei cannoni non essendo agevole immaginare una maniera semplice di sopprimere il vento, siccome nelle armi portatili, a cagione della durezza del metallo dei proietti, la quale costringe a fare uso di alette, s'incontreranno gravi difficoltà ad ottenere un tiro sufficientemente spianato.

E però, si vede quanto gravi sieno le difficoltà da superare nell'adottare il principio delle armi rigate alle artiglierie.

Difettiamo di dati sufficienti, per giudicare sino a qual punto il problema sia stato risoluto in Francia. Ma, se son vere le poche nozioni che se ne hanno, convien dire che esso sia ancor lungi dalla sua compiuta soluzione, e che gli apprestamenti della Francia sul proposito si limitino a qualche esperimento in grande, ovvero all'armamento di un numero di batterie nel caso di una guerra, siccome praticossi in Crimea col cannone-obice da 12, ideato dall'imperatore dei Francesi.

Insino a che i cannoni rigati non soddisferanno alle condizioni di facilità del servizio e di possibilità di adoperare il rimbalzo, ammesso che si sia riescito ad ottenere la leggerezza del proietto, non potranno essere adoperati in tutte le circostanze; e converrà, secondo noi, limitarsi ad usarli in quei casi speciali, in cui predomini la necessità della lunga gittata o della precisione del tiro di volata, siccome per difendere qualche passaggio importante, in mare od in terra, per battere in breccia rivestimenti scoperti e veduti di lungi, ecc. E però, insino allora, essi non saranno che una nuova arme aggiunta alle esistenti, che potranno in alcuni casi rendere utili servigi.

CARLO MEZZACAPO.

GIORNALE DELLE OPERAZIONI DEL GENIO

ALL'ASSEDIO DI SEBASTOPOLI

SCRITTO DAL GENERALE NIEL

(Continuazione e fine)

PRESA DI MALAKOFF.

« L'opera Malakoff è incontestabilmente la chiave della
 » piazza; ma la più gran parte dell'esercito russo prendendo
 » parte alla difesa, non si poteva limitarsi ad attaccare su
 » questo solo punto, bisognava occupare il nemico da per tutto
 » e minacciarlo sulla linea di ritirata dal lato della città. Tuttavia, se non si giungeva a prendere e conservare il forte di
 » Malakoff, sul quale andava ad essere diretto il nostro sforzo
 » principale, e che era ben trincerato alla gola, non era da
 » sperare di potersi mantenere sopra verun altro punto della
 » cinta; e però fu deciso, che, per risparmiare il più che fosse

» possibile il sangue dei soldati in questa lotta che non poteva
 » mancare di essere accanita, l'attacco del Gran Dente per
 » parte degli Inglesi e quello della città per parte del 1° corpo,
 » non avrebbe luogo che quando le truppe del secondo corpo
 » fossero giunte ad impadronirsi dell'opera Malakoff.

« I generali in capo fecero le seguenti disposizioni:

« Alla sinistra, la divisione Levailant (2^a del 1° corpo),
 » composta dalle brigate Trochu e Causton, fu incaricata dell'
 » l'attacco del bastione Centrale e delle sue lunette; le sue
 » truppe si ammassarono nelle comunicazioni e piazze d'armi
 » di sinistra dell'opera 2 maggio. La divisione d'Autemarre
 » (1° del 1° corpo) che comprendeva le brigate Niel e Breton,
 » occupò la destra della stessa opera e la parallela del burrone
 » della città; essa doveva penetrare nella città sulle tracce
 » della divisione Levailant, ed impossessarsi della gola del
 » Mât e delle batterie del Terrazzo. La brigata del generale
 » Cialdini, inviata a prendere parte agli attacchi della città,
 » fu posta nella quarta parallela e nelle comunicazioni di
 » sinistra che sono rivolte al bastione del Mât. I Sardi
 » dovevano attaccare questo bastione per il fianco destro, non
 » appena si fosse penetrato nel bastione Centrale. Le due
 » divisioni Paté e Bouat (3^a e 4^a del 1° corpo) erano messe
 » in riserva; la prima dietro le divisioni Levailant, la seconda
 » dietro la divisione d'Autemarre. Di più il generale in capo
 » aveva messo a disposizione del generale de Salles il 30° ed
 » il 35° di linea, che erano venuti da Kamiesch; questi reg-
 » gimenti, posti all'estrema sinistra, assicuravano fortemente
 » da questo lato il possesso della nostra linea.

« Gli ufficiali e le truppe del genio che dovevano prendere
 » parte agli attacchi della città, erano sotto gli ordini del ge-
 » nerale Dalesme comandante il genio del 1° corpo. Il tenente
 » colonnello Ribot comandava il genio all'attacco del bastione
 » Centrale; egli aveva sotto i suoi ordini il capitano Béziot e

» quattro brigate di 30 zappatori, comandata ciascuna da un
 » ufficiale.

« L'assalto doveva essere dato al tempo stesso alla lunetta
 » Schwartz per il fianco destro, al bastione Centrale per il sa-
 » liente e la faccia sinistra, ed alla lunetta Bielkina per la fac-
 » cia sinistra; tre compagnie di fanteria, che marciavano alla
 » testa, erano fornite di 30 scale di 3^m 50 a 4^m di lunghezza.
 » Una delle brigate di zappatori, comandata dal capitano Gar-
 » nier e secondata da 180 lavoratori di fanteria, doveva gittare
 » alcuni ponti-scale su i fossi. Una seconda brigata co-
 » mandata dal tenente Thouzellier e rafforzata da 100 lavora-
 » tori di fanteria, formava la testa della colonna della divisione
 » Levailant. Una terza brigata, sotto gli ordini del tenente
 » Serval, che seguiva la colonna con 80 lavoratori di fanteria,
 » avea il carico speciale di gittare un ponte e di aprire alcuni
 » passaggi per sei pezzi da campo tenuti in riserva nella cava
 » di pietre dell'opera del 2 maggio. Infine, due brigate di mi-
 » natori, sotto gli ordini del capitano Méreau, dovevano mar-
 » ciare con la colonna di assalto, una alla testa, l'altra alla
 » coda, per tentare di distruggere le disposizioni di mine del
 » nemico.

« All'attacco del bastione del Mât, si fecero disposizioni
 » analoghe. Tre brigate di zappatori, rafforzate da distaccamenti
 » di fanteria, dovevano gittare ponti su i fossi ed aprire pas-
 » saggi alle colonne di assalto, e due brigate di minatori erano
 » state date al maggiore Tholer per ricercare da per tutto e
 » distruggere le mine del nemico.

« L'artiglieria aveva del pari aggiunto alle colonne di attacco
 » alcuni distaccamenti di cannonieri deputati ad inchiodare o
 » schiodare i cannoni, secondo i casi, e rivolgerli all'occorrenza
 » contro il nemico.

« Oltre la batteria ch'era nell'opera 2 maggio, due altre
 » batterie della prima divisione postavansi presso la casa del

» Clocheton, ed una quarta andava a prendere posto all'estrema sinistra, in prossimità del Lazzaretto.

« Gli Inglesi avevano fatte tutte le loro disposizioni per attaccare il Gran Dente, non appena il generale in capo dell'esercito francese avesse dato il segnale convenuto.

« Tutti gli attacchi essendo subordinati a quello del fronte Malakoff, il cui successo importava innanzi tutto, il generale in capo aveva aggiunto alle truppe del generale Bosquet tutta la fanteria della guardia imperiale.

« Il fronte Malakoff doveva essere attaccato da tre colonne. Quella di sinistra, la quale non aveva che una breve distanza a percorrere fuori della trincea, doveva impadronirsi del forte Malakoff e mantenervisi a qualunque costo. Quella di destra doveva prendere il Piccolo Dente, indi girare la seconda cinta dei Russi. Infine la terza, che muoveva dal punto più lontano, doveva impadronirsi della cortina del fronte, recarsi sulla seconda cinta e mantenervisi.

« L'attacco del forte Malakoff era confidato alla divisione Mac-Mahon (1^a del 2° corpo), della quale la 1^a brigata era comandata dal colonnello Decaen del 7° di linea, e la seconda dal generale Vinoy. Questa divisione avea in riserva la brigata de Wimpffen (della divisione Camou) e i due battaglioni dei zouavi della guardia, comandati dal colonnello Zannin.

« La divisione Dulac (4^a del 2° corpo), composta delle brigate di Saint-Pol e Bisson, era deputata all'attacco del Piccolo Dente. Essa aveva in riserva la brigata Marolles (2^a della divisione d'Aurelle) ed il battaglione dei cacciatori a piedi della guardia imperiale, comandato dal maggiore de Cornulier de Lucinière. Dopo la presa del Piccolo Dente, questa colonna doveva spingersi innanzi per oltrepassare e girare la sinistra della seconda linea di difesa del nemico, cercando di avanzarsi per la destra sino alla casa a croce situata fra i bastioni

» n° 1 e 2, nel caso si giudicasse sopra luogo che quest'ultimo movimento si potesse eseguire senza nulla compromettere.

« La colonna del centro era composta della divisione della Motterouge (5^a del 2° corpo), le cui due brigate erano sotto gli ordini del generale Bourbaki e del colonnello Picard, comandante il 91° di linea. La riserva di questa divisione si componeva dei due reggimenti volteggiatori e dei due reggimenti di granatieri della guardia, sotto gli ordini diretti del generale di divisione Mellinet, che aveva sotto di sé i generali di brigata de Failly e de Pontevés.

« Gli ufficiali e le truppe del genio che dovevano prendere parte agli attacchi del sobborgo erano sotto gli ordini del generale Frossard, comandante il genio del 2° corpo.

« Il capo battaglione Ragon comandava il genio alla colonna di sinistra, ed aveva con sé il capitano Bonnevey e due brigate di zappatori della compagnia del capitano Aufroy.

« Con la colonna del centro marciava il capitano Schoen-nagel, avendo sotto i suoi ordini il capitano Laruelle ed una brigata di zappatori comandata dal tenente Pradelle.

« Il capo battaglione Renoux comandava il genio all'attacco di destra, ed aveva sotto i suoi ordini il capitano Salanson e due brigate di zappatori della compagnia del capitano Heydt.

« Inoltre tre distaccamenti di zappatori e di soldati di fanteria, esercitati alla manovra dei ponti, erano specialmente destinati, sotto gli ordini del maggiore de Marsilly, a trasportare e mettere al loro posto i ponti-scala per il passaggio del fosso. Il tenente Joyeux con una brigata di zappatori, aveva la missione di aprire alcune aperture nei parapetti della trincea per il passaggio della nostra artiglieria attaccata, e di aprire altresì una via nella cortina della prima cinta, nel caso si giudicasse che questa artiglieria dovesse passarla. Infine due distaccamenti di minatori diretti dal capitano Berrier, erano uniti alle colonne di attacco di destra

» e sinistra per ricercare e distruggere i mezzi di trasmissione
» del fuoco alle mine russe.

« Tutte le brigate di zappatori erano provvedute degl'istrumenti e degli ordigni giudicati necessari per sgombrare la via alle colonne di assalto. Un certo numero d'istrumenti a manico corto da portare alla cintura furono inoltre distribuiti nei corpi, affine di potere immediatamente lavorare nell'opera conquistata.

« Gli ufficiali del genio e gli zappatori avevano preso posto nella trincea, alla diritta del secondo battaglione di ciascuna colonna.

« L'artiglieria, come dal lato della città, aveva aggiunto alcuni distaccamenti di cannonieri alle diverse colonne di attacco. Una riserva di 24 pezzi da campo stava presso la batteria Lancastre, e 12 pezzi di artiglieria della guardia imperiale tenevansi presso il ridotto Vittoria.

« Il generale d'Aurelle con la sua 4^a brigata aveva preso posizione sulle alture a destra del burrone del carenaggio e doveva respingere qualunque intrapresa del nemico da questo lato.

« Il generale Herbillon, che occupava le posizioni della Tchernaya, aveva ricevuto l'ordine di far prendere le armi alle sue truppe all'ora fissata per l'attacco. Il generale in capo aveva inoltre fatto discendere nel piano la brigata dei corazzieri del generale Ferton. Tutte queste disposizioni erano state concertate col generale Lamarmora, e la divisione di cavalleria del generale d'Allonville doveva nella notte dell'8 al 9 ripiegare dalla valle di Baidar per venire a prendere posizione presso il ponte di Kreutzen.

« Di comune accordo i due generali in capo francese ed inglese avevano fissato l'ora del mezzogiorno per la partenza delle colonne di assalto deputate all'attacco del sobborgo Karabelnaya. Quest'ora aveva diversi vantaggi: le azioni di

» vigore avendo sempre luogo alla punta del giorno o poco innanzi la notte, aveasi maggior probabilità di sorprendere il nemico attaccandolo nel mezzo del giorno, e nel caso l'esercito di soccorso avesse voluto fare un tentativo per liberare la piazza, non avrebbe potuto formarsi e recarsi sulle nostre linee prima della notte.

« Il generale in capo dell'esercito francese fissò il suo quartiere generale nel ridotto Brancion. Per non svelare ai Russi il momento dell'attacco, si rinunziò ai segnali d'uso. Gli orologi di tutti i capi furono regolati su quello del generale in capo, e le colonne di attacco del generale Bosquet dovevano superare le trincee a mezzodì preciso. Tostochè questi fosse padrone del forte Malakoff, le bandiere inglese e francese innalzate sul ridotto Brancion, dovevano essere il segnale di attacco per le truppe inglesi e per quelle del 1° corpo.

« Da parte loro i Russi non avevano nulla negletto, per respingere l'assalto su tutti i punti della cinta. La difesa della città (1° e 2° sezione) era stata affidata al tenente generale Semiakine; quella del sobborgo (3°, 4° e 5° sezione) al tenente generale Khrouleff. Quattro battelli a vapore si tenevano pronti a recarsi verso il fondo del porto, per trarre sulle colonne d'assalto dell'estrema destra.

« Malgrado le precauzioni prese dal generale Frossard per celarsi alla vista del lato nord del porto, e la cura che si ebbe di far seguire alle truppe vie che nascondessero la loro marcia al nemico, i grandi movimenti effettuati nella mattina dell'8 settembre non poterono sfuggire compiutamente ai Russi, ed il generale Gortchakoff fece prevenire chi era nella piazza che le trincee francesi erano riboccanti di truppe. Ond'è che i Russi attendevansi l'attacco per quel giorno, e non rimasero indecisi che sull'ora in che esso avrebbe luogo. Ma la vivacità straordinaria del fuoco delle batterie della sinistra, gli sforzi fatti dalle nostre artiglierie per rovinare le

» difese del bastione del Mât, infine l'arrivo della brigata sarda
 » nelle trincee, li aveva mantenuti nella persuasione che l'at-
 »acco principale degli alleati sarebbe indirizzato contro la
 » città. Essi avevano fatto passare da questo lato i loro più po-
 » tenti mezzi di difesa, ed il generale Osten-Sacken non volle
 » allontanarsene.

« Nel mattino dell'8 settembre l'artiglieria dei nostri attac-
 » chi di sinistra continuò il fuoco violento che manteneva dopo
 » il 5. Agli attacchi di destra le nostre artiglierie tirarono pure
 » vivamente, come facevano già da lungo tempo. Verso le otto
 » ore del mattino il genio lanciò sul bastione centrale due grossi
 » barili, caricato ciascuno con 100 chilogrammi di polvere,
 » che fecero esplosione nell'interno dell'opera. Alla stessa ora
 » esso faceva brillare tre fornelli di 500 chilogrammi ciascuno,
 » preparati sotto lo spalto del forte Malakoff, alquanto innanzi
 » ai nostri cammini più avanzati. Questi fornelli, che potevano
 » distruggere o turbare i lavori del minatore russo, che si era
 » udito presso le trincee, avevano per fine precipuo di provare
 » alle truppe che dovevano attraversare lo spalto, che i nostri
 » minatori erano padroni del terreno.

« A mezzodì preciso tutte le batterie della destra cessarono
 » il loro fuoco, per tosto riprendere un tiro più allungato contro
 » le riserve del nemico. Alla voce dei loro capi, le divisioni
 » Mac-Mahon, Dulac e della Motterouge sortono dalle trincee
 » e si precipitano verso la cinta della piazza. La 1^a brigata della
 » divisione Mac-Mahon (1^o reggimento degli Zouavi, seguito
 » dal 7^o di linea) corre verso il fianco sinistro del forte Ma-
 » lakoff. La profondità del fosso ed il pendio della scarpa non
 » arrestano lungamente i nostri soldati; i primi arrivati sal-
 » tano nel fosso, ed aiutandosi a vicenda, giungono a superare
 » la scarpa; gli ultimi profitano, per passare il fosso, dei ponti
 » gittati dagli zappatori; tutti hanno ben presto superato il pa-
 » rapetto. I Russi, sorpresi da questo pronto attacco, escono

» dai loro ricoveri blindati e corrono verso la testa del ponte.
 » Essi impegnano coi nostri soldati una lotta corpo a corpo; in
 » difetto di fucili, i cannonieri si fanno arme delle zappe, delle
 » pietre, degli scovoli; la guarnigione della torre fa dalle feritoie
 » un fuoco micidiale sui nostri soldati. Ma i Russi sono re-
 » spinti dietro le prime traverse, e la bandiera di Francia è
 » inalberata sul parapetto del forte Malakoff per non esserne
 » più divelta.

« A destra ed al centro le divisioni Dulac e de la Motte-
 » rouge si erano impadronite, con lo stesso slancio, del Piccolo
 » Dente e della cortina, spingendosi fino alla seconda cinta in
 » costruzione. Veduto questo successo rapido, il generale in
 » capo dava i segnali convenuti per l'attacco del Gran Dente e
 » della città; ma il fumo che elevavasi dal campo di battaglia
 » impedì che la bandiera francese fosse scorta, ciò che ritardò
 » l'attacco del generale de Salles.

« Gli Inglesi, il cui attacco era diretto dal generale Sir W.
 » Codrington, avevano da attraversare 200 metri sotto un ter-
 » ribile fuoco di metraglia. Questo spazio fu ben presto coperto
 » di morti; non pertanto la colonna giunge al saliente del Dente,
 » passa il fosso, malgrado la sua profondità ed i fuochi di fianco
 » più micidiali, e penetra nell'opera. Dopo un combattimento
 » alla baionetta, gli Inglesi restano padroni del saliente, ed i
 » Russi si ritirano dietro le traverse lontane. Sventuratamente
 » gli assalitori avevano innanzi di sé un vasto spazio solcato
 » dalle palle del nemico, ed i rinforzi che s'inviavano loro, de-
 » cimati nel transito, surrogavano a stento gli uomini messi
 » fuori combattimento. Questa lotta accanita durò quasi due
 » ore, ma gli Inglesi dovettero lasciare il Dente e rientrare nelle
 » loro trincee.

« All'attacco della città, le colonne della divisione Levailant,
 » comandate dai generali Coustou e Trochu, si lanciarono dalle
 » trincee a due ore precise. La faccia sinistra del bastione

» centrale ed il saliente della lunetta Schwartz furono assaliti
 » contemporaneamente; quelli che portavano i ponti-scale furono
 » in gran parte uccisi o feriti nel transito, e su altri ponti le
 » scale per la scalata si trovarono troppo corte. Tuttavia, dopo
 » una lotta vivissima, le nostre truppe penetrarono nelle due
 » opere. Ma il nemico, ripiegato dietro le traverse, teneva fermo
 » dovunque: una vivissima fucilata partiva da tutte le creste.
 » I Russi rientrarono ben presto in possesso del bastione; le
 » nostre truppe si trovarono allora esposte ai fuochi di metraglia
 » che partivano da quella cannoniera della faccia destra
 » del bastione, e la faccia sinistra, il cui fuoco si credeva distrutto
 » da più ore, lo riaprì contro la colonna Couston. Inoltre
 » i Russi trasportarono in tutta fretta qualche pezzo da campo
 » che misero in batteria su diversi punti. I generali Couston e
 » Trochu, che erano stati feriti, avevano dovuto cedere il
 » comando; i generali Rivet e Brenton erano stati uccisi. I
 » Russi profittarono del disordine che si manifestò nelle nostre
 » colonne per fare sulla lunetta Schwartz un ritorno offensivo,
 » che ci fece abbandonare quest'opera. S'ingenerò verso la
 » trincea un riflusso, che nessuna forza potette arrestare. Le
 » nostre batterie riaprirono allora i loro fuochi contro la cinta,
 » e costrinsero il nemico a covrirsi dietro i parapetti. Il generale
 » de Salles faceva avanzare la divisione d'Autemarre e
 » preparava un nuovo attacco; ma in questo momento essendo
 » assicurato il possesso dell'opera Malakoff, il generale in
 » capo fece dare l'ordine al comandante del 1° corpo di non
 » rinnovare l'attacco della città.

» Il sottotenente Dreyssé, incaricato di cercare le mine del
 » nemico, si era gittato col sergente Charles e quattro minatori
 » nel fosso della lunetta Schwartz; ma questi quattro minatori
 » essendo stati uccisi o feriti, egli si trovò solo col sergente, e
 » dovette ritirarsi allorchè i nostri soldati evacuavano l'opera
 » di cui si erano per un momento impadroniti.

» Frattanto l'attacco del sobborgo subiva fasi diverse. Nell'inizio
 » del combattimento il generale Bosquet, colpito da una scheggia di bomba
 » al fianco, aveva dovuto lasciare il campo di battaglia; il comando
 » fu rimesso al generale Dulac.

» La brigata di Saint Pol, col 17° battaglione di cacciatori
 » a piedi alla testa, aveva preso il Piccolo Dente, siccome abbiamo
 » detto. Gli ufficiali del genio cominciarono a disporre la gola
 » del bastione n.º 2 per la difensiva; i cacciatori giravano la
 » seconda linea di difesa del nemico; i ponti rapidamente
 » collocati agevolavano il passaggio del fosso al 57° di linea
 » che seguiva i cacciatori.

» Al centro la brigata Bourbaki, col 4° battaglione di cacciatori
 » a piedi alla testa, aveva attaccato la cortina; il passaggio del
 » fosso non aveva presentato grande difficoltà, e, superata la prima
 » cinta, il nemico era stato respinto sulla seconda.

» In questo momento i Russi, conducendo alcuni pezzi da campo,
 » lanciarono una gran quantità di metraglia sulla colonna del centro,
 » che retrocedette verso la prima cinta. Nello stesso tempo le
 » batterie del bastione n.º 4 e della tagliata della cortina 4-2,
 » i quattro battelli a vapore posti all'entrata della baia del
 » Careuaggio e le batterie del nord, coprirono il terreno conquistato
 » e la testa delle trincee di metraglia e proietti d'ogni specie.
 » Un movimento offensivo dei Russi contro il Piccolo Dente
 » respinse i nostri soldati, che ripiegarono in quest'opera e ne
 » sortirono per riguadagnare le trincee, malgrado gli sforzi fatti
 » dagli ufficiali per ritenerli. Il generale di Saint-Pol fu ferito a morte,
 » nel momento appunto che lasciava il bastione con gli ufficiali
 » del genio ed i loro lavoratori. Al centro la maggior parte delle
 » truppe oltrepassarono fin la cinta nel loro movimento di ritirata,
 » ed entrarono nella sesta parallela; ma non tardarono a ripartirsi
 » innanzi, sostenute da una riserva di volleggianti.

» della guardia; e comechè il bastione rimanesse in potere del
 » nemico, esse si mantennero definitivamente nel fosso lungo
 » il parapetto della cortina.

« In un fronte ben tracciato questa posizione non sarebbe
 » stata possibile; ma fortunatamente il fosso della cortina non
 » era veduto che dall'estremo della faccia destra del bastione
 » n.° 2, per una lunghezza di due o tre metri, nella quale era
 » aperta una cannoniera diretta verso la campagna.

« Si tentò più volte di rientrare nel bastione n.° 2, e la bri-
 » gata del generale de Marolles fece uno sforzo vigoroso per
 » riprenderlo, ma quest'ufficiale generale fu ucciso nel ten-
 » tarlo. Le trincee erano piene di feriti, la circolazione era
 » difficile, non v'era più insieme nei movimenti; non appena
 » le colonne di attacco uscivano dalle trincee, erano schiacciate
 » sotto il fuoco del bastione che i Russi occupavano con grandi
 » forze, e dietro del quale vedevansi numerose riserve.

« Due delle batterie da campo che stavano presso la bat-
 » teria Lancaestre ricevettero ordine di recarsi verso la cortina
 » per sostenere l'attacco; ma non poterono sostenersi innanzi
 » al terribile fuoco dei Russi: e dopo pochi colpi di cannone,
 » avendo perduto tutti i cannonieri ed i cavalli, dovettero riti-
 » rarsi.

« L'esplosione di un magazzino a polvere blindato, situato
 » dietro il parapetto della cortina in prossimità dell'opera
 » Malakoff, ci fece soffrire più tardi perdite considerevoli nel
 » fosso della cortina e nella stessa opera Malakoff, dove cad-
 » dero pietre e travi. La bandiera del 91° di linea, profonda-
 » mente interrata, non si potette ritirarnela che l'indomani;
 » l'ufficiale che la portava era morto, tenendola stretta nelle
 » mani.

« Il capitano del genio Schoennagel e la brigata di zappa-
 » tori del tenente Pradelle, marciando con le prime truppe
 » della divisione della Motterouge, era giunto sino alla seconda

» cinta. Respinto di nuovo sino alla cortina, il tenente Pradelle
 » vi mantenne i suoi zappatori; ma ben presto ebbe fracassato
 » il braccio destro da una palla di cannone, e poco dopo il
 » capitano Schoennagel fu ucciso superando il parapetto.

« Gli zappatori andarono allora ad unirsi alle brigate im-
 » piegate nell'interno dell'opera Malakoff. Il tenente Joyeux,
 » dopo aver fatto aprire alcuni passaggi per la nostra artiglieria
 » da campo a traverso i parapetti delle trincee, si recò sulla
 » cortina con la sua brigata di zappatori, per eseguirvi lo stesso
 » lavoro, allorchè una palla gli ruppe la coscia.

« Il forte Malakoff restava solo in nostro potere. La lotta vi
 » era stata accanita. Il reggimento russo di Praga, deputato
 » alla sua difesa, fu respinto, siccome abbiamo detto di sopra,
 » dalla prima brigata della divisione Mac-Mahon, dietro le
 » prime traverse, che formarono una linea pressochè continua
 » dietro la torre Malakoff. Questa seconda linea di difesa fu
 » pure presa, ma le truppe del colonnello Decaen furono ar-
 » restate da altre traverse più alte, che formavano pure
 » un ostacolo quasi continuo, nella parte dove il forte ha la
 » maggior larghezza.

« I Russi, rafforzati dalle loro riserve, vi si difendevano con
 » ostinazione. I nostri soldati avevano tentato di superare la
 » scarpa ripidissima delle traverse, e penetrare per gli stretti
 » passaggi che le separavano; essi erano stati respinti più
 » volte, allorchè la seconda brigata venne a prendere parte al
 » combattimento.

« Il 1° battaglione di cacciatori a piedi, che marciava alla
 » testa di questa brigata, era entrato in Malakoff seguendo le
 » tracce del 7° di linea, indi, girando a sinistra, ne era uscito
 » per andare ad impadronirsi della batteria Gervais, di cui
 » aveva ucciso e ferito i difensori; il 20° e 27° di linea si
 » erano pure recati sul forte Malakoff, al seguito della 1ª bri-
 » gata. Ma il generale Virov, avendo fatto passare il fosso della

» cinta alquanto più a destra, aveva menato le sue teste di co-
 » lonna sul punto dove le traverse che arrestavano la 1^a bri-
 » gata, venivano, dal lato dell'est, ad appoggiare ai parapetti;
 » di là lanciò i suoi soldati sulla massa dei Russi, che prendeva
 » di sbieco e di rovescio. La 1^a brigata rinnovando in questo
 » momento i suoi attacchi con gran vigore, il nemico venne
 » respinto da traversa in traversa sino alla gola, ove, dopo un
 » ultimo combattimento corpo a corpo, fu cacciato fuori del
 » forte.

Il generale Mac-Mahon, che aveva richiamato le sue riserve
 » nel momento della maggior resistenza dei Russi, vide giun-
 » gere successivamente gli zuavi della guardia, la brigata del
 » generale de Wimpffen ed un battaglione dei voltaggiatori
 » della guardia: non volendo accumulare tante truppe sotto il
 » fuoco del nemico, egli fece rientrare nella trincea il 1^o reg-
 » gimento di zuavi, che aveva sofferto di più.

« Intanto i Russi, i quali capivano, che se abbandonavano
 » il forte Malakoff, la piazza era perduta, fecero gli sforzi più
 » eroici per riprenderlo. Formarono tre colonne, la principale,
 » salendo per la gran rampa del sobborgo, si recò direttamente
 » sulla gola del forte, un'altra, prendendo più a destra, marcò
 » pei versanti della batteria Gervais; infine la terza, sboccando
 » dalle rovine del sobborgo, si recò verso il lungo ramo del-
 » l'est e la gola del forte, ove trovavasi il generale Vinoy. La
 » lotta fu delle più accanite. I Russi vennero ad urtare contro
 » una parte del 20^o e 27^o di linea e del reggimento dei tira-
 » tori algerini, sostenuto da due compagnie di zuavi della
 » guardia; la loro testa di colonna penetrò per un momento
 » sino alle prime traverse del forte, ma quasi tutti quelli che
 » avevano potuto superare lo stretto passaggio della gola fu-
 » rono uccisi. Infine, dopo diversi tentativi disperati nei quali
 » avevano accumulato i loro cadaveri al sommo della rampa,
 » le due altre colonne essendo state pure respinte, il nemico

» dovette riconoscere la sua impotenza a riprendere le proprie
 » fortificazioni; egli si ritirò nel sobborgo e stette contento, a
 » partire dalle tre ore, di molestarci nel forte Malakoff con una
 » viva fucilata, che partiva dalle case più vicine, e col fuoco
 » delle sue artiglierie.

« La piccola guarnigione della torre, composta di un uffì-
 » ciale ed una sessantina di soldati, teneva sempre fermo, ti-
 » rando dalle feritoie su chiunque passasse innanzi di essa.
 » Poichè non si era avuto il tempo di costringerla alla resa,
 » erano state collocate alcune sentinelle che impedissero di ap-
 » pressarsi alle feritoie; ma, tostochè si ebbe meno da pen-
 » sare agli attacchi esterni, si trasportò un piccolo mortaio,
 » col quale fu sfondata la porta della torre, e l'ufficiale che
 » aveva audacemente continuato il fuoco sulle nostre truppe,
 » che lo circondavano in sì gran numero, fu costretto ad ar-
 » rendersi. Nel momento appunto in cui i soldati russi uscì-
 » vano dalla torre e deponavano le armi, il magazzino a pol-
 » vere della cortina scoppiò; i nostri soldati, avviluppati da
 » un nuvolo di polvere, vedendo molti loro compagni schiac-
 » ciati dai rottami lanciati dall'esplosione, e credendo che il
 » fuoco fosse stato messo alle polveri dai Russi, volevano ven-
 » dicarsi sopra coloro che si erano arresi, ma gli ufficiali cal-
 » marono ben presto la loro esasperazione, e la piccola guar-
 » nigione della torre fu trattata co' riguardi dovuti alla sua
 » bravura.

« Le truppe che avevano combattuto con tanto valore al
 » forte Malakoff, avevano disgraziatamente provato grandi per-
 » dite. La divisione Mac-Mahon, che era mossa all'assalto con
 » un effettivo di 199 ufficiali e 4520 baionette, aveva avuto
 » 292 morti, tra i quali 29 ufficiali, e 1818 feriti, tra i
 » quali 89 ufficiali; in tutto 2090 uomini fuori combattimento,
 » Su di un effettivo di 637 uomini, gli zuavi della guardia
 » avevano avuto 314 morti e feriti; la brigata di Wimpffen,
 » forte di 2100 uomini, aveva avuto 627 morti e feriti.

« Secondo i rapporti russi, il generale Khrouloff dirigeva
 » egli stesso il ritorno offensivo contro Malakoff: ma essendo
 » stato ferito, dovette cedere il comando al generale Lysenko;
 » ferito poco dopo, il generale Lysenko riunì il comando al
 » generale Youfèroff che fu ucciso; infine il generale de Mar-
 » tinau, che comandava in ultimo, fu anch'egli gravemente ferito.

« Così, l'importanza e le difficoltà della conquista, il coraggio
 » ostinato del nemico, nulla manò alla gloria delle nostre armi.

« Sin dopo la presa di Malakoff, gli ufficiali del genio e gli
 » zappatori avevano operato come combattenti nel mezzo del
 » 1° reggimento di zuavi. Assicurato il successo, il maggiore
 » Rayon adoperò i suoi lavoratori a chiudere solidamente i
 » passaggi della gola, a costruire alcuni gradini per la fucileria
 » lungo i parapetti che guardano la piazza, ad elevare traverse
 » di difilamento contro i colpi più pericolosi, a cercare i de-
 » positi di polvere, infine a riunire con le nostre trincee i ponti
 » gettati sul fosso. Per provvedere a tutti questi lavori, il gene-
 » rale Frossard aveva richiamato le due brigate di zappatori
 » di riserva alle colonne di destra e sinistra. Sull'imbrunire fu
 » spedito pure un rinforzo di due brigate di zappatori. Una di
 » esse andò, con tre compagnie di fanteria guidate dal capitano
 » Bonnevay, a riconoscere l'esteriore del forte dal lato della
 » piazza e frugare i sotterranei ed i ricoveri praticati nei fossi.
 » Questa brigata raggiunse in seguito la seconda, occupata a
 » costruire una strada a traverso il fosso, non che ad aprire
 » una larga via nel parapetto per il passaggio della nostra ar-
 » tiglieria da campo, che venne durante la notte a prendere
 » posizione nell'interno dell'opera. La maggior parte dei can-
 » noni russi erano stati inchiodati; tuttavia se ne potette utiliz-
 » zare alcuni, che insieme con l'artiglieria da campo, dovevano
 » costringere il nemico ad evacuare il sobborgo.

« Verso sera, la brigata del generale Vimppen fu richiamata,
 » per recarsi alla Tchernaya. Per tema dei danni che, in caso

» di esplosione, sarebbero stati la conseguenza di un soverchio
 » agglomeramento di uomini, una parte della divisione Mac-
 » Mabon fu rinvia nella trincea, e la guardia dell'opera fu
 » affidata a due battaglioni della brigata Vinoy.

« La giornata era stata molto micidiale per gli alleati e pe-
 » Russi; più di ventimila uomini erano distesi al suolo. Noi ave-
 » vamo attaccato la piazza su quattro punti; al Piccolo Dente,
 » a Malakoff, al Gran Dente ed al bastione Centrale. Su tutti i
 » punti noi avevamo superata la cinta, e non avevamo potuto
 » mantenerci che a Malakoff; ma questa conquista era decisiva.
 » e da che i Russi ebbero perduta la speranza di riprenderlo,
 » si determinarono ad abbandonare tutta la parte della piazza
 » ch'è al sud del porto, cioè il sobborgo co' suoi grandi
 » stabilimenti marittimi e tutta la città, con un armamento di
 » quattromila bocche da fuoco. Infine, per non lasciarsi bru-
 » ciare la flotta, i Russi si videro costretti ad affondarla. E però
 » si può dire che, non potendo altrimenti prolungare la difesa
 » di qualche giorno ancora, che sacrificando una parte del loro
 » esercito, i Russi ci abbandonarono Sebastopoli.

« Esaminando l'interno della piazza, si trova facilmente la
 » spiegazione del perchè la presa del forte Malakoff abbia
 » menato ad un sì grande risultato; ma prima che ciò fosse
 » avvenuto, era sovente contestata la necessità degli attacchi
 » di Malakoff, i quali, dopo cinque mesi di un assedio di già
 » molto penoso, erano venuti ad imporre all'esercito francese
 » un sopracarico di fatiche e di pericoli sì grande.

« Il movimento di ritirata dei Russi si annunciò nella sera
 » dell'8. Si videro alcune truppe e molte vetture passare il
 » ponte, per recarsi sulla riva nord del porto. Nella notte alcuni
 » incendi manifestati su tutti i punti, non lasciavano più
 » dubbio sul partito preso dai Russi di abbandonare la città,
 » non lasciando dietro di loro che rovine. Alcune esplosioni suc-
 » cessive, la prima delle quali ebbe luogo verso le undici ore

» della sera, distrussero le batterie, i magazzini di polvere e di
 » proietti, ed una parte delle opere della piazza. Il generale in
 » capo credette di non dover molestare la ritirata dei Russi;
 » non si poteva avventurarsi durante la notte, nelle strade di
 » una città sconosciuta, allorchè le grandi esplosioni preparate
 » dal nemico ed i progressi dell'incendio, che faceva ad ogni
 » passo saltare in aria i numerosi magazzini nei quali la guar-
 » nigione aveva deposto i suoi approvvigionamenti di polvere,
 » potevano annientare le truppe. Il generale in capo dovette
 » limitarsi ad attendere il giorno, conservando la sua posizione.
 » Al sorgere del sole, si potette scorgere che i Russi ripiegavano
 » il ponte di zattere, e che avevano affondati tutti i vascelli an-
 » corati nel port, conservando solo qualche battello a vapore
 » per imbarcare gli ultimi difensori. L'incendio continuò a di-
 » vorare la città, e parecchie esplosioni ebbero luogo nel mat-
 » tino. Alcune di esse uccisero due predatori che si erano in-
 » trodotti nella città, a malgrado del divieto fattone.

« I Russi effettuarono la loro ritirata con tanta precipita-
 » zione, che abbandonarono una parte dei feriti, i quali peri-
 » rono miseramente, prima che i nostri avessero potuto soc-
 » correrli. Secondo rilevasi dai loro rapporti, il ponte non
 » servì che ad evacuare i difensori della città; quelli del sob-
 » borgo furono ritirati per mezzo dei battelli a vapore; alcuni
 » artiglieri e bersaglieri volontari occupavano le opere della
 » cinta, e diversi reggimenti difendevano le barricate elevate
 » nella città. Nella notte dall'8 al 9, il nemico fece saltare 35
 » magazzini di polvere. Il 9, avvennero le esplosioni delle bat-
 » terie 7, 8 e 10. Il forte San Paolo saltò nella sera dello
 » stesso giorno; mancò il tempo per distruggere il forte Nicola,
 » minato in qualche punto.

« Le nostre perdite, nella giornata dell'8 settembre, furono
 » grandi e dolorose, i generali di Saint-Pol, de Marolles, de
 » Pontèves, Rivet e Breton furono uccisi; il generale Bosquet,

» Mellinet, Bourbaki e Trochu feriti; cinque altri generali ri-
 » cevettero contusioni. Inoltre si ebbero, ai due attacchi, 140
 » ufficiali morti, fra i quali citeremo i colonnelli Adam del 27°
 » di linea, Dupois del 37° di linea, de Kerguern del 49° di
 » linea, e Cavarek del 32°; i tenenti colonnelli Magnan, capo
 » di stato maggiore della 4ª divisione del 2° corpo, Cassaigne
 » aiutante di campo del generale in capo; Delaville, capo di
 » stato maggiore della 5ª divisione del 2° corpo, ed Hoguenet
 » dell'artiglieria; il capo battaglione de Cornulier de Lucinière,
 » dei cacciatori della guardia, ed il capo squadrone di stato
 » maggiore Lefebvre; 215 ufficiali feriti e 20 smarriti; 1489
 » sottufficiali e soldati uccisi, 4239 feriti e 4400 dispersi. In
 » tutto 7567 uomini fuori combattimento. Queste perdite
 » vanno ripartite nella seguente maniera fra i due attacchi: a
 » quello della città, si ebbero 154 morti, tra' quali 23 ufficiali;
 » 4418 feriti, tra cui 448 ufficiali; 546 dispersi, compresi
 » 45 ufficiali; in tutto, 2118 uomini fuori combattimento: a
 » quello del sobborgo, 1480 morti, tra' quali 122 ufficiali;
 » 3093 feriti, di cui 136 ufficiali; 74 dispersi, compresi
 » 3 ufficiali; in tutto 3449 uomini fuori combattimento. Nel
 » corpo del genio, il capitano Schoennagel fu ucciso, ed il
 » tenente Joyeux mortalmente ferito; il capo battaglione
 » Fournier, i capitani Anson e Laruelle, il tenente Pradelle ed
 » il sottotenente Hennequin furono feriti; il generale Frossard,
 » il tenente colonnello Riboux, il capo battaglione Ragon, i
 » capitani Salanson e Regad ed il tenente Damery furono
 » contusi. Nelle truppe del genio, si ebbero 24 morti 126 fe-
 » riti e 2 dispersi.

« Le perdite degli Inglesi si elevarono a 385 morti, tra i
 » quali 29 ufficiali; 1886 feriti, tra cui 124 ufficiali, com-
 » presi i generali Warren e Shilley; 176 dispersi, tra' quali
 » un ufficiale: in tutto 2447 uomini fuori combattimento.

« La brigata sarda, che doveva cooperare all'attacco del ba-
 » stione Mât, ebbe 4 morti e 36 feriti, tra' quali 3 ufficiali.

« La giornata dell' 8 settembre costò dunque, a tutti gli alleati, 10,034 uomini fuori combattimento.

« Le perdite dei Russi, nella giornata dell' 8, si elevarono, secondo i loro rapporti, a 2684 morti, tra' quali 39 uffiziali; 6058 feriti, tra cui 232 uffiziali; 1185 contusi, compresi 47 uffiziali; 1763 dispersi, tra' quali 24 uffiziali; in tutto 11690 uomini fuori combattimento, non comprese le perdite dell'artiglieria. Tra gli uffiziali si notano i generali de Bussau, Youferoff e Lysenko uccisi o mortalmente feriti; i generali Khronoff, de Martineau e Zouroff feriti, ed il generale Nossoff contuso ».

Sebastopoli fu presa con un assalto generale, alla stessa guisa onde si prendono i trinceramenti da campo, non appena le opere d'assedio fecero abilità di avvicinarsi per modo alle difese, da non doversi percorrere che un brevissimo spazio fuori la trincea di guisa che le truppe non rimanevano esposte, prima di dar la scalata, che per brevissimo tempo al fuoco di metraglia della piazza. L'assalto precedente fallì ed arrecò gravi perdite agli alleati, appunto perchè le trincee, essendo tuttora molto lungi dalle opere dei difensori, si dovettero percorrere più centinaia di metri allo scoperto, esposti ad un fuoco micidiale di metraglia e di fucileria. Inoltre, nell'attacco dell' 8 settembre, muovendo i Francesi all'assalto di Malakoff, del Pivolo Dente e della cortina interposta in un'ora insolita, ed essendo molto prossimi alle opere, poterono superare le difese presso che di sorpresa; sicchè essi erano di già nell'opera di Malakoff, quando il grosso dei difensori era tuttora ricoverato sotto le blindate. Non pertanto gli alleati furono ricacciati da tutte le opere prese, e se l'opera di Malakoff non fosse stata ingombra di traverse, che servirono di appoggio ai Francesi ed impedirono ai Russi di operare in massa, sarebbero stati probabilmente ricacciati anche da questa ultima opera.

La qual cosa dimostra, quanto disagiata sia lo impadronirsi

di un trinceramento difeso con grossa artiglieria e da numerosa guarnigione, con un attacco di viva forza; e conferma quanto abbiamo detto precedentemente, sulla difficoltà di riuscire con certezza e prontamente, nel tentare di prendere Sebastopoli per assalto al primo giungere degli alleati sotto Sebastopoli, e però la necessità per il generale Canrobert, attesa la sua posizione eccezionale, di nulla arrischiare senza essersi da prima solidamente stabilito ed assicurato un mezzo come far fronte agli eventi contrari.

Non v'ha dubbio che Sebastopoli, quando cadde in potere degli alleati, era difesa da quarantamila uomini, mentre che in sulle prime le truppe ascendevano a poco più della metà; ma anche le forze alleate, le quali in principio raggiungevano al massimo la cifra di 50 mila uomini, nel momento dell'assalto erano, secondo Niel, presso che quadruple, cioè 426715 Francesi e 63715 Anglo-Sardi: in tutto 490430 uomini.

Le opere di fortificazione e le artiglierie della piazza erano certamente accresciute a dismisura, ma gli alleati altresì erano secondati da una potente artiglieria d'assedio; mentre che in sulle prime avrebbero dovuto, con poche batterie da campo, lottare contro grossi pezzi da muro misti a pezzi da campo. Infine, il primo attacco di Malakoff fallì, perchè le truppe dovevano attraversare un terreno scoperto per qualche centinaio di metri; si consideri, quindi, ciò che sarebbe avvenuto al primo giungere innanzi la piazza, quando dovevasi attraversare un terreno scoperto e battuto dall'artiglieria sino alla maggior passata dei cannoni. Di maniera che, da qualunque lato si consideri la cosa, purchè lo si faccia con sangue freddo e senza esaltazione di mal riposto eroismo, ci sembra rilevare chiaramente, che non era da esperto capitano il mettere in bilancio una semplice possibilità di riuscita, con la probabilità di un'impresa fallita, a cui avrebbe tenuto dietro, come legittima conseguenza, un compiuto disastro.

ANCORA DELLA VALLE DI DAPPES

Nel numero precedente della nostra *Rivista*, esaminammo brevemente la questione della cessione della Valle di Dappes alla Francia, per vedere quale influenza potesse aversi sulla difesa della frontiera occidentale della Svizzera. E, dopo aver Jedotto dal ragionamento la niona sua importanza militare, dal momento che la Francia possiede tutto il tratto del Giura, dal forte dell'Ecluse al piede della Dôle, e con esso la gola di Faucille, Gex e Ferney, concludevamo:

« Sinora abbiamo supposto che la difesa della Svizzera, in » una guerra contro la Francia, si facesse su tutta la linea del » Giura; ma, in realtà, la cosa sta altrimenti. Se gli Svizzeri » adottassero il partito di sperperarsi su quella lunga distesa » di monti, dall'Ecluse a Valdshut, i Francesi, procedendo fra » il Doubs ed il Reno, per Porentruy, Bienne ed Arberg, po-

» trebbero giungere a Berna, nel cuore della Svizzera; e per » tal forma girare il centro e la sinistra del Giura, separare i » difensori di questa parte della frontiera da quella della destra, » e rigettarli nell'acuto angolo formato dal Giura ed il lago di » Ginevra.

« Per evitare siffatto inconveniente, convien concentrare di » più la difesa, e restringerla da un lato a quella parte del » Giura compresa fra l'imboccatura dell'Aar ed il lago di » Bienne, sostenuta indietro da quel fiume, e dall'altro ai laghi » di Bienne, Neuchâtel e Morat, ed ai monti della Sarine, ap- » poggiando la sinistra alla punta orientale del lago di Ginevra » ed alle Alpi svizzere. La rimanente catena del Giura non » potrà ess- re altrimenti occupata, che con corpi di osserva- » zione, i quali dovranno ripiegare sul grosso delle forze in- » dietro, tostochè sieno seriamente attaccati. Di maniera che » i cantoni di Ginevra, Vaud, Neuchâtel, una parte di quello » di Berna e Basilea, rimangono al di fuori della linea generale » di difesa: perchè questi due ultimi cantoni fossero compiu- » tamente coverti, converrebbe portare quella linea innanzi al » Giura, occupando il suolo francese fra il Doubs ed il Reno, » sino al gran canale che unisce que' due fiumi ».

La *Révue Militaire Suisse*, nel riconoscere la convenevolezza delle nostre vedute su tutta la questione, si mostra alquanto dubbiosa sull'ultima parte. « Cette observation, essa dice, est » juste, au fond; mais avec une connaissance plus détaillée du » pays, la *Rivista* aurait vu qu'on peut, sans compromettre la » défense générale, commencer la résistance plus en avant que » la ligne de l'Aar et de la Sarine, surtout si les forces ennemies » agissaient par le sud-ouest ».

Non v'ha nessun dubbio, che qualunque volta l'attacco dei Francesi procedesse per il sud-ovest, cioè per il cantone di Ginevra, sarebbe poco savio consiglio lo abbandonare il cantone di Vaud, ed ancor meno quello di Neuchâtel, per ridursi dietro

la Sarine, cedendo al nemico senza contrasto un terreno frastagliato dai monti del Jorat e da numerosi corsi d'acqua e canali, e però difendevolissimo. Ma, è quello il lato per il quale la Francia farebbe operare un poderoso esercito, il di che si decidesse ad invadere seriamente la Svizzera? Ne dubitiamo grandemente.

In tal caso crediamo, invece, che la Francia concentrerebbe le sue forze nella valle del Doubs, intorno Besançon, per tenere incerti gli Svizzeri e adescarli a sperperare le loro forze lungheggiando il Giura; ed indi penetrerebbe per Porentruy, nel caso essi si lasciassero indurre in errore sul vero punto di attacco. Donde la necessità di concentrare la maggior parte delle forze su di una linea di difesa più ristretta, senza per questo abbandonare compiutamente i cantoni di Neuchâtel e di Vaud; i quali, non potendo essere soccorsi che dopo avere il nemico decisamente sviluppato il suo attacco per Pontarlier, o per Salins e le Rousses, e quando non si avesse più nulla a temere per la via di Porentruy, non potrebbero essere lungamente difesi. Perchè la cosa stasse altrimenti, converrebbe che la Svizzera potesse spendere grandi somme, per fortificare convenientemente con opere permanenti quel tratto della frontiera; nel qual caso, poche forze basterebbero a guardarla per qualche tempo, e le forze principali acquisterebbero facoltà di manovrare liberamente per accorrere sul punto minacciato dall'invasore.

In quanto al cantone di Ginevra, la *Revue Militaire Suisse* non mette in dubbio la triste necessità di abbandonarlo alla sua sorte, e così si esprime: « Il nous semble entendre d'ici nos
amis de Genève nous dire: Avec vos principes sur la défense
de la Suisse, que faites-vous donc de nous, extrémité gauche.
en cas de guerre à l'occident? — La réponse est pénible à
d'aussi bons camarades; mais la voici en toute franchise: On
doit vous défendre en envahissant la France jusqu'au delà
du Jura; ou vous abandonner à votre excentrique sort, retirer

» de votre ville le matériel de campagne et l'élite, n'y laisser
» que la landwehr qu'on abriterait derrière quelques ouvrages
» de campagne rapidement élevés, sur la rive gauche surtout,
» garnir ces défenses des vieux canons et autres engins qu'il
» ne vaut pas la peine de mobiliser, renforcer ces défenseurs
» d'un Léonidas et de 300 Spartiates de la Suisse allemande,
» pour le maintien du principe de la solidarité, élever des bar-
» ricades, surexciter un peu la population; alors il est probable
» que la rive gauche pourrait ainsi tenir quelques jours et être
» délivrée par quelque opération décisive sur un autre point,
» ou qu'en tous cas elle succomberait avec honneur militaire,
» mais sans affaiblir l'armée suisse et sans autres pertes que
» celles prévues d'avance. Y lancer une division entière serait
» trop nous affaiblir, car elle pourrait facilement se trouver
» isolée. Même au cas où cette division pût se retirer par la
» Savoie, le Valais, le Gemmi etc., elle serait pour assez long-
» temps inutile — et cela à un moment critique sans doute ».

Del resto nel nostro articolo inserito nel numero precedente di questa *Rivista*, non diammo che alcune indicazioni generali, senza arrestarci ai particolari della difesa della frontiera occidentale della Svizzera; e però, non vuolsi dare al nostro pensiero un'estensione maggiore di quella che convenga.

CARLO MEZZACAPPO.

— * * * * *

ADOZIONE IN SVIZZERA

DEL FUCILE

PRÉLAT-BURNAND

Avendo la nostra *Rivista* tenuto sempre dietro ai progressi delle armi di precisione nei diversi Stati d'Europa, e soprattutto in Svizzera, crediamo utile riportare le parti più importanti del messaggio del consiglio federale, in seguito del quale il consiglio nazionale deliberava: che tutti i fucili degli uomini della scelta e della riserva federale, ad eccezione delle compagnie cui è devoluto il fucile di cacciatore, fossero trasformati col sistema Prélat-Burnand, e destinava a tal fine la somma di 300,000 franchi. Il messaggio così si esprime:

« È noto, che la maggior parte degli Stati dell'Europa hanno adottato in principio il fucile rigato non pure per le truppe leggiera, ma anche per la fanteria di linea, ed hanno in gran parte menato in atto questa misura. La gittata di queste armi

oltrepassa per modo quella dei fucili a canna liscia, e l'opinione pubblica si è pronunziata con tanta energia in favore delle prime, che non si può senza esporsi ai maggiori pericoli, ritardare viemaggiormente l'epoca in cui un esercito di milizia debba avvantaggiarsi di siffatto miglioramento, ed ancor meno respingerla compiutamente. E però, nell'interesse militare, ben inteso della Svizzera, vuolsi al più presto possibile dare una soluzione a questa questione da sì lungo tempo sospesa dinanzi le autorità militari federali, e dare al nostro esercito confidenza nelle sue armi.

« È vero che l'arma rigata ha fatto presso di noi un primo passo, non senza importanza, nel momento dell'adozione dei fucili da cacciatori, di cui nell'anno corrente si troveranno armati la metà degli uomini di questo corpo; ma non si può arrestarsi a questo punto, e vuolsi trovar modo di far fruire di questo perfezionamento tutta la fanteria.

« Voi stessi avete riconosciuta la cosa in principio, allorché nel postulato 9 della decisione federale relativa alla gestione del consiglio federale nel 1857 (Raccolta ufficiale, VI, 72), avete invitato il consiglio federale di proseguire attivamente i saggi relativi al fucile di fanteria, e, in caso di successo, di fare le proposizioni necessarie per la trasformazione immediata del fucile attuale.

« Inanzi tutto, nasce la questione se convenga trasformare le nostre armi attuali in fucili rigati senza modificarne il calibro, o se sia da preferire l'acquisto di nuovi fucili di un calibro più piccolo. Alcune circostanze, meritevoli d'essere prese in considerazione, militano a favore della prima alternativa. Una trasformazione generale può compiersi in un tempo relativamente molto breve, mentre che l'introduzione di un fucile del tutto nuovo richiede indubitabilmente sei o dieci anni, per quanto considerevoli fossero gli acquisti annualmente fatti dai cantoni. Senza tener conto, d'altra parte, che una misura simigliante

imporrebbe sacrifici molto considerevoli alla confederazione ed ai cantoni; perciocchè, indipendentemente dal costo dei nuovi fucili, i quali non potrebbero essere dati alla truppa che quando fossero in numero sufficiente per armare tutta la fanteria, od almeno la maggior parte di essa, converrebbe nel frattempo fare le spese del surrogamento delle armi che uscissero di uso con fucili conformi al modello attuale, i quali diverrebbero interamente inutili non sì tosto la nuova arme fosse nelle mani di tutta la truppa.

« Si partì da questo punto di vista nei saggi fatti con diverse armi rigate, affine di rinvenire soprattutto il sistema che meglio si adattasse agli attuali nostri fucili. In pari tempo si fecero accurate indagini, per assicurarsi se gli approvvigionamenti di fucili di fanteria a percussione, che sono in potere dei cantoni, fossero nelle condizioni e soprattutto avessero un calibro che ne rendesse la trasformazione possibile e vantaggiosa. A tal fine si chiesero ai cantoni indicazioni esatte sui limiti nei quali fossero comprese le differenze di calibri. Attualmente la tolleranza di calibro per le canne liscie è di 3,3 linee (punti?). Per le armi rigate non si può ammettere che una variazione di 2 a 2,5 linee (?), senza nuocere grandemente alla sicurezza del tiro. Si comprende che questa circostanza esercita un'influenza considerevolissima sulle spese, perciocchè nel caso le differenze di calibri fossero importanti, e che però vi fosse da rigettare un gran numero d'armi, potendo avvenire che la trasformazione del fucile rigato costasse quanto l'acquisto d'armi nuove, converrebbe attenersi, senza esitare, a quest'ultimo partito. Ma le notizie fornite dai cantoni essendo molto soddisfacenti, ne risulta che i fucili non suscettivi d'essere trasformati sono in sì piccolo numero, che si può essere perfettamente tranquilli a tal riguardo. V'hanno 50000 fucili il cui calibro varia fra 58,2 e 59,4 linee, e meglio che 20000 del calibro di 59,5 a 60,4 linee. Di guisa che v'ha un numero più che sufficiente per armare di fucili trasformati tutta la scelta e la riserva.

« I saggi sono stati fatti con diversi sistemi. I risultati ottenuti sono stati paragonati con quelli delle armi di altri Stati. Frattanto un sistema proposto dai signori *Burnand*, tenente colonnello, e *Prélat*, armiere, non ha tardato a preoccupare di preferenza l'attenzione, siccome quello che sembrasse più acconcio per i nostri fucili e facesse abilità di ottenere, con una spesa relativamente modica, la gittata che si può richiedere e sperare da un'arme rigata di un calibro sì grande. Alcuni saggi, i cui risultati pur tuttavia non furono sempre favorevoli, avendo impegnato gl'inventori ad arrecare alcune modificazioni al loro sistema, un ultimo saggio preliminare fu coronato dal successo. Per la qual cosa si ordinò la trasformazione in armi rigate, secondo il sistema *Prélat-Burnand*, d'un certo numero di fucili di calibri diversi. Di poi, in presenza dei signori *Véillon*, colonnello; *Wurstemberg*, colonnello; *Wieland*, comandante, e *Wylder* maggiore dello stato maggiore, fu fatto a Basilea, il 23, 24, 25 e 26 agosto dell'anno scorso, un saggio in grande, il cui risultato riesci siffattamente soddisfacente, che noi non esitiamo a proporvi oggi la trasformazione immediata dei nostri fucili, secondo il sistema in discorso ».

Seguono le osservazioni tecniche e i risultati ottenuti con gli esperimenti fatti, per noi pubblicati nella dispensa 5^a, anno III, di questa *Rivista*, ed a cui rimandiamo i lettori.

« L'esame, prosegue il messaggio, al quale ha proceduto la commissione, ha avuto per risultamento d'impegnare la commissione a presentare la seguente proposizione:

« La commissione incaricata di mettere alla prova l'arme »
 » *Prélat-Burnand*, si permette di raccomandare caldamente al-
 » l'alto dipartimento militare federale l'adozione di questo
 » sistema e la trasformazione secondo questo dei fucili di fan-
 » teria in buono stato ed occorrenti all'armamento di tutta la
 » fanteria dell'esercito federale, eccettuate le sole compagnie
 » alle quali è destinato il fucile di cacciatore federale.

« La commissione prega l'alto dipartimento militare d'intendersi direttamente coi signori inventori ».

« Trovato il sistema che meglio si convenisse alla costruzione interna del fucile, rimaneva tuttora a determinare un secondo punto relativo alla forma esteriore dell'arme, ovvero faceva mestieri determinare quale *mira* si dovesse adattare alla nuova arme. Un fucile col quale si può colpire con esattezza un bersaglio collocato alla distanza di 200 a 1000 passi, deve necessariamente avere una buona mira, semplice e solida per essere usata dalla fanteria e che non impedisca l'ordinario maneggio dell'arme.

« A tal fine fu convocata una commissione composta del signor *Muller* di Zug, colonnello federale, presidente, e dei signori *Wurstemberger*, colonnello federale; *Vogel*, tenente colonnello; *Noblet*, ispettore delle milizie, e *Müller*, tenente colonnello d'artiglieria. Questa commissione esaminò diversi modelli, che le furono presentati dal dipartimento militare federale e dallo stesso colonnello Burnand. Essa si pronunciò in favore di un modello costruito dal colonnello *Wurstemberger*, modello il quale riuniva al più alto grado le condizioni richieste e che, fabbricato in grande, non costava più che qualunque altra mira. Non per tanto essa si riservò alcune modificazioni.

« I risultati di questi saggi e di queste prove sono certamente tali, da giustificare compiutamente la nostra proposizione tendente all'adozione del sistema in discorso, permettendoci questa misura di trasformare in pochissimo tempo e con una spesa relativamente minima, i nostri fucili a canna liscia della gittata al massimo di 200 passi, in armi rigate il cui fuoco sia efficace e sicuro ad una distanza di 800 passi. Non per tanto noi persistiamo nell'opinione di già emessa, che la trasformazione dei nostri fucili secondo il sistema Prélat-Burnand non possa essere riguardata che come transitoria, e che convenga sin da questo momento decidere in principio di dover intro-

durare un'arme nuova, ossia di diminuire il calibro dell'attuale fucile di fanteria, e preparare l'esecuzione di questa misura. Ma, essendo necessario di provvedere senza indugio il nostro esercito di un'arme migliore, e di uscire da una situazione che, in un conflitto serio, esporrebbe le nostre truppe a' maggiori pericoli, ed essendo sicuro che, mercè l'adozione del sistema in discorso, si possa per il momento giungere ad un risultato soddisfacente nel minor tempo e con la minore spesa possibile, ed infine non riuscendo inutile la spesa cagionata da questa misura, neppure nel caso in cui si desse alle nostre truppe un'arme del tutto nuova, a cagione che i fucili trasformati potrebbero servir sempre per la landwer, la proposta di trasformare i fucili attualmente in uso nel nostro esercito si trova giustificata e perfettamente motivata come misura di transizione ».

Qui il messaggio entra in alcune particolarità relativamente alle pratiche fatte presso gl'inventori, mercè le quali il costo della trasformazione veniva fissato a 500,000 fr. per 66,000 fucili, risultanti dal seguente quadro:

Genio	} Scelta	819	{	4,386
		Riserva	567	
Artiglieria di parco	} Scelta	318	{	528
		Riserva	210	
Fanteria	} Scelta	50,031	{	73,465
		Riserva	23,434	

Totale degli uomini armati di fucili 73,379
 Da dedurre pe' cacciatori di fanteria armati
 del nuovo fucile apposito 9,034

Rimane da trasformare fucili . . . 66,345

Il messaggio così conchiude:

« Giunti per tal forma alla fine del nostro rapporto, non possiamo astenerci dal farvi osservare ancora una volta quanto sia da desiderarsi che questa questione riceva una pronta soluzione.

L'esercito dimanda con premura un'arme migliore che il fucile a canna liscia, non più in uso nella fanteria europea, e saluterà con gioia una decisione la quale accordi a tutti i fantaccini il fucile rigato, l'arme d'oggi. Se questa innovazione richiede una spesa considerevole, è non per tanto perfettamente giustificata. Le autorità supreme del nostro paese, le quali vedono gli sforzi che si fanno da Stati meno grandi e meno ricchi della Svizzera per mettersi all'altezza delle esigenze militari del tempo, possono ben sopportare la responsabilità delle spese che l'introduzione d'un'arme migliore impone alla Confederazione ed ai cantoni ».

Di maniera che la Svizzera, nell'adottare il sistema Prêlat-Burnand per le armi trasformate, riconosce che la vera soluzione delle armi di precisione stia nella diminuzione de' calibri, e si appresta a mutare tutto il suo materiale, in pari tempo che si mette al caso di far fronte agli eventi che intanto potessero sorgere, e nei quali dovesse per avventura trovarsi impegnata la sicurezza della confederazione. Difatti, non altrimenti che conservando al proietto allungato lo stesso peso, o per lo meno facendo in guisa che questo fosse poco maggiore della palla sferica, si può sperare di proporzionare alle armi di precisione una carica la quale dia al primo una velocità iniziale pari a quella dei proietti ordinari, ed ottenere una traiettoria spianata quanto quella di questi ultimi, nei limiti di distanza a cui si decidono i combattimenti, e nei quali il soldato non può che spianar l'arme e tirare dritto innanzi di sé. Alle grandi distanze, invece, il proietto allungato perdendo per effetto della resistenza dell'aria assai meno della sua velocità che non lo sferico, conserverebbe su questo il vantaggio; il quale, insieme alla precisione del tiro, gli assicurerebbe quella decisa superiorità sul fucile ordinario, da non renderne più controversa l'adozione per la fanteria di linea.

Allora si ritornerà all'antica semplicità, mercè la quale le due

fanterie, quella di linea e la leggiera, saranno armate dello stesso fucile, con qualche lieve differenza per quest'ultima nella lunghezza della canna, affine di renderlo più maneggevole senza la baionetta nei combattimenti in ordine sparso, compensando con questa la lunghezza totale di esso, nei combattimenti in linea contro la cavalleria. Allora la fanteria leggiera sarà nuovamente non più che una truppa scelta, meglio esercitata che l'altra a manovrare nell'ordine sparso ed al tiro al bersaglio alle maggiori distanze, e delle due fanterie, l'una sarà deputata a combattere abitualmente in linea, e per eccezione in ordine sparso, e l'altra viceversa; la qual cosa, comechè si pratici anche oggidì, pur tuttavia è indubitato che non se ne ritrae tutto il frutto che se ne potrebbe con armi più acconcie ad un genere di combattimento, in cui l'individuo può sviluppare tutta la sua abilità e la sua intelligenza, e nei quali esso può non raramente collocarsi in guisa da stare sufficientemente coperto, e puntare con la calma che richiede l'arme di precisione. Ed allora le cariche avranno la leggerezza che si richiede per portarne indosso un numero conveniente, e non si sarà costretti ad accrescere considerevolmente il numero dei carri di trasporto, siccome avviene con gli attuali grossi calibri delle armi rigate.

Sino a quel momento, vuolsi andare molto cauti nel trasformare tutte le nuove armi, e piuttosto che la Svizzera, vuolsi imitare la prudenza della Francia, la quale, se accresceva il numero dei fucili trasformati nelle file del suo esercito, si asteneva dal prendere una misura generale in proposito. Nè vuolsi obbliare, che la Svizzera è in condizioni speciali di suolo e di ordinamento, e che, essendo fra i suoi abitatori assai comune il tiro della carabina, era necessario sostenerne il morale col fornirli di un'arme che rispondesse alla loro espertezza nel tiro al bersaglio, e di cui la natura del suolo permette ritrarne tutta l'utilità. Altrimenti operando, si corre rischio di fornire la no-

stra fanteria di linea di un'arme peggiore dell'attuale per gli usi ordinari, e superiore soltanto per le grandi distanze; ovvero per quelle appunto, per cui richiedonsi tiratori ben altrimenti esercitati che non possa esserlo la totalità dei fantaccini, reclutati la massima parte fra contadini non usi al maneggio delle armi da fuoco. Le grandi cure che richiedonsi per avere un certo numero di abili tiratori, così nel nostro, come negli altri eserciti europei, ne sono una prova sufficiente.

CARLO MEZZACAPO.

DELLE SURROGAZIONI MILITARI

E DELLA

DOTAZIONE DELL'ESERCITO

In tutti i paesi nei quali si è preso per base del reclutamento dell'esercito la coscrizione, nell'imporre a tutti i cittadini l'obbligo del servizio militare, si è parimenti ammesso che colui il quale sia chiamato dalla sorte a far parte della leva annuale, possa farsi volontariamente surrogare da un altro. In tal guisa si è creduto conciliare l'interesse pubblico e la giustizia, con l'interesse privato.

Ma qualunque volta il diritto di farsi surrogare non sia sottoposto alle convenienti discipline, ingenera gravi inconvenienti sotto l'aspetto dell'ordine pubblico e dell'interesse stesso di coloro che si fanno surrogare. I quali inconvenienti si sono difatti verificati per molti anni, ed insino a che, avvertiti dai governi, questi non abbiano fatte alcune leggi per regolare il modo della surrogazione.

Da che le fila degli eserciti della maggior parte d'Europa non vengono più riempite per mezzo d'impegni volontari contratti dietro un premio stabilito, e che, col concorrervi indistintamente tutti i cittadini mercè l'estrazione a sorte, essi sono divenuti nazionali, non si poteva più escludere i sottufficiali dall'ascendere ai gradi di ufficiali, senza manifesta ingiustizia, e senza distruggere lo spirito militare del paese. Altrimenti vedrebbesi lo sconcio, che quell'istesso individuo, il quale, non indossando la divisa del soldato, avesse i requisiti necessari, potrebbe concorrere al grado di ufficiale, perderebbe questo diritto dal momento che fosse dalla sorte chiamato a servire da soldato. Di maniera che, il servire la patria in tale qualità e il dare per essa la vita, farebbe discendere al disotto della condizione degli altri cittadini, e verrebbe assai mal compensato l'uomo il quale, chiamato a servire la patria, rinuncia alla libertà, agli agi, agli affetti domestici, per andare incontro agli stenti, alle fatiche, e non di rado alla morte. La qual cosa non pure sarebbe contraria ad ogni principio di giustizia, ma riuscirebbe altresì dannosa, siccome quella che distruggerebbe nel paese lo spirito militare, dal quale esso attinge la forza, per resistere eroicamente alla prepotenza straniera, ed assicurare la indipendenza e l'onore nazionale, base di ogni prosperità e grandezza.

D'altra parte, l'interesse pubblico impone che nessuno occupi un grado che non sia nel caso di disimpegnare con capacità ed onore; e, nell'ufficiale, si richiede un'accurata educazione intellettuale, morale e civile.

E però, per conciliare il diritto dei sottufficiali ad ascendere al grado di ufficiale, con l'interesse del pubblico servizio, il quale richiede negli ufficiali scelta educazione e capacità, bisogna che la legge del reclutamento non agevoli troppo l'esonersi dal servizio alle classi intelligenti ed educate della popolazione; affinchè le fila dell'esercito non vengano riempite

esclusivamente dalle infime classi della società, nelle quali diffettano pressochè del tutto i requisiti per diventare ufficiali.

Esteso l'obbligo del servizio militare a tutti i cittadini, bisognerebbe fare in maniera che esso pesasse, per quanto fosse possibile, egualmente su tutti, restringendo il tempo del servizio allo stretto necessario. E perchè si avesse un esercito numeroso in caso di guerra, senza aggravare oltre misura le finanze in tempo di pace, questo stesso discreto numero di anni di servizio militare vuol essere ripartito, parte in servizio attivo e parte in riserva; la qual cosa, coi sistemi adottati, fa sì che ogni anno un quinto per lo meno dei soldati sia composto di reclute, e che solo altrettanti sieno nel quinto anno di servizio. In caso di guerra poi, convien richiamare un gran numero di soldati congedati da uno o più anni, ed aggiungervi altresì un certo numero di reclute.

Per dare consistenza all'ordinamento delle truppe con questo continuo mutar di uomini, convien studiare un modo come allettare un certo numero di vecchi soldati a rimanere al servizio attivo per molti anni. La solidità che acquistano in tal guisa i quadri, aggiunge forza all'insieme, allorchè si accresce straordinariamente il numero degli uomini delle compagnie, nel passare dall'ordinamento di pace a quello di guerra. « Bisogna incoraggiare, dice Napoleone nelle sue memorie, con tutti i mezzi i » soldati a rimanere sotto le bandiere; la qual cosa si otterrà » facilmente, mostrando una grande stima pe' vecchi soldati: » bisognerà accrescere altresì la paga in ragione degli anni di » servizio; perocchè è una grande ingiustizia a non pagare » meglio un veterano che una recluta ».

E noi aggiungeremo, che quando un soldato, logorato dagli anni e dalle durate fatiche, non sia più atto al servizio, conviene assicurargli i mezzi come sostenere la vita senza stento: chè niente è più ingiusto e disonorevole per un paese, nè più diminuisce la considerazione di cui vuol essere circondato il mestiere

delle armi, da cui sono garantiti i maggiori beni della patria, l'indipendenza, l'onore e la gloria, senza di che non v'ha vera prosperità e grandezza, quanto il veder languire nella miseria i vecchi militari.

Per non aggravare l'orario, è utile, e sotto un certo aspetto è anche giusto, che coloro i quali vogliono esonerarsi dal servizio militare sieno indirettamente chiamati a contribuire ai mezzi occorrenti.

Diciamo *indirettamente*, perocchè nel mestiere delle armi il principale movente è l'onore, volendo l'interesse essere a questo subordinato. I soldati migliori, quelli che principalmente convien desiderare che restino sotto le armi, sdegnano di ricevere qualsiasi vantaggio pecuniario da un particolare, come prezzo della propria vendita. Difatti, chiunque abbia per poco servito in qualche esercito, sa quella specie di sfavore con che sono veduti coloro i quali abbiano ricevuto una somma qualunque per surrogare altri nel servizio. Ordinariamente questi individui non sono fra i migliori soldati, nè i più sensibili all'onore; chè i migliori sdegnano di mostrarsi interessati, e credono di offendere la loro dignità di uomini vendendo, per così dire, la propria persona. Ora questi belli sentimenti che più o meno si riscontrano in tutti gli eserciti e nobilitano il mestiere delle armi, vogliono essere promossi con ogni mezzo, evitando qualunque cosa possa tendere a sostituire l'interesse all'onore.

Perchè un vantaggio sia accetto e desiderato dai migliori, conviene che sia accordato come un diritto a tutti quelli che sieno in alcune posizioni; e però nessuno deve ricevere vantaggi pecuniari a titolo di surrogante, ma solo come premio del lungo servizio. Anzi, se fosse possibile, vorremmo che si facesse un passo innanzi all'ultima legge francese; cioè, che quei vantaggi fossero accordati ai sott'ufficiali e soldati come un diritto inerente al servizio reso, e nella stessa misura per tutti coloro che restassero al servizio dopo aver compiuto l'antecedente impegno.

La legge dunque sulla leva, nel permettere la surrogazione volontaria, bisogna che provveda:

1° A che nelle fila dell'esercito non difettino alquanti uomini di accurata educazione, affine di avere sottufficiali capaci di divenire buoni ufficiali.

2° Che, con le somme pagate da quelli che chiedono l'esenzione dal servizio, se ne formi un fondo per mettere il governo al caso di remunerare convenientemente i vecchi soldati.

Questo doppio scopo si raggiunge, con fissare una somma da pagarsi da qualunque cittadino volesse esimersi dal servizio militare, e col versarla in una cassa governativa, per formare il fondo della dotazione dell'esercito.

La somma da fissarsi non può essere invariabile per tutti i paesi, e nelle diverse circostanze in cui ciascuno possa trovarsi in un dato tempo. Essa vuol essere abbastanza forte, rapporto alla fortuna media dei cittadini, per modo che non tutta la gente educata e colta possa agevolmente esentarsi; ma non tanto elevata da rendere impossibile alla quasi totalità dei cittadini di pagarla. Inoltre bisogna che il prezzo dell'esonerazione sia tale, che le somme che s'incasseranno non siano inferiori a quelle occorrenti per pagare quel tanto ai vecchi soldati che rimanessero al servizio dopo aver compiuto l'impegno, non che l'aumento di paga cui hanno diritto, ed un'aggiunta alle pensioni accordate dal governo ai soldati e sottufficiali in ritiro.

Nel fissare sì il prezzo dell'esonerazione, che ciò che convenga dare ai vecchi soldati, vuolsi por mente a che il numero di coloro che chiedono l'esenzione non sia inferiore a quello dei soldati che volessero rimanere al servizio. Se il numero dei primi sia maggiore dei secondi, dopo aver ritenuto al servizio tutti i vecchi soldati che lo volessero, il governo può provvedere a compiere il numero dei surroganti per mezzo dell'arruolamento di individui non appartenenti all'esercito. Ma è sempre meglio se di questi ultimi non ne occorressero.

Il problema non è di facile soluzione, nè questa può essere determinata con sicurezza precedentemente; ma si può, tenendo ben conto d'ogni cosa, avvicinarsi molto. I risultati ottenuti in Francia, dove l'ultima legge sulle surrogazioni militari è informata a questi principii, e riportati in un articolo dello *Spectateur militaire*, firmato H. HENNET, ed intitolato: *Opérations de la dotation de l'armée, depuis sa création jusqu'à la fin de 1857*, ne offrono una prova.

Ciò, in quanto all'utilità del servizio. Ma una legge sulla surrogazione, che toglie ai privati di provvedervi da se stessi, e ne affida le cure al governo, è utile anche dal lato dell'interesse degli stessi privati. La qual cosa risulta chiaramente dall'articolo accennato, il quale fa conoscere altresì i dati generali relativi a quella legge ed i risultati ottenuti; e però crediamo utile trascriverlo per intero.

« La dotation dell'esercito è stata istituita con legge del 26 »
 » aprile 1855, nell'intento di por fine agli scandali dei surro- »
 » gamenti militari, e per supplire al tempo stesso al silenzio »
 » della legge del 21 marzo 1832 sul reclutamento, su quanto »
 » riguarda la costituzione dell'esercito e della riserva.

« Conservando il principio del servizio personale, quest'ul- »
 » tima legge accorda, come eccezione e sotto il controllo dello »
 » Stato, la facoltà di farsi rimpiazzare. Ora questa facoltà aveva »
 » ingenerato abusi che sollevavano una giusta riprovazione; la »
 » corruzione organizzata dagli agenti del surrogamento, i disor- »
 » dini ai quali trascinavano i surroganti prima di essere incor- »
 » porati; sviluppavano in essi dei germi d'immoralità, dei quali »
 » il tempo e la disciplina trionfavano con molta pena. D'altra »
 » parte, lo spirito di frode presiedeva troppo spesso alle opera- »
 » zioni di questi agenti, ed i padri di famiglia erano esposti, »
 » soprattutto nei tempi difficili, a vederli cadere nel fallimento,

» ed a trovarsi così privi del loro concorso al momento stesso »
 » in cui gli era più necessario. Un sistema che aveva per l'eser- »
 » cito e per la società delle conseguenze cotanto deplorabili, »
 » imponeva al governo il dovere di regolarlo, di moralizzarlo e »
 » di covrire di egual protezione gl'interessi dell'esercito, quello »
 » delle famiglie e quello dei surroganti stessi.

« Tale fu uno dei principali oggetti della legge del 26 aprile »
 » 1855. Essa incarica lo Stato solamente della cura di prov- »
 » vedere d'ora innanzi, in tutti i casi, alla realizzazione dell'ef- »
 » fettivo dell'esercito, sia per mezzo del ringaggio con premio, »
 » sia, sussidiariamente, con il mezzo degli impegni volontari »
 » dopo la liberazione, e del rimpiazzo in via amministrativa.

« Ma importa egualmente, che la legislazione permetta di »
 » mantenere sotto le bandiere un nucleo di vecchi soldati che »
 » possano servire alle reclute di modello e di punto d'appoggio, »
 » e senza dei quali non potrà esservi nè vero esercito nè spi- »
 » rito militare. Questo elemento di forza, tanto essenziale in »
 » tempo di guerra, non è di minore importanza in tempo di pace: »
 » esso permette di soddisfare ai bisogni d'economia che si ma- »
 » nifestano allora, ritenendo un effettivo meno numeroso, conti- »
 » pensando la quantità con la qualità. Esso è pure un mezzo »
 » di essere sempre in misura di passare rapidamente dal piede »
 » di pace a quello di guerra, perocchè le riserve, se pure fos- »
 » sero composte di giovani soldati che non hanno mai servito, »
 » entrerebbero, nel giorno del loro arrivo al corpo, in quadri »
 » suscettivi di slargamento senza indebolire la solidità dell'in- »
 » sieme. Il sostituire il ringaggio al rimpiazzo offre questo »
 » doppio vantaggio, di dare all'esercito surroganti di meno e »
 » vecchi soldati in maggior numero.

« In tal guisa la nuova istituzione dà per conseguenza di »
 » liberare le famiglie dagli abusi della surrogazione, e di esen- »
 » tarle dal fornire alle volte un secondo surrogante dopo aver »
 » già pagato il primo; poichè non appena l'esonerazione è pro-

» nunziata, la liberazione è definitiva. Coloro che si sono im-
 » pignati nuovamente, sono assicurati, dal canto loro, di van-
 » taggi non meno grandi: la loro onoratezza militare, garantita
 » da qualunque attacco, si accresce con la durata del servizio:
 » essi non corrono il rischio, come precedentemente per i sur-
 » roganti, di vedersi rapire con odiose mene la maggior parte
 » del prezzo convenuto; oltre al premio di 1000 franchi, che
 » si è elevato sino a 2300 franchi, essi hanno un'alta paga
 » giornaliera che cumulano con l'alta paga dei periodi d'an-
 » zianità *de chevrons*; infine ricevono, dopo venticinque anni di
 » servizio (invece di trenta, richiesti precedentemente), una
 » pensione di ritiro, alla quale la dotazione aggiunge un sup-
 » plemento di 165 franchi; di maniera che un soldato può ri-
 » tirarsi a casa all'età di quarantacinque anni con un piccolo
 » capitale ed una pensione annuale almeno di 365 franchi per
 » il soldato, e 415 per un sergente: insomma l'esistenza del sol-
 » dato è migliore ed il suo avvenire più certo che se passasse
 » la sua vita nei lavori dell'agricoltura e dell'industria.

« La dotazione dell'esercito è messa sotto la garanzia dello
 » Stato e retta finanziariamente dall'amministrazione della cassa
 » dei depositi e consegne. Essa forma uno stabilimento parti-
 » colare, che non riceve il prezzo che a condizione di applli-
 » carlo alla sostituzione militare; la destinazione delle somme
 » pagate dalle famiglie resta caratterizzata, ed il sacrificio che
 » ne risulta, differisce essenzialmente dall'imposizione: lungi
 » dall'essere destinato a sovvenire ai pubblici aggravii, è esclu-
 » sivamente adoperato a beneficio di quelli stessi che li fanno.

« Una commissione superiormente nominata dall'imperatore
 » e composta quasi tutta di senatori, deputati e consiglieri
 » di Stato, sotto la presidenza del maresciallo Magnan, sorveglia
 » e controlla le operazioni della dotazione. La sua alta posi-
 » zione è di tal natura da assicurare tutti gl'interessi.

« Questa commissione ha già pubblicati due resi-conti, che,

» ai termini della sua istituzione, deve presentare ogni anno,
 » sulla situazione generale della dotazione. Da questi rimar-
 » chevoli documenti togliamo la maggior parte delle notizie
 » che seguono.

« La legge del 26 aprile 1855, messa in esecuzione dal
 » momento della promulgazione, per quello che riguarda i nuovi
 » impegni e gl'ingaggi dopo la liberazione, era, circa all'esone-
 » razione del servizio con il mezzo di una prestazione pe-
 » cuniaria, esecutiva solamente a partire dal 1° gennaio 1856.
 » Questa dilazione nell'esecuzione era sembrata necessaria da
 » un lato, perchè gli antichi militari conoscessero i vantaggi
 » che gli venivano offerti, e, dall'altro, perchè la popolazione
 » civile e le imprese di rimpiazzo fossero preparate a farne
 » l'applicazione.

« La nuova legge, indipendentemente dagli ostacoli che gli
 » suscitavano gl'interessi che aveva contrariati, si era trovata
 » subito a fronte di una situazione eccezionale; lo stato di
 » guerra che reclamava di ritenere sotto le bandiere i mi-
 » litari liberabili della classe del 1847 e la chiamata della
 » classe del 1854 in totalità. Tuttavia, in virtù delle misure
 » prese dall'amministrazione, il numero dei soldati che rin-
 » novarono l'impegno nel 1855, nelle condizioni di questa
 » legge, si elevò a 22,800, e quello dell'ingaggio dopo la li-
 » berazione a 1477. Questi 24277, di nuovi impegni ed
 » ingaggi corrispondono a 20849 esonerazioni di sette anni,
 » cifra che doveva accrescere i nuovi impegni dei primi mesi
 » del 1856. Il governo aveva in tal guisa, dalla fine del 1855,
 » la certezza di poter far fronte alle domande di esonerazione
 » che sarebbero fatte dai giovani della classe del 1855 da
 » chiamare nel 1856, e che si valutavano a 22000, calcolati
 » sulla media dei nuovi impegni effettuati per le tre ultime
 » classi. Questa prima applicazione della legge, la più difficile,
 » perocchè si trattava del reclutamento stesso dell'esercito, è

» dunque compiutamente riuscita. L'esperienza della parte della
 » legge relativa all'esonerazione del servizio, quella che inter-
 » ressa più specialmente le famiglie, non è stata meno soddi-
 » sfacente.

« Il prezzo del rimpiazzo era stato fissato in maniera da
 » ravvicinarsi al prezzo reale di esso. La somma che le com-
 » pagnie facevano pagare alla famiglia, nel 1855, avendo variato
 » da 3000 ai 4000 franchi ed anche 4500 franchi, sulla quale
 » ritenevano quasi il 33 per cento, ed i rimpiazzanti non ri-
 » cevevano, in medio, che 2300 franchi. Questa base parve
 » conveniente per determinare un prezzo equo, ed, in conse-
 » guenza, il premio fu fissato a 2300 franchi per i nuovi im-
 » pegni di sette anni, ed a 230 franchi per ciascun anno per
 » quelli di durata minore. Il premio che la dotazione offriva
 » a coloro che contraevano nuovi impegni, era uno dei più
 » sicuri elementi per valutare a quanto conveniva fissare la
 » prestazione pecuniaria da dimandare alle famiglie. Nel pen-
 » siero del governo, il prezzo dell'esonerazione deve essere
 » sempre inferiore a quello che costava comunemente il farsi
 » rimpiazzare nelle medesime circostanze. Ma una differenza
 » in più di 500 franchi è stata riconosciuta, in principio,
 » indispensabile, tra la prestazione individuale ed il prezzo
 » pagato a chi contrae un nuovo impegno, affinchè la dota-
 » zione possa fornire a questi l'alta paga, che, oltre al premio,
 » deve esserle pagata durante tutto il tempo del servizio, e di
 » provvedere per i pagamenti del supplemento di pensione che
 » la legge accorda ai militari ammessi al ritiro. Diversamente
 » lo Stato dovrebbe venire in aiuto della dotazione. Ora, esso
 » non deve pagare per le famiglie che hanno i mezzi di fare
 » esentare i loro figli, che in tal caso sarebbe sulle pubbliche
 » entrate che graverebbe la spesa, e per conseguenza, le fa-
 » miglie meno agiate vi contribuirebbero per una gran parte.
 » La prestazione individuale da pagarsi dai giovani della classe

» del 1855 fu, per queste ragioni, fissata a 2800 franchi,
 » prezzo molto inferiore a quello che gli agenti del rimpiazzo
 » avrebbero certamente esatto.

« Le esonerazioni pronunziate nel 1856 dal consiglio di
 » revisione a favore dei giovani compresi nel contingente dei
 » 140 mila uomini-assegnati alla classe del 1855, si sono
 » elevati a 22427. La sanzione che l'esercito aveva data alla
 » legge con il gran numero dei nuovi impegni contratti nei
 » corpi, la popolazione l'ha data egualmente con il gran nu-
 » mero di esonerazioni da essa dimandate.

« Il successo della legge fu pure tale nell'esercito, che al
 » 1° giugno 1856 esisteva un eccesso di 8172 nuovi impegni
 » di sette anni. In questo stato di cose era prudente di moderare
 » il premio assegnato sino a quel momento. D'altra parte questi
 » nuovi impegni dovevano contare per le esonerazioni, nel
 » 1855, dei giovani della classe del 1856, e senza alcun dub-
 » bio, a cagione della pace conclusa, il prezzo della prestazione
 » individuale sarebbe stato per questa classe, inferiore a quello
 » della classe del 1855. Il premio fu perciò ridotto da 2300
 » a 1500 franchi per i nuovi impegni e per gl'ingaggi di sette
 » anni dopo la liberazione, ed il prezzo per ogni anno, di quelli
 » di minor durata, da 230 a 150 franchi.

« La cifra dei nuovi impegni ricevuti nel 1856 è stata di
 » 16830, e quella degl'ingaggi dopo la liberazione di 3336,
 » che rappresentano in tutto 17712 esonerazioni di sette anni.
 » Questi nuovi impegni aggiunti a quelli contratti nel 1855,
 » corrispondono a 38561 esonerazioni. Il numero delle esone-
 » razioni pronunziate nel 1856 dai consigli di revisione essendo
 » state, siccome abbiamo veduto qui sopra, di 22427, e quelle
 » ammesse dai consigli d'amministrazione di 3268 militari, che
 » rappresentano 2101 esonerazioni di sette anni, che fanno in
 » tutto 24528, ne risulta che i nuovi impegni presentavano un
 » eccesso di 14033, sulle esonerazioni. Sebbene la situazione del

» 1856 sia stata numericamente meno soddisfacente che quella
 » dell'anno precedente, perocchè presentava una differenza di
 » 5970 nuovi impegni, essa lo è stato di più sotto l'aspetto della
 » durata dei nuovi impegni, e soprattutto per la qualità di
 » quelli che li hanno contratti.

« Riguardo alla situazione finanziaria della dotazione al 31
 » dicembre 1856, il suo attivo era di 30,598,819 fr. e 28 c.,
 » gl'introiti essendosi elevati a 70,425,102 franchi e 83 c., e
 » le spese non essendo state che di 30,826,283 fr. e 55 c.

« Sin da principio dunque, la dotazione messasi come inter-
 » mediaria tra gl'interessi della popolazione, e le esigenze della
 » sicurezza del paese, ha dunque trionfato di tutti gli ostacoli
 » e si è elevata all'altezza della sua missione veramente na-
 » zionale.

« Nel 1857 il numero dei nuovi impegni è stato di 8604,
 » e quello degl'ingaggi dopo la liberazione di 1314; in tutto
 » 9918. Questa cifra corrisponde a 8170 esonerazioni di sette
 » anni. Se si aggiungono ad essi 16457 nuovi impegni che
 » rappresentano 14033 esonerazioni, che eccedevano nel 1°
 » gennaio 1857 le esonerazioni pronunziate nel 1856, si ha
 » un totale di 26375 nuovi impegni destinati a compensare
 » 22203 esonerazioni. Questa cifra oltrepassa di 6446 quella
 » delle domande di esonerazione presentata dai giovani della
 » classe del 1856, chiamati nel 1857, le quali si sono elevate
 » a 17757.

« La diminuzione che si osserva nel numero dei nuovi im-
 » pegni nel 1857, si deve a più cause: la prima e principale
 » è lo stato di pace, che produce sempre un simile risultato,
 » indi l'aver dati circa 170 mila congedi rinnovabili, infine
 » all'abbassamento del premio per i nuovi impegni, che si è
 » mantenuto lo stesso fissato per i sei ultimi mesi del 1856.

« Il quadro seguente fa vedere la proporzione dei nuovi im-
 » pegni tra i sotto-ufficiali, i caporali o brigadieri ed i soldati,

» dalla data che si è messa in esecuzione la legge sino al 31
 » dicembre 1857:

	NUOVI IMPEGNI nel			PROPORZIONE per cento		
	1855	1856	1857	1855	1856	1857
Sottufficiali .	10 756	3,909	2,615	47	23	30
Capor. o brig.	2,900	1,703	863	13	10	10
Soldati . .	9,144	11,218	5,126	40	67	60
Totale . .	22,800	16 830	8,604	100	100	100

« Ecco ora lo stato comparativo della durata dei nuovi
 » impegni :

	NUOVI IMPEGNI nel			PROPORZIONE per cento		
	1855	1856	1857	1855	1856	1857
Per 3 anni .	4,879	3,284	2,274	21	20	26
Per 4 anni .	437	381	402	2	2	5
Per 5 anni .	1,471	1 357	928	7	8	11
Per 6 anni .	224	145	81	1	1	1
Per 7 anni .	15,787	11,673	4,919	69	69	57
Totale . .	22,800	16 830	8,604	100	100	100

« I nuovi impegni tendono, come si vede, a equilibrarsi in
 » ragione del numero, natura e durata, con l'effettivo organico
 » dell'esercito. L'inconveniente che si era temuto, dopo il risul-
 » tato dell'anno 1855, del nuovo impegno di un numero troppo
 » grande di sotto-ufficiali, come causa di rallentare troppo il
 » movimento dell'avanzamento, non sembra diversi produrre.
 » L'esercito conta 35300 sotto-ufficiali, dei quali 3909 si
 » sono tornati ad impegnare nel 1856 e 2645 nel 1857,
 » mentre nel 1854 quando nessun premio si dava, se ne erano
 » tornati ad impegnare 3944. Il paragone di queste cifre, rav-
 » vicinato a quello degli impieghi esistenti, dimostra che l'in-
 » quietudine concepita non ha fondamento.

« La riduzione del premio per i nuovi impegni in seguito
 » della conclusione della pace, deve produrne uno corrispon-
 » dente in quello dell'esonerazione. Per conseguenza, il prezzo
 » della prestazione individuale da pagarsi dai giovani della
 » classe del 1856 è stato fissato a 2000 franchi. Questa cifra,
 » proporzionata al contingente della classe, è rimasta anche
 » inferiore, senza alcun dubbio, a quella che gli agenti del
 » rimpiazzo avrebbero imposto alle famiglie.

« Si sa che l'esonerazione dei militari che sono sotto le
 » bandiere non è un diritto, ma una semplice facoltà il cui
 » esercizio è subordinata alle circostanze e sottomessa all'esti-
 » mazione dei capi. Una simile restrizione è conforme alla
 » giustizia. In fatti se, in un dato momento, un gran numero
 » di soldati potessero manifestare contemporaneamente la loro
 » volontà di ritirarsi, ne risulterebbe, particolarmente in
 » tempo di guerra, il disordine il più grave. La distinzione
 » stabilita tra gli uomini chiamati al momento della forma-
 » zione del contingente, e quello che è già sotto le bandiere,
 » è d'altra parte ragionevole, in vista, che, per questi
 » ultimi, lo Stato ha pagato delle spese di viaggio, di vestiario,
 » di equipaggio e d'istallazione, che non debbono rimanere

» a suo carico. L'interesse del servizio, della disciplina e del
 » tesoro, esigono dunque che l'esonerazione dei militari sia
 » ottenuta con minore facilità, che quella dei giovani com-
 » presi nel contingente, ed è perciò che si è determinato
 » il ministro a fissare a 350 franchi per anno o frazione di
 » anno che si restano a compiere, il prezzo dell'esonerazione
 » dei primi, che nel 1856 era stato di 300 franchi.

« Le esonerazioni pronunziate nel 1857 dai consigli di re-
 » visione a favore de' giovani compresi nel contingente di 400
 » mila uomini assegnati alla classe del 1856, sono state, sic-
 » come abbiamo veduto più su, di 15757. Un quadro, an-
 » nesso al secondo reso-conto della commissione superiore
 » della dotazione, indica per dipartimenti la proporzione su
 » 400 esonerati, paragonati alla cifra del contingente: un
 » altro quadro presenta la classificazione dei dipartimenti, in-
 » dicando il rapporto numerico tra la cifra del loro contingente
 » e quella delle esonerazioni pronunziate. Questi quadri con-
 » statano che la proporzione su 400 fra il numero delle esone-
 » razioni ammesse in ciascun dipartimento e quello del con-
 » tingente dipartimentale è al massimo di 33 p. c.; al minimo
 » di 0,46 per cento, ed in medio, come nel 1856, di circa
 » 46 per cento.

« Le esonerazioni ammesse dai consigli di amministrazione
 » dei corpi si sono elevate, per l'anno 1857, a 5524, che
 » corrispondono a 3887 esonerazioni di sette anni. Aggiun-
 » gendo a quest'ultimo numero, quello delle esonerazioni pro-
 » nunziate dai consigli di revisione sulle classi del 1856, cioè
 » 15757, si ha un totale di 19644 esonerazioni. Ora i nuovi
 » impegni e gl'ingaggi contratti durante lo stesso anno, accre-
 » sciuti da quelli che non erano stati compensati dalle esone-
 » razioni pronunziate nel 1856, rappresentano 22203 esone-
 » razioni, per cui i nuovi impegni alla fine del 1857 eccede-
 » vano di 2559 le esonerazioni.

« Questo eccesso di 2559, ed i nuovi impegni ed ingaggi » contratti nel 1858 dovevano compensare le esonerazioni da » ammettere durante quest'anno, e nel caso la cifra dei primi » fosse inferiore a quella delle esonerazioni, sarà il caso, per » rimettere l'equilibrio, di ricorrere ai rimpiazzi amministrativi, » secondo le sagge previsioni della legge del 26 aprile 1856.

« Sotto il rapporto finanziario, la dotazione era, al 31 » dicembre 1857, in fiorente situazione.

« Il totale generale degli introiti fatti nel corso di questo » anno, si eleva alla somma di 44,062,024 franchi, e 20 cen- » tesimi: su questa somma 8,800 franchi, solamente, sono » stati versati, prima dell'appello della loro classe, dai gio- » vani o in loro nome, e 39,976 franchi e 20 centesimi, per- » venivano dai versamenti fatti dai militari al momento del » loro nuovo impegno e del congedo che gli è accordato in » questa occasione, affine di ricevere nelle loro famiglie la » porzione del premio pagabile immediatamente. La poca im- » portanza del primo di questi versamenti fa presumere, che » questo modo non è suscettibile di svilupparsi, a cagione » delle facilità che offrono le compagnie di assicurazione per » l'esonerazione. Riguardo agli altri versamenti, la disposizione » regolamentaria che li autorizza deve avere per risultato, » siccome ha avuto per iscopo, di sottrarre somme importanti » dall'essere dannosamente dissipate, e di farne profittare le » famiglie dei militari. Se non si veggono a questo effetto fi- » gurare che 39,956 franchi e 20 centesimi, versati da 158 » deponenti, ciò è avvenuto perchè fin da principio, la misura » non è stata egualmente bene applicata nei diversi corpi » dell'esercito, ma nuove istruzioni ministeriali sono state date » per farne meglio apprezzare i vantaggi.

« Le spese del 1857 si elevano a . . . fr. 6,663,003. 29
« Gli introiti erano di . . . » 44,062,024. 40
« Eccesso degli introiti . . . » 37,397,021. 11
« Bisogna aggiungerci il saldo a favore della »
dotazione al 31 dicembre 1856, che
era di . . . » 39,598,819. 28

« Il che porta questo saldo al 31 dicembre »
del 1857 a . . . » 76,995,840. 39
« Ma alla stessa epoca, restava a saldare il »
complemento dei premi dei nuovi impegni »
e degli ingaggi durante il corso o alla fine »
del servizio, questo complemento pagabile »
dal 1858 al 1868 è . . . » 48,773,204. 24
« Resta l'attivo reale di . . . » 28,222,636. 15

« Questo attivo è più che sufficiente per mettere la dota- »
zione al caso di far fronte agli altri carichi: alla paga, sup- »
plemento di pensione e spese di amministrazione.

« Ognuno ha potuto convincersi, da ciò che precede, del- »
l'influenza morale e militare che questa utile istituzione ha »
esercitata, con tanto legittimo successo, sull'esercito e »
sulla popolazione. Essa ha risposto compiutamente alle mire »
del governo, mettendo termine a quel vergognoso traffico »
a cui l'opinione pubblica aveva dato il nome di *tratta* »
dei bianchi; essa ha fatto sparire la riprovazione, sovente in- »
giusta, che si annetteva nell'esercito alla posizione di rimpia- »
zzante: essa protegge le famiglie abbassando il prezzo del »
rimpiazzo, accordando loro grande agevolezza di esonera- »
zione e facendo abilità di diminuire, in tempo di pace, il »
numero di uomini chiamati in attività; essa fa dello stato »
militare una professione: essa ritiene sotto le bandiere un »
gran numero di antichi soldati, nella forza dell'età, istruiti,

» disciplinati, agguerriti; essa costituisce, co' vantaggi che
 » offre, un vero esercito, un vero spirito militare: essa agevola
 » la soluzione della quistione da tanto tempo agitata della
 » riserva, e del passaggio dal piede di pace a quello di guerra,
 » mantenendo quadri nei quali si conservano non solo eccellenti
 » lenti istruttori, ma pure i migliori modelli di disciplina; infine,
 » fine, ed è questo il lato veramente umano di tale istituzione,
 » essa permette di adoperare, al rompere di una guerra, uomini
 » fatti a tutte le esigenze della vita militare, invece di giovani
 » che soccombono alle prime fatiche del mestiere. In una parola,
 » essa assicura oramai alle famiglie un alleggerimento del carico
 » necessario del reclutamento; ai militari, una carriera ed un
 » avvenire; all'esercito stesso una costituzione più vigorosa.

« L'esercito e la popolazione apprezzeranno ogni giorno di più,
 » senza alcun dubbio, i benefici della dotazione, i cui interessi
 » sono assicurati nel modo più lodevole dalla vigilanza e dallo zelo
 » della commissione superiore alla quale sono affidati i suoi destini ».

La legge del 26 aprile 1855 è un gran passo nella via del perfezionamento delle istituzioni militari, e rimedierà a molti inconvenienti. Ma, per togliere ognor più l'odioso che accompagna qualunque azione che mostri di avere per base l'interesse materiale, e nobilitare innanzi a se stesso ed agli altri il soldato che resti al servizio oltre il primo impegno obbligatorio, senza privarlo dei vantaggi che possano spingerlo a rimanere al servizio, vorremmo che non si ammettessero nuovi impegni a premio; perocchè, se pure non fossero che pochi quelli che volessero rimanere al servizio senza ricevere premio, basterebbe perchè gli altri fossero considerati come meno delicati e più avidi. Invece, dall'epoca della promulgazione della legge, ogni soldato

che avesse terminato il primo impegno, dovrebbe aver diritto, oltre all'alta paga rispondente ai periodi di anzianità *chevrons*, ad un'alta paga da togliersi dalla cassa della dotazione dell'esercito, ed un tanto per ogni anno di servizio al di là del primo impegno, sino al 45° anno di età; somma che resterebbe nella cassa, insino a che il soldato cessasse dal servizio o si ritirasse, se non che il soldato ne riceverebbe annualmente l'interesse; più dalla cassa di dotazione dovrebbe ricevere un supplemento di pensione di ritiro, dopo 25 anni di servizio.

La cosa, in quanto agli effetti, torna allo stesso. Ma, siccome chiunque rimane al servizio riceve quel tanto come diritto acquistato pe' servizi resi, senza nessuna eccezione, il vecchio soldato non può essere tacciato d'avidità; alla stessa maniera che non può dirsi interessato un militare, il quale riceva un'alta paga pe' *chevrons*, o per altra ragione di servizio.

In tal caso, ove il numero dei vecchi soldati che annualmente restassero al servizio, non bastasse a compiere le lacune lasciate dai giovani della leva annuale che avessero pagato alla dotazione il prezzo dell'esonerazione, si ricorrebbe agl'ingaggi; ma i vecchi soldati sarebbero esenti da qualunque taccia.

In caso di guerra, essendo le domande di esenzione certamente molto più numerose, si correrebbe il rischio di non poter provvedere convenientemente a completare l'esercito, e però si dovrebbe necessariamente elevare il prezzo dell'esonerazione. E poichè col sistema accennato, i vantaggi procurati ai vecchi soldati per il lungo servizio sono costanti, vi sarebbe un eccesso d'introiti, che vorremmo ripartiti proporzionalmente fra tutti i soldati iscritti alla dotazione, in ragione degli anni di servizio prestati al di là del primo impegno, e di quelli che restassero a percorrere dell'ultimo impegno.

I sottufficiali e soldati, per essere ammessi a continuare il servizio, dovendo essere di buona condotta, e tutti i vantaggi procurati agli antichi soldati essendo a titolo dei lunghi e buoni

servizii renduti al paese, è giusto che in alcuni casi di grave mancamento, come rivolta, ammutinamento grave, insubordinazione con minacce o vie di fatto, rifiuto di adoperarsi a reprimere nelle truppe gli ammutinamenti o la rivolta, essi perdano le somme loro assegnate sulla cassa della dotazione. Ciò particolarmente in tempo di guerra, aggiungendovi in tal caso la viltà e la diserzione.

Una legge simigliante, oltre ai vantaggi enumerati sinora, avrebbe quello rilevantissimo, che i vecchi soldati, semprechè la guerra si prolunghi, se da un lato vedono accresciute le fatiche ed i pericoli, dall'altra ricevono proporzionati vantaggi, per mezzo dei dividendi annuali. Questi soldati sarebbero in qualche maniera interessati a sostenere il proprio paese, e se è indubitato che la forza e devozione dell'esercito deve principalmente basarsi sull'onore, pure se a questo movente morale principale se ne aggiunga come accessorio un altro materiale, la consistenza sarà maggiore.

Inoltre, le migliori truppe si trovano talvolta in guerra, per effetti di avvenimenti disgraziati, in un uno stato di eccitamento, il quale toglie alla disciplina ogni forza. Ebbene, in tali casi lo avere un numero di vecchi soldati vincolati dai loro stessi interessi ad ubbidire ciecamente ai loro capi e secondarli efficacemente nella repressione dei disordini, è un mezzo potente in mano di chi comanda, per superare le resistenze, impedire i disordini o la diserzione, rimettere la disciplina, e con questo salvare l'esercito e lo Stato da un grave disastro.

Non essendo nostra intenzione di formulare una compiuta legge sull'oggetto, ci limitiamo a proporre alla meditazione dei militari queste poche idee generali, che, menate in atto, crediamo che potrebbero produrre grandi vantaggi.

LUIGI MEZZACARO.

SULLA MANIERA DI ATTACCARE LE MUTE

ALLE MACCHINE DI ARTIGLIERIA.

La questione di attaccare le mute alle vetture è stata lungamente dibattuta fra gli artiglieri, siccome quella che tendeva ad utilizzare nel miglior modo possibile la forza degli animali, sottrarre questi al pericolo di ferite che li rendessero inetti al lavoro nel maggior uopo, e conciliare questi vantaggi con la semplicità e la solidità del sistema.

I due sistemi che contendevansi il primato, erano il francese e l'inglese. Col primo, lo sforzo viene ad essere applicato al petto dei cavalli, le tirelle sono attaccate ad un *bilancino*, o piccola traversa, che, pe' cavalli di timone va unito alla *bilancia dell'avantreno*, e per quelli di volata agli estremi di una *bilancia di timone*, sospesa alla testa di questo. Col secondo sistema, invece, lo sforzo si esercita dai cavalli per mezzo di collari, e però va ripartito tra il petto, le spalle ed il collo, e le tirelle sono attaccate le une sulle altre, e quelle dei cavalli di timone direttamente alla bilancia dell'avantreno.

Di maniera che, col sistema francese, lo sforzo degli animali si esercita parte sulla bilancia dell'avantreno, parte sulla testa del timone; con l'inglese, tutto direttamente sulla bilancia dell'avantreno, e per essa sull'asse, alla quale essa è parallela. Il primo lascia maggior indipendenza agli animali, ma è più complicato che il secondo; il quale, d'altra parte, utilizza meglio la forza.

E però, dopo lunga esperienza, in Francia finiva per essere adottato il sistema inglese; soprattutto dopo l'adozione del macchinario del 1827, in cui al timone equilibrato, secondo il sistema di Gribeauval e dell'anno XI, veniva sostituito il timone cadente, di cui si affidava la testa al petto dei cavalli, e però veniva col suo peso a gravitare su di questi.

La stessa questione oggi si agita in Svizzera, e si trova trattata con lucidezza in una lettera indirizzata al Redattore della *Revue militaire Suisse*, che qui trascriviamo, a cagione dell'importanza dell'argomento, comechè non dividesimo tutte le opinioni dell'autore:

« Gli inconvenienti del timone cadente, tale qual è ammesso oggidì nel nostro sistema, sono sì generalmente sentiti, che sarebbe da desiderare che si rinvenisse un rimedio efficace, e forse la *Revue* potrebbe far fare un passo innanzi a questo riguardo, col dare i particolari delle modificazioni arretrate a questo sistema in altri paesi, e precipuamente sul metodo usato in Piemonte; perciocchè l'articolo citato dice, che in questo paese sia stato trovato un mezzo semplice quanto ingegnoso per dare al timone un solido appoggio, in pari tempo che si conserva al sistema inglese tutta l'indipendenza de' suoi due traini e tutta la flessibilità desiderabile. In ogni caso, simiglianti particolari sarebbero letti con piacere da tutti coloro che si occupano de' progressi, non pure della nostra artiglieria, ma in generale di tutte le nostre cose militari, senza recare nocu-

mento all'invenzione Correyon, perciocchè metterebbe meglio in rilievo la sua superiorità, se vera, o potrebbe per avventura fornire i dati per modificarla se facesse mestieri (1).

« Ma oggi il mio scopo è precipuamente quello di rispondere a quanto dite relativamente alla bilancia. Io non credo, con l'autore dell'articolo citato, che la soppressione di questo pezzo del nostro materiale sia urgente, ed anzi mi pare che sarebbe più dannoso che utile sopprimerlo. Eccone la ragione:

« I principali inconvenienti della bilancia, sono: il peso, la facilità di perderla e di rompersi, e le difficoltà, del resto, comuni ai bilanciini ancora, che può offrire per rialzare un cavallo caduto, o per isbarazzare le tirelle d'un cavallo ucciso.

« Il primo di quest'inconvenienti è il maggiore; pur tuttavia vuolsi aggiungere, ch'esso è stato diminuito di molto dietro l'adozione in parecchie batterie d'una nuova volata senza bilanciini, del peso di 40 ad 44 libbre all'incirca, e che al massimo la bilancia pesa direttamente sul collo dei cavalli di timone sol quando i cavalli che li precedono non tirino; ma, qualunque volta la vettura sia regolarmente in movimento, la tirella e la sbarra di attacco (barre d'attelage), la volata e le tirelle dei cavalli di mezzo, formano una linea obliqua, la quale, a partire dal gancio della tirella di attacco, si eleva insensibilmente sino alla spalla del cavallo di mezzo e passa alquanto al di sopra del fondo della staffa della sbarra di attacco, per modo che la bilancia si trova sostenuta per effetto della trazione. In quanto alle scosse ch'essa cagiona ai cavalli di timone, non sono nè più violenti nè più pericolose che quando le tirelle sieno attaccate le une sulle altre, perciocchè con la volata esse operano precipuamente sul collo, e con l'altro sistema sulle spalle de' cavalli, ch'è ancor peggio.

(1) Vedi la dispensa 9^a, anno II, della nostra *Rivista*, in cui si fa a tal riguardo un parallelo fra i tre sistemi francese, piemontese e napoletano.

« Il secondo inconveniente della volata si trova pure ridotto a ben poca cosa, dietro l'adozione d'un nuovo genere di tirelle di cui vi ragionerò di qui a poco.

« In quanto riguarda il terzo, può essere reale, ma non basta da se solo a far rigettare la volata.

« È vero, che questi varii difetti han fatto sopprimere la bilancia in altri paesi, per esempio in Francia, comechè in essa riconoscessero alcuni vantaggi; ma, se uomini e cavalli perfettamente esercitati han quivi fatto abilità d'introdurre questa semplificazione, non può dirsi lo stesso presso di noi, dove si può essere chiamato ad entrare in campo da un giorno all'altro, con uomini i quali abbiano più o meno perduto l'uso di guidare, e con cavalli del tutto nuovi.

« Il sistema delle tirelle attaccate le une sulle altre, per produrre buoni frutti, richiede una grande precisione nelle manovre, perciocchè in ciascuna fila i cavalli sono sì fattamente dipendenti gli uni dagli altri, che tutti i loro movimenti convien che sieno molto ben coordinati perchè non si soffrano scosse, nè accidenti.

« Per adoperare questo sistema di attacco, converrebbe sopprimere altresì i bilancini ed attaccare direttamente alla bilancia dell'avantreno, siccome in Francia; altrimenti è indubitato, che in un momento di sforzo una fila di tre o quattro cavalli li romperebbe molto agevolmente. Ma, oltre i mutamenti che per questo occorrerebbero alle vetture di artiglieria, perderemmo il vantaggio considerevole dei bilancini, perciocchè nell'attacco fisso, la benchè menoma differenza nella lunghezza delle tirelle può in brevi istanti ferire un cavallo; mentre che i bilancini, con la loro mobilità, correggono questo difetto (l'incrocicchiamento delle tirelle interne nelle bilance senza bilancini si fa per la stessa ragione) che si risentirebbe assai di frequente, sia per l'inerzia degli uomini, sia per il cattivo stato del materiale degli arnesi.

« Non vuolsi obliare, che nel sistema di attacco di una tirella sull'altra quelle dei cavalli di timone si logorano molto presto, a cagione dello sforzo che denuo sostenere, e che però vuolsi una gran vigilanza per cambiarle a tempo opportuno; inconveniente tanto più grave, quanto che in campagna, nel nostro paese, i cavalli di artiglieria possono essere chiamati assai di frequente a fare sforzi considerevoli, che logorerebbero ben presto le tirelle di dietro.

« E però converrebbe insegnare, ai nostri soldati del treno, la maniera di surrogare una tirella di dietro, allorchè cominci a logorarsi, con una di avanti, la maniera di cambiare una tirella corta con una lunga e viceversa, non che alcuni particolari sull'è differenti lunghezze di tirelle ecc.: paragrafo inutile ad aggiungere alle conoscenze di già soverchiamente estese, che dovrebbe possedere il nostro treno di artiglieria.

« La bilancia, invece, ovvia a tutti questi inconvenienti. Mercoledì sua si giunge a dare alle differenti coppie di cavalli tutta l'indipendenza di movimenti possibile, soprattutto pe' cavalli di timone, cosa importantissima per la buona condotta della vettura; ne' cambiamenti di direzione e mezzi-giri, la sua mobilità agevola molto il movimento, a cagione che i cavalli di avanti possono descrivere un certo arco di cerchio, prima che quelli di timone ne risentano l'effetto; ciò che non ha luogo nel sistema di attaccare una tirella sull'altra, in cui qualunque movimento de' cavalli di avanti risponde immediatamente a quelli di dietro.

« Questa pieghevolezza è preziosa a conservarsi, soprattutto in Svizzera, a cagione che con gli elementi poco favorevoli che noi possediamo, si giunge non pertanto, in un tempo molto breve, ad imparare passabilmente a condurre le vetture, ciò che non avverrebbe cambiando sistema. Sarebbe finanche da desiderare, nel caso si giungesse a tenere in equilibrio il timone, che si ritornasse all'uso della bilancia con bilancini, la quale è più completa e raggiunge lo scopo meglio che quella senza bilancini ».

A questa discussione per dimostrare la preferenza che, in Svizzera, dovrebbe darsi all'antico sistema francese a bilancia e bilancini, sul nuovo inglese, ovvero a quello delle tirelle legate l'una sull'altra, segue una proposta dell'autore, per potere con un sol genere di tirelle attaccare nell'una o nell'altra maniera, secondo le occorrenze, e di cui crediamo utile far qui cenno.

« Trattasi, dice l'autore, di tirelle per cavalli di dietro, munite di un pezzo aggiunto stabilmente, non già alla parte posteriore delle tirelle, sibbene alla unione della catena della testa della tirella con la corda di questa, e per attaccare si unisce per mezzo di un T il pezzo aggiunto alla tirella del cavallo che precede; ciò che fa lo stesso ufficio di una tirella lunga al cavallo di avanti, trovandosi la sua tirella aumentata di tutta la lunghezza del pezzo aggiunto. Questa tirella credo che sia perfettamente buona, ma per trarne il miglior partito possibile, converrebbe adottarla per tutte quelle dell'artiglieria.

« Dall'adozione di questo mutamento, risulterebbero i seguenti vantaggi:

« 1° Non si avrebbe più che un sol genere di tirelle per tutta l'artiglieria federale, ciò che apporterebbe una grande semplificazione, ed in simiglianti cose il più semplice e il migliore.

« 2° Se, come dicevo, una bilancia si perda o si rompa, e sia impossibile surrogarla, si possono istantaneamente attaccare le tirelle le une sulle altre, ed ottenerne gli stessi effetti che se fossero espressamente fatte per questo.

« 3° La facilità di aggiungere ai cavalli di avanti le tirelle che si fossero alquanto logorate.

« 4° Nel caso facesse mestieri raddoppiare le mute, i cavalli di rinforzo potrebbero esser presi indistintamente nella batteria, senza perder tempo ad aggiustare le tirelle, ad aggiungere pezzi mobili, ecc.

« 5° Una delle cose difficili nell'ordinamento di una batteria,

si è quella della composizione delle mute, per cui vogliono conoscenze speciali, ed in ogni caso gran pratica, di guisa che pochissimi uffiziali sono al caso di farlo bene, tutto d'un tratto. Ebbene, con un sol genere di tirelle, lo si può fare immediatamente, bastando le più piccole fermate in istrada, per apportare tutti que' mutamenti che l'esperienza possa mostrare necessari, e giungere dopo qualche giorno a comporre convenientemente le sue mute, cosa per cui vuolsi molto maggior tempo, allorchè faccia uopo cambiare ad ogni momento le tirelle od avere un assortimento di giunte mobili, le quali si perdono continuamente.

« 6° L'operazione dell'attaccare si farebbe più prontamente, e meglio, non essendovi più guasti di attacco alle tirelle, e regge di sicurezza che si guastano e si dimenticano talvolta, ed al primo colpo d'occhio potrebbero scorgersi le inesattezze.

« Il pezzo aggiunto, provveduto di un T alla sua estremità allorchè non si adopera, come per esempio, co' cavalli di timone e di avanti, si caccia nell'anello della redina, dove non fa scomparire il collare nè imbarazza gli arnesi, ed ancor meno il cavallo o il conduttore.

« In quanto alla spesa occorrente per aggiustare le tirelle della nuova ordinanza secondo il modello citato, sarebbe piccolissima, a cagione che possono servire tutte le tirelle attuali, lunghe e corte, e quella spesa non si riferirebbe che al pezzo aggiunto, e però non potrebbe esser forte ».

SULL'USO

DE' GUASTATORI O FALEGNAMI

NELLA FANTERIA

I guastatori, o falegnami tra noi, sono una istituzione antichissima ed utilissima, ma che col tempo ha con le altre degenerato. Lo avere in ogni battaglione un piccol numero d'individui muniti d'istrumenti opportuni, che precedano e sgombrino la strada dagli ostacoli che si frappongono, è di non poca importanza. Ma, converrebbe che fossero ricondotti alla origine della loro istituzione, e non più servissero a sola pompa di parate, alla testa de' reggimenti, col dayanti coperto di bianco grembiule ed ornati di lucidissimi istrumenti, a tutt'altro acconci che all'ufficio cui dovrebbero essere destinati.

« Per questo, dice un vecchio ufficiale dell'esercito federale nella *Révue militaire Suisse*, è uopo dar loro un ordi-

namento ed una istruzione conveniente. Invece di dare un guastatore a ciascuna compagnia (come in Francia e nella maggior parte degli eserciti d'Europa), tenerli isolati e sfornirli di qualunque valore, convien riunire tutti quelli di un battaglione, dar loro un capo ed unirli al piccolo stato maggiore del battaglione. In tal guisa ogni battaglione (di 6 compagnie) avrebbe 7 guastatori, compreso un caporale. L'istruzione di che essi hanno uopo, non è estesa quanto quella degli zappatori del genio, ma è relativa al servizio che loro si chiede; come distruzione e ristabilimento di strade e ponti, costruzione di barricate e di abbattute d'alberi, messa in istato di difesa di villaggi e fabbriche isolate, di posti avanzati ecc., in somma la parte più semplice e ordinaria della fortificazione passeggera. All'antiguardo i guastatori possono rendere segnalati servigi, distruggendo gli ostacoli che si frappongono alla marcia delle truppe; al retroguardo, creando ostacoli al nemico che insegue una truppa in ritirata; alla testa delle colonne, aprendo passaggi ne' recinti, nelle siepi, ne' muri; al campo, negli accantonamenti, facendo provvigioni di legna, elevando ricoveri, baracche, recando acqua o scavando pozzi, ecc. Questi servigi sono certamente importanti, ma riesciranno tanto più efficaci, quanto maggiore sia il numero dei guastatori; e però conviene che tutti quelli di una brigata possano riunirsi; per tal forma, in una brigata di 4 battaglioni, il comandante potrà disporre di 28 guastatori, distaccamento abbastanza considerevole, al quale sarà dato per capo un ufficiale di truppa, staccato per questo servizio ».

In Piemonte il primo passo è fatto, essendo i guastatori o falegnami, nel numero di 8 ed un capo, uniti allo stato maggiore del reggimento; e però non rimarrebbe a fare che il secondo, cioè quello di dar loro un'istruzione conveniente. Forse, potrebbe anche convenire di accrescerne il numero, per darne

per lo meno quattro ed un caporale per ciascuno dei battaglioni, semprechè questi fossero staccati. In tal guisa una brigata di 2 reggimenti o 8 battaglioni, avrebbe 37 falegnami, compresi 4 caporali ed un capo, numero sufficiente per intraprendere lavori di qualche entità, indipendentemente dagli zappatori del genio uniti a ciascuna divisione.



MISCELLANEA

BIBLIOGRAFIA MILITARE D'ITALIA

BIBLIOTECA DI S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

Anche nella stessa specialità degli scrittori militari havvi una certa differenza di composizione di biblioteche. Perocchè alcune possono unicamente intendere alla scienza ed all'arte, come sono ai dì nostri, altre raccogliere le opere dell'antichità, di cui ha bisogno lo scrittore sapiente ed erudito, lo storico e l'archeologo militare, e di quelle infine che additano il cammino delle scienze e delle arti militari, ove il bibliografo possa con sicurezza trovare la ricca e non interrotta serie degli scrittori.

A cotesta ultima maniera appartiene la biblioteca ducale, la quale, in ispecialità per le opere italiane, o manca poco, o può dirsi convenientemente compiuta e preziosa. Oltrechè vi sono sopra a seicento opere a penna, delle quali quattrocento e più o scritte in italiano, o dettate in francese da autori anche nati in Italia, raccogliendovisi i più importanti codici e delle due biblioteche di Firenze, la Magliabechiana e la Riccardiana, e delle

altre due di Siena, la Pubblica e la Comunitativa, e di quelle di Parigi e di Vienna.

BENSSANO conservato nel codice 1380 a la cui prima pagina leggesi: *In commente le livre de l'art de chevalerie, fait de hault homme et noble jadis FLAWE VEGESCA du Rene Conte et contient ce petit traitté quatre livres. La quel fût traicte de latin en françois l'an de grâce mil trois cens quatre vins.*

Sul frontispizio è una miniatura del tempo, fatta da mano maestra, rappresentante un papa, il quale ha a manca e a destra due libri a due giovani guerrieri, principi francesi.

Ma in fine del codice si leggono, in versi meliocratici, alcune massime di guerra; ne diamo il principio:

*Tu qui de guerres veult savoir
Dois pour général ruelle avoir
Que ce qui prouffit te peut faire
Soit nuisanse à ton adversaire*

Finalmente vi si leggono alcune ballate morali, *fautes et corrigées par noble homme et prudent EUSTACE MORREL naguere bailli de Genlis.*

Fra i codici rari abbiamo a notare quello intitolato *La nef des batailles avec le chemin de l'ospital, composé par noble et puissant seigneur ROBERT DE BARSART, seigneur d'antresgues et de saint amât es montagnes d'auvergne, conseilher et chambellan du Roy notre sire en son conseil et senechal au pays d'agenes et de gascoigne.* Ma il suo nome pare che sia Balzac.

E appunto sul frontispizio vi è dipinta una nave, che una galea ad un albero, ove sono imbarcati moltissimi guerrieri. Il codice è su pergamena, posteriore però all'invenzione della polvere, poichè l'autore dice alla prima pagina, parlando, pare, del capo dell'impresa: *Item avise s'il a manière d'avoir vivres de ce qu'il lui en faudroit, et sçavoir s'il a l'artillerie qui lui est necessaire.* Imperocchè tutta l'opera, la quale non si compone che di 28 facce, contiene una maniera di aforismi di guerra, e in ispecialità per la difesa delle fortezze.

Di Giovanni De Langaernon è il codice anche in pergamena la cui quarta pagina porta così scritto: *Cy commence le livre appellé l'arbre des batailles conten quatre parties.* E pare auto-

grafo, poichè alla fine leggesi: *escriit de ma main*, nel tempo in cui regnava in Francia Carlo VI.

E le quattro parti, siccome vedesi nelle prime tre pagine, sono: « Des tribulations de leglise jadis passées. — De la destruction des quatre plus grands royaumes de jadis. — Des batailles en général. — Des batailles en especial ».

BARTOLOMEO DA URBINO dell'ordine degli Eremitani di S. Agostino (1509 e 1536): *Tractatus de re bellica specialiter per comparisonem temporalis*, dedicato a Giovanni Geri de' Pepoli, ed avanti a Galasso conte di Montefeltro verso la metà del secolo XIV.

Ed un brevissimo codice della biblioteca di Bologna si ha in copia di Ulisse Aldrovandi: *Methodus de re militari*, che è come un indice di opera sulle legioni romane.

Sono singolari anzichè rari gli *Avvertimenti militari* di Belisario Simoncelli; è un codice del secolo XVI, parte scritto a Bolduch nel 1599, e parte nel 1600 in Brusselle. Il quale Simoncelli militò nella guerra di Fiandra, per dieci anni continui, sotto il cardinale arciduca Alberto, e nello scrivere adopra una lingua che pare di un Toscano. Infatti di Toscana l'ebbe il Saluzzo nel 1833.

Per studii di lingua hanno di certo gran pregio le *Istruzioni e le lettere sull'assedio di Siena* nel 1544, di Piero Strozzi; la *Vita di Vitello Vitelli*, scritta da Lodovico Domenichi; il *Presidio* di Serafino Burali d'Arezzo, cioè quanto deve fare un governatore d'una piazza, siccome dice l'autore nella dedica a Cosimo III; la *Mascalcia toscana* di Vincenzo Ferra, comunque stato non fosse che maestro di stalla di Ferdinando II granduca; i *Commentarii* di Neri di Gino Capponi delle cose seguite in Italia dal 1419 al 1456; e il *Sacco di Roma* del Vettori.

La bibliografia degli scrittori napoletani qui si arricchisce di un altro autore che nè il Toppi, nè il Nicodemo, nè il Giustiniani, nè l'Artifitto nei secoli passati, e nemmeno Camillo Minieri recente, hanno punto conosciuto. Di Gerolamo Morlini napoletano è la *Storia della guerra milanese* di Francesco I e Carlo V.

Appartiene alla bibliografia piemontese, ed era a pochissimi noto, Giacomo Antonio Gromo di Biella, marchese di Rivarolo,

l quale fu all'assedio d'Ivrea nel 1542, e il dì 12 di gennaio 1575 terminava in Padova il suo trattato: *Ordinare un esercito*, il cui autografo è fra i libri del maggior generale degl'ingegneri Verani, da cui tolse copia il Saluzzo. E forse Antonio sarà fratello a quell'Andrea Gromo, di cui in casa Rossi di Venezia si conserva un'opera manoscritta di architettura militare. Alla quale copia furono aggiunte due lettere del medesimo Gromo ad Emanuel Filiberto, ove si discorre di un segreto di guerra che vuol presentargli un dotto Veneziano, Giacomo Aluise Cornero.

Da' libri di Antonio Bertola venne il prezioso codice cartaceo del secolo xvi su materia di guerra, che il cavaliere Omodei malamente attribuì a Leonardo da Vinci, mancante qua e là di qualche pagina. Ed alla fine appunto è legata l'*Introduzione alla disciplina militare*, dello stesso Bertola, per mezzo dei *principii geometrici*, l'anno 1669, opera affatto abbozzata.

Venuto da Milano per via del Lancetti è il manoscritto del secolo xvii, intitolato: *Della guerra*, il quale, come denota il nome del possessore nel 1643, Giovanni Andrea Durante di Atri, e più la scala de' disegni in canne napoletane, fu opera per certo di un Napolitano, in due libri.

Ed è preziosissimo il manoscritto di Alessandro Balducci: *Della militia*, dedicato a Neri Dragomanni da Bologna, 1611.

Dalla biblioteca di Padova ebbesi il piccolo trattato del marchese Bori: *Sulla fortificazione campale ovvero offensiva*; nè saprei di quale provenienza fosse l'altra copia: *Dell'architettura militare*, di frà Giovanni Palavicino, scritta nell'anno 1645. Sappiamo però che dal libraio Audin di Firenze venne al Saluzzo nel 1827 il *Trattato e piante di fortificazioni*, creduta opera di Giovanni Francesco Fiammelli, autore del *Principe difeso*.

Pare originale la relazione dell'assedio di Mommeliano del 1670. Dalla biblioteca reale di Parigi (7239) furono tratte copie dei codici latini del secolo xv di Paolo Santini: *Tractatus de re militari et de machinis bellicis*, il quale passò da Costantinopoli in Francia nel 1688, e probabilmente capitò nelle mani dei Turchi sul principio delle loro conquiste in Ungheria.

E mentre abbiamo la copia dell'*Istruzione de' bombardieri*

di Ferdinando Pasquali, fatta sull'originale della medesima biblioteca (fondi antichi, n° 8115), dedicata dal figlio Girolamo Pasquali a monsignor Nerli, vicelegato di Bologna, n'abbiamo il vero originale del padre, dedicato a D. Gaspare Altieri, generale di Santa Chiesa, dalla Fortezza Urbana 1° novembre 1670.

Copiate colà si ebbero anco (fondi di S. Germano, 1612) le opere di monsignor Marcelli, vescovo di Segni presso Frosinone: *Del quinto trattato dell'arte di combattere contro i Turchi*, dedicata a Enrico IV, e quella di Giovanni Scala, matematico (7743): *Della pratica della geometria necessaria per l'architettura militare*, dettata in Roma nel 1563; ma affatto diversa da quella stampata nel 1627 e 1644.

Notiamo tra i manoscritti una *Relazione delle cose di Venezia*, fatta con po' di bile da D. Alfonso della Queva, ambasciatore di Spagna, scritta in purgato italiano, sedendo al governo della repubblica il doge Antonio Priuli.

Importantissime sono le *Relazioni venete*, in numero di undici, copiate dal *Codice originale* FOSCARINI, esistente nella biblioteca imperiale di Vienna, e contengono:

- 1° *Narrazione dell'assedio e resa di Famagosta*, del capitano Angelo Gatto da Orvieto (di 98 fogli);
- 2° *Relazione di Francesco Corner*, ritornato di provveditore della cavalleria de' nobili e feudali del regno di Candia (fogli 4);
- 3° *Relazione di Francesco Corner*, ritornato dalla provincia d'Istria (fogli 51);
- 4° *Relazione di Roma* di Giovanni Delfino, ritornato ambasciatore per la serenissima repubblica (fogli 58);
- 5° *Discorso dello Stato del granduca di Toscana*, 20 novembre 1603 (fogli 26);
- 6° *Relazione di C. P. Erizzo*, ritornato dall'ambasciata di Roma (fogli 16);
- 7° *Relazione di Costantinopoli* (fogli 24);
- 8° *Relazione dell'isola di Corfù* (fogli 24);
- 9° *Informazioni della città di Belluno*, fatte l'anno 1561 (fogli 4);
10. *Relazione di Aluise Mocenigo*, ritornato di ambasciatore a Carlo V nel 1549 (fogli 3);
11. *Relazione di Antonio Navagier della fortezza della Canea* l'anno 1645 (fogli 33).

Proveniente dalla medesima biblioteca imperiale di Vienna è la *Veridica nobile particolare historia della guerra di Cipro*, la quale, come leggesi sul frontispizio originale, è creduta di Niccolò Longo. Ed il custode dei codici, il signor Kopitar, scriveva nel 1834: *Notavit hoc manus recentior*. Ed anche un altro codice di quella biblioteca fu copiato, ove sono le descrizioni delle guerre fra Venezia e Solimano nel 1537, di autore incognito; tra Venezia e Solim nel 1570 di Federico Sanudo; tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, per gli Uscocchi nel 1615, stampata col nome di Pomponio Emigliani, milanese.

Autografo è il manoscritto di Castruccio Bonamici: *De bello italico*, ma mancante del libro III, con tre lettere anco di suo pugno al marchese Ambrogio d'Oria, una in data di S. Francesco di Castelletto li 15 settembre 1748, e le altre da S. Domenico, 16 e 19 marzo 1751, nella prima delle quali ringrazia il Senato dei 150 zecchini, e dà la sua parola d'onore che il terzo tomo della storia sarà, più presto che si può, fatto in Genova, e sarà dedicato a questo serenissimo Senato, e nell'ultimo accenna a 140 zecchini della protezione e bontà avuta per quelle mie deboli fatiche.

Il Grassi alla fine delle opere di Raimondo Montecuccoli, pubblicate nell'anno 1821, fa una *Descrizione de' manuscritti dai quali è stata desunta quella edizione*. E incomincia dallo scritto a penna posseduto dal conte Galeani Napione, il quale lo descrisse in un'apposita dissertazione fatta nel 1810, ed appartenente a Cambiano di Ruffia, forse quel medesimo che fu gran mastro d'artiglieria nell'anno 1690. Poi discorre del manoscritto appartenente ai Faussone di Montaldo, e propriamente a Gaspare conte di Buinasco, maggiore delle fanterie, il quale morì a 31 anni in uno scontro con le soldatesche francesi assediatrici intorno Chivasso l'anno 1705; e forse potè essere dono di una sua sorella maritata ne' marchesi Foschieri di Modena.

In terzo luogo fa l'elogio di Cesare Saluzzo, il quale, ai molti favori di che fu cortese a questa edizione da lui caldamente promossa, aggiunse quello di un manoscritto delle opere militari del Montecuccoli. Ma bisogna pur dire che il Grassi guardò un po' in furia cotesto codice, perocchè lo dice non intero, e soggiunge che il terzo libro degli aforismi non è terminato.

Noi, non persuadendoci vedere così rotto un codice scritto con una diligenza sorprendente, ci è riuscito scoprire che tutto il difetto fu opera del legatore. Ma quando le ultime quattro pagine, prima di cui leggesi *fine*, si portino quindici pagine più avanti, il codice sarà bello e compiuto.

Anzi vi è ora nella biblioteca di S. A. un altro codice del Montecuccoli, di che al tempo del Grassi non era possessore il Saluzzo, perocchè altrimenti ne avrebbe fatto menzione il dotto filologo. Ed è anche copiato in più grande e nitida scrittura, con la cifra B. V. C.

Nè cotesto manoscritto può essere quello che al Grassi medesimo mostrò il Saluzzo, appartenente al conte Carlo Vidua di Conzano, cultore delle lettere italiane; dappoichè non è composto, come dicesi nella bibliografia, di 194 fogli, nè scritto da diverse mani, dal quale furono pur tuttavia tratte alcune varianti. E noi vogliamo sperare che i tre codici del Napione, del Montaldo e del Vidua sieno pur anco ornamento delle private biblioteche di Torino.

Alla bibliografia italiana sono anche a raccomandarsi le opere a penna di Alessandro Colleoni, brigadiere piemontese nel secolo passato; di Embser, sul vocabolario d'artiglieria; di Antonio Maurizio Valperga, barone di San Marzanotto, sulla fortificazione reale; di Cesare Pagano napolitano, sulla scherma; di Agostino Levis, intorno all'educazione militare pei paggi e accademisti di Vittorio Amedeo III; di Angelo Cortenovis, autore di un'architettura militare, dettata in Milano nel 1758; di Domenico Cossetti, sul medesimo soggetto; del canonico Virando del Vercellese; di Bisante Conestevole, sulla mascalcia, e di alquanti altri sconosciuti.

E è anco originale l'opera di un certo Renaut, dedicata al re, in data di Venezia 23 di agosto 1691:

« Abrégé des guerres de Gaule des commentaires de César avec quelques remarques sur celles ».

Dalla biblioteca reale si trasse copia del codice (7112) di Giacomo Chantareau: « Le miroir des armes militaires », dedicato a Francesco I. E pare originale la « Relation des opérations de M. le comte de Paradès du 1^{er} janvier 1778 jusqu'à la paix 1782 ».

Finalmente dai codici della biblioteca dell'università si trassero: « Les négociations de la délivrance de François I, 1525 ».

Coloro che intendono allo studio dell'istoria del Piemonte, e più specialmente delle storie militari, potranno consultare le opere seguenti:

Alfieri Catalano. Guerra contro i Genovesi, 1672.

Cavalchino Giovanni Matteo. Cronache di guerra del Monferrato, 1616.

Châillon. Voyage dans les Langues du haut Montferrat, 1794.

D'Antoni Papacino Alessandro. Connaissance pour faire la guerre en Lombardie.

D'Aquino Giovenale. Cronaca latina dal 1475 al 1515.

Decker. Voyage militaire en Piémont.

Dévizè. Troubles des vallées vaudoises.

Donato Aluise. Guerra del Monferrato, 1613.

Martinet. Campagnes 1794-95-99.

Massimino. Cenno storico militare sulle fortificazioni di Genova ed artiglierie che la difendono, 1842.

Minutoli. Campagna di Carlo Emanuele III. Prammatica sanzione

Monod. Guerra d'Italia, 1636.

Nicolis di Robilant. Relation d'une tournée dans les états du roi de Sardaigne, 1788.

Ponzone. Descrizione del marchesato di Saluzzo, 1594

Soldati Jacopo. Relazione del modo di difendere Vercelli dai fiumi Sesia e Serva, 1580 (autografo).

Vachero. Congiura contro la nobiltà di Genova, 1627.

Viganego Carlo Emanuele (patrizio genovese e savonese). Osservazioni sopra il commercio degli Stati di S. M. Carlo Emanuele III.

Della guerra e delle cose d'Italia dal 1550 al 1555.

Gli assedii di Cuneo, di Vercelli e di Tortona negli anni 1557, 1638, 1745.

Assedii e battaglie (Carignano, 1544; Tortona, 1555; scalata di Ginevra, 2 dicembre 1602; Cremona, 1602; Verrua, 1625; Torino, 1640, 1706; Alessandria, 1657; Mommeigliano, 1690; Brunetta, 1706; Casale, 1706; Guastalla, 1734; Cuneo, 1744; Assietta, 1747; Sarzanello, 1747; Nizza e Belvedere).

Della guerra contro gli Spagnuoli, 1614 e 1615 (poema eroico in latino).

La guerra del Monferrato dal 1616 al 1631.

Affari d'Italia dal 1639 fra madama la duchessa e i principi di casa Savoia.

Guerres de Piémont 1691, 1693, 1706.

L'amministrazione delle truppe gallo-savoiarde nell'anno 1701 e seguenti.

Campagnes en Italie, 1733.

Una relazione delle campagne del 1742 con disegni.

Guerre dal 1742 al 1747.

Rélation abrégée de la guerre d'Italie, 1742 à 1748.

Campagne dell'armata austriaca in Italia, 1743-1746.

Mémoire sur la côte de Gênes avec la campagne de 1746.

Capitulation pour les régimens étrangers au service du roi de Sardaigne, 1769.

Registre des ordres et lettres dans la campagne 1795.

Notices sur la ville de Turin avec des renseignements sur les dernières guerres d'Europe, 1796.

Mémoires de la guerre 1792-1800

Carteggio e atti diversi relativi alla storia del Piemonte.

Relazioni varie sulla Sardegna.

E dai manoscritti passando alle opere stampate, dobbiamo notare che nitido e ben conservato esemplare si possiede dell'opera di Gioseffo ebreo figlio di Macacia; *De bello Iudaico*, stampata a Verona nel 1480 per magistrum *Petrum Marifer gallicum*, regnando il pontefice Sisto IV, e doge di Venezia Giovanni Mocenigo.

Rarità bibliografica è un'espistola latina indirizzata dal vescovo Roderigo di Sanzio al cardinale Bessarione sulla espugnazione dell'isola di Negroponte, essendo egli castellano anche di castel Sant'Angelo sotto il papa Paolo II, il quale fu eletto il dì 31 di maggio 1464 e morì il 26 luglio 1471. E lo stesso Brunet nel suo *Manuel du libraire*, al volume III, pagina 486, dice rarissima e probabilmente la prima cotesta edizione, stampata in caratteri gotici, ma senza data nè nome di stamperia.

Non è punto comune l'opera in folio di Lorenzo Spirito da Perugia — *Libro chiamato altro Marte de la vita e gesti de lo illustrissimo e potentissimo capitano Nicolo Picinino*, in terza rima, stampato in Vicenza nel 1489, ma terminato addì 2 d'aprile 1470.

E della medesima rarità è l'altro quattrocentista Giovanni Simoneta, *traductione di latino in lingua fiorentina della sforziada* fatta da Cristoforo Landino, stampata in Milano da Antonio Zarotto, parmesano, nel 1490. E v'è istessamente l'originale latino che il medesimo Zarotto stampò nel 1486, con una lettera in fine di Francesco Filelfo scritta all'autore in data del 1479 per congratularsi dell'opera dettata.

Del Vegezio abbiamo le edizioni latine del 1487 e del 1494 in Roma per Eucario Silber alias Franck, la prima coll'Eliano, col Frontino, e col Modesto, e la seconda col Frontino, col Modesto, coll'Eliano e coll'Onosandro; del 1496 e del 1505 in Bologna per tipi di Platone de Benedictis, bolognese, col Frontino, l'Eliano e il Modesto; che si ripete in Colonia nell'anno 1524; 1532 in Parigi col Valturio, Frontino, Eliano e Modesto, del 1536 e del 1553 anco in Parigi ma senza il Valturio, all'insegna del Pegaso presso Cristiano Vechel, ed anche all'insegna del Bellerofonte da Carlo Perier. Dalla quale raccolta è da osservarsi una traduzione in francese, assai pregevole e peregrina, fatta per le *poligraphie humble secrétaire et historien du parc d'honneur*, stampata a Parigi nel 1536 dal medesimo Cristiano Vechel all'insegna dello scudo di Basilea, in caratteri gotici; del 1534 tradotto in tedesco in Augusta; del 1555 traslatato in francese col Valturio, il Frontino, l'Eliano e il Modesto; 1616 fatto anco francese da Giovanni Giacomo de Wallhausen, capitano in Francoforte sul Meno; del 1767 in latino e francese stampato in Norimberga.

Serbasi inoltre l'edizione di Parigi del 1524 dello stampatore già avanti citato Cristiano Vechel sotto lo scudo Basiliense; la quale edizione non è che la ripetizione dell'altra antecedente del 1532, con la medesima impaginazione di 183 facce, cui però erano aggiunte le opere di Flavio Vegezio, di Sesto Giulio Frontino, di Eliano e di Modesto. Della quale collezione latina uscì quindi in Francia, e vedesi pure nella biblioteca una versione di Luigi Meigret, francese, stampata con lusso in Parigi nel 1555 da Carlo Perier, che abbiamo teste nominato.

De' volgarizzamenti italiani si hanno quelli di Gaetano Tizzone da Pofi, stampati in Venezia nel 1524, 1525 e 1540, e del Bono Giamboni trecentista pubblicato in Firenze nel 1815, mancando solamente dell'altro del Ferrosi messo a stampa nel 1551.

Dell'Onosandro si hanno le versioni italiana del Cotta nel 1546, e francese del Vigenere nell'anno 1605.

Del 1496 il Quinto Curzio, dedicato da Bartolomeo Merola al giovanetto Francesco de' Giorgio Corneo, in data di Venezia 1494, colà impresso da Giovanni da Trino; ed un Guglielmo Caoursin vice-cancelliere di Rodi, il quale ne pubblica l'assedio in latino nella città d'Ulma, per tipi di Giovanni Reger, con caratteri gotici e figure sopra legno.

Aggiungiamo eziandio *Historia Alexandri Magni regis Macedoniae de preliis*, stampata in Argentina l'anno 1489. E non meno peregrina è l'opera intitolata le *Vergier d'honneur*, stampata a Parigi verso il 1496, all'insegna della Rosa bianca coronata, ed è un giornale delle imprese di Carlo VIII in Italia, ove leggonsi alcuni particolari assai vivi del soggiorno di quel re in Piemonte; e sebbene non vi fosse nè anno nè luogo, pare da una profezia messa in ultimo dall'astrologo Albumasar, che l'anno sia il 1495, e la stamperia in Germania dell'opuscolo molto raro, *Descriptio apparatus bellici regis Francie Caroli intrantis Italiae Civitates Florentiam ac deinde Romam dum exercitum duceret contra regem neapolitanum pro recuperando regno Siciliae et contra Thurcos infestissimos christianitatis inimicos*.

E del 1499, stampata in Venezia, è la storia fatta latina di Ditta cretese e Darete frigio, dedicata da Francesco Faragone a Bernardo Rizzo messinese, oratore e poeta eruditissimo.

Del tempo medesimo, e molto somigliante nei caratteri gotici, è un altro quattrocentista — *le songe du Vergier le quel parle de la disputation du clerc et du chevalier*, il quale viene da alcuni attribuito al cancelliere De Dormains, tradotto poi latino. E fu stampata in Parigi, ma per cura del libraio Giovanni Ahsot dimorante in Angiers, e pare che un Debougne ne fosse stato lo stampatore, leggendovisi intorno al suo nome queste parole; *Dieu garde le roy et la noble cité d'Angiers et l'université!*

E v'è a osservare la collezione delle 195 tavole di Vegezio ligate insieme, la cui prima figura rappresenta un guerriero del medio evo, che non trovasi in nessuna edizione dell'autore medesimo.

V'ha tra le edizioni ricercatissime quella del Polibio, in greco ed in latino, coi commenti d'Isacco di Casaubon ginevrino, pubblicata a Parigi nel 1609 da Girolamo Drovard, siccome Enea il tattico, commentato del medesimo autore.

Di Roberto Valturio si possiede l'edizione veramente singolare del 1472 pe' tipi di Giovanni Cirugia, di origine veronese, figliuolo del medico Nicola, e l'altra anche veronese del 1483, una latina e l'altra fatta italiana dal Ramusio. E vi è l'edizione francese del 1532, sconosciuta al Brunet, il quale non pose che la versione francese del Moignet fatta nel 1555.

Un'edizione famosa del quattrocento, è quella maravigliosamente conservata: *L'arte de chevalerie selon Vegece*, stampata a Parigi il 26 giugno 1488 da Antonio Verard. E sono a raccogliersi in codesta opera parecchie notizie recondite, cioè (foglio 12, colonna 2) che il re Carlo VII, il quale regnava in Francia quando fu scritta, all'età di 14 anni fu alla battaglia di Rosbeck contro i Fiamminghi nel 1382; e poichè Carlo morì nel giugno del 1461, possiamo dire che l'autore fosse anteriore di certo; parlando appunto al foglio 31 della battaglia di Liegi, dove il duca Giovanni di Borgogna sconfisse i Liegesi, vi si parla inoltre di vino sonnifero (foglio 30), di buoi con fiaccole alla coda (46), di mura curvissime (46 indietro), di carni senza sale cotte nel vino (47), di barche per ponti (56).

Del 1493 è la prima edizione di Antonio Cornazano *De arte militare*, in terza rima, fatta in Venezia dal mastro Cristophoro de Madello a posta del venerabile huomo Miser Pre Pietro Benaglio. Ed è di una rarità esimia l'altro libriccino del cccc di Laudivio, che nel supplemento del *Dictionnaire* è chiamato Laudivio, *le Epistole del gran Turco*, senza data nè stamperia. Egli era di Vezzano piccola città della Lunigiana, e si recò in Napoli, dove pare abbia stampato coteste lettere.

È anche di bella rarità la edizione prima di Egidio Colonna: *De regimine principum*, stampata in Venezia nel 1498 per maestro Simone Bevilacqua.

Comunque impresso in Milano nel 1509, pure i caratteri gotici e l'edizione nitidissima, rendono prezioso il volume contenente le due opere di Pietro Monti, la prima: *Esercitorum atque artis militaris collectanea in tris (sic) libros distincta*, e la

seconda: *De singulari certamine sive dissensione*. E lo stampatore fu un tedesco, Giovanni Angelo Scinzenzeler, a spese dei fratelli De-Lignano, negozianti.

In nitidi caratteri nostri vedesi poi la *Epistola latina* di Baldassarre Castiglione al re d'Inghilterra Arrigo intorno alla vita ed ai gesti di Guidobaldo duca di Urbino, pei tipi di Ottaviano Petrucci in Fossombrone nell'Umbria, ducato di Urbino, l'anno 1513.

Nè vale che sia del 1518, ma è di una rarità prodigiosa l'opera *Petri de Blarrorivo parhisiensi insigne Nanceidos opus de bello nanceiano luc primum exaratura elimatissime nuperime in lucem emissum*. E v'è alla prima pagina la facoltà della pubblicazione concessa da Antonio duca di Calabria, di Lorena e di Bar allo stampatore Pietro di Giacomo, che egli chiama *venerable notre chier et bien amé imprimeur*, in data del castello di Gondey sur Mezelle. Il quale libro è scritto in endecasillabi, diviso in sei libri, e narra la vittoria di Renato sopra Carlo nell'anno 1476. Del quale Blarrorivo, latinamente, cioè de Blarru abbiamo una versione francese pubblicata in Nancy nel 1840 da Ferdinando Schütz.

In Vienna, l'anno 1519, nell'officina di Sigismondo Grimm, medico, e di Marco Urirsung fu impressa la istoria latina di re Uladislao, scritta da P. Callimaco Gemignanesi.

Rarità tipografica della stamperia di Torino di Antonio Zanotto, 1525, è l'opera di Jacopo Castillo alias de Villa Sancte *Intractatum de duello*, dedicata a Ferrante Francesco d'Avalos Aquinate marchese di Pescara.

Altro libro pregevolissimo, edizione di Perugia, 1526, nella stamperia del conte Jano Bigazzini, è la versione italiana fatta da Giambattista Caporali, perugino, del Vitruvio, dedicata per l'appunto al Bigazzini, del quale sul frontispizio vedesi il solo ritratto ritto in piedi, vestito di guerra. E nella lettera di dedica parla il Caporali di traduttori che lo precessero, cioè Buonmauro, Agostino Gallo, Aluigi Pivorani e Cesare Cesariani.

Del 1527 è vero, ma non pertanto ben rara è la prima edizione tedesca dell'opera di Alberto Durer, intitolata: *Etliche underricht zu befestigung der Statt Schloß und flecken*, stampata a Norimberga nel 1741, edizione ignorata dal Guarnieri

nella sua biblioteca dell'architettura militare, in cui non è novellata che la versione francese del 1575, stampata dal Wecheli a Parigi. Ed è gran meraviglia che il Marini non l'abbia panto rammentata nei suoi *Prolegomeni all'architettura militare* di Francesco Marchi. Ma per noi Italiani è assai rilevante cotesta data del 1527, perocchè distrugge l'opinione messa fuori leggermente che fosse Durer il primo autore di fortificazioni, laddove abbiamo il nostro Giambattista della Valle di Venafrò, il quale nel 1521 pubblicò il suo Vallo che è un trattatino di fortificazione e d'arte militare, nell'anno medesimo che uscì alla luce l'opera di Nicolò Machiavelli.

Di quell'anno medesimo, 1527, vedesi un Diodoro Siculo stampato a Venezia da Giovanni da Trino, *alias Tachinum*, fatto latino da Angelo Lospo bolognese. Nè di meno scarso pregio è l'edizione del Quinto Curzio latino, posseduto da Paolo Benivieni, il quale, pare, di suo pugno vi pose, *Pauli Benivenii et amicorum*, e con la dedica di Erasmo da Rotterdam ad Enrico duca di Baviera, tutto postillato dal medesimo Benivieni.

Rarissima egualmente possiamo stimare l'opera di Giovanni Hucl: *Veterinariae medicinae libri II*, in-folio, Parigi, 1530, presso Simone Cohny, dedicata dall'autore a Francesco I, e l'altra pubblicata in Basilea nel 1552: *Notitia utraque cum Orientis tum Occidentis ultra Arcadii Honorique Caesarum tempore*.

In caratteri gotici abbiamo l'opera francese intitolata — *Le premier volume de la Thoison d'or composé par reverend père en Dieu Guillaume par la permission divine jadis évesque de Tournay abbé de Saint Bertin et chancelier de l'ordre de la Thoison d'or du bon duc Philippe de Bourgogne*, stampata in Troyes l'anno 1530 da Nicola Le Rouge.

In bei caratteri gotici leggesi un opuscolo stampato in Gand nel 1532 per Pietro Cesare libraio intitolato: *L'ordonance de la très victorieuse et très noble armée de l'imperiale majesté avec les alliés roys et princes christiens: lesquels a pût combatent la très grande armée du gran Turc*.

E così del libercolo stampato in Lione nel 1537, con caratteri gotici, presso Mattia Bonhome: *Tractatus domini Bartholi*

de Saxo Ferrato de insigniis et armis; non meno che quello uscito dalla stamperia di Haganoas per Giovanni Secerio, che è opera di Alessandro Cortese sulle virtù guerriere di Mattia Corvino.

Curiosità di certo bibliografiche sono un libro stampato a Parigi nel 1540 nell'officina del notaio Cristiano Wechel: *De bello rhodio libri Clementi VII pont. max. dedicati*, di Teodorico Adameo Svallembergo; l'altro del 1559: *Histoire des guerres faictes par les Chrestiens contre les Turcs pour le recouvrement de la terre Sainte; par G. Aubert de Poitiers*. Il quale ne presentò un esemplare alla duchessa Margherita di Francia moglie di Emanuel Filiberto, con una dedica particolare a mano, in carattere diverso dal testo; e in fatti la biblioteca ne ha un secondo esemplare senza punto la dedica.

E finalmente notiamo altro libro del medesimo anno stampato a Lione par Mace Bonhome à la masse d'or, col titolo *Institution de la disciplina militaire au royaume de France*.

Pe' tipi di Parigi di Galiot du Prè e Michele de Vascosan, il re Enrico II permetteva che fosse stampato, nel 1548, il libro da essi scoperto intitolato: *Instructions sur le faict de la guerre*, nitida e bella stampa, in-folio, in cima alle cui pagine leggesi *livre premier*, poi *second* e infine *troisième de la discipline militaire*.

Un esemplare magnificamente conservato si osserva nell'Architettura di Leon Battista Alberti tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli gentil' uomo et uccademico fiorentino. In Moneregale appresso Lionardo Torrentino nel mese di agosto 1565.

Vi sono dei *Commentarii di Cesare* 21 edizioni latine, la prima di Bologna 1504, e poi quella de' Giunti in Firenze, degli Aldi in Venezia, degli Elzeviri in Amsterdam; e le non meno pregevoli di Parigi 1550, di Anversa 1570, di Lione 1574, 1713 e 1740, di Francoforte sul Meno 1575, di Londra 1712, pe' tipi di Giacomo Ianson e con le note di Samuele Clarke, che è una magnificenza, e finalmente di Venezia del 1737, di Amsterdam del 1746, di Lipsia del 1780, di Parigi del 1819 e di Londra del 1825.

Di cotesti *Commentarii*, volti in italiano, si contano nove

versioni; la più rara quella di Firenze, 1518, fatta da Dante Popoleschi, cui fan seguito quelle di Agostino Urtica della Porta, Genovese, in Venezia, 1517; di Francesco Baldelli, anche edizione veneziana del 1558; del Palladio, istessamente pei tipi veneti, del 1617 e del 1628.

Nè mancano i *Commentarii* ridotti in compendio dal Brancatio nel 1582.

Si ha del Marchi l'edizione rarissima del 1590, fatta in Brescia da Comino Presegni, per opera di Gaspare dell'Oglio, amico del defunto capitano bolognese; ed anche la più rara raccolta di disegni, medesimamente in-fol.; e questo esemplare contiene 116 rami, fra' quali la pianta di Malta, di cui non tutti gli esemplari sono forniti; ed alla tavola 62 leggesi: *Quest'opera si cominciò dal capitano Francesco de Marchi da Bologna nel mese d'agosto dell'anno 1546 in Roma*. E fra i manoscritti poi evvi la copia bellamente fatta su quella della Magliabechiana.

Contansi finalmente 14 edizioni di traduttori francesi; e sono rarità bibliografiche le versioni di Roberto Gaguin, pubblicate nel 1485 in-4°, nel 1517 in-8°, e nel 1539, o di Biagio di Viginere, stampate nel 1609 dopo *Les paraleles de César et de Henry IV*, di Antonio di Bandole; non meno che le osservazioni militari, fatte anche in francese da Gabriele Simeoni, fiorentino, nel 1558 a Parigi (1).

V'ha il Vitruvio, tradotto da Francesco Lutio Durantino, stampato in Venezia nel 1524 in *le case de Joanne et Piero, fratelli de Subio*; della quale opera trovasi anche una traduzione spagnuola, pubblicata in *Alcalá de Henares por Juan Gracian* nel 1569, dedicata a Filippo II dagli eredi del traduttore, Michele De Urrea.

Di molto valore bibliografico sono istessamente l'opera latina di Lorenzo Valla, patrizio romano, avversato da Bartolomeo Fazio e dal Panormita: *Historiarum Ferdinandi regis Aragonias, libri tres* (sic), pubblicata in Roma in *dedibus Marcelli Silber alias Franck*; e la versione dal greco di Agathyus de bello golthorum et aliis peregrinis historiis, fatta da Cristoforo Persana, romano.

(1) Il Gaguin morì nel 1501. Nella biografia universale parlasi dell'edizione del 1539.

Ed altre curiosità sono le opere stampate in Colonia nel 1585 da Gerardo Campo: *De leone belgico rjusque topographica atque historica descriptione liber*, scritto da Michele Eykinge, austriaco.

Stampato in Basilea nel 1568, da Enrico Pietro, vedesi il Panvino Onofrio, veronese: *Romanorum principum et eorum quorum maxima in Italia imperia fuerunt, libri iv*. Dall'altra tipografia elvetica di quella città, di Pietro di Perna, uscivano nel 1596, in-folio grande e coi ritratti, le due opere latine di Paolo Giovio, gli *Elogi degli uomini chiari nella armi*, e gli *Elogi degli uomini chiari nelle lettere*. E dall'officina oporimana di Basilea veniva fuori, nel 1571, l'opera: *Rerum moscovitarum commentarii Sigismundi liberi baronis in Herberstein, Reyperg et Guellenbag*, continuata, dal 1549 insino all'anno predetto, da Giovanni Lenenolao.

A Parigi, da Pietro Du-Pré, libraio, nel 1569, in bel sesto, si stampò in francese l'Appiano Alessandrino, tradotti i primi XI libri da Claudio di Seyssel, vescovo di Marsiglia, e poi arcivescovo di Torino, e gli altri due dal signor Des Avenelles.

E colà istessamente, da Roberto Le-Maugnier, nel 1573 pubblicavasi l'opera: *Histoire de la guerre sainte, dite proprement la Franciade orientale*, scritta in latino da Guglielmo, arcivescovo di Tiro, e tradotta in francese da Gabriele Du-Preau, nativo di Marcoussis presso Mont-Théry.

Due opere spagnuole, stampate una nel 1572 e l'altra nel 1582, la prima a Toledo in casa di Giovanni de Ayala, e la seconda in casa di Andrea Pession, sono anche fra le curiosità della biblioteca, cioè: *Chronica de las tres ordenes y cavallerias de Santiago Calatrava y Alcantara* di Francesco de Rades y Andrada, e *Chronica del gran capitán Conçalo Hernandez de Cordova y Aguilar*.

Finalmente vi è in biblioteca un altro libro, stampato in Francoforte presso Andrea Wechel nel 1581: *Chronica Slavorum seu annales Helmoldi*, in-folio, e col solito emblema del Pegaso. Pei tipi di Pietro Ficher in Francoforte pubblicavasi il libro di Gaspare Enz: *Rerum danicarum Federico II inclitae memoriae rerum poliente terra marique gestarum historia*. E colà medesimamente usciva nel 1606 impressa da

Paolo Jaques l'opera illustrata da Giovanni Jaques di Walhausen, capitano: *La milice romaine traitée avec la traduction de Flave Végèce en langue françoise*, dedicata ad Ambrogio Spinola, duca di San Severino, principe di Seriavalle, marchese di Benafer e generale maestro di campo di S. M.

De' tipi ginevrini di Pietro Chonet nel 1637 si ha l'opera di Antonio Possevino, mantovano: *Belli Monferratensis historia ab anno 1612 usque ad annum 1618*, dedicata a Maurizio di Savoia, cardinale

L'esemplare del Montecuccoli è quello de' cinquantasette in carta real fina, che Ugo Foscolo col suo autografo mandò a S. E. Augusto Caffarelli, ministro della guerra.

Fra le ricche edizioni del 600 abbiamo i due volumi grandi in-folio dell'opera di Sebastiano de Pontau signore di Beaulieu intitolata: *Les glorieuses conquêtes de Louis-le-Grand où sont représentés les cartes, profils, places, plans des villes avec leurs attaques*.

E dobbiamo osservare al Brunet: 1° essere impossibile che siasi venduta cotesta opera 80 franchi: 2° essere tutt'altra cosa l'opera del medesimo Beaulieu in tre volumi, che anche la Biblioteca possiede sotto il medesimo titolo: *Les glorieuses conquêtes de Louis-le-Grand*: 3° non vedersi punto in nessuno de' nostri due esemplari, non ostante che uno fosse appartenente ai Reali di Francia, e l'altro ai Medici, le due date ch'egli scrive 1676, 1694.

Nè sappiamo come l'Angoyat abbia affermato nello *Spectateur militaire* del 15 ottobre 1857 che l'opera si fosse pubblicata nel 1679.

Bel pregio tipografico per magnificenza di sesto, di caratteri e d'incisioni è l'opera di Girard Thibault di Anversa: *Académie de l'épée*, esemplare intonso, stampato nel 1628 in Anversa. E pur qui ci è d'uopo creder poco al prezzo di 30 e di 60 franchi posto nel Brunet, non parendo cosa giusta.

Rari anzichè no sono i due volumi in-folio di Ludovico Gonzaga, duca di Nevers e principe di Mantova, pubblicati a Parigi nel 1665, dov'è tutto il mal animo di cotesto governatore di Carlo IX, Enrico III e IV negli stati cisalpini di Pinerolo, Savigliano, La Perouse e Grenoble contro il duca di Savoia.

Per le edizioni in-folio più cospicue del secolo XVIII possiamo noverare l'opera *Pedemontium* stampata all'Aja nel 1700, il Puy-segur del 1748, *Art de la guerre*, il *Traité de cavalerie* del conte Drummond, stampa di Parigi del 1776 con atlante.

Tra le edizioni splendide si vede poi un libro stampato a Madrid nel 1772 da Gioachino Harra, intitolato: *Caio Sallustio Crispo en espanol*, traduzione dell'infante D. Gabriele. E gli autori di vite, all'articolo Caio Sallustio, parlano di cotesta versione, della splendidezza della stampa e delle incisioni. Ed anche si ha il Vitruvio fatto spagnuolo da D. Giuseppe Ortiz y Sauzi stampato in Madrid nel 1787 dalla stamperia reale.

Di grandissimo lusso tipografico sono i tre volumi in gran folio dell'opera *Histoire militaire du prince Eugene de Savoye, du prince et duc de Marlborough et du prince de Nassau-Weirbach*, pe' tipi d'Isacco Van der Kloot all'Aja nel 1729, nè di picciol pregio è il libro stampato a Parigi dal Galignani, le *Campagne del duca di Wellington*, parte in francese e parte in inglese, co'quadri delle battaglie.

E in cotesto numero di ricche edizioni dobbiamo noverare l'opera dell'arciduca Carlo, tradotta dal tedesco dal capitano del genio De la Barre Duparcq, stampata a Parigi nel 1851 dal Corréard.

Oltracciò possiamo dire compiuta la collezione degli autori i quali trattarono delle guerre della Rivoluzione Francese, e ve n'ha qualcuno che non è facile rinvenire: *Il fatto d'armi di Lubecca*; e quasi compiuta eziandio la raccolta delle vite militari sì in italiano che in francese.

Dobbiamo da ultimo additare la grande collezione delle carte geografiche, corografiche e tipografiche, tra le quali risplende per lusso d'incisioni la carta della sola Inghilterra in 100 e più fogli.

MARIANO D'AYALA.

OPERE PUBBLICATE SULLE GUERRE DEL 1848-49

Per varie ragioni ci siamo consigliati pubblicare questa Bibliografia che ognuno potrà di leggieri argomentare; ma più particolarmente siamo andati raccogliendo questo catalogo sì per giovare alla memoria de' nostri lettori militari, e sì per palesare una opinione che, fondate le nostre biblioteche militari, se non di tutti, di buona parte di cotesti libri dovrebbero essere fornite, appunto perchè la scuola del passato torni utile all'avvenire, e l'avvenire nostro non può attaccarsi che agli avvenimenti del 1848 e 1849, da cui provenne la più universale e carezzata idea della indipendenza della patria.

Anfossi Francesco. Memorie sulla campagna di Lombardia del 1848. Torino, 1851, in-8, Fontana, di pagine 224.

« Sono le vicende, come dice l'autore, di una legione di volontari attraverso le vicende della campagna di Lombardia ».

L'autore fu ufficiale d'armamento del 6° delle fanterie piemontesi, e andò in Milano a ordinare un corpo che prese il nome di Augusto Anfossi morto nelle giornate famose.

Asigliano (prevosto di Piovà). Ragionamento sommario sugli affari d'Italia e sopra alcune rare virtù del re Carlo Alberto. Asti, 1849, in-8. È un opuscolo di 31 pagina, in data del 25 di agosto.

Baroni Calcondro. I Lombardi nelle guerre italiane del 1848-49. Torino, 1856, Cassone.

Bava Eusebio. Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Bava, comandante il 1° corpo d'armata in Lombardia nel 1848, con documenti e piani. Torino, 1848, in-8, tip. Cassone. Fu tradotta a Zurigo nel 1849.

Brandini Federico. Le giornate del 13 e 29 maggio sostenute dai Tosco-Napoletani a Montanara, San Silvestro e Curtatone e le consecutive de' 24, 25, 26, 27 luglio dell'anno stesso sostenute dai Piemontesi Italia, 1848. È un opuscolo di 19 pagine scritto da un chirurgo ne' battaglioni di militi volontari toscani.

Brun Clemente. Racconto storico dei fatti accaduti in Novara dal 12 al 24 marzo 1849. Novara, in-8, Ibertis tipografo municipale. Breve sposizione di 16 pagine.

— Fasti del Piemonte nel 1848-49. Novara, 1849, in-8, tip. Rusconi. Sono pag. 28.

Cao Michele. Petizione al Senato del Regno. Torino, 1854, in-8, tip. Benedetto. Opuscolo di 52 pagine per giustificare la sua condotta militare nelle campagne del 1848-49.

Capriglio (di) Giuseppe. La campagna del mese di marzo 1849, narrazione con documenti. Torino, 1856, in-8, tip. Bocca, pagine 122. Attore del dramma, siccome luogotenente colonnello, amico del Bes, del quale ha potuto avere sott'occhio i documenti, ha cercato gittar luce sull'argomento.

Castellini. Album della guerra dell'indipendenza italiana. Torino, 1849.

Cibrario Luigi. Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto. Torino, 1850, in-8, stamperia Reale. Insino alla pagina 193 non parlasi che della storia portoghese. Da cotesta pagina insino a 371, cioè i capitoli VII, VIII, IX e X volgono intorno a tutta quanta la vita del principe il più disgraziato forse e il più generoso di Casa Savoia.

De-Agostini. Poi funerali di re Carlo Alberto celebrati dal municipio di Casal-Monferrato. Casale, in-8, tip. Corrado. Vi è la vita del re, le due guerre della indipendenza e un'esortazione in fine agli Italiani.

Dandolo Emilio. I volontari ed i bersaglieri lombardi, annotazioni storiche. Torino, 1849, in-12, tip. Ferrero e Franco, pagine 303. Vi è avanti questa dedica — In memoria di Enrico Dandolo — di Luciano Manara e di Emilio Morosini — morti

per la difesa di Roma. Questo egregio giovine è morto non ha guari in Milano, e il dì 26 di febbrajo ne furon celebrate le esequie nel tempio di S. Francesco di Paola, sulla cui porta leggevasi questa iscrizione:

EMILIO DANDOLO

MILANESE

Del conte Tullio e di Giulia Pagani Bargnani — Ai più rari doni della natura — Accoppiò i frutti di un'educazione robusta e cristiana — Soldato d'Italia a XVIII anni — Combattè impavido nelle schiere lombarde — E si vide cader al fianco il fratello Enrico e gli amici più cari — Affranto dai lutti italici e suoi — Cercò non volgari conforti — Narrando i casi dei suoi commilitoni — Con giovanil calore e viril senno — E descrivendo le maraviglie d'Oriente — Che visitò sin presso le fonti del Nilo — Fregiato della croce mauriziana — Sottotenente nei bersaglieri sardi — Anelò militar nelle lor file in Crimea — Sugli esempi dell'avo illustre del padre operosissimo — Si volse a molte imprese di pubblico beneficio — E sempre mantenne e studiò trasfondere in altrui — La fede della redenzione italiana — Ah! solo ne doveva salutar la nova aurora — Estinto da tafe polmonare — Passò al Signore il XX di questo mese di XXIX anni.

POVERO EMILIO!

Milano accalcata intorno al tuo feretro — Onorò in te coraggiosa — Il soldato il cittadino l'esempio de' giovani suoi — Gli amici che qui ti pregan la requie eterna — E quanti piangon l'acerbo tuo fine — In tutta Italia — Rammenteranno l'onorato e caro tuo nome — Ne' trepidi giorni del conflitto — Ne' giorni lieti della vittoria.

Non sarà discaro a' lettori di conoscere l'epigrafe ch'era stata preparata per mettere alla porta della chiesa di Santa Babila, in Milano. Essa è la seguente:

Pace — All'anima generosa leale forte — Di EMILIO DANDOLO — Che nelle lettere e nelle armi — Lasciò memoria di virtù cittadina — E un alto esempio — Peregrinando cercò virile

istruzione — E nel fiore di sua vita — Compianto da quanti lo conobbero ed amarono — Passò dalle speranze terrene — Alle immortali.

De Brunner Giovanni. Memoria o casi della compagna svizzera durante l'assedio di Venezia dagli Austriaci. Zurigo, 1850. Evvi il ritratto di Manin, la pianta della città, e 6 tavole incise.

Delmas. Relation du siège de Rome en 1849. Paris, 1849.

De Sauget Roberto. Osservazioni alla storia militare della rivoluzione avvenuta in Palermo nel gennaio 1848. Salerno, 1848, in-8, tip. Migliaccio.

De Siena Luigi. Condotta dei liberali della truppa nel 15 maggio 1848 esaminata imparzialmente. Napoli, 1848, in-8, stamperia Filantropica.

Del Vecchio Bonaiuto. L'assedio di Roma, racconto storico con tutti gli atti ufficiali relativi. Capolago, 1849. È il vol. IV dei documenti della guerra santa, scritto con furia e con nessun'arte militare.

— Bologna nel maggio 1849, racconto storico corredato di tutti gli atti ufficiali relativi. Capolago, 1849, in-12. È il vol. VI de' citati documenti.

— Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto 1848, cronaca con documenti, aggiuntavi la dedizione di Comacchio. È il vol. XV.

Dino. Custoza, histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848.

— Histoire de la campagne de Novare par l'auteur de Custoza, 2^e édition. Queste due monografie più sicuramente si attribuiscono a Le Masson.

— Tradotta in italiano.

La seconda edizione in-8 non porta data.

Durando Giacomo. Schiarimenti sulla condotta del generale comandante le truppe pontificie nel Veneto. Roma, 1848, in-8, pagine 59.

Fanti Manfredo. Processi e giustificazione del generale Fanti, con note sulle truppe lombarde in Piemonte ed una memoria intorno al modo di munire e difendere le città aperte. Torino, 1850, in-12, tip. Castellazzo. Vi si contiene la difesa del generale Bussotti, l'ordinamento e i fatti della divisione.

Ferrero Gabriel Maximilien. Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie. Turin, 1848, in-8, chez Ant. Pavesio, pagine 35.

Giacomelli Vincenzo. Assedio di Venezia, 1848-49.

— Rovine della guerra di Roma. Sono due disegni fatti e pubblicati da cotesto ufficiale italiano ed artista, autore del quadro di Goito nella reggia di Torino.

Giglioli Giuseppe. Guerra agl'invasori, donde a Italia indipendenza, libertà ed unità per coordinazione di governi eccentrici subordinati a centrale reggimento, auspice e re Carlo Alberto. Torino, 1849, in-8, Pomba, Opuscolo di 73 pagine.

Giraldi Luigi. Storia del corpo degli artiglieri veneti Bandiera-Moro, con relazione dell'assedio Marghera e dei fatti del ponte. Capolago, 1850, in-12, tip. Elvetica. È il fasc. X de' documenti della guerra santa d'Italia.

Grillo Luigi. L'armistizio Salasco, con documenti. Ancona, 1849, in-8. Era cappellano della squadra sarda.

Grimaldi Stanislao. Album della guerra della indipendenza d'Italia. Parigi, 1851. Sono 15 tavole grandi e 20 un tantino più piccole, le prime rappresentano i fatti d'armi generali, e le seconde le particolari gloriose azioni di ufficiali e soldati, siccome potrà vedersi dalle due seguenti tabelle:

I. Passaggio del Ticino, 23 marzo.

II. Goito, 8 aprile (la fece anche il Cerruti).

III. Pastrengo, 30 aprile.

IV. Santa Lucia, 6 maggio.

V. Calmasino, 29 maggio.

VI. Peschiera, 30 maggio.

VII. Goito, 30 maggio.

VIII. Corona, 18 giugno.

IX. Governolo, 18 luglio.

X. Rivoli, 23 luglio.

XI. Sommacampagna, 24 luglio.

XII. Staffalo, 24 luglio.

XIII. Volta, 26 luglio (notturno).

XIV. Volta, 27 luglio (diurno di cavalleria).

XV. Sforzesca, 21 marzo

I. Brigadiere Fiora di Novara cavalleria.

II. Sottotenente Marazzani e brigadiere Cignetti, Genova cavalleria, 27 luglio, Volta.

III. Il soldato Castellar del 14 fanteria, Pinerolo, fra Valeggio e Goito.

IV. Luogotenente Galli, aiutante di campo di Bes, e brigadiere Mathieu alla Sforzesca, Piemonte Reale cavalleria.

V. Brigadiere Prato di Savoia cavalleria ne' dintorni di Sommacampagna.

VI. Capitano Garuccio delle Guardie a Sommacampagna.

VII. Gio. Battista Borello del 13, Pinerolo, presso la Bicocca.

VIII. Sergente Varenzano del 17, Acqui, a Santa Lucia.

IX. Soldato Chiaffredo Piccotto del 14, Pinerolo, alla Bicocca.

X. Sottotenente Gottero e brigadiere Gastoldi a Valeggio, Aosta cavalleria.

XI. Il luogotenente Riccardi a Goito, 30 maggio.

XII. Il soldato Re de' Cacciatori franchi al blocco di Mantova.

XIII. Il luogotenente Rodolfo di Gattinara di Genova cavalleria seguito da Odoardo Brunetta e dall'Appiotti a Governolo.

XIV. Gli artiglieri Bartot e Saunier a Rivoli, 22 luglio.

XV. I fratelli Laviny a Novara.

XVI. Il soldato Trannio Forni di Parma alla Bicocca.

XVII. Il luogotenente Del Carretto a S. Lucia, Artiglieria.

XVIII. Il soldato Perrier e il sottotenente Cocatrix nel 48.

XIX. Il foriere Bonifacio al borgo di S. Lucia, brigata Aosta.

XX. Capitano Prola a Rivoli.

Grossi Ercole (gesuita). Solenni funerali in onore de' militari dell'esercito ed armata napoletana morti nelle vicende di guerra avvenute negli anni 1848-1849. Napoli, 1850, in-8, tipografia Militare.

Hoffstetter Gustavo. Giornale delle cose di Roma nel 1849. Zurigo, 1850. Torino, 1851, in-8, Cassone. L'autore ebbe grado di maggiore in Roma e fu capo dello stato maggiore generale del Garibaldi.

La Farina Giuseppe. Della guerra attuale e degli ultimi casi del Veneto. Roma, 1848, tip. della Pallade, in-8.

Laugier Cesare. Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848, narrazione istorica. Ne fu fatta una seconda edizione a Capolago nel marzo 1850, per far parte de' documenti della guerra santa d'Italia.

L'assedio e blocco di Ancona, maggio e giugno 1849. Capolago, 1850, in 12. È il vol. XIII de' documenti medesimi.

Lorenzini Francesco. Considerazioni del 1848 in Lombardia. Torino, 1849, in-8. — I militi lombardi in Piemonte dopo il 6 agosto 1848. Torino, 1850, in-8, tip. Cassone, pag. 210. — Giustificazione. Torino, 1850, sono pag. 88.

Martini Pietro. Memorie intorno alla vita di Carlo Alberto. Torino, 1850, in-8, con ritratto, Cassone.

Mannucci Michele. Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese con note e documenti ufficiali. Torino, 1850, in-8.

Mariani Carlo. Storia politica militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia del 1848, corredata di documenti. Torino, 1854, in-12, tip. del Progresso, vol. 2.

Mariscotti Carlo. Il tenente generale Uisse d'Arco Ferrari, pochi detti. Firenze, 1848, in 8, tip. Tofani. È una difesa del generale cui fu sostituito De Laugier al comando delle genti toscane avanti Mantova.

Marulli Gennaro. Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848, ovvero cause, giornata in se stessa, conseguenze. Napoli, 1848.

Masson (Le). Venise en 1848, auteur de Custoza e Novare. Torino, 1850, in-8, Cassone.

+ *Mazzini Giuseppe*. La guerra regia del 1848. Losanna, 1850, in-18.

Menabrea Leon. Histoire des négociations qui ont précédé le traité de paix conclus le 6 août 1849. Turin, 1849, in-8, Poinba, pag. 239. Fu scritta per commissione del ministro D'Azeglio.

Moeller Georges. Éclaircissements sur les derniers mouvements de l'Allemagne et de l'Italie; les campagnes de 1848 et 1849 dans la péninsule; la vérité sur les desastres de Novare. Genève, 1851, en-8, Gruaz.

Montecchi Mattia. Fatti e documenti riguardanti la divisione civica e volontari mobilitata sotto gli ordini del generale Ferrari, dalla partenza da Roma insino alla capitolazione di Vicenza. Venezia, 1848, in-8, Andreola.

Era uno de' segretari del Ferrari, poi fu uno de' triumviri di Roma.

Noaro Agostino. Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e

della difesa di Venezia nel 1848-49. Vi si aggiunge lo stato nominativo degli ufficiali e dei corpi dell'armata veneta di terra e di mare. Torino, 1850, in-8, Zecchi e Bona.

Paravia Pier Alessandro. Orazione recitata il 5 maggio 1849 nella chiesa della Gran Madre di Dio alla presenza di S. M. il re Vittorio Emanuele II in occasione de' solenni funerali celebrati a onore e suffragio dei morti nella battaglia di Novara. Torino, 1849, in 8, stamperia Reale.

Pagano G. Storia degli avvenimenti napoletani del maggio 1848. Napoli, 1848, in-8, Imparato.

Pepe Guglielmo. L'Italia nel 1847-48-49, ovvero volume terzo delle Memorie. Torino, 1850, tip. degli Artisti.

— Casi d'Italia negli anni 1847-48-49, continuazione delle Memorie, seconda edizione corretta ed accresciuta di documenti dall'autore. Genova, 1851, in-8, Pontenier.

— Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849. Paris, 1850, in-8, Pagnerre éditeur.

— Memoirs of general Pepe comprising the principal military and political events of modern Italy.

Petitti Agostino. Pensieri sulla scorsa campagna della guerra italiana. Torino, 1849, in-4, pag. 36.

Pesce. Il portafoglio del generale Ramorino. Torino, 1850. Fa parte dei documenti della guerra santa, ma senza il nome dell'autore.

Pinelli Ferdinando. Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo. Torino, 1854, in-8, Degiorgis editore, volumi 3. Nell'ultimo, che è più voluminoso, si narrano i fatti dal 1831 al 1850; ma la massima parte, cioè da pag. 195 a 1120 volge su' casi delle due guerre.

Pisacane Carlo. Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49, narrazione. Genova, 1851, in-8, tip. Moretti. Ne fu fatta una traduzione tedesca dal colonnello svizzero A. De Clossmann, pubblicata a Coira (Grigioni) nel 1852; ed è certo fra le migliori opere militari, scoperata, appurata della parte politica.

Trusiani Massimino. Lettere sulla relazione dell'assedio di Roma, di Delmas. Torino, 1852.

Promis Carlo. Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1847. Torino, 1849, in-12.

— Delle operazioni e della situazione presente dell'esercito

figure-piemontese, cronaca politica mensile. Si andò pubblicando nell'antologia italiana di Torino, la quale era cominciata nel 1846.

Rudetzky. Relazione ufficiale sull'ultima campagna d'Italia Torino, 1849, in-12. Sono pagine 48

Ramorino. Il portafoglio. Torino, 1850.

Fa parte dei documenti della guerra santa. L'anno avanti fu pubblicato il processo del generale Ramorino, consiglio di guerra, seduta pubblica del 3 maggio 1849.

Ritucci Giosuè. Memoria storica dello attacco sostenuto in Velletri il 19 maggio 1849 dalla colonna di riconoscenza armata delle truppe di Napoli contro quelle de' rivoltosi misti usciti di Roma, e dell'azione che ne seguiva. Napoli, 1851, in-8, tip. Militare.

Roselli Pietro. Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849. Torino, 1853, in-12, tip. Sociale.

Rusconi Carlo. La repubblica romana del 1849; 2 vol., tip. Cassone.

Torre Federico. Memorie storiche sull'intervento francese a Roma nel 1849. Torino, 1852, 2 vol. in-8. Il 1° volume fu stampato a Genova, ed è questa la miglior opera che siasi scritta sull'argomento.

Ulloa Gerolamo. Brevi cenni sulla spedizione del corpo d'esercito napoletano nell'ultima guerra d'Italia. Torino, 1856, in-8, Biancardi; di pag. 47. È una risposta alle narrazioni storiche di Pier Silvestro Leopardi.

— *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et 1849*. Paris, 1858, 2 vol. in-8, avec cartes et plans.

Vaillant. Siege de Rome en 1849 par l'armée française journal des opérations de l'artillerie et du génie Paris, 1851, in-4 avec fig.

Viglia Michelangelo. Il decimo di linea napoletano alla guerra della italiana indipendenza, relazione. Napoli, 1848, in-8, tip. dell'Araldo.

Willisen. La campagna d'Italia del 1848 esposta e giudicata. Tip. Cassone.

Vecchi Augusto. La Italia; storia di due anni, 1848 e 1849 Torino, 1852.

Cenno storico degli avvenimenti della truppa napoletana negli

ultimi trambusti in Palermo dal 12 gennaio al 6 febbraio 1848. di V. D. Napoli, 1848, in-8, tip. dell'Araldo.

Storie delle rivoluzioni italiane dal 1820 al 1848 con documenti. Torino, 1850, vol. 2, in-8, Cassone.

Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, raccolte da un ufficiale piemontese. Torino, 1848, in-8, stamperia Reale.

Evvi l'epigrafe — Nuove a recar vengo dal campo, e fui — Osservator di quanto narro io stesso. — E si disse opera del re Carlo Alberto.

Relazione delle operazioni militari di Messina nel settembre 1848. Napoli, marzo 1849, in-8.

Gli avvenimenti militari in Italia nel 1848 con una succinta introduzione storica, prima versione italiana dall'originale tedesco. Torino, vol. 1 in-8, Cassone. Fu traduzione del capitano Antonio Perego.

Memoria della parte presa nella guerra dell'indipendenza italiana dal generale Antonini, di L. G. Torino, 1853, in-8. Fu opera di Innocenzo Marseni, egregio emigrato napoletano, morto in quell'anno medesimo.

Gli avvenimenti militari d'Italia nell'anno 1849, prima versione dal tedesco. Torino, 1851, in-12, Cassone.

Gli ultimi settantanove giorni della repubblica in Roma; narrazione completa su gli atti ufficiali. Benevento, 1849, in-8, Paternò. La data è falsa, poichè fu stampata in Napoli con mala fede.

Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un veterano austriaco; prima versione italiana. Milano, 1852, in-8. Guiglielmini, vol. 2. L'autore è il generale Schönlank.

Non ti scordar di loro, strenna per le feste dello Statuto. Torino, 1853, in-12. Fontana. Vi si contengono i nomi de' morti nelle due guerre, e fu compilata in pochi giorni da Mariano d'Ayala.

Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 di maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia, dettato da un testimonio oculare. Firenze, 1854. Costo racconto è fornito di 40 documenti e di una carta topografica, e per la ingenua lealtà e pel catalogo di tutti gl'Italiani che v'intervennero, ren-

desi accetto a quanti hanno in pregio lo studio della patria storia, / *Kriegsbegebenheiten bei der kaiserlich österreichischen armee in Italien, vom 18 märz bis 6 mai 1848. I Abschnitt.* Wien, 1851, in-4.

II. *Abschnitt.* Wien, 1852, in-4.

III. *Abschnitt.* Wien, 1852, in-4

IV. *Abschnitt.* Wien, 1850, in-4.

Kriegsbegebenheiten bei der kaiserlich österreichischen armee in Italien vom 20 märz bis 2 april 1849. I Abschnitt. Wien, 1850, in-4.

II. *Abschnitt.* In mittel-Italien and der Romagna in jahre 1849. Wien, 1850, in-4.

III. *Abschnitt.* In Italien vor Venedig von anfangs, novembre 1848 bis inde august 1849. Wien, 1850, in-4.

La campagna nel mese di marzo 1849, narrazione con documenti. Torino, 1856, in-12, tip. Bocco

All'ultima pagina, ove parlasi di re Carlo Alberto, si cita un opuscolo dettato da Lorenzo Gamallero cameriere del re; e ciò ne dimostra esserne autore il Capriglio, siccome leggiamo in qualche esemplare particolarissimo.



OPERE MILITARI

PUBBLICATESI IN QUESTI ULTIMI ANNI

IN ITALIA

GAUDENZIO OTTONE. — Memoriale per la fanteria e cavalleria, pubblicato con autorizzazione del ministero della guerra. Torino, 1855, in-42°, presso T. Degiorgis.

GIROLAMO ULLOA. — Brevi cenni sulla spedizione del corpo di esercito napolitano nell'ultima guerra d'Italia, in risposta alle narrazioni storiche, pubblicate da Pier Silvestro Leopardi. Torino, 1856, in-8°, tip. Biancardi. È un opuscolo di 47 pagine.

Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra, ad uso degli uffiziali dell'esercito, redatto per cura del corpo reale di stato maggiore ed approvata dal ministro della guerra Torino, 1855, in-42°, tipografia Scolastica.

Breve istruzione sul servizio degli uffiziali del corpo reale di stato maggiore in tempo di guerra, redatta per cura del corpo reale di stato maggiore ed approvata dal ministero della guerra. Torino, 1855, in-42°, tipografia Scolastica.

Servizio di campo, compilato per un uffiziale del 18° reggimento di fanteria, con tavole. Torino, 1856, in-42°, tipografia Cassone. Il fascicolo VIII è stato pubblicato nel 1858, nè finora si ha la continuazione del volume 2°.

LAMASA GIUSEPPE. — Della guerra insurrezionale in Italia, tendente a conquistare la nazionalità; memorie. Torino, 1856, in-8°.

GIUSTINIANI HENRY. — *Commentaires sur les opérations militaires en Crimée*. Paris, 1857.

Il Giustiniani vi comandava la IV brigata.

FRANCESCO TUCCI. — *Miscellanea militare o sia compendio di nozioni d'istruzione morale e militare*. Napoli, 1857.

Il Tucci è un luogotenente quartiermastro della gendarmeria.

COLLEGNO GIACINTO. — *Diario dell'assedio di Navarino*, preceduto da un ricordo biografico dell'autore, scritto da Massimo d'Azeglio. Torino, 1857, in-8°. Pelazza.

FERRARI GIUSEPPE. — *Nozioni generali del tiro al bersaglio e sulle armi da fuoco a canna rigata ed a canna liscia per la fanteria*. Genova, 1857.

MONDO C. — *Nozioni elementari sul tiro delle armi da fuoco*. Torino, 1857.

SAN ROBERTO PAOLO. — *Nuovo proietto e nuova arma da fuoco*. Torino, 1857.

— *Del tiro*. Torino, 1857.

— *Des effets de la rotation de la terre sur le mouvement des projectiles*. Paris, 1858.

CAVALLI GIOVANNI. — *Memoria su vari perfezionamenti militari, che comprende alcuni cenni sui cannoni caricantisi dalla culatta e sui cannoni rigati per l'artiglieria da fortezza, di assedio, campale e di mare*. Torino, 1856.

BRACELLI GIACOMO. — *Della guerra di Spagna*, libri cinque, versione di F. ALIZERI, con testo a fronte e con ritratto del Bracelli, incisione del Merello. Genova, 1856.

ZAMPONI F. — *Manuale di strategia e storia militare moderna*. Firenze, 1858, in-8°. Tipografia Tofani, parte prima e seconda, con VIII tavole.

Lo Zamponi, maestro di storia militare nel Liceo militare di Toscana, avrebbe forse fatto opera migliore se si fosse limitato alla sola parte storica.

SALUCES ALEXANDRE. — *Histoire militaire du Piémont*, deuxième édition, revue, augmentée et ornée de plans. Turin, 1859, in-8° chez T. Degiotgis libraire, rue Neuve, N. 47; prix 4 francs chaque volume. La vita del Saluzzo e le note sono di M. d'Ayala.

LEONI LORENZO. — *Vita di Bartolomeo Alviano*. Lodi, 1858, presso A. Natale, editore.

GEMELLI CARLO. — *Storia della rivoluzione belgica nell'anno 1830*. Torino, 1838. Tipografia letteraria.

QUAGLIA ZENONE. — *Codice dell'uffiziale dell'esercito piemontese*. Torino, 1857, Tipografia Boita.

FUSOTTI FELICE. — *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*. Milano, 1858, volumi 3.

CROLLALANZA GIOVANNI BATTISTA. — *Storia militare della Francia*. Fano, 1857-58-59.

— Si è al quaderno 36, volume II.

ARMINJON F. V. — *Essai sur les boulets creux à percussion*. Gênes, 1858.

PONZIO PRO. — *Della sicurezza pubblica contro gli incendi*. Torino, 1858.

Materiale di assedio. Torino, 1857.

Relazione sul panificio militare ad economia. Torino, 1857.

Annuario Militare dello Stato Sardo. Torino, 1858.

Nuovo metodo per comunicare il fuoco alle mine da guerra, del colonnello del genio spagnuolo GREGORIO VERDU; traduzione. Torino, 1858.

Uso dell'elettricità nelle mine del maggiore EBNER, tradotto dal tedesco. Torino, 1858.

Trattato sulle armi portatili, compilato per cura della direzione della R. fabbrica d'armi. Torino, 1857.

Sunto delle cose nuove proposte ed introdotte nel materiale d'artiglieria durante il biennio 1856 e 1857. Torino, 1858.

PISACANE CARLO. — *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*. Genova, 1858, in-8°, stabilimento tipografico nazionale.

Opera postuma del prode soldato e cittadino.

CECCARINI LUIGI. — *Progetto di organizzazione del battaglione universitario italiano per la guerra d'indipendenza nel 1859*.

Torino, 1859, in-8°, Franco. È un opuscolo di 46 pagine.

Trattenimenti militari. — *Della educazione morale e disciplinare del soldato*. Firenze, 1858, in-8°, presso Grazzini Giannini.

Considérations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piémont et l'Autriche, par F. A. PINELLI ex député, officier supérieur en retraite, auteur de l'histoire militaire du Piémont depuis la paix d'Aix-la-Chapelle jusqu'au 1850. Turin, janvier 1859.

STORIA MILITARE

GIUSTIFICAZIONI

DEL GENERALE SUPREMO GORTCHAKOFF

SULLA BATTAGLIA D'INKERMANN

Signore:

Non senza ragione è stato detto, che non si può scrivere la storia mentre si fa. Ora gli avvenimenti che avete preso ad esporre sono ancora troppo recenti, gli attori troppo vicini a noi, e le molle che li hanno fatto muovere troppo poco conosciute nei loro dettagli perchè un giudizio irrecusabile possa già essere portato su tutti gli episodi dell'ultima guerra d'Oriente. La vostra opera, signore, conferma la giustezza di questa osservazione; giacchè, benchè ragguardevole sotto molti riguardi, non cessa di contenere alcune volte degli errori, specialmente nel valutare le nostre operazioni militari. È difficile d'altronde giudicare di fatti di cui non s'è visto personalmente che un lato solo, quando per completare il racconto ci si trova nella necessità di ricorrere a sorgenti più o meno autentiche, che esse medesime, possono sino a un certo punto, essere inesatte o parziali, l'epoca delle considerazioni personali non essendo as-

solutamente passata. Si è in questo modo, o signore, che colle più rette intenzioni, raccogliendo quello che è stato avanzato dagli altri, si propagano spesso delle opinioni azzardate.

Il dovere d'uno storico esige, senza dubbio, che nessuno sbaglio commesso sia passato sotto silenzio, senza riguardo alle persone, *ma la giustizia anzi tutto*; e rovesciando il biasimo su ciò che è stato compiuto, forse sarebbe stato equo di precisare nel medesimo tempo il modo in cui si può far meglio.

Senza cercare rilevare tutto quello che, nel vostro libro, potrebbe dar luogo a controversia e trascinarci verso una polemica ch'io desidero lasciare, almeno pel momento, ciononostante mi vedo nella necessità di volgere a rettificare ciò che mi concerne personalmente in occasione della battaglia d'Inkermann.

Voi dite, o signore (tomo II, pag. 373 e 374), « egli (il principe Gortchakoff) non dimostrò in quel giorno le sue qualità ordinarie, forse perchè avea prima d'ogni altra cosa da occuparsi della sicurezza dei due giovani figli dell'imperatore Nicolò, ecc. ecc. ».

Comincerò dal mettere fuor di causa questa cura della sicurezza dei giovani principi, che m'è attribuita altrettanto più gratuitamente, ch'io non ho mai avuto l'onore di far parte della loro casa e che, come tutti sanno, i granduchi Nicola e Michele si trovavano allora sulla spianata d'Inkermann e pochissimo disposti a schermirsi.

Sufficientemente chiarito questo punto, continuo: la mia destinazione era come voi dite (tomo II, pag. 366) « partendo da Ciorguna nella direzione del monte Sapouné e di Balaclava, di fare una diversione sul corpo d'osservazione del generale Bosquet (tomo II, pag. 367); e nel medesimo tempo, seguendo la strada di Woronzoff, fingere d'impadronirmi d'una delle vie che conducono al monte Sapouné, per fissare l'attenzione del corpo di riserva del generale Bosquet e tenere sul chi va là lord Raglan nella valle di Balaclava. »

Basta un colpo d'occhio sul piano topografico aggiunto al vostro terzo tomo; benchè non possa accusare sufficientemente i rilievi per scoprire a prima vista che era assolutamente impossibile di giungere a questo doppio scopo con una offensiva energicamente disegnata. Deviando a destra sulla via di Wo-

ronzoff, non teneva più sul chi va là lord Raglan e, volgendomi verso Balacava, lascio libero il campo al corpo di riserva francese, *ciò che bisognava specialmente evitare.*

Mi avanzai dunque direttamente così lontano che si potè fare per attirare nel medesimo tempo l'attenzione dei due generali nemici; ma, giunto a portata del cannone, ogni finta ulteriore diveniva impraticabile, il generale Bosquet, dall'alto della sua posizione, potendo seguire tutti i miei movimenti e contare gli avversari uno a uno.

Mi fu dunque forza di fermarmi e di aprire una cannonata che, coi miei pezzi da campagna, qualunque fosse il loro numero, non poteva essere d'un grande effetto contro delle opere dominanti e armate in parte di cannoni di marina lunghi e del calibro di 30 libbre (tomo II, pag. 373), oppure dovevo assalire francamente delle alture a picco, elevate di più di 100 metri, coronate di trinceramenti e custodite *sino alla fine dell'azione* (tomo II, pag. 379) dalla prima divisione francese, una parte della seconda (che forma un totale di 10 a 12 battaglioni) e una artiglieria formidabile.

Me ne appello a tutte le genti del mestiere, se questo era possibile coi miei sedici battaglioni comandati dal generale Liprandi (1), di cui bisognava lasciare una parte alla guardia dei ridotti presi sui Turchi, situati a 500 tese dai trinceramenti di Kadi-Kioe e che coprivano il mio lato destro? Potevo nella mia posizione, rinnovellare l'impresa dei zuavi all'Alma, i quali, malgrado del loro coraggioso slancio, non avrebbero verisimilmente ottenuto successo, se la nostra posizione fosse stata, come il Sapounne,

(1) Non conto i 58 squadroni che formavano un *gran terzo* del mio distaccamento, giacchè questa cavalleria, che non avea mezzo di spiegarsi tutta per mancanza di spazio, e che m'era stata lasciata perchè non sapevano che farne altrove, era assolutamente inutile, non potendo accettare l'idea di coloro che avrebbero desiderato vederla lanciare sulla via di Balacava nel rientrate delle linee alleate, ove il generale Rigeoff avea corso il pericolo di una disfatta prima che questa svolta non fosse fortificata come era stata verso l'epoca della battaglia d'Inkermann (tomo II, pagina 352) « Gli Inglesi costruirono dei parapetti e dei ridotti che, rendendoli padroni dei due lati delle alture, servissero d'efficace difesa alla gola che conduce a Balacava . . . un fosso con parapetto e buche di lupo fu scavato per impedire l'avvicinamento della cavalleria nemica ecc. ».

guarnita di trinceramenti, se la sua estensione fosse stata proporzionata alle nostre forze e alle nostre truppe non si fossero trovate battute di sbieco da una flotta di vapori. D'altronde i zuavi erano seguiti da un esercito, mentre che il distaccamento di Ciorguna, di cui si ha molto esagerato i mezzi *attivi* nella giornata del 5 novembre, isolato come era, nel caso di successo il più *improbabile*, giungendo sulla spianata in disordine e senza artiglieria, sarebbe immediatamente stato rigettato con una perdita proporzionata agli sforzi che avrebbe fatto così inutilmente.

Una dimostrazione più viva contro lord Raglan, diretta, verso la parte più lontana dal teatro dell'azione decisiva, non sarebbe stata più utile al successo del nostro attacco principale, giacchè il generale Bosquet, non essendo minacciato da nessuno, otteneva anche maggior latitudine per sguarnirsi e portarsi al soccorso dei punti minacciati, e ciò tanto più facilmente che non poteva avere inquietudini sulla sicurezza di Balacava sapendola guardata (tomo II, pag. 352) « dalla brigata di sir Cohn » Campbell, una truppa di soldati di marina inglesi, i battaglioni « turli scelti, appoggiati sulla sinistra dalla brigata francese » Vinoy, e coperti da trinceramenti » di cui lord Raglan (tomo II, pag. 359) si era sempre e troppo esclusivamente preoccupato, e di cui voi parlate in questi termini (tomo II, pagina 364):

« Gli ostacoli creati *dal 25 ottobre* sulla strada di Balacava, « le posizioni prese dagli alleati dal lato della città, ora difese « da un gran numero di batterie, non permettevano (ai Russi) « d'attaccare *in un modo utile* per le stesse vie di cui aveva « usato Liprandi ».

Io non ignoro, che in guerra è necessario di sacrificarsi senza speranza di riuscita per assicurare altrove un risultato importante. Ma nella posizione sfavorevole in cui mi trovavo, prestando all'inimico uno o l'altro de' miei fianchi, per poco che mi fossi avventurato imprudentemente, dominato da alture di cui non potevo impadronirmi, come tutti diceano (tomo II, pagina 365), ogni azione decisiva da parte mia non avrebbe condotto che all'*inutile* perdita di un numero considerevole di bravi, senza ritenere perciò lontano dal generale Danenberg, un sol uomo al di là di ciò che il generale Bosquet avea, con ragione, giudicato sufficiente per la difesa della sua posizione.

Ecco, signore, dei dettagli i quali, benchè succinti, potranno forse modificare la severità del vostro giudizio a mio riguardo (tomo II, pag. 374), dandovi la spiegazione dell'estrema mollezza della mia diversione e di ciò che mi ha impedito di *pesare più potentemente* sugli avvenimenti della giornata, ai quali non ho potuto, è vero, prendere che una parte poco attiva. Ma mentre convergo dell'esattezza di questa asserzione, non posso però comprendere come la mia presenza, *anche passiva*, avanti il Sapoune « ha potuto *nuocere* alle colonne d'attacco del generale « Danenberg » (tomo II, pag. 374); quando essa ne ha nel fatto, ritenuto lontano molte migliaia d'uomini, la cui cooperazione sarebbe stata certamente d'un peso considerevole nella bilancia del combattimento.

Credendo dunque d'avere coscienziosamente adempito ai miei doveri di generale, se non di granatiere, aspetterò per riconoscere il mio sbaglio, che mi sia provato, ch'io *doveva e poteva* attaccare Balaclava « la qual cosa il principe Menchikoff e il suo consiglio (tomo II, pagina 365) avevano riconosciuto di una difficoltà quasi *insormontabile*; assalire il Sapoune », contro il quale una seria operazione incontrava *difficoltà più grandi ancora*, o che mi sia almeno indicato di quale *finta* avevo ad usare, per dare il cambio al generale Rosquet su ciò che aveva a temere da me.

Non potendo dunque convenire con voi, o signore, che una cooperazione più energica da parte mia alle operazioni del 5 novembre, avrebbe potuto cambiare, a nostro vantaggio, gli avvenimenti di questa giornata (tomo II, pag. 386) credo dovere sottomettere al giudizio dei vostri lettori altre supposizioni, di cui sarà loro lecito di apprezzarne il valore.

La nostra impresa, calcolata sulle eventualità d'una sorpresa (1), è visibilmente mancata in seguito a sbagli commessi sulla *spianata d'Inkermann* al principio dell'azione, quando vi era

(1) Affermo in modo positivo, che la riuscita dell'impresa dipendeva *unicamente* dal successo del nostro primo sforzo, e che le combinazioni del nostro attacco sono state basate sull'eccessiva sicurezza degli Inglesi, che non sorvegliavano nemmeno l'unica salita praticabile della spianata; perchè è fuor di dubbio che senza questa previsione, giustificata dall'avvenimento, il principe Menchikoff avrebbe modificato questa parte del suo

ancora possibilità di profittare di questa costernazione momentanea d'un inimico preso alla sprovvista (tomo II, pag. 370) e che, sentendo il cannone tuonare da più lati alla volta, non sapeva dove portare la sua attenzione. I nostri battaglioni, giunti su di un terreno ove non si potevano convenevolmente difendere per mancanza di spazio, presentando al fuoco dei loro avversarii una massa quasi compatta, abordandoli parzialmente e su di un sol fianco invece d'assalirli su tutta la linea, come era stato ordinato (tomo II, pag. 372) non potevano ottenere riuscita. È vero che una volta riconosciuto l'errore, le parti non impegnate furono condotte quasi alla loro primitiva destinazione, ma il momento opportuno per fare il colpo decisivo era perduto senza ritorno.

Gli Inglesi essendo rinvenuti dalla loro sorpresa e avendo ricevuti dei rinforzi che sarebbero loro mancati al principio del combattimento, fecero bentosto chinare la bilancia dalla loro parte e resero tutti i nostri ulteriori sforzi senza risultato. Si è in questo modo che la nostra intrapresa, aperta sotto favorevoli auspicii, mancò per l'impepetivo incontro delle colonne di Soimonoff e di Pavloff su di un medesimo punto, il che ha cagionato un tempo d'arresto nel nostro slancio, e permettendo agli Inglesi di riconoscersi « fece in parte la loro salvezza » (tomo II, pagina 372). È dunque questa falsa manovra di cui non è più quistione nella vostra analisi delle cagioni del nostro cattivo esito (tomo II, pag. 386) che *sola*, ha non solamente compromesso la sorte della giornata, ma che ci sarebbe stata ben altrimenti disastrosa senza l'eroismo dei nostri soldati. I quali posti nelle più svantaggiose circostanze, sostennero lungo tempo un combattimento ostinato, benchè già inutili, e fecero subire agli alleati perdite assai importanti per impedirli d'inseguire dei battaglioni disorganizzati e che non avevano che degli stretti

piano non potendo ragionevolmente sperare che il generale Pavloff giunga a passare la rotta spiaggia d'Inkermann per poco che fosse convenevolmente difesa. Operazione altrettanto meno eseguibile in questo caso, nel quale avremmo dovuto assalire l'inimico immediatamente allo sboccare dello stretto della Cernaia, dopo averlo traversato in formazione di strada o per sezione, il che allungava la colonna oltre misura e manteneva lungo tempo le prime truppe al di fuori del sostegno delle ultime.

per ritirata: da un lato le porte di Sebastopoli, e, dall'altro, una scesa dirupata seguita da un'argine stretta e lunga 600 metri.

Pregandovi, signora, di gradire l'espressione del mio rispetto, oso aspettare dalla vostra imparzialità un posto per questa lettera fra le cose supplementarie alla vostra opera.

Il generale di fanteria

Principe PIETRO GORTCHAKOFF

P.S. Profitto dell'occasione per protestare similmente contro il discorso *poco cortese* che io avrei tenuto ad un inviato inglese sulla carica eseguita dalla loro cavalleria nell'affare di Balacava (tomo II, pag. 315), avendo l'onore d'affermare che durante tutta la campagna di Crimea, non ho *parlato direttamente* ad alcun parlamentario nemico, e che non ne ho visto un solo.

RISPOSTA ALLA LETTERA DEL GEN. GORTCHAKOFF

INTORNO ALL'OPERA

STORIA DELL'ULTIMA GUERRA DI RUSSIA

La lettera che mi è stata indirizzata, nella mia assenza da Parigi, dal generale di fanteria al servizio di S. M. l'imperatore di Russia, principe Pietro Gortchakoff, sul mio racconto della battaglia d'Inkermann, doveva e deve essere unita all'annessa che seguirà da vicino la seconda edizione, sul punto di pubblicarsi la mia opera, nello stesso tempo che la lettera del maresciallo Canrobert, che è stata inserita nel *Moniteur universel*, lettera la quale sembra essere anche, benchè indirettamente, mandata al mio indirizzo. Anzichè rigettare i documenti contraddittorii, io li ricerco, li chiamo, li metto a confronto gli uni cogli altri; poichè in tal modo si fa la storia, ed è una giustizia che mi è stata resa dalla stampa in generale, chè avevo fatto i più coscienziosi sforzi per giungere alla verità.

Ma siccome il generale principe Pietro Gortchakoff ha creduto dovere prevenire la pubblicità che mi sembrava devoluta di dare il primo alla sua lettera, mi sarà permesso di dire, sin d'adesso, che, dopo aver ragionato di questa lettera con alcuni uomini competenti, io non ho creduto dovere (nel dare il

documento contraddittorio) nulla cambiare, nella mia seconda edizione, alla mia narrazione della battaglia d'Inkermann, e che ho anche motivi a credere che un distinto scrittore militare, nel voler render conto della mia opera, forse s'incaricherà della risposta.

Quanto alla parola *inconveniente*, prestata al principe Gortchakoff a proposito della carica della cavalleria inglese a Balaklava — è *bellissima, ma, permettetemi di dirlo, è molto bestiale*—nel riprodurla sotto la forma più dubitativa, giusto per cagione della sua sconvenienza, in una nota della mia opera, ho avuto la cura di dire che la trovai nell'opuscolo del generale Klapka sulla guerra di Crimea.

Nel reclamare dalla vostra cortesia l'inserzione di questa lettera in uno dei vostri prossimi numeri, vi prego di aggradire, signor redattore in capo, l'espressione dei miei sentimenti più distinti.

Tours, il 3 di marzo 1859

GUÉRIN.

LETTERA DEL MARESCIALLO CANROBERT

Per noi, che abbiamo appunto riportato degli estratti dell'opera del generale Niel sull'assedio di Sebastopoli, è un dovere pubblicare anco la lettera che, in data del 27 di novembre, ha scritto il maresciallo Canrobert al ministro della guerra.

« La pubblicità del *Giornale dell'assedio di Sebastopoli* ha già dato luogo, nelle gazzette e altrove, a molti commentarii.

« Parecchi scrittori di coteste opere periodiche, le cui cognizioni in fatto d'arte militare e di fortificazione possono per avventura non essere di molto ampie, hanno tolto dal libro del generale Niel alcuni passaggi i quali, citati da sè, hanno un significato che non possono punto avere nel complesso del libro medesimo nè per conseguenza nella mente dell'autore. Per la qual cosa essi scrivono:

« Cavasi dall'opera del Niel, che Sebastopoli era appena munita alloraquando i collegati vi sono apparsi avanti: e nella opinione di questo generale pare che una battaglia di mano (*coup de main*) avrebbe potuto adempiersi ».

« Ma mentre dalla verità de' fatti, presentati di certo dal generale Niel con la lealtà che lo distingue, risulta che le prime difese di Sebastopoli (particolareggiate nelle pagine 22, 23, 24, 28, 30, 31 e 33) erano di quella natura che non si possono furare a forza di baionetta

« Io son persuaso in questo, che se il generale Niel avesse comandato da bel principio il genio dell'esercito francese, avrebbe anch'egli diviso il medesimo saldo convincimento del suo glorioso e impavido compagno d'armi, il rimpianto generale Bizot, il quale, usando le sue parole medesime, sarebbesi *ben guardato* di consigliare un assalto di viva forza prima d'aver usato contro le opere solidamente armate di gravi cannoni, quattro delle quali erano per lo meno opere permanenti, chiuse alla gola, protette per dietro dalle eminenti batterie di cinquanta navi da guerra, de' centoventi cannoni d'assedio posti sotto la mano dei collegati, e avanti d'aver tentato, per via di così potente argomento, di rapidamente rovinare due o tre punti della difesa, portando più vicinamente il punto di partenza delle colonne d'assalto, la quale opinione cotesto capo degl'ingegneri sì chiaro esprimeva precisamente (*catégoriquement*) a V. E. sin dall'esordire delle operazioni avanti Sebastopoli, e per via d'ogni corriere. E in tale sentenza convenivano *sul luogo* molti e molti de' migliori intelletti dell'esercito, ed io mi vi annovero anche maggiormente *in oggi*; perocchè, dopo aver letto la dotta opera del generale Niel, più parmi impossibile che una battaglia di mano avesse potuto riuscire! E certamente io non ho punto bisogno di qui richiamare alla memoria di V. E. ciò che avrebbe menato la *non riuscita* nelle emergenze in cui erano gli eserciti della lega!

« Io ho creduto compiere un dovere, signor ministro, indirizzandovi queste semplici osservazioni. Se voi le approvate, siccome ne ho speranza, forse terrete cosa utile di farle inserire nel *Moniteur*.

« Vogliate aggradire, ecc.

« Il maresciallo CANROBERT »

CRONOLOGIA

DELLE IMPRESE MARITTIME

Dal giornale di Losanna *La Révue militaire* togliamo la cronologia degli sbarchi dal 1535 al 1854; lasciando da parte le forse passionate parole a favore dell'Inghilterra e contro la Francia; avendo per l'appunto intitolato l'articolo: *Une descente des Français en Angleterre*.

Le difficoltà di uno sbarco, fosse pure alla China e alla Cocinchina, sono grandi; ma a noi pare che l'egregio autore anonimo non abbia di troppo valutato il più agevole compito delle navi a vapore, quantunque avesse menzionato con brevi parole la impresa di Bomarsund e quella della Crimea.

Noi non diremo di certo facile l'opera vastamente drammatica di uno sbarco; ma crediamo che la scuola storica debba cedere in questo argomento alla scuola razionale, cioè i fatti passati non avere la stessa forza che quelli che potranno venire.

1° Nel 1541, Carlo V contro Algeri, perdè 160 bastimenti e 8 mila soldati.

2° Nel 1563, Moustapha e Draout-Pacha, con 140 vascelli e 32 mila giannizzeri, contro Malta, respinti da Giovanni della Valette

3° Nel 1578, Sebastiano di Portogallo, contro il Marocco, con 20,000 soldati, tagliati a pezzi ad Alcazar.

4° Nel 1588, l'invincibile armada di Filippo II, contro l'Inghilterra, 137 bastimenti da guerra, 2630 cannoni, 30 mila soldati, mezzo distrutta dai venti e da Drake.

5° Nel 1690, 6 mila Francesi, trasportati da 73 vascelli, di fila sbarcano in Irlanda per sostenere la causa di Giacomo II, sono ridotti a capitolare.

6° Nel 1773, sedici mila Spagnuoli, contro Algeri, devono rimbarcarsi.

7° Nel 1779, una nuova armata francese, sotto d'Orvilliers contro gl'Inglesi in America; 65 vascelli, 300 trasporti, 40 mila soldati; dispersa.

8° Nel 1796, Hoche e 25 mila soldati, contro l'Irlanda, sbaragliati.

9° Nel 1798, Bonaparte contro l'Egitto, 30 navi da guerra, 400 trasporti, 25 mila uomini, sbarco e fortunati principii, poi rovesci e capitolazione.

10. Nello stesso anno, 15 mila Ottomani sbarcano ad Aboukir disfatti, malgrado della loro bravura e del vantaggio della penisola, dalle disposizioni di Napoleone, che possono servire di modello contro ogni sbarco.

11. Nel 1799, 40 mila Anglo-Russi sbarcano successivamente in Olanda senza risultati, benchè senza pericoli.

12. Nel 1802, discesa fortunata dei Francesi a S. Domingo, i quali devono pur nondimeno sgombrare presto l'isola dopo enormi perdite.

13. Nel 1806, il generale Stuart invade la Calabria, ma poco dopo deve ritornare in Sicilia.

14. Nel 1808, gl'Inglesi, partiti da Montevideo, vengono meno contro Buenos-Ayres e perdono tutte le fortezze spagnuole.

15. Nel 1809, 40 mila soldati inglesi, con 30 mila marinai, diretti contro Anversa e malamente comandati, non attingono al loro scopo.

16. Nel 1813, scesa ben combinata di Murray verso Tarragona

contro Suchet, ma il generale inglese deve ripartire dopo alcuni vantaggi.

17. Nel 1813, 10 mila Inglesi hanno la peggio nella Luisiana colle milizie di Jackson.

18. Nel 1854 e 1855, le spedizioni dei collegati nel Baltico, con 60 bastimenti da guerra, che portavano più di un migliaio di bocche da fuoco e truppe di sbarco, riducendosi alla presa di alcuni isolotti, devono anche essere considerato come privi di scopo.

Si potrebbe anche aggiungere a questa lista il disegno di campo di Bologna in Francia, a cagione delle paure e dei vasti apparecchi che tennero dietro. Le imprese che riuscirono più o meno compiutamente sono al numero di 15, cioè:

1° Nel 1533, il potente imperatore Carlo V, con 500 bastimenti e 30 mila soldati, contro Tunisi.

2° Nel 1552, presa di Rodi da Solimano I, con un naviglio numeroso e un esercito valutato oltre ai 120 mila.

3° Nel 1572 Mustapha Pascià contro Cipro, con 200 galere e 35 mila combattenti.

4° Nel 1630, Gustavo Adolfo discende in Pomerania con 18 mila soldati e un naviglio di 9 mila marinai; lo sbarco è poco disputato dagl'imperiali.

5° Nel 1615, gli Ottomani, con 350 galere e 55 mila soldati, prendono la Canea e trionfano dei Veneziani, poco soccorsi dalla metropoli.

6° Nel 1667, sbarchi successivi in Creta di 50 mila Ottomani, prima sotto Kiupruli, presa di Candia; venticinque anni di lotta contro i Veneziani e i loro aiuti.

7° Nel 1700, Carlo XII, con 200 trasporti e 20 mila soldati, protetti da una squadra e secondati dalle marine olandese e inglese, invade la Danimarca.

8° Nel 1772, Pietro il Grande scende sulla costa persiana del mar Caspio, con 270 bastimenti e 20 mila soldati, raggiunge la sua cavalleria venuta per terra, e prende Astrabad, profittando delle dissensioni delle fazioni.

9° Nel 1779, 35 vascelli francesi e 10 mila combattenti, sotto d'Estaing e Rochambeau, riescono a dominare nelle Antille e contribuiscono all'investimento degl'Inglesi di Cornvallis.

10. Nel 1801, 20 mila Inglesi, sotto Abercrombie, sbarcano in Egitto e vi danno, a costo di gravi perdite, l'ultimo colpo alla spedizione francese, già andata in rovina

11. Nel 1807, lord Cathcart e 25 mila Inglesi s'impadroniscono di Copenaghe e della flotta danese

12. Nel 1808, sbarco di Wellington, con 15 mila Inglesi, in Portogallo, sbarco susseguente, ma rovesci e morte del generale Moore, il cui esercito è costretto a rimbarcarsi alla Corogna.

13. Nel 1814 audace battaglia di 8 mila Inglesi contro Washington, ma senza vantaggi militari; ne ripartono subito.

14. Nel 1830, 30 mila Francesi prendono Algeri, dietro una spedizione ben condotta, dove la Francia era di gran lunga superiore in forze

15. Nel 1854, sbarco senza resistenza nè per mare nè sulla spiaggia di 60 mila Anglo-Francesi in Crimea, a mano a mano rinforzati; presa della metà di Sebastopoli dopo un assedio di undici mesi.

Da questo ragguaglio possiamo trarre alcune osservazioni:

1° Fra le imprese che riuscirono, quasi tutte sono state fatte con grande superiorità di forze materiali, dalla parte dell'assalitore, e non ne troviamo nessuna, la quale mercè gli argomenti adoperati potesse paragonarsi a quella, la cui ipotesi ci serve oggi di discussione. Quelle che, per diverse analogie, se ne avvicinerrebbero di più sono le due principali degli Ottomani contro Creta e i Veneziani, o, per altri riguardi, quella dei collegati in Crimea; di modo che, se si volesse stabilire, da questi deboli notizie sulla storia, una media approssimativa delle probabilità di riuscita di una spedizione marittima d'una grande potenza contro un'altra grande potenza, si avrebbe al più il 40 per cento.

2° Nel caso particolare, questa media dovrebbe anche essere abbassata, se si osserva che i risultati di queste diverse imprese danno comparativamente il vantaggio agl'Inglesi. Tutte le tre spedizioni dirette contro il suolo d'Inghilterra, furono respinte, senza contare il progetto del 1803. Sulle trentatré operazioni notate, dodici furono condotte dagl'Inglesi, soli o coi loro collegati, contro diversi paesi, e cinque riuscirono. Hanno dunque avuto nel totale, otto successi, di cui alcuni importantissimi, ed al contrario

otto rovesci, di cui due solamente, agli Stati Uniti e a Buenos-Ayres, ebbero gravi conseguenze militari.

Noi potremmo, proseguendo questi calcoli e facendovi entrare altre operazioni navali, stabilire uno specchio compiuto dei vantaggi e dei sinistri di ognuno dei grandi Stati marittimi, e calcolare le differenze di forze rappresentate da questi dati, ma noi lasciamo questo lavoro interessante, benchè alquanto sottile, agli amatori di statistica storica



FILOLOGIA MILITARE

DI ALCUNI NUOVI VOCABOLI

CHE SI SONO INTRODOTTI O SI DEBBOVO INTRODURRE

NELLA LINGUA MILITARE D'ITALIA

Sempre la civiltà militare, come la civiltà generale, ha cercato dilatarsi da una parte all'altra dell'Europa e del mondo civile; e quasi come il geologo vede le diverse età delle zone e de' terreni da' vari strati e da' molteplici collocamenti, così il filologo e il filosofo della storia vede come la civiltà sia andata soprapponendosi sulla faccia di un medesimo popolo, insino a che fatta poi grande appo questo, fu generosamente recata altrove a illuminare altre nazioni più barbare e selvatiche. E quel che più dee fare meraviglia come non solamente le pacifiche arti e le vie serene della dottrina e del sapere, abbiano aperto agli uomini il tesoro della civiltà; ma la guerra, la medesima guerra, è stata quasi sempre, massimo dopo il medio evo, apportatrice di civiltà e di miglioramenti inauditi.

La civiltà militare della Prussia dal secolo passato si dilatò per tutta Europa; poichè tutti g.i Stati cercavano conformarsi a quelle regole e massimamente a quella tedesca; e si videro quasi supplenti e invitati gli ammaestratori prussiani nella massima parte degli eserciti.

E in quel tempo medesimo, traendo dalla Prussia aiuti e consigli, le artiglierie francesi ebbero quasi un legislatore nel Gribeauval, le cui tavole e le cui massime fecero anco il giro d'Europa, i cui diversi eserciti chiamarono medesimamente ufficiali francesi di quella scuola per creare e ordinare le nuove artiglierie de' rispettivi eserciti. Per la qual cosa su lo scorcio del secolo passato nel solo esercito di Napoli si videro generali prussiani, svizzeri, tedeschi e francesi come Moetch e Philistall per la cavalleria, Sales per le fanterie, Pommereut per le artiglierie; poi Bourcard, Damas, Mack; dappoichè, pensavasi, ed è pur vero, che quelle non eran puerilità da teatro, e che il partito che si può trarre da una soldatesca spesso deriva dalla formazione.

Ma oggi in cui la civiltà militare d'Europa e anche d'America ha preso tutta una faccia sola; avvegnachè tutti gli eserciti si rassomigliano sottosopra, non rimane che un problema solo a risolvere presso di ognuno di essi; cioè la costruzione e la fabbrica di nuove armi, sì le gravi come le portatili e le manesche.

Noi non dobbiamo qui di certo numerare i vantaggi de' proietti oblungi che si muovono nel verso dell'asse maggiore, poichè incontrano nell'aria una minor resistenza, tanto più che la parte anteriore fu trasformata in forma conica; nè discorreremo delle anime rigate, le quali aumentano la portata, ma richiedendo velocità iniziali minori, dan luogo a tiri incurvati, belli e buoni nei campi delle prove, ma mancanti di quella traiettoria tesa che è tanto desiderabile nei campi di battaglia.

E primieramente osserviamo che sebbene sulle prime, introdotta la fabbrica e l'uso delle armi da fuoco portatili con le anime scanalate, fosse adoperata la denominazione *carabine rayées*, che in Italia fu chiamata carabina rigata; oggi quasi in tutte le opere francesi e in tutti i parlari dicesi semplicemente e a modo riciso la *carabine* per indicare l'arme dai tiri più giusti e più lontani.

Che faremo noi Italiani?

Incominciamo innanzi tutto a richiamare alla memoria le defi-

nizioni più conosciute del dizionario militare del Grassi intorno alla carabina:

« Arme da fuoco portatile, più corta del fucile, più lunga della pistola, che si suole portare da alcune milizie a cavallo pendente al fianco sinistro da una tracolla di cuoio ».

La quale definizione non comporta invero il corrispondente termine francese che il Grassi vi colloca accanto di *carabine*, piuttosto *mousqueton*, al quale noi abbiamo data mala traduzione ancora col vocabolo moschettone; dappoichè nell'indole e nella fonologia della lingua francese la desinenza in *on* è un diminutivo, mentre per noi Italiani la terminazione in *one* è un accrescitivo. Pe' Francesi il *mousqueton* è un'arme più piccola del *mousquet*, per noi invece sarebbe più grande; comunque altrimenti l'avesse usato il Montecuccoli medesimo, dicendo: « Le armi offensive da lungi sono: moschetto, carabina, moschettone. »

E il medesimo Grassi, dopo aver segnata l'altra significazione del termine carabina in luogo del soldato armato di carabina, cui fa corrispondere il francese *carabinier*, e forse dovrebbe meglio competere *carabin*, soggiunge la spiegazione della carabina rigata:

« Spezie di carabina corta e rinforzata, che ha la canna rigata dentro, e che si carica di palla calcata a forza col mazzuolo, per ottenere maggior passata e tiro più esatto. Si adopera in guerra da corpi scelti di bersaglieri e cacciatori ».

Nè altro esempio ci rinvenne che uno del Papacino D'Antoni, scrittore piemontese del secolo passato

La definizione del moschetto poi è la seguente:

« Un'arme da fuoco portatile, della quale si assegna l'invenzione al principio del secolo xvi, fatta in tutte le sue parti come l'archibuso, ma più grossa assai, e però grave al maneggio pel suo gran peso, che era di 18 a 20 libbre, e per la lunghezza di sette palmi toscani almeno, la quale veniva perciò portata dai più robusti soldati, e maneggiata coll'aiuto di una forcina ».

Dal paragone adunque delle definizioni dei due vocaboli carabina e moschetto, quando non si avesse nè si volesse dire carabina rigata, parrebbe preferibile moschetto, rimanendo la voce schioppo o archibugio per dinotare il moschetto comune non rigato; avvegnachè nemmeno il vocabolo fucile è oramai più proprio, nè il cacciatore toscano l'usa oggidì, dopo che al fucile, cioè al congegno

della pietra focaia venne sostituito il magistero della martellina e del cappellozzo fulminante.

E tanto più preferiremmo la parola moschetto, quanto che nella recentissima tecnologia militare non si fabbricano canne più corte, ma canne di più piccol diametro solamente quando si hanno a scannare nell'anima, la qual cosa si è anco fatta appo noi e presso molte nazioni, sulle canne antiche degli antichi fucili.

Ma la palla de' nuovi moschetti o carabine non ha più l'antica forma: da poco in qua anche le artiglierie sonosi rigate; talmente che, secondo la nomenclatura francese, si hanno *balles ogivales* e *boulets ogivales* ou à *egive*.

La voce forestiera non è nuova, ma antichissima, per indicare nel linguaggio proprio, da cui l'ha preso il linguaggio figurato, l'arco gonco a sesto acuto; poichè un taglio fatto secondo l'asse nella nuova palla delle armi rigate, presenta per l'appunto un arco di quelli. Alloraquando il forestiero inventasse un vocabolo nuovo per significare una nuova idea, noi ci sobbarcheremmo pure a quello che comunemente dicono i lassisti che è d'uopo ritenere la veste nuova; ma non così quando il vocabolo straniero è vecchio, vecchissimo. Chi impedirà a noi di chiamarla palla acuta, palla appuntita, ovvero a punta, palla conica, o anche oblunga, o altrimenti ancora?

Se non che sorgerà poi la difficoltà se dovremo noi mantenere, siccome han fatto i Francesi, le voci *balle* ovvero *boulet ogivale*, o solamente cangiare le definizioni che il Grassi ed i vocabolaristi han messo:

« Globo di ferro fuso di diversa grandezza secondo i diversi calibri, col quale si carica il cannone ».

« Piccol globo di piombo, del calibro stesso del fucile, del moschetto, o della pistola, che si sovrappone alla polvere nel caricar quelle armi ».

Pur tuttavia il Grassi nota due altri vocaboli.

Pallina. « Piccola palla di ferro battuto, grossa poco più d'una noce, che si adopera per la mitraglia ». E vi pone per corrispettivo termine francese *biscayen*.

Pallottola. « Piccola palla come quella che si adopera nella carica degli archibusi, per distinguerla da quella grossa usata nella carica del cannone ».

Pure il Villani nel libro XII delle sue storie fiorentine, riferendo la famosa battaglia di Crecy, narra come le bombarde degli Inglesi *smettavano le pallottole del ferro con fuoco*.

Osserviamo intanto che quantunque il filologo militare piemontese avesse discorso della carabina rigata, ed avesse noverato il participio *rigato*, rimandando alle parole archibuso, canna e carabina, parrebbe doversi ammettere il nome sostantivo *riga*, se gli scrittori militari d'Italia la crederanno acconcia traduzione di *rayure*, che ha radice in *rayon*, e il verbo *rigare*, se potrà stare in luogo del francese *rayé*.

Noi preferimmo nella seconda edizione del *Dizionario militare* ristampato in Genova nel 1853 le frasi *listare* o *addagare* le canne di rincontro al *rayé les canons*; come preferiremmo le *liste* o le scanalature alle *righe* delle canne.

Finalmente più recente ne venne la parola *revolver* inglese nella nuova terminologia militare. Così la ritengono i Francesi insino ad ora; e non potremmo noi tradurla con *giracolo*? O non sarebbe opportuno tornare in voga la voce *organo* che vi ha pur somiglianza di ufficio?

« Gli organi, disse Montecuccoli, sono più canne sopra una lavello (*affusto*) a due ruote, rassettate insieme, che con un sol fuoco serpeggiante si sparano. »

Non ci gridino la croce addosso gli ufficiali, i quali hanno di certo in questo momento ben altro per la testa che quistioni di frasi e di lingua, di moschetto e di carabina, di palla o di pallottola, di pallottola conica ovvero oblunga, di giracolo o di organo. È vero, in questo momento pensiamo a usar bene cannoni e moschetti rigati, bombe e palle d'ogni maniera; ma non dimentichiamo che il primo pregio e la prima signoria e indipendenza nazionale sta nel linguaggio, che è tanta parte dell'affetto e del legame fra i popoli di una medesima patria.

MARIANO D'AYALA

~~~~~

## EFFEMERIDI MILITARI ITALIANE

---

### Mese di Febbraio

---

1 febbraio 1742. — Trattato di Torino fra Maria Teresa e il re di Sardegna per difendere la Lombardia contro le invasioni spagnuole.

2 febbraio 1467. — Pubblicasi la pace in Roma nella chiesa di Santa Maria in Ara Coeli fra il re di Napoli Ferdinando, il doge di Venezia Cristoforo Mauro, Galeazzo Visconti duca di Milano e la repubblica di Firenze.

— 1618. — Pace di Newstad fra il re di Boemia Ferdinando e la repubblica veneta.

3 febbraio 1837. — Saccheggio alla città di Cesena dalle bande della compagnia di ventura de' Brettoni.

— 1797. — La città di Faenza, la quale fu tante volte rovinata nell'età di mezzo, è presa dall'esercito francese.

4 febbraio 1500. — Ludovico il Moro, che il Balbo chiama il *traditore più esecrato nelle memorie italiane*, entra in Milano.

5 febbraio 1319. — Roberto re di Napoli libera Genova assediata da tutti i Ghibellini d'Italia.

— 1416. — Lo Stato di Savoia si erge a Ducato, perchè il solo Ciabiese avea cotesto titolo fin dal secolo xiii, ed anche la valle di Aosta più tardi.

6 febbraio 1546. — Gli Spagnuoli capitanati da Giovanni de Luna sono cacciati via da Siena.

7 febbraio 1623. — Trattato di Parigi tra Savoia, Francia e Venezia per la restituzione della Valtellina, che gli Spagnuoli ritenevano non ostante l'accordo di Madrid.

— 1807. — Morte di Pasquale Paoli, generale e governatore della Corsica, in un villaggio presso Londra. La sua vita è una meditazione sulla libertà della patria promossa con la chiamata dello straniero.

8 febbraio 1743. — Battaglia sanguinosissima di Camposanto nel Modenese tra gli Austro-Sardi e gli Spagnuoli, con esito incerto. Questi sommarono 12 mila e 400 soldati; gli Austriaci 8 mila e i Piemontesi 2 mila e 600, cioè il reggimento de' dragoni piemontesi *Regina*, il battaglione svizzero *Rehlinger*, e sette battaglioni di soldatesche piemontesi.

— 1846. — Il prode Giuseppe Garibaldi, condottiero della legione italiana a Montevideo, riporta segnalata vittoria nel campo di S. Antonio sopra Serosnolo Gomez, molto superiore in numero.

I più generosi italiani della Penisola gli offrono una spada di onore cesellata a Firenze, e la repubblica messicana gli decretava una bandiera e il primo posto d'onore.

9 febbraio 1500. — I Francesi s'impossessano del ducato di Milano per opera degli Sforza.

— 1795. — In Parigi vien sottoscritto il trattato di pace tra la repubblica francese e il Granduca di Toscana.

10 febbraio 1806. — Comincia l'assedio della fortezza di Gaeta. I Francesi, pieni di sé, spregiatori d'Italia, credevano bastasse un'intimazione; e pure vi stettero dal 10 di febbraio insino al 18 di luglio, e vi lasciarono morto il generale Vallongue degli ingegneri.

— 1855. — Muore Ferdinando di Savoia duca di Genova, il quale avea valorosamente comandato in battaglia una divisione nelle guerre dell'indipendenza italiana, ed era al comando supremo delle artiglierie piemontesi; giovine di 32 anni.

11 febbraio 1381. — Il conte di Savoia Amedeo VI parteggia per Luigi d'Angiò, s'cochè fa un trattato a Lione per rompere la guerra a Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, e per avere la contea d'Asti, Cherasco, Alba, Mondovì, Tortona e Cuneo.

— 1814. — Trattato infausto di Gioachino Murat coll'Austria il quale gli assicurava la corona di Napoli, sotto la malleveria delle potenze collegate, aggiungendo anche quella parte degli Stati Romani, già tenuta dalle sue soldatesche.

12 febbraio 1434. — Trattato in Ciampieri tra Filippo duca di Borgogna e Amedeo VIII, contro il duca di Borbone.

— 1685. — Luigi XIV conchiude la pace con la repubblica di Genova.

13 febbraio 1154. — Federico Barbarossa stringe d'assedio la fortezza di Tortona posta sopra un rialto, a cavallo delle pianure sulla destra del Po.

— 1503. — Disfida di Barletta nella quale 13 Italiani combattono contro 13 Francesi in campo chiuso, all'ultimo sangue. Dalla parte degli Italiani pugnarono Ettore Fieramosca di Capua, Giovanni Capoccio, Giovanni Brancalone ed Ettore Giovenale di Roma, Marco Carellario di Napoli, Mariano Abignente di Sarno, Romanello di Forlì, Lodovico Aminaldi di Terni, Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia il Rioco ed il Fanfulla parmigiani. I quali scontratisi animosamente co' Francesi, rotte le lance, misero mano alle spade, e dopo stretto combattimento 12 francesi restarono prigionieri. Di costoro un solo morì, e fu Claudio d'Asti, e la sua morte non fu onorata, nè pianta, per aver egli impugnato le armi contro la sua patria.

14 febbraio 1423. — Il capitano Braccio da Montone è fatto principe di Capua dalla regina Giovanna, e Corrado Trinci signore di Foligno lo incoronò in un cerchio d'oro nella prima sala del palazzo di Perugia. Sempre la gloria guerriera ha fatto se non perdonare, obliare per lo meno la poca carità di patria!

— 1814. — Muore colpito da una palla alla difesa di Châlons il nostro generale Giambattista Rusca, nato in Briga il dì 27 di novembre 1759, il quale fu medico dapprima del principe di Monaco.

15 febbraio 1806. — L'esercito di Giuseppe Buonaparte entra in Napoli.

16 febbraio 1832. — Vien fuori in Torino un regio decreto perchè si costruisca un *equipaggio* di ponti per far parte del corpo delle artiglierie piemontesi.

17 febbraio 1511. — Il signor Gastone di Foix giunge in Brescia, ribellatosi il 2 febbraio di quell'anno stesso al re di Francia, e intima la resa, la quale non è accettata da' Bresciani. Il che udendo monsignor di Foix, fa uscire dalla fortezza un buon numero di soldati che mettono a sacco tutta la città, uccidendo 1400 uomini tra soldati ed abitanti. Dopo questa vittoria fu fatto morire il conte Luigi Avogaro, capo della ribellione.

— 1564. — Muore in Roma il divino Michelangelo Buonarroti, il quale è noverato tra gl'ingegneri militari italiani, e di quelli pochi che servivano alla fortezza della patria libera ma non la circondavano de' fossi e de' baluardi della tirannide.

18 febbraio 1504. — Celebre torneo a Carignano, dove combatte il cavalier Baiardo, il quale era stato paggio di Bianca, duchessa di Savoia.

— 1801. — Convenzione di Foligno tra il generale francese Murat e il ministro per Napoli Micheroux: i soldati napoletani sgombravano Roma, e il re di Napoli si obbligava di richiamare gl' esuli e liberare i carcerati per opinioni politiche.

— 1856. — Morì in Torino il generale degl'ingegneri Antonio Olivero vercellese, di cui si ammirano i lavori a Bard, a Lessigione e altrove.

19 febbraio 1339. — Battaglia di Parabiago tra le armi di Lodrisio Visconti, capo della compagnia di S. Giorgio, e di Luchino Visconti signore di Milano, aiutato da Ludovico di Savoia suocero di Azzo, nipote di Luchino.

Fu piuttosto un assalto con le genti milanesi riparate dentro le mure della città, le quali furono sorprese nel buio della notte,

fatta più torbida da fitta neve. Pure sventolava dalle due parti la impresa della vipera! E Lodrisio fatto prigioniero stette dieci anni in una gabbia di ferro nel castello di S. Colombano.

— 1797. — Pace di Tolentino conclusa tra la Francia ed il Papa, il quale cedeva Avignone e le due legazioni di Bologna e di Ferrara, dando in pegno la città e cittadella di Ancona; pagando 30 milioni di lire, metà in moneta, metà in numerato e metà in diamanti, dando manoscritti, quadri e statue pattuiti nel trattato di Bologna, e ristorando i danni della famiglia dell'ucciso Basville con 300 mila lire.

20 febbraio 1717. — Muore in Parigi il generale Francesco Albergotti, nato in Arezzo.

21 febbraio 1495. — Dopo quattro mesi e diciannove giorni dacchè avea superato le Alpi, entra in Napoli trionfatore Carlo VIII fra le grida dissennate di plebe, la quale avea testè lagrimato la partenza del suo re Ferrante.

— 1513. — Muore il belligero pontefice Giulio II. Eppure il Nardi ne segna la morte nel 1512.

23 febbraio 1508. — Bartolomeo d'Alviano, capitano della repubblica di Venezia, rompe presso Cadore l'esercito di Massimiliano re dei Romani, e trionfalmente ricevuto nel Bucintoro, ne toglie in premio la condotta di mille cavalli, e tutte le artiglierie tolte al nemico.

— 1796. — Buonaparte è chiamato generalissimo dell'esercito d'Italia in luogo di Scherer.

24 febbraio 1525. — Si combatte la celebre battaglia di Pavia fra Carlo V e Francesco I, dove furono fatti prigionieri il bastardo di Savoia, Federico Gonzaga da Bozzolo, Galeazzo Visconti ed il marchese di Saluzzo; e dove accrebbe tanto splendore la prodezza del celebre marchese di Pescara, marito della famosa Vittoria Colonna. E i suoi discendenti marchesi del Vasto, della famiglia d'origine spagnuola d'Avalos serbavano molti arazzi e alcune bandiere e varie armi, guadagnate nel fatto d'armi sul Ticino. E morì appunto in quell'anno cotesto giovane guerriero Ferdinando d'Avalos, nè la moglie giunse ad abbracciarlo, fermatasi in Viterbo alla tristissima novella.

— 1808. — Giuseppe Buonaparte re di Napoli, per lasciare memoria del novello ordinamento politico, istituisce l'ordine delle Due Sicilie, composto di 50 *dignitarii*, 100 *commendatori* e 500 *cavalieri*, con l'epigrafe *renovata patria*, la quale diventò poscia, mutato il nome in *S. Giorgio della Riunione*, *felicitate restituta*.

25 febbraio 1237. — Fra le recenti iscrizioni pubblicate dal Leoni, leggiamo questa che è veramente pittorica, per mettersi a Ponte Torricelle di Padova:

LYZELINO  
ENTRANDO VISCONTE E TIRANNO  
QUI TRATTO L'ELMO  
LA CITTADINA PORTA  
AVIDAMENTE BACIÒ  
25 FEBBRAIO 1237.

— 1530. — Nasce in Civita-Lavinia Marco Antonio Colonna, il quale ebbe tanta parte nella guerra e nella famosa giornata alle Curzolari e a Lepanto il dì di Santa Giustina, 27 di settembre dell'anno 1571.

26 febbraio 1268. — Vien combattuta la battaglia di Benevento tra i Guelfi condotti da Carlo d'Angiò e i Ghibellini che avevano per capo Manfredi della casa regnante di Svevia. Quivi morì Manfredi, il cui cadavere, dapprima confuso coi molti giacenti nel campo, fu poi riconosciuto da alcuni suoi baroni prigionieri de' Guelfi, e con pompa militare sepolto sulle sponde del Calore. Se non che quel prete spregievole dell'arcivescovo di Cosenza lo fece levare di quel luogo e gettare presso il fiume Verde.

— 1815. — Napoleone parte dall'isola dell'Elba ov'era relegato.

27 febbraio 1443. — Entra in Napoli, dopo l'assedio, il nuovo re Alfonso; di che vedesi l'arco trionfale in Castelnuovo, opera di Giuliano da Maiano, scultore fiorentino.

— 1600. — Occupazione della Savoia e della Pressa.

28 febbraio 1394. — Bordo Michelotti da Perugia, rinomato capitano del tempo, va a Firenze a prendere il bastone

del comando siccome capitano generale della repubblica fiorentina succedendo al forestiero Giovanni Aguto, prossimo a morire. Ne i Michelotti vanno uoverati tra i ciechi soldati, di cui anche ai giorni nostri abbiamo esempi facili, ma tra i soldati cittadini che amano e servono la patria

## Mese di Marzo

1 marzo 1162. — Dopo ostinato assedio di nove mesi, i prodi difensori di Milano e della lega lombarda si debbono rendere a discrezione alle smisurate forze di Barbarossa.

— 1383. — Nel piccolo villaggio di S. Stefano nelle Pughe muore Amedeo VI detto il Conte Verde, dopo avere combattuto egregiamente in Turchia e tornato in Italia per aiutare Lodovico d'Angiò nella guerra civile contro Carlo di Durazzo.

2 marzo 1555. — I Francesi, già padroni da venti e più anni di Torino e di quasi tutto il Piemonte, s'impadroniscono per sorpresa notturna di Casale.

3 marzo 1323. — Filippo Tedici, tiranno di Pistoia, dopo avere espulso dalla città il vicario del re Roberto di Napoli lo sconfigge sotto Tizzano.

— 1440. — Il re Alfonso di Napoli nella chiesa di S. Gregorio Armenio fa dichiarare duca di Calabria il suo figliuolo bastardo Ferrante I.

4 marzo 1447. — I Veneziani assaltano vigorosamente Cremona.

5 marzo 493. — Odoacre, re degli Eruli, dopo tre anni di assedio sostenuti nel forte di Ravenna si arrende a Teodorico re dei Goti ad onorevoli patti, che non furono però dal vincitore mantenuti, giacchè, pochi giorni dopo, questi facea assassinare il suo rivale in un banchetto cui lo aveva invitato. E così l'Italia rimase tutta in potere dei Goti.

6 marzo 1495. — Il Castello Nuovo di Napoli si arrende a Carlo VIII, dove nel novembre appunto per ripigliarla su i Francesi, si vuole fossero inventate le mine per opera di Luigi di Capua e anche dell'ingegnere toscano Narciso, secondo narra il Giovio.

7 marzo 1746. — Con un ardito colpo di mano i Piemontesi comandati da Leutron riprendono Asti, di cui erano padroni i Gallo-Ispani sin dall'ottobre dell'anno precedente, e fanno prigioniera la guarnigione forte di 5 mila uomini.

8 marzo 1466. — Muore in Milano nel colmo della sua fortuna il celebre condottiero Francesco Sforza, il quale di basso stato giunse col suo valore ad occupare il trono di Milano.

— 1855. — Vien pubblicato il manifesto di guerra del Piemonte alla Russia, in cui notiamo queste parole: « Sua Maestà è sicura nella coscienza di avere adempiuto il suo dovere. » Nè per quanto lo travaglino crudeli afflizioni, sarà meno risoluto e costante nel difendere con tutte le sue forze contro qualunque aggressione i sacri interessi de' popoli, i dritti imprescrittibili della corona ».

9 marzo 1337. — I Fiorentini prendono possesso della città d'Arezzo, la quale nella guerra tra la repubblica di Firenze e Mastino della Scala, avea tenuto per quest'ultimo.

10 marzo 1398. — Da Francesco Guidalotti viene ucciso in Perugia a furia di pugnalate Bilordo Michelotti signore di quella città e fra' più illustri capitani di ventura.

11 marzo 1764. — Il generale Leutron a capo dei Piemontesi libera Alessandria dall'assedio di cui era stretta da più di 5 mesi.

12 marzo 1530. — Ludovico Martelli e Dante da Castiglione giovani fiorentini combattono contro Giovanni Bandini e Rubertino Aldobrandi, i quali si erano uniti agli stranieri malvagiamente indotti e quasi capitanati dal Papa Clemente ad opprimere la patria loro. Ma incerto funne l'esito, giacchè mentre Dante da Castiglione stendeva morto l'Aldobrandi, Lodovico Martelli essendo da più lati ferito, si arrendeva al Bandini, morendo poscia dopo

pochi giorni. Del quale duello abbiamo viva descrizione nel romanzo del Guerrazzi.

— 1849. — Vien disdetto l'armistizio Salasco, cioè denunziato a modo comune secondo dicono i Francesi.

13 marzo 1795. — Combattimento navale presso Savona tra il naviglio francese di 15 vascelli comandato dal contrammiraglio Martin e il naviglio anglo-napoletano composto di 13 vascelli inglesi e due di Napoli comandati dal celebre Caracciolo, cui si rese un vascello francese il *Censore*, mandandone un altro a fondo. Noi crediamo intanto che il giorno della resa fosse invece il dì 14.

— 1820. — Abdicazione di Vittorio Emanuele I, che fa molto onore al suo procedere cavalleresco e alla mitezza dell'animo suo, poichè non volendo nè potendo accettare la Costituzione di Spagna, nè sapendo collo spargimento di sangue cittadino resistere ostinatamente, depone la corona sull'altare della patria. E poichè Carlo Felice suo fratello era in Modena, tolse la reggenza del regno Carlo Alberto, cui ne fu poi fatto grande delitto.

14 marzo 1820. — Giorno fausto in cui venne al mondo quel principe di casa Savoia che avea sin dal giorno in cui prese la corona, avuto in Vignale il famoso abboccamento col supremo generale austriaco, a dimostrare colle parole e più coi fatti quanto fosse degno di reggere un popolo libero.

15 marzo 1805. — Napoleone Buonaparte, già eletto imperatore dei Francesi il 18 maggio 1804 dal voto popolare, prende il titolo di re d'Italia.

16 marzo 1394. — Muore in Firenze Giovanni Aguto.  
— 1797. — Napoleone passa il Tagliamento; batte gli Austriaci comandati dall'arciduca Carlo, e li costringe a ritirarsi.

17 marzo 1566. — Benedizione della cittadella di Torino dall'arcivescovo Girolamo della Rovere, e ne prende il comando Giuseppe Ceresana celebre ingegnere. Ed in questo medesimo giorno nell'anno 1748 vi muore lo storico napoletano Pietro Giannone.

18 marzo 1805. — La repubblica cisalpina vien cambiata

in regno d'Italia, e ne è eletto viceré Eugenio Beauharnais figliuolo adottivo di Napoleone.

19 marzo 1807. — Ferdinando III granduca di Toscana fonda nella città di Vorzburgo, dove allora avea soggiorno, l'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, di cui poi rinnovellò l'istituzione il 18 marzo 1817.

20 marzo 1437. — Niccolò Piccinino, duce dei Milanesi, sconfigge presso l'Adda l'esercito veneziano comandato da Gian Francesco Gonzaga duca di Mantova. Tremila Veneziani si contarono tra prigionieri e sommersi, il rimanente e lo stesso Gonzaga ripararono in Bergamo.

21 marzo 1530. — I Fiorentini guidati da Stefano Colonna assaltano il campo tedesco posto a S. Donato in Polverosa presso l'Arno. Insignoritisì delle trincee, dopo sanguinosa zuffa furono ributtati, ma venne loro fatto di ritirarsi con poco danno, giacchè i Tedeschi temendo di cadere in qualche imboscata, non ebbero animo d'inseguirli.

22 marzo 1755. — Muore in Torino il celebre ingegnere militare Giuseppe Bertola, il quale ordinò e diresse le scuole dell'artiglierie fondate nel 1739 e costruì il forte d'Essiglie, di cui venne gli da Carlo Emanuele III conferito il titolo di conte.

23 marzo 1821. — L'esercito austriaco entra in Napoli, si impadronisce dei forti e s'accampa nelle piazze, in mezzo alla generale costernazione, e nel medesimo tempo in cui si scioglieva il parlamento nazionale, dopo avere come ultimo suo atto solennemente protestato contro l'invasione straniera.

— 1849. — Pochissime guerre si compiono con una battaglia, e quando ciò avvenga dobbiamo pur esser certi che il numero e non il valore decise della vittoria. Il prode ma piccolo esercito del Piemonte soggiacque nelle pianure di Novara presso la Bicocca e le sorti d'Italia furono nuovamente sinistre. E noi ne celebriamo il decimo anniversario con festa religiosa nel tempio maggiore per pregar pace all'anima dei caduti in battaglia.

24 marzo 1794. — Il generale Dumas a capo di alcune truppe francesi tenta occupare il Moncenisio ma è respinto.

25 marzo 1735. — Gli Austriaci compintamente battuti dagli Spagnuoli a Bitonto il 23 maggio 1734, sgombrano la città di Messina, la quale sciolta da' freni di fedeltà e di timore, festosamente accoglie lo Spagnuolo straniero anch'esso.

— 1848. — La divisione Bes varca il Ticino a Buffalora.

26 marzo 1799. — L'esercito francese capitanato da Scherer passa l'Adige.

— 1833. — Vien creata in Piemonte la medaglia al valore militare, d'oro o d'argento, per premiare le azioni di segnalato valore sì nell'esercito che nell'armata, dal generale al tamburino.

27 marzo 489. — Teodorico re degli Ostrogoti, valicate le Alpi Carniche, si scontra presso l'Isonzo con Odoacre, e lo sconfigge.

28 marzo 1801. — Trattato di pace tra Ferdinando IV re di Napoli e Napoleone, sottoscritto in Firenze dal colonnello Micheroux per Napoli e dall'Alquier per Francia. Mediante il quale il re cedeva tosto Longone, Piombino e i così detti Presidii, e prometteva un indulto generale ai perseguitati politici del 1799.

29 marzo 1281. — Nasce in Gottella presso Lucca Castruccio Castracani degli Antelminelli da Gerio e da Puccia Stregli.

— 1630. — Urbano di Piossasco conte di Scalenghe, comandante la cittadella di Pinerolo, viene a patti col maresciallo di Crequi, cui già si era resa la città il 23 di quel medesimo mese.

30 marzo 1282. — Fu eterna sventura d'Italia l'essere invasa dallo straniero, ma fu maggiore sventura che lo straniero fosse chiamato dal Pontefice. Al regno glorioso degli Svevi successe quello tirannico e predace dell'Angioino. Per diciassette anni continui i Siciliani avevano tutto sopportato, quando un insulto fatto da un soldato francese ad una fanciulla che al fianco del suo fidanzato si recava a' vesperi nella chiesa di San Spirito in Palermo, accese gli animi già inaspriti da sì lunga servitù. Il popolo palermitano si sollevò al grido di *muoiano i Francesi*, e ne fece aspro macello, imitato poscia da tutte le altre città della Sicilia.

31 marzo 1495. — Lega tra il pontefice, l'imperatore d'Austria, il re di Spagna e i Veneziani contro Carlo VIII. A cui pure aderisce Lodovico il Moro, il quale, affine d'assicurarsi il trono, prima chiamava i Francesi in Italia, ed ora volgeva le sue armi contro di loro.

— 1631. — Trattato di Cherasco, per cui il Piemonte deve cedere alla Francia Pinerolo col suo territorio, la valle della Perosa e il forte di S. Brigida, acquistando in cambio Alba, Trino, Nizza della Paglia e altre 74 terre del Monferrato.

MARIANO D'AYALA.

## TECNOLOGIA MILITARE

### NUOVI COCCONI NELLE ARTIGLIERIE NAVALI

La marineria imperiale ha testè adottato nella fabbrica de'tappi o cocconi (*valets*) di ricalcamento pel tiro del cannone, l'uso delle alghe marine, le quali s'incontrano in abbondanza su le coste. L'ingegnere civile Marini, già rinomato, ha immaginato di trarre vantaggio dalle proprietà notevoli di coteste piante, incombustibili e non soggette a putrefazione, in virtù della gran quantità di silice e d'idroclorato di soda che contengono.

Le quali due qualità, sì poco comuni nel regno vegetale, ne fanno l'elemento più prezioso per la fabbrica de'cocconi di tiro, cui erasi rinunziato in marineria per ragione degl'incendi che cagionavano i cocconi di fieno e delle sterminate quantità d'insetti generati da tappi incombustibili fatti di borra animale; e frattanto sappiamo di certo che il medesimo cannone tirato con coccone fornisce una durata cinque volte maggiore che allora quando vien soppresso cotesto congegno.

Nella prime prove ordinate dal ministro della guerra sul vascello da scuola il *Suffren*, l'ingegnere Marini aveva proposto de'cocconi cui erasi aggiunta qualche sostanza chimica deputata ad aumentarne la incombustibilità. Ma le relazioni della

giunta hanno testificato l'inutilità di questa sovrabbondanza di precauzione; dappoichè l'alga marina fu riconosciuta tanto avara che non ritiene nessuna traccia di fuoco ne' tappi fabbricati senza preparazioni.

Cotesto trovato reca gran vantaggio all'economia delle materie dell'artiglieria navale, la quale rimane assicurata da più lunga durata mercè l'uso d'un prodotto di sua natura abbondantissimo e senza nessun valore

### DE' MOSCHETTI O CARABINE RICATE

In Francia le fanterie erano armate del fucile secondo il modello 1842, ma avevasi anco un modello di moschetto o carabina rigata detta di Versaglia, la cui origine risale al 1793; e ne fu del tutto abbandonato l'uso quando si propose un fucile da parapetto, o da ramparo, modello 1831, che rese alcuni servigi in Affrica sul principio della conquista. Finalmente nel 1833, Delvigne propose un modello di carabina rigata, di cui si armò nel 1839 il primo battaglione di cacciatori a piedi allora formato. Questo modello, modificato a Chatellerault, nel 1840, servì poscia all'armamento dei dieci battaglioni che furono creati nella medesima epoca.

Le belle prove fatte da queste armi menarono a un più attento studio della loro proprietà, si creò scuola normale del tiro a Vincennes; si giunse alla scoperta del movimento dei proietti che si adoperava per il servizio delle nuove armi. Le teorie del capitano Tamisier sulla derivazione furono fin d'allora insegnate alla scuola, e delle nozioni esatte sulle diverse armi in uso cominciarono a spandersi in tutti i corpi di truppe a piedi. Dopo questi lavori, il colonnello Thouvenin propose, col l'aiuto del signor Bombled, capo armaiuolo al 19° di linea, un nuovo modello ove il forzamento della palla si operava sopra uno stelo cilindrico di ferro, avvitato nell'interao della canna, la quale arme prese, dopo alcune esperienze fatte per constatare la sua superiorità, il nome di carabina a stelo, modello 1844; questo modello doveva, in seguito, dare egli stesso nascita al modello 1846, e divenir l'arma definitiva dei battaglioni di cacciatori a piede e dei reggimenti dei zuavi.

Finalmente, nel 1854, si adottò un modello di fucile rigato che, dopo essere stato messo alla prova nei primi reggimenti della guardia che furono formati, è recentemente divenuto l'arma definitiva di tutta la fanteria francese.

Ma non basta; per avere un'idea del valore delle armi che sono nelle mani de' soldati, conoscerne la costruzione e le proprietà, bisogna anche poterle paragonare a quelle che si trovano fra le mani delle truppe delle potenze europee. Si è dall'attento studio dei diversi modelli di cui esse fanno uso che debbono andar via le difficoltà da incontrarsi nella condotta d'una guerra intrapresa contro di esse, la maniera di procedere nella direzione delle operazioni militari. E ne' vari eserciti d'Europa vi sono vari modelli di moschetti e varie maniere di pigiamento (*forcement*) sempre rassomigliandosi i sistemi Delvigne, Lamar-mora, Berner, Delvigne-Thouvenin, Greener-Miniè, Wild, Wild-Wursterberger, Wilkinson Lorenz, Scheele, Feilitzen e Dreyse.

E si adoperano anco diverse maniere di cartucce le quali si posson separare in due gruppi; il primo ove la palla è in contatto con la polvere, e la cartuccia è chiusa per via d'un filo anodato sul proietto ovvero al di sopra; e il secondo in cui son separati palla e polvere.

Le palle scoppianti o incendiarie avranno forse a giorni nostri gran parte alla guerra. E in Francia si lavora di molto, sopra i dati di Delvigne e del capitano inglese Norton, a perfezionare questo nuovo modo di distruzione di cui si son fatte lunghe prove dal colonnello Jacob dell'artiglieria delle Indie, e nella manifattura regia di Enfield nel 1857. Altri tentativi si son fatti in Vittemberga e in Baden su' razzi incendiarj da esser tirati dalle armi a fuoco portatili.

Finalmente vi sono oggi a risolvere i problemi su le macchine per fabbricare a freddo delle palle e de' cappellosi, come quella inventata da Gaugler de Gempen insieme con Mancel ufficiale de' cacciatori, del maggiore Nevens dell'artiglieria belgica, e del luogotenente colonnello Solari dell'artiglieria piemontese.

## STATISTICA MILITARE

### Inghilterra

Dal bilancio del ministero della guerra al Parlamento nel passato mese di febbraio caviamo questa statistica militare.

|                                                              |                |
|--------------------------------------------------------------|----------------|
| Artiglieria reale . . . . .                                  | 1,500          |
| Cavalleria reale . . . . .                                   | 1,100          |
| Cavalleria di linea . . . . .                                | 9,200          |
| Artiglieria di linea . . . . .                               | 17,000         |
| Genio . . . . .                                              | 3,600          |
| Treno militare . . . . .                                     | 1,701          |
| Guardie a piedi . . . . .                                    | 6,300          |
| Fanterie di linea . . . . .                                  | 70,000         |
| Corpo sanitario . . . . .                                    | 1,000          |
| Reggimento delle colonie e delle Indie occidentali . . . . . | 9,000          |
| Truppe regie nelle Indie . . . . .                           | 106,000        |
| <b>Somma totale . . . . .</b>                                | <b>226,800</b> |

### Baviera

|                                         |         |
|-----------------------------------------|---------|
| Fanterie . . . . .                      | 138,038 |
| Cavalleria . . . . .                    | 23,179  |
| Artiglieria (con 112 cannoni) . . . . . | 24,760  |
| Genio . . . . .                         | 2,684   |
| Landweber attiva . . . . .              | 56,600  |

Somma totale . . . . . 245,261

### Belgio

|                                             |    |
|---------------------------------------------|----|
| Reggimenti di fanteria . . . . .            | 12 |
| Battaglioni di cacciatori . . . . .         | 6  |
| Lancieri . . . . .                          | 2  |
| Cacciatori a cavallo . . . . .              | 2  |
| Corazzieri . . . . .                        | 2  |
| Reggimento delle guide . . . . .            | 1  |
| Reggimenti d'artiglieria . . . . .          | 4  |
| Compagnie di pontieri e arinauoli . . . . . | 2  |
| Reggimento del genio . . . . .              | 1  |
| Divisione del treno . . . . .               | 1  |

I reggimenti di fanteria hanno i terzi e i quarti battaglioni di riserva.

### Esercito Federale della Germania

|                                                  |         |
|--------------------------------------------------|---------|
| Sul piede di pace . . . . .                      | 645,978 |
| Fantaccini . . . . .                             | 458,215 |
| Cavalleria . . . . .                             | 79,030  |
| Artiglieri . . . . .                             | 54,172  |
| Genio . . . . .                                  | 11,943  |
| Stato maggior generale . . . . .                 | 1,291   |
| Non combattenti . . . . .                        | 41,327  |
| E sul numero totale l'Austria fornisce . . . . . | 198,344 |
| Prussia . . . . .                                | 176,048 |

### Reggimenti di linea dell'esercito austriaco.

I Ungheresi. — Reggimenti N. 15, cioè il 2°, il 5°, il 19°, il 32°, il 33°, il 34°, il 37°, il 39°, il 46°, il 48°, il 52°, il 53°, il 60° ed il 61° reggimento di linea.

II. Galliziani. — Reggimenti N. 11, cioè il 9°, il 12°, il 15°, il 20°, il 24°, il 30°, il 40°, il 41°, il 56°, il 57°, il 58°, di linea.

III. Boemi. — N. 9, cioè il 10°, l'11°, il 18°, il 21°, il 25°, il 28°, il 35°, il 36°, il 42°.

IV. Moravi. — Reggimenti N. 5, cioè il 1°, il 3°, l'8°, il 29° il 54°.

V. Lombardi. — Reggimenti N. 5, cioè il 23°, il 38°, il 43°, il 44°, il 55°.

VI. Veneti. — Reggimenti N. 4, cioè il 13°, il 16°, il 26°, il 45°.

VII. Bassa Austria — Reggimenti N. 3, cioè il 4°, il 49°, il 50°.

VIII. Illirici. — Reggimenti N. 3, cioè il 7°, 17°, 22°.

IX. Austria Superiore. — N. 2, cioè il 14°, il 59°.

X. Transilvani — Reggimenti N. 2, cioè il 31°, il 35°.

XI. Austria Interna — Reggimento N. 1, cioè il 27°.

XII. Stiriani — Reggimento N. 1, cioè il 47°.

XIII. Serbiani — Reggimento N. 1, cioè il 6°.

### Reggimenti Lombardo-Veneti di linea.

*Lombardi.* — N. 23, Airoldi; si recluta nelle provincie di Lodi, Cremona, Pavia. — N. 38, Haugwitz; si recluta nelle provincie di Brescia e Mantova. — N. 43, Allemann; si recluta nelle provincie di Bergamo e Sondrio. — N. 44, arciduca Alberto; si recluta nella provincia di Milano, esclusa Monza. — N. 55, Bianchi; si recluta nella città di Monza e provincia di Como.

*Veneti.* — N. 13, Principe Hohenlohe, si recluta nelle provincie di Padova e Rovigo. — N. 16, Zamini; si recluta nella provincia di Treviso e Venezia. — N. 26, Granduca Michele; si recluta nelle provincie di Udine e Belluno. — N. 45, Arciduca Sigismondo; si recluta nelle provincie di Verona e Vicenza.

I Cacciatori, gli Ulani, la fanteria, l'Artiglieria di marina, e i

contingenti degli altri corpi si reclutano in proporzione su tutte le provincie. I comandi dei due reggimenti di Gendarmeria sono in Milano e Padova.

In Lombardia erano il V, VII, e VIII corpo d'esercito, cui si unì dapprima il III

### Austria.

Le forze austriache in Italia, secondo il *Constitutionnel* sono le seguenti:

|                                                                    |         |
|--------------------------------------------------------------------|---------|
| 22 Reggimenti . . . . .                                            | 140,330 |
| 2 Battaglioni Cacciatori (4 battagioni) . . .                      | 10,320  |
| 4 Battaglioni di fanteria . . . . .                                | 5,000   |
| 5 Reggimenti di cavalleria leggiera (8 squadroni ognuno) . . . . . | 6,400   |
| 4 Reggimenti di artiglieria . . . . .                              | 6,000   |
| Artiglieria da fortezza stazzieri . . . . .                        | 6,000   |
| Pionieri . . . . .                                                 | 1,700   |
| Genio . . . . .                                                    | 3,500   |

Totale . 177,210

## LEGISLAZIONE MILITARE

### Austria.

#### LEGGE PER TENERE A NUMERO L'ESERCITO

del 27 di settembre 1858.

##### CAPITOLO PRIMO

##### *Disposizioni generali.*

##### § I.

L'esercito si tiene a numero:

- a) Mediante l'aggregazione nelle sue file degli allievi degli stabilimenti d'istruzione militare;
- b) Coll'arruolamento volontario;
- c) Coll'arruolamento secondo le classi d'età ed a sorte,
- d) Coll'arruolamento d'ufficio (§§ 44, 45 e 46);
- e) Col volontario rinnovamento degli obblighi del servizio già adempiuto.

##### § II.

Onde entrare nell'esercito richiedonsi

- a) La cittadinanza austriaca;

b) L'attitudine di corpo e di mente necessaria a servire nell'esercito, e specialmente la statura almeno di 60 pollici, misura di Vienna, per la prima e seconda classe d'età, ed almeno 61 pollici per le classi più alte di età. Marinai ed operai navali vengono accettati nella marina imperiale, senza riguardo alla statura,

c) Un'età almeno di 15 e al più di 36 anni compiuti. Ad uomini che servirono già nell'esercito è permesso rientrarvi anche a 40 anni.

Gli stranieri non possono essere ammessi a servire nell'esercito che con sovrana concessione, e soltanto sotto gli obblighi stessi pei nazionali, quando si sieno legittimati nelle loro suppliche da presentarsi al comando superiore e rispettivamente della marina, coll'assoluto permesso del loro governo.

##### § III.

Il dovere d'entrare nell'esercito è generale. Comincia col 1° gennaio dell'anno che segue al ventesimo anno d'età compiuto, e dura per sette anni. Le esenzioni dall'obbligo d'entrarvi non hanno luogo se non nei casi indicati nel capitolo X della presente legge.

##### § IV.

Il rinnovamento dell'esercito mediante l'arruolamento ha luogo nei mesi di febbraio, marzo ed aprile.

##### § V.

Il numero delle reclute toccante ad ogni distretto di arruolamento dee darsi compiuto ed in regola dalla prima e seconda classe d'età, e solo in quanto sia indispensabilmente necessario, approfittando gradatamente delle superiori classi d'età.

Nei rinnovamenti ordinarii dell'esercito, eccettuato il caso qui sotto indicato, non si andrà oltre alla quinta classe d'età.

Le reclute verranno sempre ripartite secondo il numero della complessiva popolazione, ma avuto contemporaneamente riguardo alla provata attitudine al servizio. Laonde nel caso in cui un distretto d'arruolamento non potesse raccogliere dalle cinque prime classi d'età il numero di reclute che gli tocca, il resto verrà ripar-

tito fra gli altri distretti di arruolamento dello stesso distretto di rinnovamento dell'esercito.

Se a ciò non bastassero le prime cinque classi, potranno, secondo il bisogno, essere dimandate anche la sesta, e finalmente la settima classe di età.

Deggiono dunque essere chiamate all'arruolamento tante classi d'età quante presumibilmente sono occorrenti a soddisfare al bisogno di reclute.

Ad ogni arma e ad ogni corpo vengono assegnati dal distretto d'arruolamento gli uomini più idonei, avuto possibilmente riguardo ai desideri delle reclute.

#### § VI.

L'obbligo del servizio principia col giorno del giuramento prestato alla bandiera e dura 8 anni (§ 42), compiuti i quali dee ognuno inoltre adempiere al servizio di riserva stabilito nello statuto per la riserva del 31 luglio 1852.

#### § VII.

L'ufficiale politico non potrà concedere permesso di viaggio al di là del tempo in cui comincia l'arruolamento all'obligato allo arruolamento stesso che stia nella prima o seconda classe d'età, o che durante il viaggio, se non quando ei sia manifestamente inabile al servizio militare o sia da esso esentato d'ufficio (§ 26) o quando sia stato già riconosciuto per sempre inabile da una Commissione d'arruolamento.

Dovendo il viaggio aver luogo all'interno e non essendo possibile il limitare il permesso di viaggio da un luogo determinato, esso non potrà essere accordato se non coll'obbligo che il viaggiatore dia notizia del suo soggiorno al capo del comune, al quale appartiene per l'arruolamento dal principio dell'arruolamento fino alla fine di esso (§ 4).

Se l'obligato all'arruolamento appartiene di già alle classi superiori d'età, si osserveranno le prescrizioni del presente paragrafo nel caso soltanto in cui la classe d'età dell'obligato fosse già stata chiamata per imminente arruolamento (§ 5).

#### § VIII.

Chi non è legalmente esente a entrare nell'esercito, o chi manifestamente non è inabile (§ 26), e chi secondo la decisione d'una giunta d'arruolamento, non è per sempre inabile al servizio dell'esercito, non può ammogliarsi prima d'essere uscito dalla seconda classe d'età.

Il magistrato politico ha facoltà di dare, in via d'eccezione, permesso di matrimonio in caso ch'esistano circostanze degne di particolar riguardo, ma tale permesso non è fondamento di veruna esenzione dal dovere di arruolamento durante la prima e seconda classe d'età.

#### § IX

Quegli che ha sotto di sé uno che si trovi nelle classi di età chiamate (§ 5) è obbligato a denunziarlo al capo del comune, entro l'ultima settimana precedente al principio d'arruolamento. Chi poi lo tiene sotto di sé durante l'arruolamento, dee insinuarlo entro ore 24.

Il capo del comune è obbligato a far conoscere senza ritardo tali denunzie alla preposta autorità politica.

#### CAPITOLO II.

##### *Dell'aggregazione degli allievi de' Collegi d'istruzione militare.*

#### § X

L'aggregazione degli allievi, uscenti dagli stabilimenti d'istruzione militare, vien fatta dalle podestà militari secondo le speciali prescrizioni.

#### CAPITOLO III

##### *Dell'arruolamento volontario nell'esercito.*

#### § XI.

A chi entra volontario nell'esercito è permesso scegliere il corpo, nel quale voglia servire, purchè ne abbia l'attitudine.

## § XII.

Agli obbligati all'arruolamento, che sono già chiamati dalla sorte a servire nell'esercito, non è permesso l'ingresso volontario durante il periodo d'arruolamento.

## CAPITOLO IV.

*Esenzione di entrare nell'esercito.*

## § XIII.

È esente dall'obbligo di entrar nell'esercito:

1. Il figlio unico di padre di 70 anni o di madre vedova.

2. Dopo la morte di ambi i genitori, il nipote unico di avo di 70 anni o di ava vedova.

3. Il fratello unico di fratelli o sorelle orfani.

Ha però dritto all'esenzione quell'unico figlio, nipote e fratello:

a) che sia legittimo e naturale, e

b) dalla cui presenza nella famiglia dipenda il sostentamento de' genitori, avi, o fratelli e sorelle, fino che adempia a tale obbligo.

All'età settuagenaria sono tutt'uno i difetti insanabili di corpo e di mente, poichè rendono inabili ad ogni guadagno.

Al pari di figlio unico, nipote o fratello, è trattato anche quello, il cui fratello unico e gli altri fratelli;

aa) servono nell'esercito, anche come soldati di riserva, non però come surroganti;

bb) abbiano meno di 15 anni; o finalmente

cc) siano incapaci di ogni guadagno per difetto insanabile di mente e di corpo.

4. Chi dopo essere uscito dalla seconda classe d'età o chi prima, col permesso dell'autorità politica, si sia ammogliato (§ 8), ed abbia oltrepassato la seconda classe d'età, allorchè in ambi i casi sieno in vita la moglie od un figlio, ed egli sia indispensabile in casa pel loro sostentamento.

## § XIV.

5. Gli ecclesiastici della chiesa cattolica, senza differenza di rito, quando abbiano ricevuto uno degli ordini maggiori.

6. I candidati del ceto ecclesiastico della chiesa cattolica, senza differenza di rito, i quali:

a) sieno accolti dall'ordinario d'una diocesi nel suo seminario, studino la teologia; o

b) attendano agli studii teologici in un pubblico stabilimento d'istruzione come esterni, e provino coll'assicurazione di un preposto diocesano di voler accoglierli, dopo compiuti gli studii, nel clero della diocesi, e coi certificati scolastici di aver ottenuto nell'ultimo anno scolastico, oltre a buone note di costumi, almeno la prima nota di progresso in tutti gli studii di obbligo.

c) I candidati del ceto ecclesiastico, che abbiano fatto vestizione in un ordine approvato dalla chiesa.

d) I candidati del ceto ecclesiastico, di rito greco, che hanno già compiuti gli studii teologici, che hanno ancor ricevuto gli ordini, quando lo provino con un certificato del loro ordinariato di essere ancora chierici della diocesi.

Esenzione dall'entrare nell'esercito spetterà eziandio ai laici di ordini approvati dalla chiesa, tanto dopo emessa la professione, quanto durante il noviziato.

## § XV.

7. Gli ecclesiastici del rito greco scismatico nel caso di quelli della chiesa cattolica (§ 14, n. 5).

8. I candidati del ceto ecclesiastico ed i laici del rito greco scismatico, secondo le disposizioni per quelli della chiesa cattolica (§ 14, n. 6).

## § XVI.

9. I candidati delle altre professioni religiose cristiane legalmente riconosciute.

10. I candidati del ceto ecclesiastico delle confessioni angustana ed elettiva e della confessione unitaria quando:

a) ne facciano prova con certificato confermato dal loro soprintendente, o da chi ne fa le funzioni, ed emesso dal direttore di uno stabilimento d'istruzione teologica, che attendono con corrispondente diligenza e successo agli studii teologici e che nulla emerse di svantaggioso sul loro contegno;

b) quando provino con certificato del loro soprintendente, o di chi ne fa le veci, aver compiuto da tre anni al più gli studii teologici secondo le prescrizioni vigenti per quella soprintendenza, con buon successo, essere fra' candidati del ceto ecclesiastico, e dal lato loro avere adempiuto a tutto ciò che richiede onde poter ottenere un impiego nella cura d'anime.

### § XVII.

11. I rabbini.

12. I candidati al rabbinato:

a) mentre sono in una scuola di rabbinato riconosciuta dal governo quale stabilimento pubblico, quando si legittimino sul loro contegno incensurato e sul buon progresso dei loro studii; e per tre anni.

b) dopo aver terminato con successo i loro studii in quella scuola, quando dimostrino la loro attitudine ad essere impiegati come rabbini col certificato di un rabbino, e il loro buon contegno e sulla circostanza di trarre ancora fra candidati al rabbinato col certificato della loro autorità politica distrettuale.

### § XVIII.

13. Gl'impiegati dello stato, compresi gli alunni di concetto giurati e gli allievi giurati delle autorità dello stato.

14. Gl'impiegati dei pubblici fondi, delle rappresentanze provinciali e degli uffizii comunali incaricati dell'amministrazione politica, quando pel posto di servizio di quegli impiegati è richiesta la prova di aver compiuto gli studii legali e delle scienze politiche.

(Continua).

## CRONACA MILITARE

FRANCIA. — Si legge nel *Moniteur de l'Armée*:

In virtù d'un decreto imperiale del 25 marzo, sulla proposta del ministro della guerra, le operazioni dei consigli di revisione, per la formazione del contingente della classe del 1858 da chiamarsi nel 1859, cominceranno il 27 del prossimo aprile e saranno chiuse il 26 maggio seguente. Esse così avranno luogo alle epoche ordinarie, e nello spazio di 30 giorni, la loro solita durata.

Al decreto è annessa la tabella che presenta la distribuzione nei vari compartimenti dell'impero dei 100,000 uomini che formano il contingente fissato dalla legge del 24 marzo 1858.

I giovani iscritti sulle liste della tratta sono, quest'anno, al numero 305,943: questa cifra sorpassa di più di 10,000 quella dell'anno passato.

Indirizzando questo decreto alle autorità civili e militari, con una circolare del 26 marzo, il ministro della guerra ha rammentato le istruzioni date precedentemente per assicurare il buono

e compiuto adempimento delle operazioni, e vi ha aggiunto alcune nuove raccomandazioni nelle viste delle famiglie secondo l'articolo 3 della legge del 26 aprile 1855 sulla dote dell'esercito; i giovani compresi nel contingente otterranno l'esonerazione dal servizio per mezzo d'una data somma versata nella cassa di dote e destinata ad assicurare la loro surrogazione nell'esercito, per via del riassoldamento d'antichi militari.

La tassa del riscatto individuale è fissata in quest'anno a 2000 franchi.

Secondo l'articolo 13 del decreto reggimentale del 9 gennaio 1856, i versamenti per esonerazione dal servizio sono fatti nel compartimento dove i giovani debbono soddisfare alla legge del reclutamento, sia dagli interessati, sia da altri in loro nome. Il prefetto del compartimento dà ai giovani o a chi ha fatto la domanda per essi, il certificato della loro iscrizione nel contingente, e appartiene esclusivamente al consiglio di revisione dello stesso compartimento di decidere sulla loro esonerazione, anche quando questi giovani siedessero e fossero stati esaminati in un altro compartimento che non sia quello ove han fatto la tralla.

L'articolo 7 della legge del 26 aprile 1855 esige che il versamento del cambio individuale sia fatto entro i dieci giorni che seguono la chiusura dei lavori dei consigli di revisione (per la classe del 1858, questa dilazione spira il 6 giugno prossimo, a mezzanotte). Al termine di questo tempo, il consiglio di revisione, riunito al capoluogo del dipartimento, pronuncia le esonerazioni sulla presentazione delle ricevute di versamento.

A tal uopo, è indispensabile che le ricevute che certificano il versamento del riscatto (*prestation*) individuale siano depositi alla prefettura prima dello spirare del tempo fissato dalla legge; cioè, per quest'anno, prima del 7 giugno prossimo, o presentati al consiglio di revisione al momento in cui è riunito per deliberare sulle esonerazioni; giacchè, scorso il tempo richiesto, i giovani non sarebbero più suscettibili d'essere ammessi all'esonerazione dal consiglio di revisione.

La proporzione nella quale i giovani soldati sostegni della famiglia potranno essere lasciati alle case loro resta fissato, per la classe del 1858, al due per cento, cioè due mila uomini su tutto il contingente.

INGHILTERRA. — Le gazzetta ufficiale di Londra contiene la seguente ordinanza reale intorno a una disamina sul reclutamento dell'esercito:

« Ufficio della guerra, Pall-Mall, 29 marzo. La regina si è degnata di emanare un ordine sottoscritto della sua regia mano, di cui si trasmette copia, perchè si proceda a un'indagine (*enquête*) intorno al sistema presente di reclutamento dell'esercito. E sono incaricati di questo mandato il maggiore generale Beaumont, il barone Hotham, il signor Alessandro Marray Tulloch cavaliere commendatore dell'onorevolissimo ordine del Bagno; Guglielmo Federico Forsten, id.; il cavaliere Davide Russel colonnello del 2° reggimento della milizia di West-York; il cavaliere Pietro Blackburn, uno de' lord commissari del tesoro.

« La regina comanda loro con la presente di studiare il sistema vigente del reclutamento dell'esercito, suggerisce le mutazioni che possano sembrar loro più utile introdurvi, e mettere a quando a quando sotto gli occhi di S. M. il frutto de' loro lavori con gli avvisi che crederanno dover dare per migliorare il predetto sistema.

« S. PEEL ».

GERMANIA. — Scrivesi da Annover il 27 marzo, alla *Gazzetta del Weser*.

« Bisogna stabilire delle batterie costiere sopra otto punti delle nostre coste per coprire i nostri fiumi, l'Elba, il Weser e l'Ems specialmente a Bremerhaven, Brunshausen, Petkum e Pellum. Queste batterie saranno armate di pezzi 68 e saranno custodite provvisoriamente da 60 uomini ognuna.

« Si fortificherà forse anche Amburgo. Gli'ingegneri sono già partiti per incamminare i lavori.

« Vi s'impiegheranno delle soldatesche, probabilmente il 4° e 5° reggimento di fanteria. Probabilmente il Generale Muller, capo dell'artiglieria, prenderà più tardi il comando di tutte queste batterie ».

PRUSSIA. — Il ministro della guerra generale Bonin nella tornata del 3 di aprile della Camera de' Deputati ha detto queste parole:

« Il governo riguarda il decreto intorno all'ordinamento della *landweher* del 21 di novembre 1815 siccome legge del paese. Per rivederla bisognerebbe dunque volgersi alle Camere. Ma noi non abbiamo punto l'intenzione di modificare cotesta legge. I timori espressi su ciò non hanno fondamento e le voci che corrono attribuendo al governo la intenzione di far subire alla *landweher* una trasformazione è una pura invenzione. Non entrò nella nostra mente rinunciare a un sistema cui il paese dee quarant'anni di pace. Senza dubbio in ogni tempo si son fatte delle riforme nell'esercito, bisognerà farne sempre. Se è certo che il governo non intende a trasformare la *landweher*, noi dovremo d'altra parte mantenere il dritto nel capo dell'esercito di liberamente agire nella formazione e nell'ordinamento interno dell'esercito.

« Bisognerà, come dissi, intender sempre a riforme. Epperò ci siamo occupati or ora ad armare i nostri soldati di nuovo fucile eccellente. La linea e una parte della *landweher* l'hanno già ricevuto. Noi riuniremo nel corso dell'anno altre parti della *landweher* per esercitarle nel maneggio di cotesta arma. E così il governo dà certa riprova della confidenza su queste genti, ponendo in lor mano un fucile che richiede mano abile e soldato pratico.

« Ci siamo anco occupati a riformare l'artiglieria, ed io penso che tal lavoro sarà terminato sullo scorcio di aprile. Il miglioramento delle suddette armi posto di accordo con gli esperimenti degli ultimi anni, in ispezialità durante la guerra di Crimea, richiede un nuovo ordine di battaglia, e per conseguenza, rispetto a varii punti, un altro ordinamento cui dovranno sottostare l'esercito e la *landweher*. Ma tutto ciò dipende da molte considerazioni, ed è soprattutto argomento di pruova ».

---

TAGLIANO GAETANO *Gerente.*

---

## INDICE

### DEL VOLUME III — ANNO III.

Gennaio, Febbraio e Marzo 1859.

|                                                                                                         |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Alcune considerazioni sulle fortificazioni di Linz . . . pag.                                           | 3  |
| La Valle di Dappes . . . . . »                                                                          | 33 |
| Giornale delle operazioni del Genio all'assedio di Sebastopoli<br>redatto dal Generale Niel . . . . . » | 41 |
| Bibliografia militare . . . . . »                                                                       | 68 |

#### MISCELLANEA

|                                                                |     |
|----------------------------------------------------------------|-----|
| Il timone nelle macchine d'artiglieria . . . . . »             | 70  |
| Effemeridi militari italiane (gennaio) . . . . . »             | 73  |
| La bibliografia militare d'Italia antica e moderna . . . . . » | 79  |
| Statistica militare . . . . . »                                | 101 |
| Cronaca militare . . . . . »                                   | 106 |

---

|                                                                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Alcune considerazioni militari sul Piemonte . . . . . »                                                                      | 413 |
| Nuovi cannoni rigati . . . . . »                                                                                             | 480 |
| Giornale delle operazioni del Genio all'assedio di Sebastopoli<br>redatto dal generale Niel (continuazione e fine) . . . . » | 487 |
| Ancora della Valle di Dappes . . . . . »                                                                                     | 208 |